



Kayte Nunn

Le lettere
d'amore di
Esther Durrant

ROMANZO

Autrice del bestseller
La figlia del mercante di fiori

NEWTON COMPTON EDITORI

Titolo originale: *The Forgotten Letters of Esther Durrant*
Copyright © 2019 Kayte Nunn (P)2019 Orion Publishing Group

Traduzione dalla lingua inglese di Francesca Campisi

Prima edizione ebook: novembre 2019

© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 9788822739513

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di [Librofficina](#)

Kayte Nunn

Le lettere d'amore
di Esther Durrant



NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

[Capitolo uno](#)

[Capitolo due](#)

[Capitolo tre](#)

[Capitolo quattro](#)

[Capitolo cinque](#)

[Capitolo sei](#)

[Capitolo sette](#)

[Capitolo otto](#)

[Capitolo nove](#)

[Capitolo dieci](#)

[Capitolo undici](#)

[Capitolo dodici](#)

[Capitolo tredici](#)

[Capitolo quattordici](#)

[Capitolo quindici](#)

[Capitolo sedici](#)

[Capitolo diciassette](#)

[Capitolo diciotto](#)

[Capitolo diciannove](#)

[Capitolo venti](#)

[Capitolo ventuno](#)

[Capitolo ventidue](#)

[Capitolo ventitré](#)

[Capitolo ventiquattro](#)

[Capitolo venticinque](#)

[Capitolo ventisei](#)

[Capitolo ventisette](#)

[Capitolo ventotto](#)

[Capitolo ventinove](#)

[Capitolo trenta](#)

[Capitolo trentuno](#)
[Capitolo trentadue](#)
[Capitolo trentatré](#)
[Capitolo trentaquattro](#)
[Capitolo trentacinque](#)
[Capitolo trentasei](#)
[Capitolo trentasette](#)
[Capitolo trentotto](#)
[Capitolo trentanove](#)
[Capitolo quaranta](#)
[Capitolo quarantuno](#)
[Capitolo quarantadue](#)
[Capitolo quarantatré](#)
[Capitolo quarantaquattro](#)
[Capitolo quarantacinque](#)
[Capitolo quarantasei](#)
[Capitolo quarantasette](#)
[Capitolo quarantotto](#)
[Capitolo quarantanove](#)
[Capitolo cinquanta](#)
[Capitolo cinquantuno](#)
[Capitolo cinquantadue](#)
[Capitolo cinquantatré](#)
[Capitolo cinquantaquattro](#)
[Capitolo cinquantacinque](#)
[Capitolo cinquantasei](#)

[Ringraziamenti](#)

Se non ci sei dentro fino al collo,
come fai a sapere quanto sei alto?
T.S. Eliot

Capitolo uno

Londra e Little Embers, autunno 1951

Non era una delle destinazioni che sceglievano abitualmente per le loro vacanze e anche il periodo era tutt'altro che ideale. Di solito John ed Esther Durrant trascorrevano una settimana a Eastbourne o Brighton verso la fine di agosto, perciò l'estremità sudoccidentale dell'Inghilterra le parve una scelta bizzarra, tanto più se si considerava che erano i primi di novembre. John, tuttavia, era stato irremovibile. «Ti farà bene», aveva detto alla moglie con affettata giovialità, quando le aveva proposto – o meglio, *imposto* – quel viaggio. «Ti ridonerà colorito al viso. L'aria di mare». Che importava se il freddo pungente aveva stretto il Paese in una morsa, o se con quel tempaccio non ci si sarebbe sognati di lasciar fuori neppure un gatto, e se lei in quel momento non avrebbe desiderato una settimana di vacanza neanche se avesse trascorso l'anno precedente in una miniera di carbone. Esther non riusciva nemmeno a capire perché avessero lasciato Teddy a casa, con la tata, ma non era in grado di radunare l'energia necessaria per una discussione.

Prima di salire sul treno diretto a sud, cenarono in un ristorante nei pressi della stazione di Paddington. Esther non aveva fame, ma consentì comunque al marito di scegliere anche per lei. Dopo aver consultato brevemente il menu e aver ordinato alla cameriera in abito nero e grembiule bianco, lui aprì la sua copia del «Telegraph» e trascorse tutto il tempo dell'attesa assorto tra le pagine del giornale. Winston Churchill e il Partito conservatore erano di nuovo al potere, vide Esther dal titolo in prima pagina. John era soddisfatto, ma lei in cuor suo considerava Churchill vecchio come il cucco e con tutta probabilità inadeguato al ruolo. Era arrivata a capire che lei e il marito non parlavano più di politica perché avevano una visione piuttosto diversa del mondo.

Esther riuscì a ingerire qualche cucchiaino della minestra, servita nei tempi

previsti, e mezza pagnotta, mentre John fece piazza pulita del piatto e di svariati bicchieri di chiacchiere. Dopodiché, divorò con altrettanto gusto la sogliola di Dover con verdure saltate, mentre lei rimestava i piselli e i bastoncini di carote, fingendo di mangiare. Il marito non fece alcun commento.

Esther rifiutò il dessert ma all'apparenza John aveva appetito per entrambi e spazzolò una buona porzione di budino al vapore, arricchito di una preziosa razione di zucchero e servito con un'abbondante cucchiaiata di crema. Poi controllò l'ora. «Vogliamo avviarci verso la stazione, mia cara?», suggerì, ripulendosi i baffi dalle briciole con il tovagliolo inamidato. Lei non poté fare a meno di paragonarlo a una lontra che aveva appena consumato la sua cena a base di pesce: lustra, satolla e compiaciuta. John indossava un completo scuro – il suo preferito – e la cravatta che gli aveva regalato lei diversi compleanni prima, quando aspettava Teddy e il futuro si presentava appena delineato, un abbozzo da riempire di colori intensi e vivaci. Qualcosa che non era da temere, ma da attendere con trepidazione.

Esther annuì e il marito si alzò, prendendole la mano per aiutarla. La stazione distava appena una breve camminata dal ristorante, ma lei fu grata di aver indossato il cappotto pesante e i guanti. Non usciva di casa da settimane – il tempo in quel mese di novembre era stato a dir poco agghiacciante – e rabbrivì sentendo il vento insinuarsi sotto gli strati esterni dei vestiti e intorpidirle le labbra e la punta del naso.

Quando entrarono nell'atrio cavernoso della stazione, fu quasi sopraffatta dal trambusto e dal rumore, dal sibilo delle gigantesche locomotive e dalle grida roche dei facchini, che manovravano senza il minimo sforzo gli ingombranti carretti stipati di pile precarie di bagagli. Sembrava facessero parte della prima scena di uno spettacolo teatrale, negli attimi che precedono l'ingresso sul palco degli attori principali. Forse un tempo Esther avrebbe apprezzato la rappresentazione, e giudicato rinvigorente tanta operosa risolutezza, ma in quel momento si aggrappò al braccio di John che stava deviando verso il primo binario. «Arriveremo a destinazione in un soffio», promise il marito per rassicurarla.

Ovunque voltasse lo sguardo, Esther vedeva baveri punteggiati di papaveri, rosso sangue sugli abiti scuri. Una ruga fugace le increspò la fronte pallida mentre cercava di spiegarsi quella visione. Poi ricordò: a breve ricorreva l'anniversario dell'Armistizio. Il terrore, l'incertezza e le privazioni del recente conflitto erano un tatuaggio scarlatto sul petto di ogni uomo o donna

inglese.

Finalmente il treno fu individuato, i biglietti vidimati e un facchino li guidò verso la loro carrozza. Esther percorse a passo cauto l'angusto corridoio fino alla cuccetta: due strette brandine con le lenzuola di cotone inamidato e le coperte di lana color fumo.

Trasse un silenzioso sospiro di sollievo al pensiero che non avrebbero dovuto dormire insieme. Negli ultimi mesi John aveva preso l'abitudine di passare la notte nella stanza in cui si cambiava e lei non era ancora pronta al suo ritorno al talamo coniugale. «Confesso di essere piuttosto stanca», disse sfilandosi i guanti. «Penso che mi ritirerò». Aprì un armadietto, ripose il cappellino sulla mensola interna e appese il cappotto al pratico gancio affisso proprio sotto.

«Io andrò a bere un goccetto al vagone ristorante. Se la cosa non ti dispiace, mia cara», rispose John.

Aveva colto il suo suggerimento. Negli ultimi tempi molte cose tra loro rimanevano implicite. Esther si voltò e inclinò il capo. «Niente affatto, vai pure. Me la caverò benissimo».

«Perfetto». John si allontanò in fretta, probabilmente alla ricerca di un bicchiere di whisky o due.

Esther si lasciò cadere sul letto con pesantezza, di colpo così esausta da riuscire soltanto a togliere le scarpe e sdraiarsi sopra le coperte. Fissò il soffitto ricurvo della cuccetta e si paragonò a una sardina in scatola. Non era una sensazione sgradevole: se non altro, era ben protetta dal trambusto esterno e quei rumori non l'avrebbero infastidita.

Poco dopo, risuonò un fischio e con qualche scossone improvviso il treno si allontanò dalla stazione, sussultando nel prendere velocità. Nel giro di qualche minuto, stabilizzò l'andatura su un dondolio regolare e le palpebre di Esther si fecero pesanti. Si sforzò di restare sveglia. Chiamando a raccolta la poca determinazione ancora in suo possesso, si alzò e recuperò il necessario per la notte. Non era il caso di addormentarsi con gli abiti addosso, per poi essere svegliata dal marito al suo ritorno dal bar.

John aveva chiesto a Mary, la governante, di preparare le valigie per entrambi, impedendo a Esther di alzare un solo dito. In circostanze normali lei non avrebbe tollerato che qualcuno rovistasse tra le sue cose, ma era stato più semplice non protestare, lasciare che se ne occupassero loro, come succedeva così spesso negli ultimi tempi. Tuttavia, aveva aggiunto qualche effetto personale ai cardigan, alle gonne e alle calze, e nascosto tra la

biancheria intima una scatolina smaltata che somigliava a un cofanetto per gioielli in miniatura. La trovò, fece scattare la chiusura e le pillole rosse all'interno luccicarono come pietre preziose sotto i suoi occhi, altrettanto allettanti. Nel pescarne una, notò di avere le unghie consumate e le cuticole arrossate. Un'altra versione di sé stessa se ne sarebbe preoccupata, ma lei vi badò a malapena, tanto era concentrata sul contenuto del cofanetto. Senza la minima esitazione, posò la pillola sulla lingua e la deglutì senz'acqua.

Ripose la scatolina nella borsa, abbassò le tendine del finestrino e si cambiò in fretta, riponendo la gonna di tweed e la camicia nell'armadietto insieme al cappellino e al cappotto, per indossare la delicata camicia da notte di batista. Si risciacquò alla bell'e meglio nel piccolo lavandino d'angolo, tamponò il viso con l'asciugamano in dotazione e si spazzolò i capelli, poi si infilò tra le lenzuola inamidate come un foglio di carta in una busta. Cedette al sonno molto prima che il marito tornasse.

Al loro arrivo a Penzance il mattino successivo, John la aiutò a scendere dal treno, maneggiandola ancora una volta come fosse la finissima porcellana del servizio di sua madre. Esther non protestò, perché sapeva che lo faceva con le migliori intenzioni. Le premure del marito sarebbero state toccanti se lei fosse stata in grado di concentrare l'attenzione su di esse – o su qualunque altra cosa, del resto – per più di qualche minuto, ma sembrava vi fosse uno spesso pannello di vetro, simile ai finestrini del treno, a separarla da lui, dal mondo e da tutto quanto.

Arrivati al porto, John ingaggiò un piccolo peschereccio: «Al diavolo la spesa», aveva esclamato quando lei lo aveva guardato con aria interrogativa. «Ci sarebbe il battello – lo *Scillonian* – ma ha subito un brutto incidente il mese scorso, schiantandosi contro le rocce per la nebbia, stando alle voci, e in ogni caso non ferma all'isola che ci interessa. Ho verificato eventuali voli... c'è una compagnia che effettua collegamenti con i *Dragon Rapide* dal promontorio di Land's End, un'esperienza a dir poco elettrizzante, ma viaggia solo in condizioni di tempo favorevole».

Esther non aveva idea di cosa potessero essere i *Dragon Rapide*, ma convenne che una barca fosse l'alternativa più sicura. Mentre John parlava, lei alzò lo sguardo. Il cielo era basso e plumbeo, grigio come il petto di un piccione, e l'aria intrisa di umidità per la leggera nebbiolina che ammorbidiva i contorni delle cose senza tuttavia bagnarti, non subito quantomeno. Si strinse più forte nel cappotto, le mani affondate nelle tasche. Cosa diavolo ci

facevano lì? Il peschereccio aveva tutta l'aria di non poter sopravvivere a quel forte vento. Lo scafo era rattoppato e la vernice sbiadita, le assi di legno disseminate di scaglie lucenti, e puzzava di pesce.

«Vogliamo imbarcarci?», chiese John speranzoso.

Esther obbedì e salì a bordo, facendo del suo meglio per evitare la melma tra il rosso e il violaceo che imbrattava il ponte. Come minimo, erano le viscere di qualche creatura marina.

Si strinsero su una panca nella piccola cabina dell'imbarcazione, mentre il capitano salpava. Sotto un cielo color peltro e tra le onde di un mare ancora più cupo, Esther non poté fare a meno di pensare a Caronte, il traghettatore dell'Ade che trasportava le anime dei defunti da una riva all'altra dell'Acheronte e dello Stige. L'aria di mare era senz'altro più fresca, quantomeno. Dal profumo intenso. Salmastra. Molto più gradevole della nebbia vischiosa di Londra che ti avvolgeva i capelli, la pelle e persino i denti con la sua sottile patina di sporcizia. Quel pensiero la ridestò appena dal torpore e cominciò a esaminare la cabina, notando un cappello da pescatore sporco e ingiallito e un pezzo di fune unto, posato a mo' di fermacarte sopra una carta nautica spiegazzata e consunta.

«Guarda!», esclamò John mentre si allontanavano piano dal porto sicuro di Penzance. «St Michael's Mount. Secoli fa, dai suoi avamposti, gli inglesi avvistarono l'Armada spagnola. Con la bassa marea si può raggiungere a piedi. Peccato non averne il tempo».

«Magari al ritorno?», suggerì lei, la voce quasi soffocata dal rombo del motore e dallo sciabordio dell'acqua contro lo scafo.

John non rispose, al contrario puntò lo sguardo verso il largo. Non l'aveva nemmeno sentita?

«Oh, guarda! I gabbiani!».

Esther alzò gli occhi verso l'orizzonte; diversi gabbiani grigi e bianchi volteggiavano sopra di loro, lanciando strida che laceravano l'aria. Sulla sinistra sfrecciava un terzetto di uccelli dal profilo di siluro. «E le pulcinelle di mare!», gridò il marito. Le visioni e i suoni nuovi lo avevano rinvigorito, mentre lei aveva già il mal di mare per il rollio del peschereccio. Annotò mentalmente le guance paffute e i vivaci becchi arancioni dei volatili, e per un attimo le ricordarono un corpulento professore amico del padre. Si sforzò invano di assecondare l'entusiasmo di John, stampandosi in faccia un abbozzo di sorriso e deglutendo di continuo per trattenere i conati.

Il capitano indicò allegro il punto in cui erano affondate diverse

imbarcazioni, ma Esther cercò di non badare troppo al racconto del disastro navale di inizio Settecento nel quale avevano perso la vita oltre millecinquecento marinai. «Uno dei peggiori naufragi delle isole britanniche», sottolineò lui con una sorta di fiera ammirazione. Mentre parlava, un faro alto, d'un bianco rilucente contro il cielo grigio, comparve alla vista. All'epoca non aveva compiuto il suo dovere, evidentemente. O forse era stato costruito in seguito, per evitare che una tragedia simile potesse ripetersi.

Proseguirono sotto la pioggia sempre più fitta e ben presto una cortina d'acqua e nebbia cancellò del tutto l'orizzonte. Esther aveva lo stomaco in subbuglio e la bile le risaliva lungo la gola. Persino l'euforia di John parve smorzarsi e piombarono nel silenzio, mentre lei rovistava in tasca alla ricerca di un fazzoletto da premersi contro la bocca, nella speranza di non rigettare sul ponte l'intero contenuto dello stomaco. Si sforzò di ignorare l'eventualità che si mescolasse alle budella dei pesci e all'acqua salata che sciabordava sotto la cabina. Strinse i denti per combattere gli spasmi della nausea, mentre le sue viscere si contorcevano, avvolgendosi come le spire di un serpente.

Il peschereccio beccheggiava e si impennava nel mare sempre più mosso, tra le onde schiumose che sferzavano le fiancate. «Si sta agitando un po'», commentò il capitano con un sogghigno. «E laggiù è torbido come una palude». John non aveva citato il nome della particolare striscia di terra abbandonata da Dio verso la quale erano diretti, né Esther aveva avuto la forza di chiederlo. Provò a distrarsi, pensando a qualunque cosa non fosse quel purgatorio di viaggio, ma nella steppa sconfinata della sua mente si profilavano solo ombre scure, così si mise a fissare le pareti verniciate della cabina, contando fino a cinquecento e a ritroso, per non pensare a quella situazione incresciosa. Avvertiva a malapena la presenza di John al suo fianco, e del capitano in piedi al timone. Fuori dalla cabina, il mare sembrava aver raggiunto il culmine, bianco e rabbioso, pronto a scatenare l'inferno, ed Esther si aggrappò a una maniglia vicina, stringendola così forte da perdere la sensibilità alle dita. Non era per nulla certa che avrebbero raggiunto la destinazione. In ogni caso, aveva cessato di preoccuparsi di qualunque cosa molti mesi prima, perciò le importava ben poco.

Alla fine, tuttavia, comparve un'isola, e poi un'altra, due lembi grigi nel mare in burrasca. Scomparvero subito com'erano apparse, lasciando ai loro sguardi solo il grigio moto ondoso dell'acqua. L'espressione solare del capitano si fece grave, mentre si concentrava per virare alla larga dai banchi

di sabbia e dai fondali nascosti. «C'è il rischio di incagliarsi, se non si fa attenzione. E la barca si frantumerebbe come legno di balsa», spiegò senza distogliere lo sguardo dall'orizzonte.

Tutto d'un tratto il vento e la pioggia si attenuarono, la nebbia si diradò, e si ritrovarono accanto a un piccolo pontile di legno che si protendeva dall'insenatura a falce di una spiaggia di sabbia bianchissima. Come una freccia conficcata nel fianco di un cadavere, pensò Esther.

La carcassa rigonfia di un uccello di mare, più grande di un gabbiano ma più piccolo di un albatros, catturò la sua attenzione. La morte l'aveva seguita fino a quell'isola remota. In quei giorni i suoi pensieri erano terribilmente cupi; non riusciva a scacciarli. Provò comunque un leggero sollievo per il fatto che fossero giunti a destinazione, per la fine ormai vicina di quel viaggio da incubo. Per il momento avrebbe dovuto farselo bastare. «Piccole benedizioni», sussurrò. Si sforzò di provare gratitudine.

Non appena il capitano ebbe ormeggiato il peschereccio, li aiutò a scendere con i bagagli, sebbene l'imbarcazione ondeggiasse pericolosamente accanto al pontile, lo scafo che strideva, legno contro legno, e perdeva scaglie di vernice. Un passo malaccorto e sarebbero precipitati in acqua. Esther avanzò con cautela sulle assi scivolose, pregando che le gambe tremanti la reggessero.

Una volta scesi a terra sani e salvi, il capitano lanciò sul pontile diversi scatoloni avvolti nella carta da pacco. «Lasciateli sotto la tettoia e quando arrivate a destinazione riferite al dottore che sono per lui, così manderà qualcuno a prenderli prima che si inzuppino troppo. La casa è da quella parte. Una discreta camminata, badate bene, e non troppo piacevole con questo tempaccio. Non sono in molti ad avventurarsi fin qui».

La pioggia aveva ricominciato a scrosciare, sferzandoli da ogni parte a causa del vento, ed Esther concordò in silenzio con il marinaio: non riusciva a capire il motivo di quel viaggio così estenuante, ma John prese le valigie e la guardò impaziente. «Pensi di farcela, mia cara?».

Una piccola parte di lei non voleva deluderlo e annuì appena, senza avere ancora compreso di preciso dove si trovassero.

Il tragitto non fu lungo, ma il vento rallentava la loro andatura ed Esther era costretta a tenere ben saldo il cappellino, un inutile ornamento di feltro a falda stretta che serviva ben poco a ripararla dalla pioggia. Barcollò, inciampando su un oggetto lungo il sentiero, e si fermò a controllare cosa fosse.

La bambola giaceva di schiena. Nuda. Gli arti di porcellana erano inclinati in maniera innaturale. Gli occhi aperti fissavano il cielo con sguardo vacuo. Una massa ingarbugliata di capelli biondi e sporchi era cosparsa di foglie e piume. Esther la scavalcò e nello stesso momento provò una sensazione di formicolio sui seni e di calore diffuso, in netto contrasto con l'aria gelida e burrascosa. Impiegò un istante a capirne l'origine e rimase sconcertata che il suo corpo avesse conservato la capacità di nutrire, nonostante tutto.

John procedeva imperterrito davanti a lei, a passo spedito. Non sembrava aver notato il giocattolo abbandonato, oppure non vi aveva prestato attenzione. Esther chinò il mento e si serrò ancora più forte nel cappotto, il collo di astrakan soffice contro le guance, il braccio stretto sulla borsetta all'altezza del gomito.

Come percependo in qualche modo che si era fermata, John si voltò. «Non manca molto». La sua espressione la convinse a proseguire.

Esther gli fece un rapido cenno e avanzò, lasciando la bambola a terra. Il sentiero serpeggiava ripido verso l'alto, butterato di pozzanghere basse color sciacquatura di piatti. Dovette badare bene a dove metteva i piedi per evitarle. Indossava un paio di scarpe nuove, usate pochissimo, anche se non le importava granché che si bagnassero. Aggirare le pozzanghere era solo un gesto automatico, era la forza dell'abitudine a guidarla, come in molte altre circostanze, ormai.

Dopo qualche passo alzò lo sguardo e vide l'erba ai lati del sentiero incresparsi e oscillare, bersagliata dalle raffiche incessanti che soffiavano dall'oceano. A ovest, le scogliere sembravano fresche cicatrici che marcavano la fine della terraferma, ergendosi bruscamente come spinte verso l'alto dalle viscere della terra. Ai loro piedi giacevano massi enormi, giocattolini per giganti. Era un paesaggio del tutto alieno per chi era avvezzo a mattoni rossi, pietra, asfalto e ferro battuto.

«Ci siamo quasi, cara». Il tono di John era volto a incoraggiarla, ma suonava come una nota stonata. Artificioso, l'avrebbe definito sua madre. E avrebbe avuto ragione.

Capitolo due

Aitutaki, Pacifico meridionale, febbraio 2018

Rachel si liberò dalle braccia dell'amante e scivolò via dalle lenzuola sottili, attenta a non svegliarlo. Non era ancora giorno, ma la luna crescente proiettava il suo bagliore attraverso la finestra senza tende. Individuò la sottoveste, abbandonata sulle piastrelle del pavimento la sera prima, e la infilò dalla testa, abbassandola lungo il busto per lisciarla infine sulle cosce. Annodò i capelli lunghi in uno chignon e stiracchiò i muscoli della schiena, roteando le spalle per scioglierne la rigidità. Raccolse i sandali da terra e si diresse in punta di piedi verso la porta.

La mano sul chiavistello, si concesse di guardarsi indietro un'ultima volta. Lui era bellissimo: una specie di Adone, con la pelle color caramello, i capelli scuri e lucenti che lei adorava attorcigliarsi sulle dita e le labbra piene, sinuose e abili. Giovane, come sempre.

Chiuse la porta delicatamente per non svegliarlo e si fermò all'esterno del bungalow con il tetto di paglia, lo sguardo alla laguna. La luce della luna scintillava sulla superficie dell'acqua e all'orizzonte si intravedeva un leggero chiarore. Nelle notti limpide, il cielo diventava un mare di stelle, la Via Lattea a tracciare una lunga scia nel firmamento. Quel cielo le sarebbe mancato più del ragazzo che si era appena lasciata alle spalle. Controllò l'orologio. Solo tre ore al suo volo.

«Rachel!». L'Adone era apparso sulla porta. Si era svegliato e aveva notato la sua assenza. Maledizione. Aveva tergiversato troppo, per ammirare la bellezza del luogo un'ultima volta prima dell'alba.

Si voltò e incrociò il suo sguardo. «Sapevi che me ne sarei andata».

«Sì, ma così? Senza nemmeno salutare?»

«Ho pensato che sarebbe stato più facile».

«Forse per te». Aveva il broncio, il labbro inferiore sporgente.

Rachel si sforzò di provare pena per lui, ma non vi riuscì. Era giovane e bellissimo e presto ne avrebbe trovata un'altra. Nuove assistenti di ricerca piene di entusiasmo si sarebbero pestate i piedi per rimpiazzarla. «Te la caverai», gli disse.

Il clima torrido delle isole, dove il sudore rivestiva la pelle di una patina permanente, sommato alla loro ubicazione remota, faceva sì che le relazioni sbocciassero rapide come le piante che vi crescevano rigogliose. In genere, avevano radici altrettanto superficiali.

«Vieni qui?». Era una domanda, più che un'esortazione.

Rachel si irrigidì di fronte a quel tono supplichevole, ma i suoi passi la condussero suo malgrado verso il ragazzo. Molto più alto e robusto, lui la avvolse facilmente tra le sue braccia. «Mi mancherai», le mormorò tra i capelli.

«Anche tu», rispose lei con voce brusca, per mascherare ogni traccia di sentimento.

«Non so perché ma ne dubito», rise il ragazzo. «Hai il sangue di una lucertola». La liberò e le posò una mano sul petto. «E una pietra al posto del cuore».

Le sue affermazioni non erano poi così ingiuste e comunque Rachel non aveva tempo per discutere.

«Fatti sentire, eh?».

Lei si limitò a una scrollata di spalle evasiva.

Il ragazzo le baciò la fronte e la abbracciò un'ultima volta prima di lasciarla andare. «*Au revoir*, Rachel. Fai buon viaggio».

Lei imboccò il vialetto che conduceva al suo bungalow quasi di corsa, per la fretta di allontanarsi.

Un'ora dopo si fiondava tra le porte del piccolo aeroporto e lasciava cadere lo zaino sul bancone del check-in. «*Kia orana*, LeiLei», salutò, rivolgendosi alla hostess dalla pelle scura che attendeva di controllarle il biglietto.

«*Kia orana*, Rachel». La donna sfoderò un sorriso da orecchio a orecchio. L'isola – l'atollo, per essere precisi – era così piccola che Rachel nella sua breve permanenza era riuscita a conoscere gran parte dei residenti fissi. LeiLei, che svolgeva con il medesimo entusiasmo il doppio lavoro di hostess di terra per i voli dell'Air Pacific e di barista addetta alla preparazione della piña colada di cocco fresco al Crusher Bar, era una delle persone che preferiva.

LeiLei controllò il suo biglietto. «Torni a casa?»

«Più o meno». La vera risposta era complicata. Cresciuta in una famiglia militare, prima ancora di compiere dodici anni Rachel aveva frequentato sei scuole diverse per via dei trasferimenti continui, lasciandosi gli amici alle spalle e dovendosene fare sempre di nuovi. Ricordava ancora il nome della migliore amica di quando aveva cinque anni. Erin. Ricordava i suoi capelli ricci che non rimanevano mai infilati nei codini e lo sciame di lentiggini che aveva sul viso. Erano diventate inseparabili fin dal primo giorno d'asilo, sedute una accanto all'altra nella classe della maestra Norman, e trascorrevano insieme ogni intervallo e pausa pranzo. Quando i suoi genitori l'avevano informata del trasferimento, Rachel aveva pianto come se le si fosse spezzato il cuore. La volta successiva, aveva deciso deliberatamente di non concedere più il cuore a nessuno e a nessun luogo. Senza dubbio si spiegava così, almeno in parte, la sua vita vagabonda.

Per alcuni anni, durante l'adolescenza, aveva vissuto a Pittwater, nella periferia a nord di Sydney. Accessibile solo via mare. Aveva amato quella vita scandita dal ritmo delle maree, a pochi passi dall'acqua salata, perciò nessuno si stupì quando una volta laureata cominciò a cercare postazioni di ricerca sulle isole o lungo i corsi d'acqua.

A Pittwater aveva imparato a pilotare un piccolo natante d'alluminio alimentato da un motore fuoribordo. In quell'angolo di mondo, era considerato un mezzo di trasporto a tutti gli effetti. A quindici anni era entrata a far parte della tribù di latta, traghettava sé stessa e il fratello minore avanti e indietro dalla scuola che sorgeva sulla terraferma e gareggiava con gli amici in acque protette, nonostante fosse stato loro espressamente vietato. Aveva imparato a guidare la piccola barca con la pioggia battente e il vento di burrasca, così come nei giorni in cui nemmeno un alito di vento increspava la superficie limpida del mare e nessuno aveva fretta di andare a scuola.

Aveva scoperto dove trovare le ostriche più polpose e quando raccoglierle; dove si celavano i fondali più bassi che potevano danneggiare l'imbarcazione. Aveva imparato ad apprezzare la bellezza della luce perlacea dell'alba, nella gioia delle uscite mattutine in solitaria, il remo che fendeva l'acqua creando piccole onde che si moltiplicavano lungo la scia. Era stata dura lasciare quel luogo per frequentare l'università in città.

Quando il padre era andato in pensione, i suoi genitori erano tornati a Pittwater, in una casa costruita sul pendio di una collina, circondata da alberi della gomma e invasa da arbusti di lantana.

Rachel aveva in mente di fermarsi da loro per una settimana o giù di lì, mentre era di passaggio in Australia, ma non li aveva avvertiti. Voleva che fosse una sorpresa. Le veniva l'acquolina in bocca al solo pensiero degli *scones* della mamma, appena sfornati e ripieni di marmellata fatta in casa. Sarebbero rimasti delusi venendo a sapere che non si sarebbe trattenuta più a lungo, ma non poteva farci niente.

Rachel cambiava casa come un serpente cambia pelle e ricominciava da zero da qualche parte ogni paio d'anni, senza mai guardarsi indietro. Il nuovo incarico, in un arcipelago di isole al largo della costa meridionale dell'Inghilterra, si prospettava interessante... almeno per lei. Avrebbe studiato la *Venus verrucosa*, denominazione scientifica poco allettante per indicare il volgare tartufo di mare. Un altro bivalve, sebbene di dimensioni ridotte rispetto al suo adorato *paua*. A quanto pareva, i molluschi erano diventati il suo forte.

Avrebbe sondato l'arcipelago per stimare la popolazione della *verrucosa* e determinarne le mutazioni in relazione all'ambiente e alle temperature del mare. Sarebbe stata completamente sola, non più parte di un gruppo di ricercatori come in precedenza, ed era proprio quel particolare ad attirarla, tanto quanto il progetto.

Non le sfuggiva l'ironia del fatto che a studiare creature marine sessili, che di rado si spostavano una volta radicate negli abissi degli oceani, fosse proprio lei che invece girava il mondo come un'alga trascinata dalla corrente. Al contrario dei molluschi incollati ai fondali con gli appiccicosi filamenti bissali, lei non si legava mai, a niente e a nessuno.

«Fai buon viaggio», le augurò LeiLei, aggirando il bancone per stringerla in un abbraccio morbido e dolcemente profumato, prima di restituirle il passaporto. «Torna presto a trovarci».

Rachel sorrise all'amica, si voltò e non si guardò più indietro.

Capitolo tre

Londra, primavera 2018

Rachel giunse a Londra insieme a un'ondata di freddo impietosa. L'impatto che ebbe su di lei fu peggiorato dal fatto che veniva dal torrido autunno dell'emisfero meridionale. Prima di fare rotta verso nord, aveva trascorso un paio di settimane a Pittwater con i genitori e i fratelli. I suoi, per quanto arzilli e pimpanti, le erano parsi invecchiati rispetto all'ultima visita di oltre tre anni prima.

Il padre, da tempo in pensione dalla Marina militare, trascorreva la maggior parte del tempo a combattere con vigore le erbacce che minacciavano di fagocitare la loro casa, cercando di metterle in riga con la stessa disciplina che in passato aveva imposto ai marinai sotto il suo comando. La madre si teneva occupata con un'incessante routine fatta di yoga, giri in barca a vela al tramonto e infornate di dolci per l'intera comunità. Vivevano entrambi in continuo movimento e Rachel talvolta desiderava di possedere metà della loro energia.

Era rimasta quasi tutto il tempo seduta sulla veranda dei genitori a fissare l'acqua, a leggere o a osservare i lorichetti colorati che le svolazzavano davanti. Era andata in kayak con il padre nelle prime ore immobili del mattino, trattenendo il fiato davanti al sorgere del sole che scacciava i banchi di nebbia sospesi sull'acqua.

Il fratello minore viveva dall'altra parte del Paese, ma una domenica erano arrivati dalla città il fratello e la sorella maggiori, portando anche i nipoti di Rachel, diversi dei quali erano ormai adolescenti ma adoravano ancora i suoi racconti di tartarughe e trigoni, squali balena e molluschi giganti, i *paua* in particolare. Aveva mostrato loro le fotografie della *Tridacna gigante* e della *Tridacna derasa*. «In realtà sono state introdotte dall'Australia», aveva spiegato, scorrendo le immagini sul cellulare. «E non ne esistono due

esemplari uguali. Un po' come per le impronte digitali». I suoi nipoti avevano osservato incantati le vibranti sfumature di viola e turchese, giada e scarlatto, le striature e le chiazze dei loro mantelli. «Possono vivere oltre un secolo e pesare fino a duecentocinquanta chili», aggiunse mentre loro sgomitavano per vedere meglio.

«Impossibile!», aveva esclamato Jasper. Era ancora abbastanza piccolo da rimanere impressionato da quelle informazioni.

Dopodiché, mentre erano seduti fuori a brindare agli ultimi raggi del sole con i calici di vino bianco fresco e a scacciare le zanzare, Rachel aveva provato a immaginare come sarebbe stata la sua vita se anche lei avesse abitato a Sydney. Non aveva saputo decidere se la prospettiva le paresse allettante o spaventosa. Adorava la sua famiglia, ma a volte per lei diventava un po' troppo.

«Sarebbe bello se una volta venissi a trovarci per Natale, Noes», aveva commentato il fratello. “Noes” stava per *nosey parker*, ovvero “ficcanaso”, nomignolo che lui le aveva affibbiato quando erano piccoli: a Rachel infatti piaceva spiarlo, combattuta tra il desiderio di unirsi ai giochi del fratello e dei suoi amici e quello di restare in disparte, da osservatrice. «I ragazzi crescono in un batter d'occhio e alla mamma farebbe piacere».

«Che cosa mi farebbe piacere?», aveva chiesto la madre uscendo in veranda.

«Che venissi più spesso», aveva spiegato Rachel. «Soprattutto a Natale».

«Non lo nego», aveva risposto lei, una mano rassicurante sulla spalla della figlia. «Ma dovete vivere la vostra vita come desiderate. Se c'è una cosa di cui vado fiera è di aver dato a tutti voi il dono dell'indipendenza».

«Qualcuno l'ha interpretato troppo alla lettera», aveva commentato suo fratello, scherzando solo in parte.

«Un anno verrò. Ve lo prometto», aveva dichiarato Rachel convinta. Tanto nessuno dei due le aveva creduto.

Ora, in quella giornata bigia e gelida e con un abbigliamento tutt'altro che adeguato (indossava la sua t-shirt portafortuna con la scritta LA VITA È TROPPO BREVE PER SPRECARE SUDORE), Rachel prendeva la metropolitana per South Kensington arrivando in perfetto orario all'appuntamento con il dottor Charles Wentworth. Era il supervisore del progetto che stava per intraprendere e lavorava al dipartimento di Scienze naturali del National History Museum.

Avevano preso accordi mentre lei si trovava ancora ad Aitutaki, tramite una

telefonata pixellata via Skype con la connessione che ogni tanto saltava, poi lui aveva confermato via e-mail l'incarico e l'appuntamento.

Individuò gli uffici del dipartimento di ricerca e si presentò alla segreteria. Dentro faceva caldo e Rachel cominciò a scongelarsi, arricciando e distendendo le dita che piano piano recuperavano la sensibilità.

«Ah, buongiorno, lei dev'essere la signorina Parker». Rachel alzò lo sguardo verso l'uomo che le era comparso di fronte, la mano tesa in segno di saluto. «Sono il dottor Wentworth. Ma può chiamarmi Charles».

«Piacere, Rachel», si presentò lei stringendogli la mano. Il dottore aveva la presa salda e la pelle fredda e asciutta e Rachel fu colpita positivamente dal suo aspetto. Gli occhiali dalla montatura spessa a guscio di tartaruga in equilibrio precario sulla punta del naso, le spalle leggermente ingobbite tipiche di chi trascorre troppo tempo chino sul microscopio e la cravatta con quelli che avevano tutta l'aria di essere rimasugli della colazione appiccicati al tessuto. Tuorlo d'uovo, avrebbe detto. Aveva un sorriso caloroso e genuino che mise Rachel subito a suo agio.

Wentworth la condusse nel suo ufficio dove le illustrò gli studi precedenti e le relative conclusioni, e le porse diversi faldoni zeppi di informazioni. «Descrivono la ricerca originale delineando anche quello che ci aspettiamo di trovare nel suo lavoro, ma in linea di massima dovrà osservare questo particolare mollusco e individuare eventuali indicatori di cambiamento nell'ecosistema».

«Certo», confermò Rachel. «La *Venus verrucosa*».

«Esatto. Ricordo dalla nostra precedente conversazione che lei è una fan di questi bivalvi, anche se devo confessarle che questo tipo regge a malapena il confronto con le specie spettacolari che ha studiato ad Aitutaki».

Nel pronunciare quelle parole, il dottore assunse un'aria sognante. Succedeva spesso, aveva notato Rachel, quando la gente nominava le isole tropicali del Pacifico meridionale, Tahiti, Bora Bora, le Cook... Gauguin aveva una bella fetta di responsabilità.

Rachel inclinò il capo. «In ogni caso, non è certo meno importante».

«Oh, senza dubbio. Costituirà parte di uno studio nazionale sugli effetti dei cambiamenti climatici sulla fauna marina e su come la crescente acidificazione delle nostre acque influisca sui loro schemi di crescita». Gli brillarono gli occhi dietro le lenti. «Le isole Scilly sono tra le mie preferite. Se i miei figli non fossero in età scolare, mi ci trasferirei subito».

«Ho sentito dire che sono favolose», disse Rachel per cortesia, notando che

l'attenzione di Wentworth era già scivolata altrove mentre rovistava tra i documenti sulla scrivania.

«Ah, sì, ecco qui». Sollevò un foglio e lo scrutò. «C'è solo un leggero intoppo con i finanziamenti, ma non c'è da preoccuparsi, sono certo che si sistemerà tutto. Burocrazia, cavilli... niente di che».

Rachel avvertì un lieve campanello d'allarme. Per quell'incarico, lei aveva lasciato il precedente impiego.

«Non ho ancora ricevuto la conferma firmata, ma si tratta di quisquillie, risolvibili nel giro di una settimana o poco più», aggiunse lui.

Quisquillie. Rachel si augurò che fosse vero.

«Non stia in pensiero, mia cara ragazza...».

Lei strinse i denti. Era una donna di trentacinque anni, di certo non la "cara ragazza" di nessuno. Si tenne a freno. Charles Wentworth *era* il suo superiore e per quel lavoro dipendeva da lui.

«Devo forse ritardare la partenza?», domandò, sperando in una risposta negativa. Non aveva nessuna voglia di starsene sulle spine a Londra più a lungo del necessario. Le grandi metropoli erano un anatema per lei: sporche, affollate e spossanti. Le risucchiavano l'anima e più tempo vi trascorrevano, più finiva per diventare irritabile e ansiosa. E Londra, con i suoi ciclisti kamikaze che minacciavano di travolgerla ogni qualvolta tentava di attraversare la strada e la calca sugli autobus e sulla metropolitana nelle ore di punta, la rendeva particolarmente claustrofobica.

«Oh, non credo sia necessario», rispose Wentworth con nonchalance. «È una mera formalità. Devo proprio riconoscere», aggiunse scorrendo altre carte, «che le sue referenze sono eccellenti».

Rachel si era trovata molto bene con il supervisore precedente che, seppur rammaricato per la sua partenza, aveva promesso di tessere le sue lodi. Sorrise, ringraziandolo mentalmente.

«Ora, parliamo un po' di quello che ci aspettiamo da lei. Dal momento che laggiù non ci sarà nessuno a seguirla, io e chi sta ai piani alti le chiederemo un rapporto settimanale via e-mail che ci illustri le sue attività e i suoi progressi».

Rachel annuì. «Naturalmente. Nessun problema».

«Come le accennavo l'altra volta, avrò a disposizione un cottage: un due sopra e due sotto». Il dottore colse il suo sguardo perplesso. «Due stanze al piano di sopra e due sotto», spiegò.

«Senz'altro molto più confortevole della mia ultima sistemazione», garantì

lei, ripensando al bungalow con un'unica stanza e il tetto di paglia che aveva condiviso con una popolazione di insetti in continua evoluzione.

«Splendido, allora. Direi che è tutto. Ha qualche domanda?».

Rachel scosse il capo.

«Bene, allora buona fortuna e non esiti a contattarmi se dovesse venirle in mente altro. Bella maglietta, a proposito».

Lei abbozzò un sorriso di circostanza. Dopo quell'appuntamento, la seconda incombenza urgente era dotarsi di un guardaroba consono agli inverni dell'emisfero settentrionale.

Wentworth si alzò e Rachel lo imitò. Si strinsero di nuovo la mano, poi lei infilò i faldoni nello zaino e ripercorse il tragitto verso l'ingresso. Le serviva un negozio di abbigliamento sportivo per procurarsi indumenti impermeabili, scarponcini da montagna e biancheria termica. Una sferzata di vento gelido attraversò il tessuto sottile della sua t-shirt di cotone e Rachel si strinse nelle braccia con un brivido, affrettando il passo verso la stazione della metropolitana più vicina.

Capitolo quattro

Little Embers, autunno 1951

«Ah, eccoci arrivati», esclamò John. Esther seguì il suo sguardo. Il sentiero si interrompeva di colpo davanti a un muretto oltre il quale si vedeva una grande casa a due piani, costruita con le stesse pietre del muretto, che si ergeva solitaria su una lieve altura. Aveva chiazze di licheni giallastri sulle pareti, finestre dipinte di bianco con i telai scrostati, un profondo architrave e un tetto a due falde molto spioventi. Da una serie di comignoli alle due estremità si levavano sottili pennacchi di fumo grigio, che il vento disperdeva subito. Un rampicante scuro aveva quasi ricoperto un intero lato della struttura, come fosse una creatura in procinto di divorarla.

«Piuttosto bizzarro come luogo di vacanza», osservò Esther rivolta al marito che litigava con il cancelletto, ricordando di aver promesso davanti a Dio di obbedirgli. Evidentemente il voto implicava di seguirlo in capo al mondo per assecondare quello che a suo avviso era poco più di un capriccio.

Il loro era stato un matrimonio non proprio di convenienza, ma certamente legato alle contingenze, frutto dell'euforia postbellica, del nuovo senso di possibilità nei confronti del mondo, dell'idea che ogni opportunità andasse colta al volo o perduta per sempre. Com'era ovvio, suo padre le aveva detto che era troppo giovane, ma la madre – sempre pragmatica – non aveva obiettato. I giovanotti scarseggiavano, in troppi avevano perso la vita in terra straniera, e lei l'aveva messa in guardia sul fatto che anche le ragazze belle e intelligenti – soprattutto quelle intelligenti – si sarebbero ritrovate senza fidanzato, se non fossero state accorte.

Si erano conosciuti a un ritrovo della chiesa; la parrocchia di John distava solo qualche chilometro dalla sua. Esther era rientrata dall'università per le vacanze, e nonostante preferisse rimanere a casa per studiare *La poetica*, un'amica l'aveva convinta ad accompagnarla. Aveva notato John in fondo

alla sala, la sua statura e lo sguardo fisso su di lei lo facevano emergere dal mare indistinto di teste. Le aveva offerto una tazza di punch, ricordava, scusandosi per la mancanza del ghiaccio, come se per qualche ragione fosse colpa sua. Esther ne era rimasta affascinata, tanto dal doppio piede sinistro nel ballare il jive (si era scusato anche per quello), quanto dal sorriso sempre pronto e dai modi pacati, così diversi da quelli degli uomini chiassosi e sfacciati che aveva conosciuto fino a quel momento. Le aveva chiesto di rivedersi il giorno seguente, per una passeggiata nel bosco vicino durante la quale aveva osato solo tenerla per mano. «Se andassimo al cinema non riusciremmo a conversare», le aveva detto. «E sarebbe un vero peccato». A quelle parole, Esther aveva avvertito un leggero brivido. Forse esisteva davvero un uomo che desiderava intrattenere una conversazione intelligente con una donna, anziché considerarla un mero accessorio decorativo che pendesse dal suo braccio e dalle sue labbra.

Che John fosse un banchiere non le interessava granché, ma fu un particolare più che mai gradito ai suoi genitori. «Un'entrata sicura», aveva esclamato la madre. «Un lavoro rispettabile», le aveva fatto eco il padre.

Esther aveva avuto solo una piccola esitazione nell'accettare la proposta che John le aveva fatto dopo qualche mese di passeggiate insieme. Entrambi avevano deliberatamente ignorato il pizzico di risentimento di John – una briciola appena – per il fatto che Esther studiasse a Cambridge, mentre lui era passato direttamente dalla scuola superiore alla City.

Si erano sposati la settimana dopo gli esami finali di Esther con una funzione semplice nella parrocchia locale. Il padre l'aveva accompagnata all'altare e consegnata a John come un pacco trasferito dalle mani di uno a quelle dell'altro. In un battito di ciglia, lei non era più Esther Parkes ma Esther Durrant.

Non aveva partecipato alla cerimonia della sua laurea nell'autunno dello stesso anno: era già incinta di tre mesi e anche in piedi non riusciva a trattenere gli irrefrenabili conati di vomito.

Esther si era ritrovata parte di un sodalizio, se non proprio eccitante, quantomeno stabile e sicuro. Si era chiesta qualche volta se il matrimonio non dovesse implicare qualcosa di più dell'affetto pacato che esisteva tra loro, ma il fatto di aver trovato un uomo onesto e perbene che la amava non era da sottovalutare. John non l'avrebbe mai stupita (che le procurasse gioia era ben più di quanto si potesse ragionevolmente sperare), ma Esther sapeva che altre donne se la passavano molto peggio. Tutto sommato, poteva ritenersi

fortunata.

Teddy era arrivato a nemmeno un anno dalle nozze ed era parso subito fuori questione, anche a lei stessa, che cercasse un impiego o proseguisse gli studi oltre la laurea. Nel primo anno dopo la nascita del figlio, Esther si era dedicata alla maternità con lo zelo che un tempo aveva riservato allo studio, determinata a diventare una mamma perfetta, una brava moglie. A Teddy, e a John, non faceva mai mancare nulla.

Aveva rifiutato di prestare ascolto al timore implicito che il suo cervello si stesse a poco a poco tramutando nella pappa che infilava con tenerezza nella bocca trepidante di Teddy. Finì per ritrovarsi intorpidita dalla routine scandita da pasti, pannolini e uscite quotidiane con il piccolo nel gigantesco passeggino Silver Cross, che lei spingeva lungo i sentieri erti di Hampstead. A fine giornata, quando Teddy finalmente dormiva, era troppo stanca per concentrarsi su qualsiasi altra cosa. Persino le parole dei suoi libri preferiti si confondevano davanti ai suoi occhi.

Fino a quel giorno, Esther si era separata da Teddy solo una volta da quando era nato, in occasione dell'arrivo del fratellino. Il ricordo straziante le mozzò il respiro e lei deglutì, nella bocca il sapore della cenere.

«Non avere alcun timore, mia cara. Siamo qui per salutare un mio vecchio amico». John interruppe i suoi pensieri, rivolgendole uno sguardo che avrebbe dovuto rassicurarla, ma che al contrario le suscitò una leggera irritazione.

«Perché non me lo hai detto prima di partire? Non credo di essere propensa a incontrare gente, specialmente estranei», protestò.

«Ma, come dicevo, non si tratta di un estraneo», spiegò il marito in tono paziente. «E sono certo che troverai la sua compagnia estremamente gradevole. È stato molto generoso a invitarci qui».

Mentre discutevano sulla decisione di John di portarla in un luogo simile, la porta d'ingresso della casa si aprì. Nella penombra Esther non distinse granché, ma il marito proseguì a passo deciso e a lei non rimase altra scelta che seguirlo.

Quando era ormai vicina alla soglia, riuscì a scorgere una donna robusta, con i capelli bianchi tirati all'indietro e un grembiule vivace che si tendeva sul petto prosperoso. «Ah, salve», la salutò il marito. «Il dottor Creswell ci sta aspettando. Mi chiamo John Durrant e questa è mia moglie Esther». Si voltò verso di lei, che lo stava fissando con espressione caparbia, le braccia strette attorno alla vita per proteggersi dal vento. Aveva freddo ed era stanca

e non le piaceva essere trascinata in capo al Paese per incontrare dei perfetti sconosciuti. Non appena fosse rimasta sola con John, gliene avrebbe dette quattro. Era la prima vera fiammata emotiva che provava da mesi.

La donna – la governante, ipotizzò – li fece accomodare nell’atrio, dove un grande orologio a pendola scelse quel preciso momento per suonare la mezz’ora, facendo sobbalzare Esther di sorpresa con il suo solenne rintocco d’ottone. Riprendendosi dallo spavento, lei si scrollò il cappotto dalle spalle e sfilò i guanti, scoprendo le dita pallide ed esangui. Permise alla governante di ritirarle il paltò e il cappellino, ma tenne ben salda la borsetta. La casa, per quanto cupa, profumava di cera d’api e lana umida, e quantomeno faceva molto più caldo dentro che fuori.

«Prego, da questa parte. Vi chiedo la cortesia di attendere un momento. Il dottor Creswell sarà subito da voi». La donna parlava con le vocali arrotondate e gentili, proprio come lei. Nonostante la mole, si muoveva alquanto rapidamente e sparì in fretta, fagocitata dall’oscurità del corridoio.

Erano stati accompagnati nel salotto, illuminato solo dal chiarore di una lampada a olio e da un fuoco modesto, acceso nel camino. Esther ispirò l’odore di legna bruciata, un aroma intenso di gran lunga preferibile al carbone acre e polveroso che in genere si usava per i focolari londinesi. Sul pavimento era steso un ampio tappeto con una fantasia floreale sbiadita e davanti al fuoco erano disposte tre poltrone rivestite di una stoffa verde oliva. Contro la parete era appoggiato uno scrittoio di mogano e una grande finestra si affacciava sul sentiero che avevano percorso per arrivare. In un angolo, accanto alla chaise longue, spiccava un grammofono dall’aria imponente, il corno d’ottone come un fiore che risplendeva luminoso nella stanza buia.

Esther si sedette sul bordo di una delle poltrone, posò la borsetta sul pavimento ma tenne in mano i guanti, che torceva tra le dita. John occupò la poltrona accanto, senza dire una parola. La pendola dell’ingresso ticchettava forte, scandendo i secondi dell’attesa. Il tempo parve dilatarsi, ma in realtà dovevano essere trascorsi solo pochi minuti quando la porta si spalancò. Fece il suo ingresso un uomo alto, con una folta chioma di capelli ricci e scuri, il cui colore ricordò a Esther le castagne matte appena sgusciate, le sopracciglia arruffate che richiamavano la sfumatura dei capelli e la mascella forte e squadrata. Indossava una giacca di tweed troppo larga per la sua figura asciutta e allampanata e pantaloni che sembravano i calzoni larghi di velluto di un contadino nel giorno di riposo. In una mano teneva ben salda la testa di una pipa in radica. Aveva le gote rubiconde, come fosse appena rientrato da

una camminata, e lo accompagnava una scia dolciastra di ginestra e tabacco. «Ah, eccovi qua. Durrant, vecchio mio, che piacere rivederti. Perdonatemi se vi ho fatti attendere».

Fu la sua voce a catturare l'attenzione di Esther. Profonda e gentile, con una punta di raucedine, come carta vetrata. Non avrebbe mai pensato di essere il genere di donna che si lascia influenzare da un dettaglio banale come il timbro di voce, ma se avesse chiuso gli occhi si sarebbe fatta cullare fino ad addormentarsi.

Esther e John si alzarono in piedi, il dottore porse la mano al marito e i due uomini si scambiarono una stretta energica con calorosa familiarità.

«Ti presento mia moglie, Esther», disse John, un braccio protettivo dietro la sua schiena.

«Naturalmente. Ottimo», rispose l'uomo. «È un vero piacere conoscerla». La osservò come un critico d'arte studierebbe un dipinto, lo sguardo penetrante che strideva con la morbidezza della sua voce, ed Esther si sentì quasi scorticare da quell'esame così scrupoloso, come se lui avesse potuto vedere il sangue che le pulsava nelle vene, penetrare il suo cuore tetro e vuoto. Distolse lo sguardo, chinandolo verso il pavimento.

«Cara, questo è il mio vecchio amico Richard Creswell. Abbiamo frequentato Radley insieme». John sembrava stranamente gioviale. Esther sospettava che lo facesse per bilanciare il suo pessimo umore.

«Ne è passato di tempo, eh?».

Esther alzò gli occhi e notò che quelli del dottore – una sfumatura di azzurro che ricordava l'acqua di una piscina – si increspavano sugli angoli quando sorrideva e aveva denti bianchissimi e perfetti.

Gli sfiorò appena le dita – il più fugace dei contatti – poi tornò a stringersi forte nelle braccia, benché le offrirono una misera protezione da quello sguardo inquietante. Da diverso tempo ormai Esther non provava alcun interesse per la società e per i convenevoli, e negli ultimi mesi non aveva rivolto la parola ad anima viva, fatta eccezione per la governante, John e Teddy, e naturalmente per la tata. Non gradiva che il marito le avesse imposto quella situazione.

«Benvenuta a Embers».

«Embers?», chiese con un filo di voce.

«La casa. Prende il nome dall'isola. Fu costruita circa, oh, saranno settant'anni, ormai. A parte un paio di cottage sulla sponda occidentale, è l'unica abitazione esistente. Dev'essere costato una bella fatica portare fino

qui il materiale necessario, ma è probabile che fosse in gran parte bottino di naufragi. Si dice che in passato gli abitanti dell'isola legassero delle lanterne al collo delle vacche per attirare sugli scogli le imbarcazioni in transito, che le scambiavano per altre barche ancorate».

«Una macabra mietitura», commentò Esther, e notò che lui sembrò apprezzare la battuta.

«Direi di sì. Pare che il proprietario originario visse qui da solo. Una sorta di eremita», continuò il dottore. «Un vecchio pazzo, insomma». Creswell tuonò in una fragorosa e profonda risata che, dedusse Esther, doveva aver perfezionato ai tempi della scuola sui campi da rugby e nei refettori cavernosi. Il suono rimbalzò contro i soffitti alti della stanza, trasmettendole l'idea di una sconfinata bonarietà e di un'accoglienza calorosa come il fuoco del camino. Esther rilassò le dita strette sui guanti. Forse in fondo non sarebbe stato il calvario che temeva.

«Esiste anche una signora Creswell?», chiese, subito scioccata dalla propria impudenza e curiosità. Sembrava aver perso ogni capacità di conversazione formale, interessandosi solo dei dettagli futili. Tuttavia immaginò che il dottore non fosse il genere d'uomo che badava alle convenzioni.

«Nessuna che abbia accettato di sopportarmi», rispose lui con un sorriso magnanimo che in un certo senso contraddiceva quell'affermazione.

«Richard è qui da... quanto tempo? Quasi tre anni hai detto, vecchio mio?», intervenne John.

«All'incirca», confermò Creswell, senza spiegare cosa l'avesse spinto fin laggiù, o cosa lo trattenesse su quell'isola desolata e spazzata dal vento. «Ora, che ne direste di una tazza di tè? Immagino abbiate una certa sete dopo la camminata fin qui, oltre a un gran freddo. Un tè vi scalderebbe a dovere». Batté le mani con vigore. «Purtroppo non ci è rimasto zucchero, ma abbiamo del buon Darjeeling, dono della gratitudine di un paziente», spiegò. Mentre parlava, la porta del salotto si aprì e la governante entrò con un vassoio. «Ah, grazie, signora Biggs», disse il dottore mentre la donna lo sistemava sul tavolino davanti a loro.

Esther si domandò incuriosita quali pazienti affrontassero un viaggio simile per incontrarlo. O forse aveva un ambulatorio su una delle isole più grandi che avevano superato durante la navigazione?

«Posso fare la mamma premurosa?». La voce del dottore interruppe i suoi pensieri e lei sobbalzò.

«Oh, mi scusi». Sembrava mortificato ed Esther si dispiacque quasi per lui.

«Non volevo».

Lei accennò un sorriso provando una rinnovata fitta di nostalgia per Teddy, per la sua pelle morbida come la seta, per la piega piatta che prendevano i suoi rigogliosi capelli biondi dopo il bagnetto. Negli ultimi mesi era diventato un chiacchierone e aveva una zeppola deliziosa che incantava chiunque lo ascoltasse. Ancora non capiva perché non lo avessero portato con loro. Sarebbe stata una lunga settimana senza di lui.

Il dottor Creswell si affacciò a versare il tè e porse a lei e John le tazze e i piattini con i fiori gialli e bianchi. Su un vassoietto abbinato erano disposti alcuni biscotti, ma Esther non provò alcun desiderio di assaggiarli. Le tremava la mano mentre avvicinava la tazza di porcellana alle labbra e dovette concentrarsi per non rovesciarne il contenuto.

John e il dottore si misero a rievocare i tempi della scuola, e lei fu libera di vagare con lo sguardo per la stanza. Era un ambiente spartano, senza il tocco decorativo che una padrona di casa avrebbe potuto apportare, ma estremamente pulito: nemmeno al minimo granello di polvere era stato consentito di adagiarsi sullo scrittoio lustro o sui davanzali delle finestre. Impilata accanto al grammofono, Esther notò una discreta selezione di dischi in vinile. Riconobbe Prokof'ev, Schumann, Delius, Satie. Aveva apprezzato i concerti alla Royal Albert Hall, alla London Symphony Orchestra, e la serie dei Prom estivi, ma nell'estate appena trascorsa non si era concessa nessuna di quelle uscite. Un tempo per lei la musica era stata un piacere, aveva riempito le stanze di Frogmore, accompagnato i suoi pomeriggi, fatto da sfondo alle tranquille serate in casa, quando Teddy dormiva, ma era successo tanti mesi prima, prima che... prima di...

Fu risucchiata verso il presente dalla consapevolezza che Creswell le aveva posto una domanda, e doveva averla ripetuta più volte, a giudicare dal solco profondo tra le sopracciglia. «La prego di scusarmi», si giustificò con appena un accenno di dispiacere nella voce. «Ero distratta».

Notò che John e il dottore si scambiavano un'occhiata d'intesa. Le bruciava quella loro complicità, ma le buone maniere implicavano che lasciasse correre.

«Non importa, signora Durrant. Ho solo chiesto se ha trovato piacevole il viaggio».

«Oh, sì, suppongo di sì». Guardò il marito in cerca di conferma. «La cuccetta era più che discreta, sebbene il tragitto in barca lasciasse molto a desiderare», commentò con sarcasmo. Posò la tazza sul tavolino e si alzò.

«Avrei bisogno di un po' d'aria, se non vi dispiace. Sono desolata, ma d'un tratto mi gira la testa». Si diresse alla finestra e la aprì. Una folata di vento la aggredì ed Esther si abbandonò al suo gelido abbraccio, inspirando a fondo più volte. Dopo un istante abbassò il telaio scorrevole e si girò verso i due uomini, appena in tempo per scorgere il dottor Creswell che appallottolava tra le dita un foglietto di carta per infilarlo nella tasca della giacca. John sembrava non averlo notato; la guardava con un misto di dolore, rimpianto e, almeno all'apparenza, sollievo. Malgrado vivesse nel torpore, Esther si era accorta che il marito la trattava in maniera diversa. Diceva che non la biasimava per ciò che era accaduto, che non era colpa sua. Glielo aveva ripetuto e ripetuto, ma lei non gli credeva del tutto. In fondo, anche lei incolpava sé stessa, quindi perché il marito non avrebbe dovuto?

«Finisci il tuo tè, cara. Prima che si freddi».

Esther annuì, ma tornando verso la poltrona, una vecchia mappa incorniciata e appesa alla parete catturò la sua attenzione. Raffigurava una manciata di isole e in basso a sinistra una piccola imbarcazione con un serpente ai remi e la frase *HIC SUNT DRACONES* scritta con grafia elegante.

«Oh, non ci faccia caso», rise Richard. «Qui i draghi si sono estinti da un pezzo».

Esther lo scrutò perplessa, ma tornò a sedersi e prese una lunga sorsata del tè ormai tiepido. I fondi le parvero scaglie di gesso sulla lingua, ma non lo trovò insolito: spesso i bollitori riportavano a galla il calcare, se non venivano puliti con regolarità. Forse la governante non era poi efficiente come sembrava.

Il dottor Creswell e John passarono all'argomento delle nebbie di Londra, che si facevano sempre più frequenti, e lei si adagiò contro lo schienale della poltrona, lasciando di nuovo che la conversazione le volteggiasse attorno. Inespugnabilmente assonnata, abbandonò la testa contro il poggiatesta e le sue palpebre fluttuarono fino a chiudersi. Le parve di venire avvolta anche lei dalla nebbia.

Mentre scivolava verso l'incoscienza, la sua mente ripensò alla bambola, sporca e abbandonata, che aveva trovato lungo il sentiero. Avrebbe dovuto raccoglierla? Forse da qualche parte c'era una bambina che piangeva perché aveva perso il suo giocattolo preferito? Com'era possibile, su quell'isola remota e selvaggia, all'apparenza disabitata, a eccezione del dottore e della sua governante? Era un fatto davvero curioso. Doveva ricordarsi di parlarne con John.

Capitolo cinque

Londra, primavera 2018

Il carrello aveva una ruota difettosa e Eve lo strattonò da una parte, mancando per un soffio una pila di barattoli turchesi di fagioli stufati. Già si immaginava il trambusto se avesse urtato l'imponente piramide: gli addetti del supermercato in divisa sarebbero accorsi al volo, magari anche il direttore, i clienti avrebbero scosso il capo con aria di rimprovero e qualsiasi bambino piccolo nei paraggi si sarebbe messo a strillare. Quel giorno Eve poteva farne anche a meno, tante grazie, e sospirò di sollievo mentre superava la torre di fagioli senza incidenti.

Consultò di nuovo la lista e verificò il contenuto del carrello. Latte, pane – «Quello morbido, senza tutti quei semi duri da masticare», aveva ordinato la nonna –, banane, farina d'avena, prosciutto, pomodori, fagioli verdi e broccoli, acqua frizzante e un tris di piatti pronti. C'era tutto. Spinse il carrello fastidioso verso la cassa e in quel momento notò dei secchi pieni di vivaci fiori gialli. Narcisi. I preferiti della nonna. Un paio di mazzolini l'avrebbero rallegrata. D'impulso li gettò nel carrello e infilò la mano nella tasca dei jeans in cerca del bancomat.

Era mezzogiorno passato quando riuscì finalmente a debellare il traffico e raggiungere casa. Mentre accostava l'automobile, il suo stomaco brontolò per la fame. L'aroma di lievito del filone di pane che aveva comprato in panificio si levò fino alle sue narici dalla borsa della spesa che le pendeva dal gomito, rammentandole quanto tempo fosse passato dalla colazione. Eve armeggiò con il cellulare e le chiavi, nel tentativo di individuare quella della porta di casa della nonna.

«Ciao!». Il suo saluto riecheggiò nell'atrio.

Nessuna risposta.

A metà ingresso, una ripida scalinata conduceva al primo piano. Eve notò

seccata la pila di libri della biblioteca che giaceva ai suoi piedi, già in ritardo sulla restituzione. Accidenti. Nelle sue intenzioni avrebbe dovuto riconsegnarli quella mattina. Sopra i libri era appoggiata un'ulteriore pila di biancheria pulita e piegata, mentre il primo gradino della scala era occupato da un paio di scarponi da montagna consunti con i lacci rosso ciliegia. Sarebbe passato un bel po' di tempo prima che la nonna potesse indossarli di nuovo, e intanto giacevano da mesi in fondo alle scale, senza che nessuno li toccasse. All'inizio Eve si era chiesta se fosse il caso di pulirglieli, poi aveva deciso di lasciarli tali e quali e infatti eccoli ancora lì, a ricoprirsi a poco a poco di uno strato di polvere e a tormentarla con i ricordi dei sentieri esplorati insieme tanto tempo prima.

Dopo le scale, un lungo corridoio con il pavimento di piastrelle comunicava con il retro della casa, dove si trovava la cucina affacciata su un minuscolo cortile squadrato. La camera della nonna occupava quella che un tempo era stata la sala da pranzo, in fondo al corridoio a sinistra. L'avevano trasferita lì il mese prima, dopo un paio di settimane in ospedale, quando divenne ovvio che le sue condizioni le avrebbero precluso l'accesso alla camera da letto del primo piano.

«Nonna!», chiamò Eve di nuovo. «Sono tornata». Posò a terra i sacchi della spesa e bussò piano alla porta della stanza. La aprì appena e sbirciò all'interno. Le tende erano ancora tirate e si intravedeva la sagoma raggomitolata sotto le coperte. Nessun movimento. La nonna stava ancora dormendo. Eve si ritrasse e andò in cucina, dove ripose la spesa nel frigorifero e negli armadietti; poi prese un tagliere, il pane e il piattino del burro e si accinse a preparare il pranzo per entrambe.

Riempì il bollitore, lo accese e, mentre l'acqua si scaldava, sistemò il vassoio. Tovagliolo di lino, tazza e piattino di porcellana – «Non provare a rifilarmi quegli orribili tazzoni, per cortesia» – e un altro piatto abbinato. Affettò il pane il più accuratamente possibile, lo spalmò con il burro, aggiunse il prosciutto e qualche fetta di cetriolo e divise il sandwich in due triangoli. Rovistò negli armadietti in cerca di un vaso per i narcisi, poi entrò in punta di piedi nella stanza della nonna e li sistemò sulla libreria di fronte al letto, dove lei li avrebbe notati non appena avesse aperto gli occhi.

Eve aveva addentato l'ultimo boccone del suo panino quando sentì gridare. Lo ingoiò in fretta e furia e si precipitò in camera della nonna. La trovò seduta sul letto, gli occhi sgranati, i lunghi capelli grigi sparsi attorno al viso

come una criniera di leone. Aveva quella pelle quasi traslucida e sottile come pergamena che è tipica delle persone molto anziane, ma nonostante le ricadesse flaccida sul collo, l'elegante struttura delle sue ossa suggeriva che un tempo dovesse essere stata di una bellezza mozzafiato. «Dove li hai presi?», domandò, gli occhi fissi sul vaso di fiori.

«Al supermercato, nonna. Pensavo che un mazzo di narcisi ti avrebbe tirato su il morale».

L'anziana si abbandonò contro i cuscini e chiuse gli occhi. «Oh, credevo fossero sbocciati quelli del giardino. E, per essere precisi, quelli di questa varietà si chiamano giunchiglie».

«Okay, giunchiglie». Eve mantenne un tono volutamente allegro. «Anche se non mi sembra ci sia molta differenza», mormorò. Poi, alzando la voce: «Quelli del giardino fanno a malapena capolino dal terreno. Fuori si gela ancora. Le previsioni dicono che potrebbe nevicare... A marzo! A Londra! Ti rendi conto?»

«Nevicare?». L'anziana si sollevò.

«In ogni caso, penso che questi siano coltivati in serra», spiegò Eve.

«O arrivano da Paesi più caldi».

«Forse. Ma hanno un profumo meraviglioso, non credi?». Per un attimo, quando li aveva prelevati dal secchio pieno d'acqua al supermercato, Eve era stata sfiorata dal pensiero che quella avrebbe potuto essere l'ultima primavera della nonna e aveva dovuto strizzare le palpebre per scacciare le lacrime improvvisate, appoggiandosi al carrello in cerca di sostegno. Aveva sempre pensato che la nonna fosse invincibile, ma vederla in ospedale dopo la caduta l'aveva fatta ricredere. Aveva temuto di perderla. Nonostante sembrasse in ripresa, regolare per quanto lenta, Eve sapeva che la situazione poteva cambiare in un solo battito del suo vecchio cuore. Un banale raffreddore poteva provocare una polmonite, o la... Fece del suo meglio per non alimentare quei pensieri.

«Sì, è proprio vero. Grazie, cara. Ti dispiace avvicinarli?»

«Hai fame? Ti ho preparato un panino».

«Oh, se non ti crea troppo disturbo».

«Certo che no. Ho detto che l'ho già preparato».

«Oh, sì, allora grazie, lo prendo volentieri». Stava facendo un grande sforzo, Eve lo capiva, come lei del resto. La nonna era frustrata dall'improvvisa incapacità di badare a sé stessa e la nipote ne incassava gli occasionali accessi di cattivo umore mordendosi la lingua e cercando di non ribattere,

continuando a ripetersi quale poteva essere l'alternativa.

Eve tornò con il vassoio, lo posò sul comodino e attirò la nonna a sé per aggiustarle i cuscini dietro la schiena e trovarle una posizione confortevole. Una volta soddisfatta del risultato, le sistemò davanti il vassoio, attenta a non rovesciare il tè sul piattino. Avrebbe ricevuto una bella ramanzina per un peccato così grave.

«Te la senti di continuare con il lavoro dopo pranzo?», domandò alla nonna, come faceva ogni singolo giorno da quando si era trasferita da lei. La stava aiutando a scrivere la sua autobiografia, da consegnare all'editore verso la fine dell'anno. In origine il piano era di pubblicarla in occasione del suo novantesimo compleanno, ma ormai sembrava proprio che avrebbero superato quella data senza aver scritto una sola parola. Per fortuna l'editore era paziente.

Certo, avevano un mucchio di appunti e una pila di foglietti di carta pieni di scarabocchi indecifrabili, ma ogni volta che Eve le chiedeva se dovesse trascriverli o la nonna volesse dettarglieli, la risposta era sempre un deciso «No», un «Magari domani», oppure ancora un «Piantala di assillarmi, tesoro, lo farò quando riterrò che sia il momento giusto per me».

Eve si era presa un anno sabbatico. Non come lo aveva programmato, però. Si era laureata alla ucl l'estate precedente senza la minima idea di cosa fare della propria vita. La proposta di trascorrere qualche mese in Africa con il suo ragazzo per costruire una scuola primaria, facendo così qualcosa che la gratificasse e allontanasse il pensiero di trovarsi un lavoro vero, le era sembrata la risposta che cercava, almeno nell'immediato. Ma poi la nonna era caduta e si era rotta l'anca. Nelle vicinanze non abitava nessuno che potesse prendersi cura di lei: suo zio viveva in Nuova Zelanda e non poteva abbandonare la fattoria. Sua madre, che si era trasferita anni prima nel Sud della Francia inseguendo la carriera da velista, era morta quando Eve era adolescente, alla guida di un'automobile sportiva su una strada tortuosa tra Saint-Tropez e Ramatuelle. Il fratello di Eve viveva a New York e tornava solo occasionalmente, per qualche weekend. Restava solo lei.

Non era stata capace di sopportare il pensiero della nonna ricoverata in ospedale per settimane o, ancora peggio, in una casa di riposo. Senza pensarci due volte, aveva piantato in asso i suoi piani – e David, che le aveva fatto notare la propria delusione senza mezzi termini – e si era trasferita a casa della nonna, al piano superiore.

Anche se molto diversa rispetto alla costruzione di una scuola, era

comunque una forma di volontariato, diceva a sé stessa, per quanto fosse difficile tenerlo a mente quando le tintinnavano nella casella della posta le occasionali e-mail di David che raccontavano di caldo e polvere, di mattoni e pareti costruite a piedi nudi tra canti gioiosi. Eve sapeva che il suo ragazzo tentava solo di suscitargli invidia ma non riusciva comunque a ignorare che, mentre David si abbronzava e beveva birra in terra straniera, lei comprava piatti pronti da Waitrose e massaggiava i piedi freddi alla nonna. Si sforzava di non pensarci troppo, ma quell'inverno era stato davvero lungo.

Vide la nonna adocchiare di nuovo i fiori. «Sai cosa ti dico, Eve, si potrebbe proprio. È ora di cominciare».

«Benissimo», le rispose in tono neutro, senza far trapelare il suo stupore. La nonna era così volubile da poter cambiare idea nel giro di cinque minuti e fingere che fosse stata lei a capire male. Andò alla finestra e aprì le tende, lasciando penetrare nella stanza la poca luce proveniente dall'esterno. «Perché non finisci il tuo pranzo mentre io vado a prendere il blocco degli appunti?».

Gli editori le erano stati alle costole per anni, facendo a gara per pubblicare le sue memorie perché, per quanto ormai apparisse fragile, un tempo era stata un'amazzone dell'alpinismo, conquistando le cime più alte con relativo agio e dimostrandosi un'atleta di gran lunga migliore di molti uomini. Negli anni Cinquanta e Sessanta, insieme a un esiguo manipolo di altre donne, aveva alzato l'asticella dell'impossibile a ciascuna vetta raggiunta, mettendo a tacere l'opinione comune secondo cui le donne erano il sesso debole, quando si parlava di resistenza e forza di volontà. Le sue imprese avevano spianato la strada a una generazione di rinomate alpiniste britanniche e spinto le donne di tutto il mondo a credere nella propria forza e nelle proprie capacità.

Compiuti i cinquant'anni aveva abbandonato le spedizioni, ma da allora era sempre stata ricercata come speaker motivazionale e tour leader, e ancora adesso riceveva numerosi inviti che attendevano solo la sua guarigione. Era difficile riconciliare l'immagine di quell'anziana fragile con la donna che in passato era stata al culmine della prestanza fisica, ma i suoi occhi rilucevano ancora di quell'intenso ardore.

«Credo sia anche giunta l'ora di scendere da questo dannato letto», aggiunse la nonna, bevendo l'ultimo sorso di tè e restituendo a Eve il vassoio, con il piatto lustrato fino all'ultima briciola.

«Sei sicura? Il dottore ha detto di non avere fretta».

«Pfui. Cosa vuoi che ne sappia lui? Lascia che sia io a giudicare il mio

corpo. Sono stata molto peggio di così e me la sono sempre cavata».

«Sei dura come i tuoi vecchi scarponi, eh, nonnina?». Eve sorrise. «In salotto c'è il camino acceso, lasciami il tempo di preparare tutto e ci metteremo a lavorare lì».

La nonna sapeva essere ostinata – lei ne aveva ereditato la stessa vena testarda – perciò in cuor suo Eve era felice che avesse deciso di alzarsi di sua volontà. Sei settimane a letto erano decisamente troppe, anche per una persona a un soffio dai novant'anni. In circostanze normali l'anziana si sarebbe stizzita all'idea di rimanere bloccata a letto, ma Eve sapeva che stavolta l'incidente l'aveva spaventata più di quanto fosse disposta ad ammettere. Si era spaventata anche lei. La nonna le aveva fatto da madre più della sua stessa mamma, aveva badato a lei e a suo fratello durante le vacanze e spesso era andata a prelevarli direttamente al collegio alla fine della scuola. La sua casa era anche casa di Eve, e lei se n'era allontanata solo per trasferirsi nella residenza dell'università. Se l'avesse perduta, si sarebbe sentita completamente allo sbando.

L'incidente era stato il problema minore. Apparentemente, la nonna stava per uscire a fare la spesa ed era scivolata sulle piastrelle del pavimento rovinando a terra. Era rimasta bloccata così per quasi ventiquattro ore prima che arrivasse Agata, la ragazza delle pulizie. «Mi sa che ho bisogno di una mano», aveva detto in tono tranquillo, quando la domestica polacca l'aveva trovata il mattino successivo, lunga distesa ai piedi delle scale. «Non riesco proprio ad alzarmi». Agata aveva agito prontamente, avvolgendola in una coperta e chiamando subito l'ambulanza. La nonna si era rotta l'anca e diverse costole e i paramedici l'avevano rimproverata di non possedere un dispositivo per le chiamate d'emergenza. «Se vive da sola, dovrebbe procurarselo», aveva insistito uno di loro. Quando Eve era andata a trovarla in ospedale, la nonna glielo aveva riferito, lasciando intendere che fosse una cosa ridicola. «Un marchingegno salvavita per gli anziani? Scherziamo? Non aveva chiaramente idea di chi si trovasse di fronte», aveva sentenziato per chiudere la questione.

Il giorno dopo, Eve era uscita e ne aveva comprato uno.

Aiutata la nonna a indossare la vestaglia, Eve le porse il braccio. L'anziana vi posò la mano con le nocche gonfie e le macchie senili, facendo leva sul materasso con l'altra per alzarsi, e insieme si avviarono a passo malfermo fuori dalla stanza e lungo il corridoio. Eve era certa che dover dipendere da

qualcun altro le pesasse molto, eppure la nonna non si lagnò né sospirò una sola volta.

Raggiunto il salotto principale, Eve la aiutò a sistemarsi sul divano e ravvivò il fuoco, poi si sedette sulla poltrona di fronte a lei e aprì il blocco per appunti nuovo di zecca, acquistato in attesa di quel momento. Prese il dittafono dal tavolino accanto e lo accese. Aveva deciso di registrare le memorie della nonna e trascriverle in seguito. Il blocco serviva per le eventuali domande che fossero emerse durante il racconto.

La nonna si schiarì la voce e partì in quarta. «Credo di essere diventata alpinista per caso, perché non era nei miei programmi. Ero moglie e madre, e a quel tempo le donne non si sognavano certo di abbandonare la famiglia per inseguire i propri obiettivi». Fece una pausa. «Ma è stato proprio quello a rendermi ciò che sono. Ora lo capisco. Ho dovuto fare il necessario per sopravvivere, posare un piede dopo l'altro e andare avanti».

Eve aveva sempre saputo che nel petto della nonna pulsava un cuore d'acciaio, ma sentire la determinazione che aveva nella voce le fece venire la pelle d'oca.

«Pen y Fan. Come ben sai, è la vetta più alta del Galles meridionale, e non arriva ai novecento metri. Poco più che una collina, in realtà. Ricordi che ci andammo insieme un ottobre, dovevi avere circa undici o dodici anni? Una giornata terrificante, temevo che il vento ti avrebbe scaraventata fino in Inghilterra. Comunque sia, dov'ero arrivata? Ah, sì, l'aveva proposto tuo nonno, malgrado tutt'ora non riesca a capacitarmi del motivo. Era la prima volta che ci avventuravamo a piedi da qualche parte. Lasciammo tua madre e tuo zio – erano ancora piccoli – con i miei genitori per il fine settimana e ci unimmo a una spedizione del club di escursionisti e scalatori locali». Fece una pausa, per riordinare i pensieri. «Sì, giusto, un collega di tuo nonno era membro della società, ecco come ci eravamo arrivati. Ma dicevamo, era una giornata favolosa e la vista sulla valle e verso Bristol era spettacolare. Il cielo sembrava così vicino da poterlo toccare. Affrontammo diverse escursioni quel weekend e io imparai a leggere la bussola, ma soprattutto ad andare sempre avanti, anche quando credevo di non poter più muovere un solo passo. Chi avrebbe mai detto che quella gita sarebbe stata il catalizzatore, l'inizio di tutto?».

Eve spostò lo sguardo dal foglio alla nonna, che la scrutava come se volesse sfidarla a contraddire quell'ultima affermazione. Non l'aveva mai sentita ripercorrere le sue prime avventure da alpinista, ma qualcosa nel tono della

voce, quell'ombra fugace che le aveva attraversato gli occhi, le suggeriva che non stesse raccontando tutta la verità, che non fosse stata l'escursione in Galles il vero inizio di tutto. Eve si domandò cosa le stesse nascondendo.

Capitolo sei

St Mary's, primavera 2018

Le strida acute dei gabbiani laceravano la quiete mattutina. A quasi un mese preciso dalla sua partenza dal mite Pacifico meridionale, Rachel si ritrovò seduta in un bar del molo di Penzance, la mano stretta attorno a una tazza di caffè annacquato, a difendere il suo muffin dagli uccelli predatori che le fluttuavano sopra la testa. La *Scillonian III*, suo mezzo di trasporto finale, era ferma in attesa, l'imponente mole bianca che incombeva sulla banchina di pietra.

Vivere a lungo al caldo dei Tropici aveva ridotto la capacità di Rachel di adattarsi alle temperature inferiori ai venticinque gradi, e a Londra era stata a un passo dal congelare. Nonostante il nuovo maglione pesante di lana, i calzettoni, gli scarponi di pelle e la giacca di piuma d'oca con la cerniera chiusa fino al collo, aveva tremato per tutto il tempo impiegato a sbrigare le varie commissioni. Quando era partita, aveva iniziato addirittura a nevicare, fiocchi fitti che attutivano i rumori della città, addolcendone i contorni spigolosi. Gli annunciatori radiofonici avevano avvertito la popolazione di rimanere in casa e di non avventurarsi all'esterno se non in caso di estrema necessità.

Ma dove si trovava adesso, nella punta meridionale del Paese, faceva abbastanza caldo da potersi sedere all'aperto – seppur con il giaccone pesante – e la giornata era tranquilla, solo una leggera brezza sulla riva che arruffava le piume dei gabbiani.

Aveva trascorso la notte in un bed and breakfast a nord del molo e il proprietario le aveva raccontato storie di terribili mal di mare patiti a bordo di imbarcazioni dallo scafo poco profondo, in acque anche solo leggermente mosse. Rachel si rallegrò, considerando il viaggio di due ore e mezza che la attendeva, nel constatare la calma piatta di quella mattina.

Come convenuto, avrebbe mappato la diffusione del bivalve *Venus* (Rachel preferiva non chiamarla *verrucosa*: a giudicare dalle fotografie che aveva studiato, il guscio aveva semplicemente una superficie irregolare, con graziose scanalature che ricordavano i corsetti di crinolina), annotando eventuali variazioni di dimensione e quantità dei molluschi nelle isole più grandi rispetto a quelle più remote. Avrebbe registrato senz'altro delle differenze: Rachel sapeva bene che quelle piccole creature marine erano tra i primi rivelatori degli effetti del riscaldamento globale e dell'inquinamento. Infine avrebbe confrontato i dati raccolti con quelli degli studi effettuati nei cinque anni precedenti.

Il dottor Wentworth le aveva fornito l'elenco dei luoghi precisi nei quali erano state svolte le osservazioni e lei lo aveva studiato prima di lasciare Londra. Tooth Rock, Droppy Nose Point, Monk's Cowl, Darrity's Hole, Paper Ledges, Bread and Cheese Cove... tutti quei nomi suonavano così deliziosamente inglesi ed eccentrici che non vedeva l'ora di esplorarli, anche se non era altrettanto impaziente di visitare Hell Bay e Cuckold's Carn, rispettivamente la "baia dell'inferno" e il "promontorio del cornuto".

Appena arrivata a Penzance, aveva cercato un negozio di attrezzature subacquee e si era procurata muta, maschera e pinne nuove. Non si aspettava di dover effettuare numerose immersioni, ma ne avrebbe avuto bisogno per lo snorkeling. Aveva acquistato anche delle galosce di gomma e un'assurda tuta di plastica con stivaloni annessi che, nel provarla, l'aveva fatta morire dal ridere di fronte alla propria immagine riflessa allo specchio.

Controllando l'orologio, Rachel vide che mancava circa un quarto d'ora all'imbarco sul traghetto. Finì il caffè, pagò il conto, si issò lo zaino in spalla e sollevò la nuova valigia comprata apposta per contenere gli ultimi acquisti.

Una volta salita a bordo, dopo aver sistemato i bagagli, trovò un posto a sedere sul ponte dal quale si mise a osservare i tetti d'ardesia della terraferma, mentre il sussulto dei motori sotto i suoi piedi annunciava la partenza. La luce era delicata, i colori soffusi come se qualcuno avesse regolato l'interruttore fino a trovare l'intensità che desiderava. Tutto un altro scenario rispetto al bagliore dorato del Pacifico meridionale, con il verde intenso delle foglie di taro, le sfumature sgargianti e le fragranze inebrianti dei fiori di tiarè, dei frangipane gialli e crema... Allontanò subito il dubbio di aver preso una decisione troppo affrettata scegliendo quella destinazione, dall'altra parte del mondo, dove tutto sembrava così inesorabilmente grigio. Infilò gli auricolari, si premette il berretto sulla testa e alzò il volume. Una musica rock

tutt'altro che sentimentale le esplose nelle orecchie dissipando ogni residuo di incertezza.

Quando il battello attraccò al molo di Hugh Town, il porto principale delle isole Scilly situato a St Mary's, la più grande dell'arcipelago, a Rachel non parve vero. Il viaggio si era svolto senza intoppi e non aveva provato il minimo cenno di nausea. Tutto sommato, aveva affrontato traversate ben peggiori con la compagnia di traghetti Manly, che collegava le spiagge settentrionali della baia di Sydney al cuore della città.

Non aveva visto granché del paesaggio, perché subito dopo la partenza una sottile pioggerellina aveva iniziato a cadere, nascondendo il panorama. Non si capiva nemmeno in quale direzione stessero navigando. Nonostante il brutto tempo, Rachel era rimasta fuori – l'unica passeggera folle fino a quel punto – e aveva offerto il viso alle intemperie, incurante del rivolo di pioggia che si era infilato nel bavero per poi scivolarle lungo il collo. L'eccitazione per la nuova avventura aveva cancellato in fretta ogni precedente timore.

Sbarcando, notò diversi pescherecci ormeggiati nella baia. Il traghetto aveva attraccato dietro un appariscente catamarano giallo e verde con la scritta ambulance incisa a caratteri cubitali sullo scafo. Sul pontile, un uomo e una donna in divisa verde stavano caricando una paziente sulla sedia a rotelle e Rachel si soffermò un istante, incuriosita dalla scena. Un'ambulanza d'acqua. Ma certo. Era perfettamente sensato in un posto come quello.

Radunò i bagagli, sollevò il cappuccio della giacca e si incamminò lungo la via principale. Mentre si dirigeva verso est, si fermò al riparo di una piccola bottega e prese dalla tasca un foglietto di carta. "Shearwater Cottage. Church Street. Cancellotto e porta d'ingresso verdi. Chiave sotto il vaso dei fiori", c'era scritto. Peccato che non si vedesse nessuna indicazione per Church Street. Poi Rachel ebbe un'illuminazione e alzò gli occhi, guardandosi attorno per perlustrare la cittadina. Come previsto, scorse poco lontano il campanile di una chiesa seguito da un altro. A rigor di logica, Church Street doveva essere da quella parte.

Solo dopo si rese conto che avrebbe potuto ricorrere alla mappa sull'applicazione del cellulare, ma ad Aitutaki non le era mai servita, nemmeno quando era appena arrivata, perciò non era abituata a usarla.

Individuare il cottage e le chiavi si rivelò più semplice del previsto e quando Rachel spalancò la porta, rimase quasi incastrata tra le pareti del minuscolo ingresso, a causa dello zaino voluminoso. Il dottor Wentworth era stato molto

preciso, al piano inferiore c'erano solo due stanze: un salottino, ammobiliato con un divano floreale e un paio di poltrone, e la cucina. Attraverso i vetri ondulati della porta sul retro intravide la macchia sfocata del giardino. Notò anche che qualcuno aveva acceso il riscaldamento e lasciato sul tavolo della cucina un piatto coperto dal cellophane e una scodella che sembrava contenere della minestra.

Rachel lasciò lo zaino a terra contro la parete, si levò la giacca di dosso e prese un biglietto che si trovava accanto alla ciotola della minestra. Era un messaggio stringato che andava dritto al punto: "The Bishop and Wolf. Alle 19. Chiedi di Janice".

Rimosse l'involucro dal piatto e prese il sandwich che conteneva. L'aria di mare le risvegliava sempre un grande appetito, in quel caso alimentato anche dal freddo. Diede un bel morso al panino, posò il resto sul piatto e salì a esplorare il primo piano.

C'erano due camere da letto d'altri tempi. La principale era rivestita di una delicata tappezzeria floreale e fornita di un letto dall'aspetto confortevole, con una trapunta soffice. In fondo al materasso erano state piegate diverse coperte di lana rosa. Un'ampia cassettera in legno di pino era abbinata alla sedia accanto alla finestra, che si affacciava sulla strada. L'insieme non rifletteva proprio i suoi gusti, ma non era mai stata pignola sulle sistemazioni, a patto che fossero pulite e senza spifferi. Oltre la camera c'era il bagno – con una vasca bella grande, notò – e infine l'altra stanza, con un letto singolo e una scrivania. Ottimo. Ne avrebbe fatto il suo studio.

Più tardi, dopo aver mangiato, disfatto i pochi bagagli ed essersi riscaldata le ossa con un bel bagno, Rachel decise di fare due passi per esplorare l'isola. Nell'ultimo mese aveva trascorso tanto di quel tempo tra aerei, treni e autobus che c'erano state pochissime occasioni di sgranchire le gambe. La pioggia del mattino era cessata e un debole sole faceva del suo meglio per fendere le nuvole. Rachel prese la giacca con sé, nel caso ricominciasse a piovere, e infilò gli scarponcini nuovi da trekking, arricciando le dita per l'inusuale senso di costrizione. Sull'isola di Aitutaki girava quasi sempre a piedi nudi e pur avendo già indossato scarpe chiuse nelle settimane precedenti, le trovava ancora pesanti e scomode.

Janice – o almeno presumeva fosse stata lei – le aveva lasciato sul tavolo anche una mappa dell'isola che Rachel mise in tasca prima di uscire.

Si era documentata un po' prima di lasciare Londra, perciò sapeva che

l'isola principale misurava poco meno di sei chilometri quadrati. Calcolò che per farne il giro completo ci sarebbero volute circa quattro ore, ma erano già le tre passate, così decise di percorrere solo un quarto del perimetro e poi tornare indietro. Non voleva farsi sorprendere dal buio lungo il cammino. Il sole tramontava più tardi rispetto alla terraferma, ma Rachel preferì non correre rischi al suo primo giorno sull'isola.

Si diresse a sud, imboccando un sentiero che si snodava lungo la costa rocciosa verso un punto della mappa chiamato Piper's Hole. La visibilità era migliorata nettamente rispetto alla mattina e la salita impervia fu ricompensata dalla vista sulle numerose isole più piccole, disseminate in lungo e in largo nell'acqua verde e cristallina. Raggiunta la cima del promontorio, Rachel si sedette su un grosso masso piatto per riprendere fiato.

Una sensazione di leggerezza, che non provava da quando aveva lasciato Aitutaki, le calò addosso. Era come se d'un tratto fosse di nuovo in grado di respirare, di riempire i polmoni, il petto che si gonfiava, le costole che si espandevano verso l'esterno. L'aria fresca e pura profumava di alghe e sale, di legno umido e vegetazione verde e rigogliosa.

Ricordò che da bambina le piaceva disegnare mappe di isole, incantata da quello che promettevano: sorgenti segrete, foreste nascoste, tesori sepolti. Adesso che era cresciuta, le adorava per il senso di isolamento che trasmettevano. Appartate e autosufficienti. Circondate dall'acqua. Navigabili. Eterna abbondanza di mare e cielo. Cominciò a pensare di potersi sentire a casa anche lì. Be', "a casa" come poteva essere in qualunque altro luogo.

Dopo un po', la pietra fredda sulla quale si era seduta cominciò a intorpidirle i muscoli, così si rialzò e controllò dove portasse il sentiero che aveva davanti. Non fece neppure caso al fatto di non aver incontrato anima viva da quando si era messa in cammino.

Capitolo sette

Little Embers, autunno 1951

Esther si svegliò al cupo rintocco d'ottone di una pendola. Deglutì, sentendo grattare la lingua contro il palato asciutto. Doveva essersi addormentata con la bocca aperta. Un raggio di luce sfuggito ai pesanti tendaggi che oscuravano le finestre attirò la sua attenzione e lei sollevò la testa per prendere coscienza dell'ambiente che la circondava. Non aveva idea di dove si trovasse. Era distesa sopra una trapunta di piuma e aveva addosso una coperta, pur essendo completamente vestita. Provò a muovere le braccia ma si rese conto che erano bloccate attorno alla vita. Un tessuto rigido le stringeva il collo. Si girò da una parte nel tentativo di liberare le braccia, ma invano. Era stata legata. L'indumento che aveva indosso era concepito in maniera tale da non poter essere strappato, né allentato. Ne aveva sentito parlare, ma non ne aveva mai visto uno: era un abito di forza. Trafitta da quella consapevolezza, cacciò un grido senza riflettere, un lamento all'inizio, poi sempre più forte. «John!», chiamò. «John. Aiuto!».

Silenzio.

Rotolò goffamente in posizione seduta, slanciò le gambe di lato e poi a terra. Si alzò e barcollò verso la finestra, poi infilò la testa nello spiraglio della tenda e strizzò gli occhi per la luce intensa. Di fronte a lei niente se non i prati increspati, l'oceano grigio come l'acciaio e il mormorio del vento che batteva contro i muri della casa. Un paesaggio desolato. L'isola. Embers. I ricordi si risvegliarono, come nel gioco di carte che faceva spesso con Teddy. Tentò di riordinarli. Papaveri rossi sulla serge nera come il carbone. Le vele spiegate di un peschereccio. Una poltrona verde oliva. Un viso rubicondo. Dei capelli castani.

Forse si era addormentata – ipotesi più che probabile, date le abitudini degli ultimi mesi – e l'avevano accompagnata di sopra a riposare? Tuttavia non si

spiegava il perché fosse legata.

Esther andò alla porta, ma con le mani inservibili non poté abbassare la maniglia di bachelite. Allora si inginocchiò a terra e provò a sbirciare attraverso la serratura, ma la chiave dall'altra parte le impediva la visuale. Chiamò di nuovo, con la bocca sul foro, poi si rialzò e prese a calci la porta, con forza, con il piede scalzo, ignorando il dolore all'alluce protetto solo dalle sottili calze di nylon. «Aiuto!», gridò più forte che poté. «Aiutatemi! Qualcuno mi aiuti! John! Dove sei?».

Come unica risposta udì il vento che sferzava contro le pareti spesse della vecchia casa. Si accasciò contro la porta, piegandosi sulle ginocchia, e si lasciò scivolare verso il pavimento. Man mano che afferrava cosa stesse accadendo, le parole “psicosi puerperale” riaffiorarono nella sua mente. Le aveva sentite pronunciare la prima volta dalle labbra del dottore, quello che l'aveva visitata poco dopo la nascita del bambino, lo stesso che in seguito le aveva prescritto («Per i suoi nervi, mia cara») le pillole rosse in grado di regalarle quell'oblio delizioso. Avendo studiato latino a scuola, sapeva che *puer* significava “bambino” e *parẽre* “dare alla luce”. Ma era più che sicura di non essere diventata pazza per il semplice fatto di aver partorito.

Certo, dopo quello che era successo, c'erano giorni in cui faticava a scendere dal letto, aveva perso interesse nelle cose che normalmente apprezzava, al punto da mostrarsi, con suo grande orrore, irascibile nei confronti di Teddy, ma in fondo era più che comprensibile date le circostanze... Adesso però... Si erano presi una vacanza, no? Oppure John l'aveva portata su quell'isola praticamente deserta del mar Celtico, da uno strambo dottore, per qualche altra ragione? Esther non lo aveva mai ritenuto capace di simili sotterfugi, eppure si vide costretta a considerare quella possibilità.

Mentre era seduta sul pavimento, udì dei passi pesanti fuori dalla stanza, lo scatto di una chiave che girava nella serratura e il rumore della maniglia.

«Signora Durrant, ha chiamato?».

Una voce femminile, ben scandita. Non era la governante; Esther ricordava la sua cadenza. Si trascinò via dalla porta, quanto bastò perché la proprietaria della voce entrasse e la trovasse accasciata a terra. «Oh, santo cielo!». Una donna con i capelli ricci e castani, raccolti in una cuffia bianca inamidata, e un grembiule immacolato, allacciato sopra un vestito color del cielo, la scrutò con apprensione. «Signora Durrant, contavo che dormisse più a lungo e di trovarmi qui al suo risveglio. Comunque...», tentennò. «Suppongo che tutto

questo le sembrerà un mistero terrificante».

«Cosa ci faccio qui? E dov'è mio marito?». Esther la fulminò con lo sguardo, di colpo furibonda.

«La prego di stare calma». La voce della donna era rassicurante, ma lei non aveva intenzione di farsi rabbonire. «Suo marito è solo preoccupato per la sua salute, deve comprenderlo. Temo sia stato necessario darle un sedativo; il dottor Creswell lo ha ritenuto opportuno per il suo bene. Suo marito ci ha incaricati di prenderci cura di lei per un periodo. In questo luogo cerchiamo di guarire le persone malate, non nel corpo ma nella mente».

«Che cosa? Cosa starebbe a significare, in nome di Dio? Ma come si è permesso? E lei chi sarebbe di preciso?»

«Mi chiamo Jean Bardcombe; sono un'infermiera, ma immagino che questo lo abbia intuito». Si sfiorò la cuffia che rivelava il suo ruolo. «Lei non sta bene e il nostro compito è aiutarla a sentirsi meglio. L'abbiamo legata perché suo marito dice che tende a graffiarsi. Involontariamente».

La vergogna investì Esther di una fiammata scarlatta, facendola ritrarre dall'infermiera. Era vero. Da quando il bambino non c'era più, si svegliava ogni mattina con le lenzuola striate di sangue rappreso e lunghe ferite rabbiose sulle braccia, sul petto, sulle cosce... Non aveva idea di come se le procurasse, perché ogni notte dormiva come se precipitasse in un pozzo buio.

Nel profondo del cuore celava ciò che aveva tentato di negare, e che adesso quello strano luogo riportava in superficie. Era una persona cattiva, marcia fino al midollo, indegna di essere chiamata madre. La cosa peggiore era che proprio lei era la causa di tutto. Probabilmente se lo meritava. Ecco perché le era stato portato via, il suo bambino dolce, il suo secondogenito. Ecco perché ora si trovava lì, segregata.

Eppure, una parte di lei rifiutava di arrendersi. «Dov'è John? È di sotto? *Esigo* di vederlo. John...». Esther gridò forte attraverso la porta aperta per farsi sentire.

L'infermiera scosse il capo. «Suo marito è tornato a Londra».

Rimase sconcertata. L'aveva lasciata lì? Aveva sentito parlare di mariti che facevano internare le mogli negli asili psichiatrici – perché ormai non si faceva illusioni su cosa fosse quel luogo dimenticato da Dio – ma non avrebbe mai immaginato John capace di farle una cosa simile, nonostante le circostanze. Aveva sempre creduto che lui l'amasse; si era affidata alla sua magnanimità. Davvero aveva ritenuto che quella fosse la soluzione più appropriata?

«Per quanto dovrò trattenermi di preciso?». Non riusciva ancora a capacitarsi di essere prigioniera su quell'isola desolata. Abbandonata a chilometri di distanza da casa, da Teddy, a un destino nient'affatto migliore di quello dei naufraghi del racconto del capitano.

«Dipende solo da lei, signora Durrant. Se può aiutarla, lo consideri come un soggiorno di convalescenza. Ha attraversato un periodo molto difficile».

Esther si stizzì per quel tono paternalistico. Era furiosa. Come aveva osato John discutere delle loro faccende private con degli estranei – a prescindere che fossero un medico e un'infermiera – senza parlarne prima con lei?

Una figura slanciata comparve alle spalle della donna ed Esther riconobbe il dottor Creswell.

«Ah, signora Durrant, eccola qui. Confido che l'infermiera Bardcombe le abbia spiegato la situazione in maniera soddisfacente». Sfoderò un sorriso che illuminò temporaneamente la stanza tetra, ma Esther non lo ricambiò.

«Dev'esserci stato un terribile errore...», tentennò.

«Suvvia, non si agiti adesso», la esortò lui. «Che ne dice di fare colazione? Quasi tutta la verdura proviene dal nostro orto, abbiamo galline per le uova e la signora Biggs è un'ottima cuoca».

«Non credo mi abbia sentita», insisté Esther serrando i denti. Non le importava un accidente delle verdure o delle galline. «Mio marito non avrebbe *mai...*».

«Invece temo proprio che l'abbia fatto», tagliò corto Creswell. «Ma noi siamo qui per aiutarla, signora Durrant».

Esther lasciò incurvare le spalle, incapace di credere alle parole del dottore, nella quali tuttavia percepiva il suono della verità.

«Come le dicevo, passa un battello una volta alla settimana con i principali rifornimenti. Vedrà che ce la caveremo piuttosto bene».

Una volta alla settimana. Esther fece un rapido calcolo. Alla peggio, avrebbe dovuto resistere non oltre sette giorni; sempre che fosse riuscita a fuggire dai confini dell'abitazione. Ma se fosse scappata e tornata a casa, John non l'avrebbe semplicemente riportata sull'isola, convinto che fosse il posto migliore per lei? Dove altro sarebbe potuta andare? Dai suoi genitori? O loro si sarebbero rimessi all'autorità di suo marito, insistendo che fosse rispedita, come un pacco indesiderato, in quel luogo impietoso e sferzato dal vento? E che ne sarebbe stato di Teddy? La tata non poteva certo occuparsene da sola... come avrebbero fatto nel suo giorno libero? Mentre formulava quel pensiero, Esther si rese conto che la loro tata si era occupata di Teddy per

mesi, rinunciando ai permessi per causa sua, lavorando giorno e notte per provvedere alle necessità del bambino perché Esther non ne era in grado. La sua mente cominciò a vorticare, nel tentativo di dare un senso a quella situazione, di trovare una via d'uscita.

«Allora, faccio preparare la colazione, signora Durrant?», chiese di nuovo il dottore, come se si rivolgesse a un'ospite gradita. «Prima la slegheremo, naturalmente». Pronunciò quelle parole come se non ci fosse nulla di strano nell'avviluppare una persona in una veste talmente grossa e stretta da impedirne i movimenti.

Esther lo fulminò con lo sguardo.

Capitolo otto

St Mary's, primavera 2018

Rachel aveva superato un paio di pub sulla via per il cottage, a inizio giornata. The Mermaid, con l'insegna colorata di una ragazza formosa che si pettinava i capelli, si trovava accanto al molo, con le fondamenta nella sabbia, praticamente in acqua. L'altro, The Bishop and Wolf, era sulla strada principale e lo individuò con facilità.

All'interno il locale era caldo e accogliente, con il fuoco che scoppiettava nel camino. Si sentiva il mormorio sommesso della gente che chiacchierava e un occasionale tintinnio seguito da un grido proveniente dal retro del locale, dove Rachel intuì che si trovasse la cucina. Andò al bancone, ordinò mezza pinta di birra locale, poi chiese alla barista se conoscesse una donna di nome Janice.

La ragazza sorrise. «Tu devi essere la nuova ricercatrice».

Rachel rimase un tantino sconcertata che persino la barista del pub sapesse chi era. L'isola era piccola, certo, ma non fino a quel punto, giusto?

«Janice è mia mamma», spiegò la ragazza.

«Ah, ecco». Rachel ricambiò il sorriso. «Mi ha lasciato un biglietto. Avevamo appuntamento qui».

La barista le porse la birra e annuì in direzione di una porta. «Nella saletta interna. Non ti puoi sbagliare. Io sono Lucy, a proposito».

«Rachel, piacere. E grazie».

Lucy aveva ragione. Janice era l'unica signora presente nella stanzetta dalle pareti di legno, ma l'avrebbe riconosciuta anche in mezzo a una fiumana di donne. Era una vera sinfonia di gradazioni di foglia di tè, viola e rame. Avrebbe fatto sfigurare un pavone se fosse stato nei paraggi.

«Benarrivata, cara. Devi essere Rachel». La sua voce tonante riecheggiò nell'ambiente ristretto. Si alzò e le strinse la mano con entusiasmo, in un

vivace tintinnio degli orecchini di perla, poi indicò la sedia che aveva di fronte.

«Allora, da dove arrivi di bello?», domandò mentre Rachel si accomodava. Lei raccontò dell'ultimo incarico e la donna strabuzzò gli occhi. «Oh, davvero esotico. E di gran lunga più caldo che qui, questo è poco ma sicuro».

«In estate migliora però, vero?», chiese Rachel speranzosa.

«A un certo punto sì», rise Janice, oscillando di nuovo gli orecchini in una melodia musicale. «Per almeno un paio di settimane. Ma finirai per affezionarti alle nostre isole, tieni bene a mente le mie parole. Faticherai a lasciarle. Succede quasi a tutti».

Rachel decise che non era il momento giusto per dissentire e bevve un sorso della sua birra.

«Spero che la sistemazione sia adeguata», proseguì Janice. «Abbiamo dovuto recuperare in giro dei mobili nuovi. L'ultimo inquilino aveva fatto cose orribili sul divano... meglio non chiedere», aggiunse notando l'espressione allarmata sul viso di Rachel. «Ma con un colpo di fortuna lo abbiamo rimpiazzato, grazie a un affittacamere locale che aveva appena rinnovato l'arredamento. Ti accorgerai che sull'isola non si spreca niente, se si può evitare».

Lei annuì. «È delizioso, davvero. E grazie per il panino e la minestra, li ho apprezzati molto».

«Non c'è di che, mia cara. Troverai il supermercato più avanti lungo la via, ci sono anche un panificio e un fruttivendolo. E pure una rosticceria, se hai voglia di qualcosa di sfizioso. Il paté è buonissimo, ma devi chiedere quello di maiale e cognac».

Mentre Janice le raccontava della lezione settimanale di yoga nella sala parrocchiale – «È un modo fantastico per conoscere gente», insisté. «Non mordiamo mica» – un gruppo di uomini irruppe nella saletta, occupando l'ultimo tavolo libero. Indossavano maglioni pesanti e scarpe da pescatori, avevano i capelli arruffati dal vento e incrostati dal sale, e l'incarnato vivo ed escoriato di chi passa molto tempo all'aperto.

Rachel notò che l'avevano adocchiata, ma tenne l'attenzione rivolta a Janice. In genere portava i lunghi capelli scuri sempre legati, quella sera invece li aveva lasciati sciolti e le ricadevano in una cascata fin quasi alla vita, rigogliosi e lucenti. Per quanto nel vestire preferisse la comodità all'estetica, non sembrava fare alcuna differenza per l'altro sesso. «Scommetto che emani qualche sorta di feromone», si lamentava sempre

Mel, una sua compagna dell'università. «Come fanno a sapere che sei libera e disponibile?»

«Forse perché è proprio così», aveva riso lei.

Forse, però, intuivano anche che era uno spirito solitario? Alcuni dei ragazzi precedenti l'avevano presa come una sfida. «Segui una musica tutta tua», aveva commentato uno, ironico solo in parte. Qualcuno aveva tentato di accalappiarla, ma prima o poi Rachel si stancava di tutti e scivolava via, inafferrabile come il mercurio.

Bevve un'altra sorsata di birra e sbirciò il gruppetto di uomini. Uno di loro guardava dritto nella sua direzione e a un certo punto Rachel ricambiò il suo sguardo curioso arricciando le labbra con occhi interrogativi. Janice – tutta presa a raccontare un aneddoto sul dentista locale e una recente estrazione di denti del giudizio – se ne accorse e smise di parlare. Gli uomini seduti all'altro tavolo fecero lo stesso. Anzi, l'intera stanza piombò nel silenzio.

L'uomo che la osservava si alzò e le raggiunse. «Ehi, Janice. Come va con le tue ceramiche?».

Rachel capì che cercava solo una scusa per farsi presentare. Era alto, con le spalle ampie e una gradevole punta di raucedine nella voce, e a lei piacevano i suoi capelli sparati in aria, come se vivessero di vita propria. Non era il suo tipo, però; aveva perlomeno la sua età, se non qualche anno di più, perciò era più che probabile che fosse: a) sposato; b) in cerca di moglie; c) già sposato e separato e con tutto quel bagaglio al seguito. In genere i ragazzi più giovani, in base alla sua esperienza, erano molto meno complicati. Quell'uomo tuttavia aveva un'aria familiare, come se lo avesse già visto da qualche parte.

«Non male, Jonah, grazie. E tu? Ho sentito che vi hanno chiamati stamattina, non è così?»

«Tutto bene. La signora Henderson di Bryher si era slogata una caviglia. L'abbiamo portata dal dottore che gliel'ha sistemata. L'abbiamo pure riaccompagnata a casa». Sorrise, rivelando un'arcata di denti bianchissimi.

«Rachel, ti presento Jonah. È uno dei volontari dell'ambulanza, la *Star of Life*», spiegò Janice. «Rachel è la nostra nuova ricercatrice scientifica».

Ecco dove l'aveva già visto: stava scaricando una paziente sul molo quando lei era sbarcata.

«Piacere di conoscerti, Rachel», disse Jonah tendendo la mano e rivolgendole il suo sorriso. «Sono contento che ti sia unita a noi. Se vuoi posso farti da guida, quando hai un po' di tempo libero».

Janice tossicchiò e avvicinò il bicchiere alle labbra per celare l'espressione

divertita.

«Ti piace camminare?», continuò Jonah.

Rachel annuì. Decisamente più dello yoga. «Non c'è modo migliore per capire com'è un posto».

«Allora, se ti va, ti porto a fare un'escursione».

«Lascia alla povera ragazza il tempo di ambientarsi, eh, Jonah?», protestò Janice.

«Non c'è problema, davvero», rispose Rachel. «Sarebbe bello».

Il sorriso dell'uomo si allargò e lei notò un lieve ventaglio di rughe agli angoli degli occhi che aggiungeva ulteriore fascino al suo aspetto vissuto.

«Ma in effetti ho parecchio lavoro da fare e sarò piuttosto impegnata nell'immediato futuro», aggiunse con un sorriso di scuse.

Jonah ci rimase male.

«Be', magari un giorno o l'altro ci beviamo qualcosa?». Non si dava per vinto.

Rachel inclinò la testa. «Un giorno o l'altro», gli fece eco.

Si levò un mormorio non troppo velato tra gli amici di Jonah dall'altra parte della saletta. Rachel avrebbe giurato che fosse arrossito, ma lui si voltò e tornò a sedersi. «Dateci un taglio», lo sentì borbottare agli altri e lei sorrise tra sé e sé.

«Oh, quasi dimenticavo», riprese Janice interrompendo i suoi pensieri. «C'è una piccola barca a tua disposizione. Domani ti porto a vedere dov'è ormeggiata, se ne hai voglia».

«Fantastico». Il dottor Wentworth gliene aveva parlato.

Capitolo nove

Londra, primavera 2018

Eve era cresciuta con una profonda ammirazione per la nonna. Già nei suoi primi ricordi, la nonna aveva abbandonato l'alpinismo, ma continuava a guidare gruppi di scalatori, spesso più giovani di lei di decenni, nei tour escursionistici della Svizzera e delle Alpi francesi. Eve ricordava una vacanza estiva che lei e il fratello avevano trascorso con la nonna nel Canton Vallese. All'epoca doveva avere circa dodici anni. Le tasche piene di caramelle all'orzo, erano riusciti a malapena a fermarsi un attimo per ammirare incantati il Cervino che svettava sopra di loro, mentre la nonna zampettava lungo il sentiero con la velocità e l'agilità di una capra di montagna, i capelli raccolti in due trecce d'argento che la facevano sembrare la versione matura di Heidi. Loro le arrancavano dietro, seguendo le indicazioni gialle, lo zaino blu della nonna solo un puntino microscopico in lontananza. Il più delle volte Eve e suo fratello raggiungevano, ormai sfiniti, la baita dove avrebbero trascorso la notte per trovare la nonna che li aspettava impaziente, saltellando da un piede all'altro. «Forza, lumaconi», li canzonava lei, per poi ricompensare i loro sforzi con tavolette di cioccolata tempestata di nocciole.

Sembrava ne avesse sempre una scorta inesauribile.

La nonna aveva spiegato ai nipoti tutto sulle montagne: come interpretare il tempo e capire se si avvicinava un temporale, osservando la nuvola alta e leggera che talvolta si adagiava sul punto più alto delle cime aguzze, e da quali torrenti prelevare acqua potabile, gelida e limpida. Di notte insegnava loro i nomi delle costellazioni e li incantava con i racconti delle sue arrampicate sulle vette più famose che dominavano il paesaggio. «Il Cervino», sussurrava come se fosse una divinità sacra. «Sapevate che almeno cinquecento persone sono morte nel tentativo di scalarlo?». Poi aggiungeva a voce più alta, nel consueto tono da esperta: «Naturalmente, come tutte le

montagne, salire è la parte più facile. È la discesa che può metterti in seria difficoltà. Se calcoli male i tempi, e rimani bloccato là fuori troppo a lungo, allora sì che sono guai».

Eve ricordava anche altre vacanze durante l'anno scolastico, alla volta dei Brecon Beacons o, quando lei e il fratello erano un po' più grandi, in treno fino in Scozia per conquistare i Munro, a più di mille metri d'altitudine. L'ultima escursione, quando lei aveva sedici anni e suo fratello era ormai più interessato alla nuova ragazza che a rincorrere la nonna per i monti, era stata quella del Ben Nevis. Passando per il più accessibile Pony Track anziché dalle scogliere del versante settentrionale. La cima più alta della Gran Bretagna. Erano partite in occasione del ponte del 1° maggio – «Non è ancora stagione, a dire il vero», aveva detto la nonna durante il tragitto, «ma bisogna prendere quello che passa il convento» – per ritrovarsi bombardate da chicchi di grandine grossi e impietosi come sassi.

Le lastre di ghiaccio lungo il percorso verso la vetta rendevano il tracciato più insidioso. «Per fortuna abbiamo gli scarponcini in Goretex», aveva gridato la nonna nel vento che minacciava di portarsi via Eve. Mancavano ancora diverse ore alla meta e i suoi piedi e le mani si erano trasformati in blocchi di ghiaccio, ma la nonna stringeva i denti con espressione così determinata che le aveva trasmesso la forza di proseguire. Eve non si sarebbe mai arresa se non lo avesse fatto lei. Fu solo dopo un'altra mezz'ora o giù di lì che la nonna si rese conto del suo affanno. «Eve, tesoro, non è proprio la giornata giusta», aveva gridato. Ancora adesso ricordava il suo tono riluttante. «Dai, andiamocene da questo posto infame». Mentre arrancavano lungo la discesa impervia, Eve giurò in segreto che quella sarebbe stata la sua ultima avventura, anche se non sapeva come confessarlo alla nonna.

«È una sfida mentale più che fisica. Devi rimetterti gli scarponi congelati e uscire dalla tenda anche se è l'ultima cosa che avresti voglia di fare». La voce dell'anziana la riportò al presente. «Certo, all'epoca le bombole d'ossigeno pesavano quasi dieci chili, non potevamo portare altro nell'ascesa finale verso la vetta. Niente zaini superaccessoriati, né tasche per gli spuntini d'emergenza. Anche le piccozze pesavano molto di più rispetto a ora. Ecco...». Puntò il dito verso un angolo della stanza. «Ti dispiace passarmela, tesoro?».

Eve si alzò e prese la vecchia piccozza di legno e acciaio appesa al muro. Era pesante e massiccia nel suo palmo.

«Ciao, Socius, vecchia amica mia». La nonna accarezzò con affetto il

manico consumato. «La mia fedele compagna... ecco cos'era. Sarei morta da un pezzo se non l'avessi avuta sempre con me. In più di un'occasione mi ha impedito di precipitare nei crepacci e sparire per sempre. Non ero per niente sicura che le mie ossa avrebbero visto la vecchiaia».

«Hai mai avuto paura, nonna?», chiese Eve.

«Quasi sempre», tagliò corto lei. «Ma il più delle volte non potevo concedermi il lusso di rimuginarci troppo. Ci sono anche i miei scarponi da qualche parte, vero? I miei vecchi *Fortitudo*, che significa "forza d'animo", perché è quello che mi trasmettevano quando li indossavo. Non avevamo neanche le imbracature adatte, solo una corda legata in vita. Se cadevi, non c'era niente ad attutire lo strattone, ed eri fortunato a non fratturarti qualche costola, o peggio».

«Tu sei mai caduta?»

«Certo», rispose la nonna. «Ma grazie al cielo non mi sono mai rotta niente. Un principio di congelamento è stata la cosa peggiore che mi sia capitata. Suppongo...», aggiunse, di colpo pensierosa, «di essere stata estremamente fortunata, o almeno così la penserebbe chiunque». Cambiò posizione e Eve fece per alzarsi e aiutarla a mettersi comoda, ma la nonna aveva già ricominciato. «Indossavamo biancheria di lana, giacca e pantaloni di piuma d'oca e un giaccone antivento. Fissavamo con lo spago i ramponi a dodici punte sotto gli scarponi e avevamo tende di tela di gran lunga più pesanti di quelle ultraleggere che si usano oggi. Ricordo una tempesta durante la quale il vento mi bucò la tenda. Quando è stato...?». La nonna si appoggiò allo schienale, assorta nei ricordi. Eve controllò che il registratore fosse ancora in funzione e attese.

«Ti ho mai detto di quella volta che mi ha inseguita un leopardo delle nevi in Nepal? Se non sbaglio è stato durante la stessa spedizione», proseguì ammiccando. Se fosse stata una vecchietta qualunque, Eve avrebbe giurato che si stesse inventando tutto di sana pianta, ma nel corso degli anni gliene aveva sentite sparare di cotte e di crude e, per quanto assurde sembrassero le sue storie, non aveva mai dubitato, nemmeno per un minuto, della loro veridicità.

La nonna sospirò. «Sto correndo troppo... Torniamo all'inizio. Dunque, non molto tempo dopo il Galles, un'estate trascorremmo qualche settimana sul Lake District: lasciavamo tua madre e tuo zio, ancora troppo piccoli, con una signora del posto mentre noi ci dedicavamo alle nostre escursioni. Era la prima volta che provavamo qualcosa di più arduo delle solite arrampicate e ci

ritrovammo ad affrontare una parete di roccia a strapiombo. Ebbene, tuo nonno non credeva che ce l'avrei fatta e si era persino organizzato per farmi riaccompagnare al cottage del suo amico, dove alloggiavamo. Commise l'errore di parlarne prima che ci legassimo in cordata e a quel punto non ne volli sapere di tornare indietro, per quanto terrificante potesse rivelarsi l'impresa. Dopo quella prima scalata seria, diventò una vera dipendenza. Avevo imparato persino ad assicurare la corda con una certa bravura, anche se poi stentavo a flettere le mani e mi rimanevano i palmi scorticati per giorni». La nonna si osservò tristemente le dita nodose e artritiche. «Approfittavamo di ogni weekend possibile per partire. A essere sincera, credo che l'amore per la montagna abbia contribuito a rattoppare i buchi del nostro matrimonio. Soprattutto dopo quello che era successo...». Un'espressione di rimpianto attraversò il viso segnato della nonna, che apparve di colpo stanca e vulnerabile.

Eve sbatté le palpebre. Aveva sempre pensato che l'unione tra i nonni fosse stata solida, fino alla morte del nonno, avvenuta quasi quindici anni prima, anche se all'epoca era troppo piccola e non avrebbe di certo capito se qualcosa non andava. Era sconcertante scoprire che invece non era sempre stato così. Ma *cosa* era successo?

Prima che potesse indagare oltre, la nonna proseguì: «Ci incontravamo fuori dal Park Lane Hotel di venerdì sera, prendevamo l'autobus per il Galles settentrionale e dormivamo nelle fattorie di campagna. A volte io e la moglie di un altro del gruppo eravamo costrette a sistemarci nel fienile, perché in casa c'erano gli uomini. Non ci importava. Purché ci permettessero di scalare».

Eve era sconvolta. «Erano davvero così sessisti?»

«Oh, sì. Anche di più. Da sempre l'alpinismo era appannaggio esclusivo degli uomini. Una delle mie montagne preferite, l'Aiguille du Grépon, nelle Alpi francesi, fu scalata per la prima volta da due donne, Miriam O'Brien Underhill e la compagna d'avventura Alice Damesme. Nel 1929, se non ricordo male. Dopodiché, pare che qualche ridicolo alpinista francese – maschio, ovviamente – abbia dichiarato: “Se ci sono riuscite due donne da sole, nessun uomo che si rispetti dovrà ripeterlo. Un vero peccato, perché era proprio una bella scalata”. Ti rendi conto? Quando sentii quella storia mi infuriai da morire. I pregiudizi all'epoca erano sconvolgenti. Alle donne non veniva riconosciuta la resistenza mentale per scalare le Alpi, né tantomeno la forza fisica. Ma li abbiamo smentiti».

Eve colse la soddisfazione nella voce della nonna.

«Ricordo la mia prima scalata del monte Bianco. Era l'impresa più ardua che avessi mai intrapreso e non mi sentivo affatto pronta, ma credo che nessuno lo sia mai veramente. Di sicuro, non io. Trascorremmo due notti in un rifugio locale per acclimatarci. Mi pentii di non aver portato i tappi per le orecchie, perché alcuni degli uomini russavano come dei trattori, e riuscii a concedermi solo poche ore di sonno difficoltoso, ma quantomeno si mangiava bene. Anche se, a essere sincera, avrei ingurgitato qualsiasi cosa mi avessero messo davanti. La montagna scatena l'appetito. Scendemmo a Chamonix per una notte e ci preparammo a conquistare la cima. Come sempre, partimmo con il buio per guadagnare quota il più possibile prima che il sole ammorbidisse troppo la neve. Arrivati al Grand Couloir, fummo sorpresi da una tempesta di neve che cancellò completamente la visuale. Sembrava ci pioveressero in faccia schegge di ferro. La guida chiese se qualcuno voleva rinunciare, ma votammo tutti per proseguire. Attraversammo il canalone e salimmo per un altro chilometro circa. A quel punto il freddo si fece bestiale, ma non demordemmo. C'era un brutto cornicione, ricordo; temevo potesse collassarci in testa. Poi di colpo la tempesta si placò, così com'era arrivata, e si accese l'alba più magnifica che avessi mai visto. Cremisi e arancione, con striature dorate». La nonna tossì, si asciugò la bocca con la mano e proseguì: «Sai, Eve, ho assistito alla mia bella sfilza di albe, ma quella non l'ho mai dimenticata. Le montagne si estendevano a perdita d'occhio, le loro cime come aghi che perforavano il cielo. Era di una bellezza inverosimile, brutale. C'è stato un punto nella mia vita in cui credevo di non poter più ritrovare la bellezza». Eve tese le orecchie: a cosa si riferiva la nonna? Seminava indizi come briciole di pane, senza mai approfondirli. Non ebbe la possibilità di chiederglielo, perché il racconto riprese subito.

«Arrivammo a Les Bosses, una cresta di ghiaccio a ridosso della vetta, e ormai ero costretta a prendere fiato a ogni passo, tanto era rarefatta l'aria lassù. Ricordo che avevo anche una sete terribile, ma non c'era tempo di fermarsi a bere. Finalmente arrivammo, l'Europa intera distesa ai nostri piedi. "Maestoso" è l'unico aggettivo con cui riesco a descrivere quello spettacolo, ma non rende neanche lontanamente l'idea. Era uno scenario a dir poco mozzafiato, in senso letterale. L'immobilità che regnava lassù, il silenzio. La neve e il ghiaccio attutiscono ogni suono. Non senti nient'altro che il tuo cuore che batte. Ero stata figlia di mio padre, moglie di mio marito,

madre...». Fece una pausa. «Ma non ero mai stata me stessa a tutti gli effetti. Non fino a quel momento».

Eve vide la nonna chiudere gli occhi, rilasciare un lento sospiro.

«Sei stanca, nonna? Vuoi che ci fermiamo?», domandò.

Gli occhi dell'anziana si riaprirono di scatto. «Neanche per sogno», rispose risoluta. «Dove eravamo rimaste?».

Eve abbassò lo sguardo sugli appunti presi. «Sulla cima del monte Bianco», precisò.

«Ah, sì. Allora, avevamo impiegato più del previsto per arrivarci e si era fatto tardi, così ci toccò scendere in scivolata controllata».

«Scivolata controllata?»

«Quando togli i ramponi e ti lasci scivolare lungo il pendio nevoso, facendo leva sulla piccozza per virare. Se acceleri troppo, devi girarti sulla pancia e piantarla nella neve. Se non l'hai mai fatto, fa una certa paura».

Eve ascoltava affascinata la nonna che descriveva la discesa verso valle. Non era affatto difficile immaginarsela mentre scivolava lungo un ghiacciaio.

«La vecchiaia è una condanna, mia cara Eve», esclamò l'anziana cambiando discorso. «Ormai se ne sono andati quasi tutti. E ti resta solo la compagnia dei giovani, che diventano insofferenti quando non riesci più a fare certe cose», aggiunse.

Lei fece per protestare.

«Non provare a contraddirmi. Sai che è vero», sentenziò la nonna. «Ma in fondo anch'io sarei insofferente con me stessa, ora come ora. Maledetta caduta».

«Hai avuto una vita molto più ricca di tante altre persone, nonna», la incoraggiò Eve. «E guarirai, anche il dottore ha detto che sei stata un prodigio vivente».

La nonna sbuffò per quell'ultima affermazione.

«Lucy Ambrose», sbottò di punto in bianco. Mentre la nonna saltava da un aneddoto all'altro, Eve si rese conto che i suoi ricordi si ingarbugliavano. In seguito avrebbe dovuto fare del suo meglio per ritrovare il filo conduttore. «Era una delle migliori. Scalavamo insieme ogni volta che potevamo. Diventò una delle alpiniste più in gamba del Paese. Per un periodo fummo definite “le casalinghe esploratrici”, cosa che naturalmente ci irritava da morire».

«Che ne è stato di lei?»

«Morì lungo la discesa dal Sasso delle Dieci, in val Badia. Sulle Dolomiti.

Nel 1981. Aveva quarantotto anni».

«Oh, no. E tu come l'hai presa? Hai messo in discussione il tuo amore per la montagna?»

«Gli alpinisti muoiono di continuo, Eve; è uno dei rischi che accetti di correre ogni volta che ti cimenti in un'impresa. E all'epoca non ero certo estranea alla morte. Pensavo a chi avevo perduto ogni volta che mettevo piede su una montagna. Loro camminavano al mio fianco, non mi abbandonavano mai».

«Oh, nonna». Eve pensò subito alla madre, a tutte le volte che la immaginava accanto a sé anche se non c'era più. «Ti ha aiutato a superare anche la... insomma, la morte della mamma?».

L'anziana abbandonò il capo contro lo schienale del divano. «In realtà no. Perdere un figlio, qualsiasi età abbia – o abbia tu – è diverso. È molto, molto peggio. Ti si spezza sempre il cuore».

«Come perdere la mamma», aggiunse Eve sottovoce.

«Sì, tesoro, è terribile come perdere la propria madre».

Eve strinse la mano della nonna e sentì le sue ossa delicate sotto la pelle sottile. «Siamo fortunate a essere ancora insieme io e te, no?», disse ingoiando il nodo che le stringeva la gola.

«Per ora, mia cara», sospirò la nonna. «Poi rimarranno solo i ricordi. Belli e brutti. Ma tu devi uscire là fuori a crearteli, senza badare ai rischi che la cosa comporta».

Eve non sentiva di essersi creata dei ricordi particolarmente eccitanti, almeno non fino a quel momento.

«Oh, so che per ora sei bloccata qui, a guardare il tempo che scorre via...». La nipote fece per obiettare. «E lo apprezzo molto, davvero. So a cosa hai rinunciato per prenderti cura di me».

«Se parli di David, non era destinata a diventare una storia seria in ogni caso», ammise Eve.

«Hai un sacco di tempo nella vita per innamorarti e quando troverai la persona giusta, lo capirai all'istante. Ma promettimi che non appena starò meglio partirai all'avventura, sfrutterai il tuo titolo di studio... Uno dei miei più grossi rimpianti è aver sprecato il mio. Poi tornerai a raccontare tutto a questa povera vecchia».

«Va bene, nonna», la rassicurò Eve. «Anche se non ho la minima idea di cosa fare di me stessa».

«Qualcosa arriverà, vedrai».

Rimasero un momento in un silenzio confortevole.

«Tu l'hai capito?», domandò poi Eve, ripensando a David. «Che avevi incontrato la persona giusta? All'istante?»

«Purtroppo sì», rispose la nonna e lei percepì un'inconfondibile tristezza nella sua voce. «Ma ormai era troppo tardi».

Capitolo dieci

St Mary's, primavera 2018

«Ha visto giorni migliori, ma può ancora prendere il largo. Le ho fatto dare una controllata dai ragazzi della rimessa. Hanno firmato il certificato di buona salute». Janice picchietto con affetto lo scafo della bagnarola d'alluminio.

Era la mattina seguente e avevano concordato di incontrarsi al porto, vicino al pub The Mermaid, con la bassa marea.

Rachel osservò dubbiosa la piccola imbarcazione. La vernice bianca si scrostava sui lati e il nome sulla fiancata era quasi illeggibile. *Soleil d'Or*. «Sole d'oro», disse Janice notando il suo sguardo. «È una varietà di fiore che cresce sulle nostre isole: un tipo di narciso. La sua stagione è quasi finita – sboccia in anticipo rispetto alla terraferma – ma se cerchi bene noterai qualche solitario esemplare tardivo».

Rachel dondolò la barca da una parte all'altra e non le parve di notare punti deboli. Il motore fuoribordo sembrava in condizioni discrete. Aveva pilotato anche di peggio. «Bene, portiamola a fare un giro», propose.

«La lascio nelle tue mani», rispose Janice porgendole le chiavi. «Io ho appuntamento con un forno per la ceramica».

Dopo essere uscita dal pub la sera prima, Rachel aveva trascorso diverse ore a familiarizzare con le carte nautiche delle isole locali procuratele dal suo superiore. Avrebbe impiegato settimane a pianificare la strategia d'osservazione, ma per il momento non vedeva l'ora di prendere il largo e cominciare a esplorare.

«C'è già il pieno di carburante», la informò Janice prima di andare. «E una tanica di riserva nel capanno». Indicò una baracca di legno poco lontano sulla spiaggia, oltre lo scivolo d'alaggio. «Puoi anche tenerla ormeggiata qui».

«Perfetto», annuì lei. «Mi sembra tutto a posto».

«Divertiti». Janice la salutò con la mano.

Rachel trascinò l'imbarcazione dalla sabbia fino in acqua. Per precauzione aveva indossato i nuovi stivali di gomma e non appena il natante fu a mollo, balzò a bordo, agile come un gatto che non vuole bagnarsi le zampe. La giornata era perfetta, malgrado l'aria frizzante di ponente che increspava di schiuma la superficie del mare. I capelli di Rachel svolazzavano al vento e lei rimpianse di non essersi portata un berretto per tenerli a bada. Non si lasciò frenare da quella dimenticanza e avviò il fuoribordo, che riprese vita tossicchiando con vigore. Rachel diede gas e con una manovra esperta virò fuori dal porticciolo, verso il canale tra St Mary's e le altre isole.

Dalle sue letture aveva appreso che le Scilly formavano un arcipelago di oltre centoquaranta isole. Alcune erano santuari di vita selvatica, popolati solo da pulcinelle di mare simili a siluri, cormorani e gabbiani. Solo una manciata era abitata e in totale vi risiedevano circa duemila persone, sebbene il numero oscillasse considerevolmente durante l'estate, per l'afflusso stagionale dei turisti che venivano in campeggio, a fare escursioni o pernottavano in uno dei vari affittacamere delle isole maggiori.

Rachel sfrecciò oltre una colonia di foche che si crogiolava al sole su enormi massi scuri, e dei grossi spuntoni di roccia che digradavano verso la costa. D'un tratto si erse minacciosa una torre a strisce rosse e bianche. Il dromo di St Martin's. Lo ricordava dagli studi della mappa. Mentre prendeva il largo, Rachel si sentiva sempre più euforica per la sensazione salmastra sul viso, la libertà di essere al comando, in pieno controllo della situazione.

Rallentò a poco a poco, avvicinandosi alla costa di St Martin's, dove scorse la figura di un uomo con la barba bianca e un lungo cappotto color mostarda, che aveva tutta l'aria di essere pronto per mettersi al volante di un'automobile d'epoca. L'uomo agitò il braccio in segno di saluto dalla banchina di cemento e Rachel ricambiò con entusiasmo, chiedendosi come facesse a non sentire il freddo che aveva lei. Poco oltre avvistò quelli che dovevano essere conigli neri: colti di sorpresa dal ronzio del motore, sparirono a tutta velocità tra le siepi. Era tutto così nuovo e affascinante ai suoi occhi.

La carena della barca era poco profonda, ma c'erano banchi di sabbia in agguato sotto l'acqua cristallina, pronti a far incagliare gli sprovveduti, così Rachel virò lontano dalla costa e proseguì verso le Eastern Isles, oltre Tresco e St Martin's, con i loro campi verdeggianti e gli arbusti bassi. Notò alcuni sprazzi di giallo intenso tra il verde e ricordò il commento di Janice sui narcisi. I dolci pendii dell'isola, privi di alberi, sembravano giganti

addormentati, in parte sommersi dall'acqua, e a Rachel sembrò quasi di vedere la testa, le spalle e il braccio di uno di essi. Con gli occhi che lacrimavano per il vento, si asciugò il viso e sbatté le palpebre, sorridendo per la sua fervida immaginazione.

Puntò di nuovo verso la costa dove spiccavano le mezzelune perfette delle spiagge di sabbia bianchissima, l'acqua che virava dal verde bottiglia al turchese. Non erano poi così diverse dalle spiagge di Aitutaki, con la sola differenza che l'acqua doveva essere più fredda di svariati gradi rispetto a quella tiepida, e ideale per fare il bagno, della sua ultima postazione.

Proseguendo attraverso la laguna oltre Tëan Sound, avvistò un'isola che le parve di riconoscere come Ragged Island, seguita da Great Ganilly, Little Ganilly, Great, Middle e Little Arthur e infine Nounour. In realtà, essendo molto piccole, era difficile distinguerle una dall'altra. Ma Rachel era portata per la geografia e avrebbe imparato presto.

Poi, proprio mentre stava per invertire la rotta, scorse l'ultima isola lontana: Little Embers, se non ricordava male. Era lunga e stretta, a forma di t, con due collinette di terra e una striscia di sabbia all'estremità.

Una grande casa di pietra sorgeva a metà versante di una delle colline. Le sue pareti grigio scure e il tetto d'ardesia le conferivano l'aspetto di un'antica effigie. Sembrava appartenesse al paesaggio da sempre. Era *resistita*, incurante dei venti di burrasca, delle mareggiate e delle tempeste. Davvero ci viveva qualcuno, in totale isolamento? A giudicare dal filo di fumo che si levava dal camino, sembrava proprio di sì.

Rachel aveva avuto l'impressione che tutte le isole di quella parte di arcipelago fossero disabitate, perciò si fece l'appunto mentale di chiederlo a Janice non appena l'avesse rivista.

Proseguendo oltre, vide le rovine di due cottage sull'altro lato dell'isola, i tetti collassati e le pareti pericolanti. Controllò l'orologio. Erano passate un paio d'ore da quando era partita e la sua pancia cominciava a brontolare. Forse era il caso di rientrare.

Non si era curata di fare un salto al minimarket dell'isola quella mattina – era troppo impaziente di scendere al molo – e per colazione aveva bevuto solo una tazza di caffè nero, preparata con i rimasugli trovati nell'armadietto della cucina. Quando alla fine arrivò a St Mary's e ormeggiò la *Soleil*, aveva troppa fame per perdere tempo a fare la spesa.

The Mermaid comparve proprio davanti ai suoi occhi, ammiccante. Rachel era pronta a scommettere che all'interno avrebbe trovato il camino che

scoppiettava. Intirizzita dalla testa ai piedi e con l'immagine del fuoco ormai impressa nella mente, resistere le fu impossibile.

Il pub era tranquillo, con appena una manciata di avventori a sorseggiare una birra, e Rachel prese un menu dal bancone e si sedette su una poltrona accanto al camino.

«Che piacere rivederti. Come te la passi?».

Alzò lo sguardo dal menu e incrociò il viso allegro di Jonah, notando di nuovo le rughe d'espressione attorno ai suoi occhi. Indossava la divisa, un impermeabile catarifrangente aperto sul davanti e pantaloni di twill verde scuro. La camicia, dello stesso tessuto, era decorata con uno stemma dorato. Emanava un leggero ma confortante odore di medicinale, che le ricordava cerotti e ginocchia sbucciate.

Ricambiò il sorriso. L'euforia della spedizione in barca l'aveva messa di buonumore. «Molto meglio, ora che comincio a scaldarmi», rispose. «Non ricordo nemmeno l'ultima volta che ho sofferto tanto il freddo».

«Freddo?», rise lui. «Considerati fortunata a non essere arrivata qualche mese fa. Sai che siamo già in primavera, vero?».

Rachel rabbrivì, tendendo le dita intorpidite verso il fuoco per riscaldarle. «Sono sicura che ci farò l'abitudine», commentò, battendo ancora i denti.

«Bevi qualcosa?», chiese Jonah. «Sempre che non stia aspettando qualcuno. Ho un'ora di pausa».

«Volentieri. Una limonata, magari? Nel pomeriggio devo lavorare».

«Posso proporti di meglio. Fanno un ottimo sidro speziato, qui. Ti scalderà da dentro».

Rachel annuì. «Perfetto».

Jonah tornò poco dopo con due bicchieri di una bevanda torbida e dorata e un piatto di tortini di carne. «Sembravi affamata».

«Oh, non dovevi, davvero», protestò lei.

«Sciocchezze. Prego, serviti pure. Non vorrai farmeli mangiare tutti».

«Okay, se la metti così». Affettò un tortino e ne prese un boccone. «Da quanto tempo fai il paramedico?», domandò dopo averlo inghiottito.

«Quasi quindici anni...». Jonah allungò la mano per toglierle una briciola dalla guancia. Era un gesto intimo, sicuro, e Rachel avvertì una scossa, come se l'aria fosse satura di elettricità statica.

«E hai sempre vissuto a St Mary's?»

«Nato e cresciuto qui. Ho studiato sulla terraferma, naturalmente. Ma non vedevo l'ora di tornare. Come si fa a stare lontani da un posto così?»

«Se lo dici tu».

«Lascia che ti racconti qualcosa sulle nostre isole», continuò lui. «Si dice che una di esse sia il luogo in cui riposa re Artù. Un'altra storia narra che nell'XI secolo uno tsunami sommerse tutto e che le nostre isole siano le vette di antiche montagne. Qualcuno crede che in fondo al mare esistano ancora abitazioni e chiese, che si estendono fino al promontorio di Land's End. I pescatori raccontano che di notte si sentono suonare le campane...».

Rachel lo fissava incredula. Era una storia alquanto inverosimile.

«C'è anche chi dice che prima o poi St Mary's verrà tagliata in due», continuò Jonah. «Hugh Town sorge sulla parte più stretta dell'isola: da un lato si estende la spiaggia comunale e dall'altra quella di Porthcressa, separate appena da una lingua di terra. Basterebbe un innalzamento di pochi metri del livello del mare e mezzo paese finirebbe sott'acqua. Sai, il riscaldamento globale eccetera. Il punto più alto dell'isola è Telegraph Street, a centottantasette metri sopra il mare. Almeno per il momento». I suoi occhi le danzavano di fronte.

«Sei molto informato. E che mi dici di questo posto?». Rachel alzò lo sguardo e si indicò attorno. Era affascinata da quel vecchio pub. Le ricordava un bar di Aitutaki: traboccavano entrambi di reliquie marinare.

«In origine era un deposito, ma credo sia un pub fin dagli anni Cinquanta. L'arredo interno non è cambiato molto da allora», commentò Jonah con rammarico.

«Lo immaginavo. Ma a me piace così. Emana una piacevole sensazione di storia». Rachel si pulì le briciole dalle mani con un tovagliolo. «Fortuna che questi tortini di carne sono più freschi».

La sua battuta fu ripagata dalla risata tonante e divertita di Jonah. Stranamente, sentirla la riscaldò quasi quanto il fuoco del camino.

«Allora, come passi il tuo tempo libero, Jonah?». Rachel sorseggiò il suo sidro fissandolo con occhi volutamente sgranati e innocenti, per stuzzicarlo. Fu soddisfatta nel vederlo confuso, ma l'uomo decise tuttavia di non abboccare all'amo.

«Be', in estate c'è la gara delle barche. A remi, intendo. Imbarcazioni di legno a sei remi. Somigliano a quelle che usate voi per il salvataggio in mare, più o meno. Le ho viste una volta in un documentario in tv. Vengono tutti a vederla, è una gara emozionante».

«Non ne dubito», concordò Rachel. L'allettava l'idea di ammirare dei giovani pieni di muscoli alle prese con delle barchette di legno a remi.

«Ma dimmi di te, non ti sei certo guadagnata quell'abbronzatura con un paio di settimane di vacanza in Spagna».

«No», confermò Rachel. «Ho vissuto un paio di anni sulle isole Cook. Aitutaki, per essere precisi».

Jonah fece un fischio. «Ora capisco perché non sei per niente entusiasta del tempo».

Rachel sfoderò un sorriso stoico. «Mi ci abituerò».

«E cosa sei venuta a fare proprio qui, di preciso? I pettegolezzi locali dicono che studi i molluschi».

Lei annuì. «Esatto. Molluschi».

«E cosa ci sarà mai da studiare? Non mi sembrano così interessanti, perciò mi piacerebbe che mi illuminassi al riguardo». Pronunciò la frase con un sorrisetto e Rachel non fu in grado di decifrare se la stesse prendendo in giro oppure no.

«Si tratta di uno studio per determinare se i livelli di inquinamento marino attorno a queste isole stiano variando. Siamo così lontani dalla terraferma che da sempre la popolazione locale di molluschi è piuttosto nutrita. Il mio lavoro consiste nel verificare se, rispetto all'ultima rilevazione di cinque anni fa, ci siano state variazioni nei numeri e nell'ubicazione delle specie. Oppure mutamenti di forma e dimensione».

«Quindi, in pratica, sei venuta qui a contare molluschi».

«La *Venus verrucosa*, per la precisione», spiegò Rachel.

«Sembra presa da una formula magica di Harry Potter», rise lui. «E quanto ci vorrà?»

«Be', devo ispezionare le aree studiate l'ultima volta e fornire un resoconto iniziale tra un paio di mesi. Poi, se è tutto a posto, comincerò a contarli, come dici tu, e a prendere misurazioni per altri tre o quattro mesi».

«E dopo?»

«Chi lo sa?»

«Non ti preoccupa?», chiese Jonah.

«Che cosa?»

«Il lavoro a breve termine. Non sapere dove sarai tra un anno o poco più, né se avrai ancora un lavoro».

«Mi preoccuperei di più a vedermi scorrere la vita davanti senza mai una sorpresa», rispose Rachel.

Jonah scosse il capo. «Non credo che riuscirei a vivere nell'incertezza. Mi piace sapere che rimarrò in un certo posto finché ne avrò voglia. E poi stare

fermi non significa necessariamente condurre una vita noiosa».

Rachel ripensò alla scossa avvertita quando lui l'aveva sfiorata, ma la scacciò subito dalla mente. Le piaceva, ma non avrebbero mai avuto la stessa visione delle cose. «Giusto», gli concesse, pur non essendo del tutto d'accordo.

Capitolo undici

Little Embers, autunno 1951

Avrebbe ricordato per sempre la prima volta in cui la vide, si era impressa nella sua memoria come il negativo di una fotografia sull'argento. Lei aveva un profilo classico: naso diritto, sopracciglia marcate, fronte alta, mento risoluto.

A essere precisi, era così immobile da indurlo a immaginare che sarebbe stato facile scolpirla nel marmo. Richard notò anche la sua magrezza penosa, ma la pelle sfoggiava l'avorio perfetto di una rosa inglese, e i capelli, per quanto scarmigliati, avevano l'intenso castano del legno verniciato, mentre le labbra erano sensuali e carnose come una fragola di mezza estate. Era alta, quasi quanto lui, con la schiena dritta, gli arti lunghi e l'ossatura fine. Aveva mani grandi, con dita affusolate e sottili che in quel momento stava serrando fino a sbiancarsi le nocche.

Gli ricordava un levriero slanciato e tremante e Richard aveva capito nel momento stesso in cui aveva incrociato i suoi straordinari occhi tra il grigio e il viola che accettarla come paziente era stato un errore terribile.

Era un errore invitare una donna in un luogo che, a eccezione della signora Biggs e dell'infermiera Bardcombe, rappresentava un'enclave di soli uomini. Si aspettava una sciatta casalinga, non una come lei. Persino la sua voce era un incanto: melodiosa e limpida come il suono di una campanella.

Purtroppo era tardi per cambiare idea: lei ormai era lì, il marito era partito e non esisteva alcuna ragione plausibile per respingerla.

L'espressione della donna strideva con la sua bellezza naturale; quell'occhiata di biasimo era la più sprezzante che qualcuno gli avesse mai rivolto. Era impettita per la collera, solo il lieve fremito delle spalle rivelava le emozioni tenute a bada. L'abito di forza era stato una precauzione saggia, ma Richard non poteva tenerla legata per sempre e lei non dava alcun cenno,

almeno per il momento, di isteria.

Era pronto a fornirle spiegazioni, quando un lamento acuto catturò la sua attenzione e dovette raggiungere la finestra per comprenderne la provenienza.

Robbie Danvers, ex tenente colonnello del 149° squadrone, che aveva pilotato i bombardieri Wellington sulla Francia occupata dai tedeschi in un infinito numero di missioni, era fuori in pigiama. Aveva perso di nuovo la sua bambola. A dire il vero, non era proprio sua. La bambola apparteneva alla nipotina: la bambina gliel'aveva regalata prima della sua partenza per Embers, assicurandogli che avrebbe vegliato su di lui, ma Robbie era spesso così distratto da posarla in giro e dimenticarla, salvo poi scatenare il finimondo quando non riusciva più a trovare quel dannato giocattolo. La bambola era lurida ormai, a forza di rimanere all'aperto con qualsiasi tempo, e a un certo punto aveva anche perso il vestito e il cappellino. Nonostante la sua negligenza, era evidente che Robbie traesse un gran conforto dal possedere qualcosa, anche solo un oggetto inanimato, che fosse suo e soltanto suo. Proprio come un bambino piccolo incapace di dormire senza l'orsacchiotto preferito, Robbie diventava inconsolabile quando perdeva la sua bambola, perciò Richard gli aveva concesso di continuare a tenerla. Il poveretto aveva sofferto così tanto che lui non aveva cuore di portargli via qualcosa in grado di donargli conforto, per quanto improbabile fosse l'oggetto in questione.

«Aspetti qui solo un minuto», disse Richard. «Si tratta di un altro paziente. Ha perso di nuovo la sua Susie».

«Susie?».

Lui fece spallucce come a volersi scusare. «La sua bambola».

«Una bambola?»

«Sì, purtroppo sì».

«Ne abbiamo vista una arrivando. Non lontano dal molo».

Richard notò che sembrava quasi seccata da quella confessione, come se si stesse rimproverando di aver aperto bocca. «Oh, fantastico. Non può essere che lei. Grazie». Sollevò il telaio mobile della finestra e gridò: «Robbie. Prova verso il molo».

Il lamento si interruppe.

«Sì... giù al molo. Ma prima mettiti qualcosa addosso, vecchio mio, o ti buscherai un accidente». Si ritrasse dalla finestra e si girò verso Esther. «Su, venga che la libero». Lei rimase immobile, mentre Richard le sbottonava l'abito sulla schiena, le dita leggermente esitanti nel vedere i boccoli che le

ricadevano sulla nuca. C'era qualcosa di vulnerabile nel modo in cui lei chinava il capo per agevolargli l'operazione, e gli tornò alla mente un'altra donna, spogliata in circostanze molto diverse.

Marianne: un'infermiera di Northfield con la quale aveva avuto una breve relazione durante la guerra. Avevano trascorso sei mesi insieme, attimi rubati ogni qualvolta i turni lo consentivano, prima che lei fosse spedita a Hong Kong. Si erano scritti, naturalmente, e Richard aveva anche preso in considerazione una proposta di matrimonio, sebbene fossero entrambi troppo giovani; poi un giorno aveva ricevuto una piccola busta, indirizzata a lui da una mano sconosciuta. Era la sorella di Marianne, che gli comunicava la notizia di un bombardamento sull'ospedale. Marianne si era trovata proprio nel cuore dell'impatto. Un nuovo afflusso di pazienti a Northfield quella stessa settimana gli aveva concesso ben poco tempo per piangerla.

Richard colse la scia del profumo di Esther, una nota delicata e floreale, e si schiarì la voce tornando al presente. «Ecco. Più tardi Jean le darà una pomata per quei graffi. Ora è meglio che venga con me così le presento i ragazzi. Ne abbiamo tre al momento. Robbie è con noi da quasi sei mesi. Poi c'è Wilkie, il colonnello William Cooper-Jones, un acquisto relativamente recente. Infine, il capitano George Menzies. Dovrebbero essere tutti riuniti a colazione, sempre che Robbie abbia ritrovato Susie».

«E anche loro sono stati legati all'arrivo qua?», domandò Esther in tono cupo.

«Talvolta è stato necessario, sì», ammise Richard. «Ma ho notato che solo di rado si prosegue a lungo. La maggior parte dei nostri ospiti si adatta in fretta al nostro regime. A ogni modo, le illustrerò ogni cosa dopo aver mangiato». Aveva finito di sbottonarla e allentò il tessuto che le bloccava le braccia per stringerle il polso. «Lasci che le controlli il battito, già che ci siamo».

Richard sentì il sangue che pulsava nelle vene sotto le sue dita.

«Mmm. Deboluccio», disse tra sé lasciandole il braccio di colpo. «C'è dell'acqua nella brocca sul tavolo – fredda, purtroppo – e lì accanto troverà il sapone e un asciugamano. Jean le mostrerà il resto. Quando si sarà cambiata, scenda pure e ci raggiunga in cucina: è nella parte interna della casa, segua l'odore del pane tostato. Si accorgerà presto che non badiamo troppo alle formalità».

Richard uscì dalla stanza, ma si accorse di non poter allontanare il profumo della donna, che parve seguirlo lungo il corridoio, né riusciva a cancellare

l'immagine dell'espressione contrariata che le distorceva il viso senza tuttavia intaccarne la bellezza.

Scese al piano terra, dove trovò Wilkie seduto al tavolo della cucina, intento a divorare le sue uova strapazzate, e George che spalmava marmellata di more su una fetta di pane fatto in casa. Li salutò con un buongiorno caloroso e si sedette con loro. «Allora, ragazzi. Abbiamo una nuova ospite. Forse l'avrete vista arrivare ieri. La signora Durrant è qui per volontà del marito. Confido che la trattiate con rispetto e cortesia».

«Una femmina della nostra specie?», domandò George addentando il suo toast. «La cosa promette bene».

«Stia buono, capitano. La signora Durrant ha sofferto un'enorme disgrazia, non meno seria delle vostre. Vi suggerisco di lasciarla tranquilla».

Robbie, che era appena entrato in cucina con la bambola perduta sottobraccio, colse la coda della conversazione. «Ricevuto, Doc», disse, facendo il saluto militare.

Capitolo dodici

St Mary's, primavera 2018

Dopo aver pranzato con Jonah, Rachel lasciò il pub e fece ritorno allo Shearwater Cottage. Le aveva strappato la promessa di rivedersi nel corso della settimana, in occasione di una festa organizzata da alcuni suoi amici. Per quanto le piacesse stare da sola, non significava che dovesse rifiutare gli inviti sociali, soprattutto essendo nuova in paese.

Si fermò al minimarket lungo la strada e riempì il cestino di cereali per la colazione, latte, tè in bustina, pollo, verdure assortite e una rete di arance. In procinto di pagare, posò sul nastro anche un pacchetto di biscotti al cioccolato.

«Fanno trenta sterline e venticinque pence, cara, grazie», disse la cassiera dopo aver battuto i prodotti.

Rachel le porse il bancomat senza batter ciglio. Era abituata ai prezzi alti degli acquisti sulle isole. Lo stipendio per il nuovo incarico era commisurato e, in ogni caso, lei non spendeva mai troppo per vivere. Il cottage le era stato offerto con l'impiego. Non comprava mai abiti costosi, né mangiava in ristoranti raffinati, e in generale vivere su un'isola significava che l'intrattenimento, se disponibile, non aveva costi esorbitanti. Conduceva una vita semplice, ma non le era mai mancato niente. Tuttavia, era stata felice di scoprire da Janice che l'isola aveva una biblioteca, un netto passo avanti rispetto ad Aitutaki.

Era ormai pomeriggio inoltrato quando tornò a casa e lasciò la spesa sul tavolo della cucina per provvedere ad accendere il camino. Janice le aveva detto che nel deposito dietro il cottage c'era una bella scorta di legna e, quando Rachel andò a controllare, si rallegrò nel trovarvi anche la carta di giornale e le tavolette combustibili.

Non accendeva un fuoco da anni – era raro che ad Aitutaki facesse un

freddo da maniche lunghe, figuriamoci se serviva il riscaldamento – ma lo aveva imparato quando viveva a Pittwater. Laggiù le notti d’inverno erano piuttosto frizzanti e la loro casa era scaldata solo da una stufa in salotto.

La legna era asciutta e si accese in pochi minuti, e Rachel si inginocchiò davanti al camino, le mani tese verso le fiamme. Quando fu abbastanza vivace e scoppiettante da sprigionare un discreto calore, Rachel preparò una tazza di tè e arraffò un paio di biscotti dal pacchetto lasciato sul tavolo.

Poi prese dallo zaino il fascicolo degli studi precedenti e si sedette a sfogliarlo sul divanetto di fronte al camino.

Il fuoco crepitava mentre Rachel voltava le pagine, assorta nel riassunto dei risultati. Era riuscita a darvi solo una rapida occhiata, da quando l’aveva ricevuto dal supervisore, e intendeva dedicare alcuni giorni a familiarizzare con la ricerca prima di individuare un proprio piano d’azione. Adorava leggere, anche interi papiri di dati noiosi, perché anche quelli contenevano una storia se si era abbastanza pazienti da cercarla. Rachel sospese gli sforzi solo per gettare un altro ceppo nel fuoco e trascorsero svariate ore prima che si decidesse a posare il fascicolo.

Per il resto della settimana, il tempo si mantenne gradevole e Rachel trascorse le mattine in mare, pilotando la *Soleil* attorno alle isole. Familiarizzò con le correnti e le maree, imparò dove si trovavano i passaggi sicuri e come evitare gli scogli sommersi. Nel pomeriggio leggeva i documenti che il dottor Wentworth le aveva consegnato, annotando man mano pensieri e osservazioni.

Non si imbatté più in Jonah e apprezzò l’assenza di distrazioni. Nel pomeriggio del venerdì, mentre scriveva un’e-mail al supervisore con un breve resoconto delle attività della settimana, le trillò il cellulare. Si era scambiata il numero con Jonah: era un suo messaggio per ricordarle la festa alla quale le aveva promesso di portarla quella sera stessa. Sarebbe passato a prenderla alle sette. “Abbigliamento casual”.

Meno male. Rachel non aveva né gonne né abiti eleganti.

Si fece lo shampoo, si pettinò i capelli e li tenne sciolti sulle spalle, poi indossò un paio di jeans e un golfino di cashmere turchese per cui aveva speso una fortuna da Selfridges, prima di lasciare Londra. Le ricordava la laguna di Aitutaki e faceva risplendere i suoi occhi di una sfumatura verde acqua.

Jonah arrivò proprio mentre recuperava una bottiglia di vino rosso,

acquistata il giorno stesso, dalla rastrelliera della cucina. Gliela porse e si girò per infilare cappotto, berretto e una sciarpa pesante. La festa era a pochi isolati, ma fuori faceva freddo, almeno per i gusti di Rachel, mentre Jonah sembrava perfettamente a suo agio con indosso solo un maglioncino leggero.

«Quella cos'è?», chiese lui indicando la gigantesca mappa che aveva affisso alla parete accanto al tavolo della cucina.

Lei lo guardò con aria interrogativa.

«Sì, lo so che è un planisfero, ma cosa sono tutti quei pallini?».

La mappa era costellata di una serie di puntini rossi a mo' di esantema, gran parte dei quali sembrava galleggiare in mezzo ai vari oceani.

«Sono i posti in cui sono stata. Fin da quando ero bambina».

«Wow. Sulla mia mappa ne avrei solo cinque o sei. Un paio su queste isole, uno in Cornovaglia, le mete più strane in Grecia e Francia, e poi basta. Mi fa sembrare tutt'altro che avventuroso».

«Non è mai tardi per cominciare», commentò lei.

Mentre raggiungevano l'indirizzo della festa, Rachel avvistò le luci che si riversavano fuori da una porta aperta e udì il ritmo della musica fluttuare nella loro direzione.

«Ehilà!», gridò una voce quando si avvicinarono. «Venite, venite». Un ragazzo con la barba e i capelli lunghi pettinati all'indietro li accolse all'interno. Rachel notò le spalle ampie, messe in risalto dalla maglietta attillata, e le gambe lunghe e muscolose fasciate dai jeans. «Tu devi essere Rachel. Jonah mi aveva accennato che ti avrebbe invitata. Io sono Luke», si presentò il giovane. Le prese il cappotto e li condusse all'interno della casa, un ampio open space con cucina e sala da pranzo stipato di gente che beveva e chiacchierava. Al brusio generale si aggiungeva il rimbombo attutito delle percussioni in sottofondo. «Ti presenterei agli altri, ma non credo mi sentirebbero», si scusò. «Te ne verso un bicchiere?», aggiunse indicando il vino che Jonah gli aveva porto insieme alla confezione di birre comprata da lui.

Rachel annuì. «Volentieri, grazie».

«E tu, Jonah?».

Lui indicò le birre e Luke gliene passò una. «Vado a prendere un bicchiere, torno subito».

«Scommetto che non tornerà tanto presto», commentò Jonah, una volta sparito l'amico.

Rachel notò infatti che era stato abbordato da una ragazza alta e bionda mentre attraversava la stanza.

«Vieni», suggerì lui. «Andiamo a prendercelo da soli. Per questa, tra l'altro», sollevò la bottiglia di birra, «ci serve un cavatappi».

Si fecero strada in mezzo alla calca fino al tavolo della cucina, ingombro di bottiglie, bicchieri e ciotole mezze vuote di patatine e noccioline. «Ecco». Jonah le porse un bicchiere, trionfante. Qualche secondo dopo individuò anche il cavatappi. Poi la guidò verso Luke, gli tolse di mano la bottiglia di vino, la aprì e ne versò un bicchiere a Rachel.

Lei ne bevve una sorsata gratificante.

«Allora, chi hai voglia di conoscere?»

«Tu chi suggerisci?», rilanciò Rachel, pensando che non le sarebbe dispiaciuto conoscere meglio Luke, per quanto sembrasse molto preso dall'intensa conversazione con la bionda.

«Be', egoisticamente ti terrei per me tutta la sera, ma...».

Stava flirtando con lei. Senza ombra di dubbio.

«...è giusto che tu faccia conoscenza con qualcuno del posto. Andrew! Emily!», chiamò facendo cenno a una coppia in piedi accanto alla finestra.

«Vi presento Rachel. È nuova sull'isola. Andrew è lo chef dello Star Castle, mentre Emily insegna alla scuola primaria locale», spiegò.

Rachel porse la mano a Andrew, ma Emily la strinse in un abbraccio. «Benvenuta», esordì con un gran sorriso. «Devi arrivare da qualche luogo esotico, guarda che carnagione splendida rispetto alle nostre facce slavate». In realtà, Emily aveva un bel colorito roseo e gli occhi chiari e, seppur pallida, non sembrava affatto slavata.

Rachel spiegò cosa l'avesse condotta a St Mary's.

«Sei australiana, eh?».

Annuì. Avendo cambiato scuola di continuo da piccola ed essendosi poi spostata spesso per lavoro, non aveva problemi ad affrontare le situazioni nuove. In più, l'accento australiano destava sempre meraviglia e ben presto Rachel si ritrovò a intavolare una conversazione su Sydney con la coppia, che l'aveva visitata in luna di miele.

Jonah si allontanò per chiacchierare con altre persone, ma lei notò che continuava a cercarla con lo sguardo, per controllare che stesse bene. L'ultima volta che lo colse in flagrante, alzò il bicchiere e gli sorrise, rassicurandolo in silenzio che se la cavava alla grande. Aveva perso di vista Luke tra la folla.

Trascorse un'ora o poco più, nella quale Emily la presentò ad altre persone, finché Rachel si ritrovò di nuovo al fianco di Jonah. «Un altro drink?», chiese lui sollevando la bottiglia che aveva in mano.

Lei scosse il capo. «Credo di aver bevuto già abbastanza, grazie. Troppo alcol non fa per me, rischio di prendermi una sbronza colossale».

«Siamo in due», ammise Jonah, posando la bottiglia su un altro tavolo. «Domani sono pure di servizio. Non c'è niente di peggio che stare su una barca se non sei per niente in forma».

Rachel ricordò di colpo cosa voleva chiedergli. «In settimana sono stata verso le Eastern Isles».

«Ah, sì?»

«Ho letto che sono disabitate. Ma sono sicura di aver visto del fumo uscire dal camino di una casa di Little Embers».

«Sarà stata Leah».

«Leah?»

«Una tipa strana. Una sorta di eremita, in realtà. Non lascia quasi mai l'isola, uno dei battelli locali le consegna i rifornimenti una volta alla settimana. Di tanto in tanto andiamo a controllare, ma non le interessa ricevere visite. L'ultima volta che ci siamo avvicinati mi ha inveito contro. Credo sia un po' suonata, se devo essere sincero».

«Meglio tenermi alla larga, allora».

«Solo da lei», la tranquillizzò Jonah. «Vedrai che per il resto siamo tutti molto amichevoli».

Il significato di quelle parole era ovvio, ma Rachel si sottrasse al suo sguardo allusivo. Non era per niente il suo tipo: li preferiva giovani, dolci e supersexy, e Jonah era soltanto dolce. Okay, forse anche un po' sexy, ma non abbastanza da farle infrangere le regole che si era autoimposta. «Così pare», rispose ridendo. Mentre chiacchieravano, la festa si era svuotata e Rachel era pronta a rientrare. «Credo che adesso tornerò a casa», disse.

«Certo, si sta facendo tardi. Ti prendo il cappotto».

«Non preoccuparti, vado da sola», insisté lei. «Sono solo pochi passi».

Dovette rendergliene atto, Jonah mascherò bene la delusione, anche se era chiaro che gli avrebbe fatto molto piacere accompagnarla a casa, se solo lei gli avesse dato il minimo incoraggiamento.

«Se sei sicura».

«Non è lontano e, se non sbaglio, le strade qui non sono poi così pericolose». Rachel sorrise e lui colse l'ironia.

«Giusto. Allora va bene, grazie di essere venuta. Ci si vede in giro». Jonah le rivolse uno scherzoso saluto militare.

«Grazie a te di avermi invitata. È stato bello conoscere gente nuova, l'ho apprezzato molto». Si guardò attorno, ma non vide il padrone di casa. «Puoi salutare anche Luke da parte mia?». Fece un passo avanti e lo abbracciò, inspirando il suo caldo profumo virile. Sale, legno di sandalo e medicinale. Le trasmetteva una strana sensazione di sicurezza.

Capitolo tredici

Little Embers, autunno 1951

Esther gettò sul letto il disdicevole abito di forza, facendo una smorfia perché l'orlo le aveva sfiorato un graffio particolarmente profondo non ancora guarito. Presto avrebbe lasciato quel luogo orribile, le serviva solo del tempo per pianificare la fuga. Cosa aveva creduto di fare, John, mettendola al bando in quel modo? Come aveva osato? A prescindere dalle colpe che le attribuiva, quello era l'ultimo angolo della Terra in cui Esther sarebbe dovuta finire. Doveva essere a Londra, Well Walk, nel quartiere di Hampstead. Nella camera da letto di casa Frogmore. Se in quel momento fosse stata lì e il tempo lo avesse consentito, avrebbe potuto fare due passi nel parco di Hampstead Heath. Preferì ignorare che per diversi mesi non aveva lasciato le mura di casa. Non perché non ne fosse in grado, rammentò a sé stessa, ma perché non voleva. In ogni caso, non tollerava gli sguardi apprensivi dei vicini di casa, le loro occhiate curiose. Alcuni addirittura – la signora Campbell-Jones del civico 51, per esempio – attraversavano la strada per evitarla, come se avesse potuto lanciare qualche stregoneria sui loro bambini.

Esther adocchiò la sua valigia – stranamente c'era anche quella di John – in un angolo della stanza. La afferrò, la issò sul letto e premette i ganci che chiudevano la serratura. Le leve di metallo si aprirono con uno scatto e lei sollevò la falda superiore. All'interno, disposti con cura tra due strati di carta velina, vide i suoi indumenti. Camicette di flanella, cotone e chiffon, gonne di tweed, un paio di cardigan, collant di seta e filo di Scozia, e un cambio di scarpe. Prese una blusa e inserì le braccia nelle maniche, poi chiuse con gesto automatico i bottoni di perla sul davanti. Dopo averla infilata nella gonna e indossato anche un cardigan, passò alla valigia di John, curiosa di scoprirne il contenuto. Quando la aprì, trasalì. Ancora vestiti. Ma non di John, erano tutti suoi. «Buon Dio, ma scherziamo?», commentò a voce alta. Perché dentro il

bagaglio c'era un'ampia selezione del suo guardaroba estivo: abitini leggeri in stile Liberty, gonne di cotone al ginocchio, due paia di sandali, persino un costume da bagno intero, con il bustino arricciato e sostenuto da stecche. Rimase inorridita nel capire che il marito aveva chiaramente intenzione di lasciarla a Embers fino all'anno successivo, e altrettanto scioccata dal fatto che John la pensasse pronta a concedersi qualcosa di frivolo come una nuotata.

Mentre rovistava tra gli indumenti, le sue mani toccarono una busta. Era di carta Basildon Bond, spessa e color crema. Avrebbe riconosciuto quella carta da lettere, e quella grafia, ovunque. La scrittura inclinata del marito. Strappò il sigillo e spiegò il foglio infilato all'interno.

“Mia cara Esther...”, esordiva. “Ti porgo le mie scuse più sincere per averti tratta in inganno, ma ho sentito di non avere altra scelta. Non sapevo come avresti reagito nel conoscere il vero scopo del nostro viaggio a Embers. Negli ultimi mesi sei stata del tutto assente nei nostri confronti, non senza una valida ragione, lo ammetto, ma ho capito di non sapere più a che santo votarmi per aiutarti. Richard è un medico eccezionale e per me – per noi – è stata una grossa fortuna assicurarci le sue cure. Confido pienamente che sarà in grado di farti stare meglio, ma tu dovrai sforzarti di collaborare.

Ti prego di credere che non ti attribuisco alcuna colpa per l'accaduto, il mio unico desiderio è che tu guarisca e torni da me in piena salute, che torni a essere la donna che ho sposato, la donna che sei davvero. Con tutto il mio amore, John”.

Esther ripiegò la lettera con cura e si accasciò sul letto accanto alle valigie. Non si era sbagliata. Era alto tradimento. Lui le aveva presentato il *fait accompli*. Si sentì sopraffare dalla frustrazione, dal dolore e, infine, da una sensazione di totale vuoto che le impediva di muoversi. Non aveva idea di quanto a lungo fosse rimasta in quella posizione, ma quando qualcuno la disturbò bussando alla porta, sentì la propria gamba, piegata sotto il suo corpo, invasa da aghi e spilli. «Signora Durrant?».

Era lui. Il dottore.

«Viene a fare colazione? I ragazzi le hanno lasciato qualcosa, ma se non si presenta quanto prima non garantisco che durerà a lungo».

Come faceva a mantenere quel tono così dannatamente allegro? Non si rendeva conto di gestire un asilo psichiatrico? «A dire il vero, non credo di avere molto appetito», rispose. «Preferisco rimanere qui». Collaborare era l'ultima cosa che le passava per la mente, senza contare gli sguardi curiosi

che avrebbe dovuto subire se fosse comparsa al tavolo della colazione.

«Come desidera». La risposta era neutra, senza ombra di giudizio.

Quando fu certa che il dottore se ne fosse andato, Esther raggiunse la borsetta, posata sulla sedia accanto alla finestra. Mentre frugava nei suoi meandri, trattenne il respiro per contrastare l'angoscia tetra e avvolgente che minacciava di fagocitarla.

Le sue dita incontrarono un oggetto morbido e lo tirò fuori. Era azzurro e lavorato a maglia da sua madre. Un berrettino invernale di Teddy. Lo avvicinò al naso, ricordando il profumo a lei così caro del suo bambino. Il viso le si contrasse in una smorfia e la sua bocca prese a tremare mentre lottava per scacciare le lacrime improvvise, per quanto disperatamente le mancava il figlio in quel momento, per la travolgente consapevolezza di averlo deluso. Aveva deluso tutti quanti.

Dopo un po', Esther mise da parte la cuffietta e recuperò il congegno. Le sue dita si strinsero attorno al cofanetto di pillole che aveva nella borsa. Prese un bicchiere e lo riempì dalla brocca sul tavolo, con un sorso d'acqua deglutì una pillola luccicante, poi si stese sul letto, ansiosa di raggiungere l'oblio. Non avrebbe dovuto attendere molto. Mentre perdeva i sensi, le parve di precipitare in un pozzo profondo dal quale, se pure avesse gridato, nessuno l'avrebbe sentita. Allo stesso tempo nessuno l'avrebbe infastidita, e quel pensiero le giunse più che mai gradito.

Quando Esther si svegliò era quasi buio e impiegò alcuni istanti a ricordare dove fosse. Con la coda dell'occhio vide la lettera, abbandonata sul letto, e le tornò alla mente il messaggio che conteneva. A stento capace di comprendere la perfidia del marito, si ritrovò fortemente combattuta tra lo sdegno e l'autorecriminazione. Doveva forse ingerire un'altra pillola? Il medico curante si era raccomandato di non assumerne più di una al giorno, ma le circostanze attuali richiedevano misure estreme.

Aveva appena afferrato la scatola, quando udì bussare alla porta e vide irrompere nella stanza la governante con un vassoio coperto da un telo di lino. Esther serrò il pugno sul contenitore e lo fece scivolare in tasca senza dare nell'occhio.

«Ho pensato che avrebbe gradito del tè, signora Durrant». La donna posò il vassoio sul tavolino, rimosse il telo e un profumo di dolci appena sfornati invase la stanza. Suo malgrado, Esther sentì l'acquolina in bocca. «Le ho portato anche un paio di scones fatti con le mie mani». La governante parve

voler aggiungere altro, poi strinse le labbra in una linea sottile e uscì con la stessa rapidità con la quale era entrata.

Una volta sicura che la signora Biggs non sarebbe tornata, Esther si alzò e si versò un po' di tè. Aveva una sete terribile. Dopo averne bevute diverse tazze, divise con cura uno *scone* a metà, raccolse le briciole in un mucchietto sul piatto, poi le sparse di nuovo con la punta del dito. Rimase a osservare il dolcetto a lungo, prima di decidersi ad assaggiarlo.

Più tardi quella sera, ricomparve l'infermiera per stringerla di nuovo nell'abito di forza, cogliendola alla sprovvista con manovre rapide ed esperte prima che avesse la possibilità di opporsi o sfuggire. «È per il suo bene, signora Durrant», dichiarò poi con fermezza. Esther inorridì perché in quel modo non avrebbe potuto prendere le sue pillole, più che per la vergogna di essere stata legata. Quando l'infermiera se ne andò, rimase distesa sul letto, insonne e con gli occhi spalancati, a girarsi da una parte e dall'altra nella misura concessa dalla veste, per crollare solo quando gli uccellini cominciarono a cinguettare e chioccolare.

Andò avanti così per altri tre giorni. Ogni mattina l'infermiera bussava alla sua porta, l'aiutava a sciogliere i lacci coercitivi dell'abito e la invitava a scendere per la colazione, e ogni mattina Esther rifiutava, ingoiava una pillola e dormiva per tutto il giorno. Finalmente, la quinta mattina, senza nemmeno sapere il perché, la sua risposta fu diversa.

«Mi conceda un momento», disse. «Scendo subito». L'infermiera si limitò ad annuire e richiuse la porta. Mentre si vestiva, Esther esaminò i segni sugli avambracci. Cominciavano a guarire. Sembrava che l'abito di forza stesse facendo il suo dovere, e che lei si graffiasse meno anche quando non era legata. Una nota positiva, almeno. Raddrizzò le spalle e si preparò a lasciare la stanza.

La scena che la accolse al suo ingresso in cucina la trovò impreparata. Vide il dottore, naturalmente, poi altri tre uomini seduti attorno a una tavola ovale, uno dei quali – Robbie, dedusse – stava cullando la bambola che lei aveva calpestato al suo arrivo. Fingeva di darle una fetta di pane tostato, mentre gli altri sembravano ignari della cosa o si sforzavano di non badarci. Si udì uno stridio di sedie sul pavimento d'ardesia quando gli altri registrarono la sua presenza e si alzarono per salutarla. «Ah, signora Durrant. Sono davvero lieto che si sia unita a noi. Mi chiamo Menzies, George Menzies». Un ometto minuto col fascino tenebroso e l'espressione afflitta di un violinista gitano le

tese una mano. Lei abbozzò un sorriso e gliela strinse. L'uomo aveva una presa straordinariamente vigorosa, in netto contrasto con l'apparente fragilità.

«Colonnello William Cooper-Jones, signora. Wilkie per gli amici». Il colonnello era più anziano di svariati decenni rispetto agli altri e sfoggiava una chioma di capelli bianchi. Indossava una camicia e una cravatta regimental a righe, ma Esther notò che il suo maglione era consumato sui gomiti e i pantaloni troppo larghi sulle ginocchia.

«E lui è Robbie», concluse il dottor Creswell. «Lo ha aiutato a recuperare la sua bambola, l'altro giorno». Il terzo uomo posò la fetta di pane e le fece un cenno con la mano. Aveva il viso allungato e i capelli dritti sulla fronte, di una sfumatura che d'istinto la fece pensare alle carote. Una spolverata di lentiggini color cannella punteggiava la pelle del viso e delle mani, bianca come il latte. E a giudicare dall'orecchio, l'unico che Esther era in grado di vedere dal momento che lui le si mostrava di profilo, in passato doveva essersi guadagnato il nomignolo di "Orecchie a sventola".

Fu solo quando Robbie girò tutta la testa verso di lei, che Esther notò l'ammasso di tessuti cicatrizzati sulla guancia sinistra; al posto dell'altro orecchio, era rimasto solo un piccolo foro rotondo. L'angolo sinistro della bocca pendeva verso il basso come fosse un taschino strappato. Aveva già visto situazioni simili a Londra, ma mai così da vicino e provò un immediato senso di colpa per la leggera nausea che le suscitava. Osservò il ragazzo con aria seria, sforzandosi di non lasciar trapelare la sua compassione. «Piacere di conoscervi tutti». Fortunatamente venne a galla l'educazione che le era stata inculcata fin da bambina.

«Su, stringetevi, ragazzi, fate un po' di posto alla signora Durrant». Richard trascinò una sedia accanto a sé, invitandola ad accomodarsi.

«Esther, vi prego», insisté lei mentre tutti riprendevano posto. «Preferirei che mi chiamaste solo così».

«E allora sia, Esther», disse Robbie. «Anche lei in congedo, eh?».

Non era certa di aver capito.

«Lasciala in pace, amico», intervenne Wilkie mentre sorseggiava dalla sua tazza. «Potrebbe non gradire il tuo senso dell'umorismo».

Il dottor Creswell le porse un vasetto di burro e indicò il cestino del pane al centro del tavolo. «Abbiamo una mucca sull'isola. Si chiama Bella, e al momento tocca a George mungerla. La signora Biggs prepara il burro».

«È una vera bellezza, degna del nome che porta», disse George. «Con tutto il rispetto per la signora Biggs naturalmente, ma la nostra Bella ha una

dotazione di capocchie che farebbero invidia a Betty Grable». Gli altri erano evidentemente abituati alle sue battute, perché nessuno rise. Solo Robbie accennò un sorriso, ma aveva gli occhi bassi ed Esther non capì se fosse per via di George o per la marmellata che stava spalmando generosamente sul pane.

Lei non aveva nessuna fame, ma prese comunque un coltello e posò un ricciolo di burro sul bordo del piatto che aveva di fronte. Poi afferrò una fetta di pane e la divise in triangoli. Il coltello aveva la lama smussata.

«C'è anche la marmellata», suggerì Robbie, indicando il barattolo che avevano davanti. «Di more. Smaccheramellosa».

Riuscì a strappare un sorriso persino a lei. Poi Esther addentò il pane tostato senza alcun entusiasmo, ma si stupì di scoprire che non si incastrava in gola come la maggior parte del cibo che aveva mangiato di recente. Anzi, era piuttosto gradevole. Ne prese un altro morso.

«Non sembrerebbe una gabbia di matti, vero?», domandò George.

Esther per poco non si soffocò con il pane. «Be', ecco, suppongo di no», commentò ingoiandolo.

«Un campeggio estivo, piuttosto. Dico bene, vecchio mio?». Era in vena di spiritosaggini.

«Ebbene, per quanto dubiti che sia la sincera verità, mi fa piacere sentire che lo trovi di tuo gusto, caro George», rispose il dottor Creswell in tono neutro.

«Oh, non badi a lui», intervenne Wilkie rivolto a Esther. «Ci farà l'abitudine. Siamo solo dei poveri rimbambiti e brontoloni, chi più chi meno». Diede un sonoro colpo di tosse, poi un altro e Robbie scattò in piedi per battergli la schiena.

«Maledetti gas mostarda», bofonchiò.

«Anche Wilkie ha combattuto nella seconda guerra mondiale», spiegò George, mangiando le sue uova come niente fosse. «Decorato con la Victoria Cross. Valore di fronte al nemico. Non ama che se ne parli».

«Basta così», tagliò corto il colonnello una volta sedata la tosse. «Storia vecchia ormai».

Esther finì la fetta di pane e allungò la mano verso la teiera per riempirsi una tazza. Vide George adocchiare le cicatrici che il cardigan le aveva lasciato scoperte sulle braccia e, imbarazzata, posò subito il recipiente per abbassare le maniche sui polsi.

«Come procede l'allestimento della tua camera oscura, Wilkie?», intervenne Creswell.

«Piuttosto bene, direi», rispose lui. «Tra non molto potrò sviluppare i primi scatti».

«Wilkie è un appassionato di fotografia», spiegò il dottore a Esther. «Ma è difficile fare arrivare le forniture di carta e solventi fin qui».

«Capisco». Esther finì il tè e posò la tazza.

«Allora, signora Durrant... mi scusi, Esther», si corresse il dottore. «Dal momento che si sente meglio, che ne dice di trasferirci nel mio studio dopo colazione? C'è un bel fuoco già acceso. Penseranno i ragazzi a riordinare. Qui diamo tutti una mano; non possiamo certo aspettarci che la signora Biggs si occupi di tutto da sola».

Esther ritenne che obiettare fosse inutile e si alzò. Gli ufficiali la imitarono, facendo stridere di nuovo le sedie.

«Signori», si congedò Creswell.

«Doc», risposero loro in coro.

Il dottore la guidò verso il salotto in cui lei e John erano stati ricevuti qualche giorno prima. Se avesse osservato con attenzione, immaginò che avrebbe potuto intravedere ancora l'impronta lasciata sui cuscini.

«Prego, Esther, si accomodi». Indicò la poltrona che lei aveva occupato in quell'occasione, poi si avvicinò al fuoco per ravvivare le braci. Si levarono scintille quando vi gettò un nuovo ciocco di legno, che cominciò a sibilare e scoppiettare avvolto dalle fiamme.

Poi Creswell si sedette di fronte a lei, accavallò le gambe e intrecciò le mani sopra un ginocchio, come se si stesse preparando a una chiacchierata confidenziale. «Suppongo si stia chiedendo quale sia la prassi».

Esther non rispose.

«Suo marito ha ritenuto che io potessi aiutarla e sono senz'altro disposto a provarci. I miei metodi, tuttavia, sono abbastanza non convenzionali. Ho trascorso gli anni della guerra come praticante in un ospedale psichiatrico militare delle Midlands. L'esperienza laggiù mi ha spinto a esercitare qui. Credo fermamente nei benefici di una vita semplice, nella pace e nella quiete della natura, nel sostegno di gruppo, e in attività quali la cura del bestiame, il giardinaggio, la pesca... ciascuno qui contribuisce in qualche modo».

«Una vera Utopia».

«Se preferisce», replicò lui, ignorando il suo sarcasmo. «Cercherò di introdurla a poco a poco. A tutti è permesso prendersi il tempo di cui necessitano. Ricevo i miei pazienti tutti i giorni, individualmente. A volte

chiacchieriamo, spesso del più e del meno. Non sempre del loro stato mentale o del loro vissuto. Per tutti è previsto un po' di esercizio all'aperto a meno che fuori non diluvi. L'aria fresca e la stanchezza fisica operano meraviglie per lo spirito, ho avuto modo di constatarlo. Teniamo anche una breve funzione ogni domenica, ma la partecipazione è del tutto volontaria».

«Dovrà scusarmi al riguardo», precisò lei. «Trovo alquanto difficile credere in Lui al momento».

«Certo».

«E i suoi pazienti sono tutti matti?», chiese poi.

«Non è un termine a cui amo ricorrere. In genere la definizione migliore è stress post-traumatico».

«E come dovrebbe adattarsi alla mia situazione, di preciso? Insomma, posso comprendere la necessità dei suoi servizi per degli uomini che hanno assistito agli orrori di una guerra, ma io? Non ne ho la minima esigenza».

«Suo marito...».

Esther trasalì sentendolo nominare. Era ancora furiosa con John, non riusciva a credere che l'avesse ingannata in maniera così plateale, che avesse mostrato così poco riguardo nei suoi confronti. Nei giorni trascorsi nella stanza al primo piano, aveva cominciato a vederlo sotto una nuova luce. Forse non era poi l'uomo gentile e riservato che credeva. «Temo ci sia stato un terribile errore», insisté ancora una volta.

«Lasci che sia io a giudicare. Per cominciare, John mi ha concesso l'autorità di sottoporla ai miei trattamenti per tre mesi, con la possibilità di arrivare fino a sei, se necessario».

«Sei mesi?». Era peggio di quanto avesse immaginato. Esther spalancò la bocca per lo shock.

Creswell alzò la mano. «Suvvia, la prego di non agitarsi. Come dicevo, partiremo da tre mesi. Sofferemiamoci su questi per il momento. Sa, potrebbe persino arrivare ad apprezzare il tempo che trascorrerà qui».

«Ma questa non è casa mia. Io appartengo a Londra, non a questo ridicolo frammento di terra disperso nel mezzo del maledetto oceano! Non ho nessuna voce in capitolo?». Le si strinse la gola e sussultò per prendere fiato. «E che mi dice di Teddy? Di mio figlio? Non posso rimanere lontana da lui così a lungo. Un bambino ha bisogno della madre». Esther sentì la collera attraversarla come una saetta, subito scacciata da un'ondata di rimorso nauseante. Di recente non era certo stata la migliore delle madri. Provò il desiderio di precipitarsi al molo, per tornare da Teddy. Ma sarebbe stato

inutile: il battello non sarebbe arrivato prima di tre giorni.

«Esther, credo che lei sappia quanto me di non essere, come posso dire, pienamente sé stessa», disse il dottore. «Non deve temere la distanza. John mi ha garantito che a suo figlio non mancherà nulla... se non sbaglio avete una tata, giusto?».

“Ma nessuno può sostituire una madre”, avrebbe voluto gridargli contro. Invece si limitò a mordersi la lingua, consapevole che discutere in quel momento non avrebbe avuto senso. Avrebbe conservato la sua indignazione per le battaglie future.

Capitolo quattordici

St Mary's, primavera 2018

Rachel si svegliò presto. La sera prima aveva percorso il breve tragitto fino al cottage sotto un cielo notturno tempestato di stelle e, man mano che i rumori della festa si erano allontanati, aveva preso coscienza dell'immobilità assoluta del luogo, della pace che non era mai riuscita a trovare in città e di cui era diventata dipendente come fosse una droga.

Quella mattina, però, le strida rauche dei gabbiani laceravano l'aria, esortandola ad alzarsi e sbrigarsi, perché la marea non aspettava nessuno. Si stiracchiò e guardando fuori dalla finestra notò il cielo azzurro. Era sabato, ma lei di rado si fermava nel fine settimana. Lavorava quando poteva e si ritagliava del tempo libero quando sentiva di averne bisogno, e quel sistema sembrava avere un equilibrio perfetto.

Sapeva poi che il bel tempo che l'aveva accompagnata fin dal suo arrivo a St Mary's la settimana precedente poteva guastarsi in qualsiasi momento e voleva imbarcarsi nella ricerca senza ulteriore indugio. Il primo rapporto ufficiale per il dottor Wentworth era previsto da lì a qualche giorno e, per il momento, Rachel aveva ben poco da riferire.

Balzò fuori dal letto, infilò i jeans della sera prima e un maglione caldo, e si spazzolò i capelli in fretta e furia. Non aveva trovato granché alla festa, in termini di cibo, così si preparò una bella omelette. Intendeva restare fuori in barca per gran parte della giornata e non voleva che la fame la distraesse dalle sue osservazioni, perciò le serviva una buona colazione.

Afferrò gli stivaloni di gomma e lo strumento per la misurazione dei molluschi: una pinza concepita appositamente per rilevare la lunghezza e la larghezza del guscio. Prese anche la macchina fotografica conservata nella custodia impermeabile, con l'intenzione di immortalare i bivalvi da vicino per confrontare le immagini con quelle scattate cinque anni prima, e

programmò di prelevare campioni da alcuni siti precedentemente identificati. Aveva talmente fretta di uscire in mare che dimenticò di controllare le previsioni prima di partire.

La prima meta era la mezzaluna della spiaggia di Great Rock, sull'isola di Tresco. La raggiunse con facilità, sfrecciando sull'acqua con il suo natante leggero, la brezza marina che le scompigliava i capelli. Forse la temperatura si era alzata di qualche grado o forse a poco a poco si stava acclimatando: in ogni caso, per la prima volta dal suo arrivo, il freddo non la disturbava. Spense il motore e si avvicinò alla costa fluttuando sulla superficie limpida e dello stesso color acquamarina di una gemma. Arrivata alla spiaggia, scese con un balzo sul fondale basso e tirò in secca la *Soleil* sulla sabbia bianca come lo zucchero. La marea stava calando, ma per sicurezza trascinò la barca oltre il limite di quella alta.

Consultò una delle mappe fornite dal dottor Wentworth e la confrontò con la spiaggia che aveva di fronte. A un'estremità intravide una serie di strati rocciosi. Crab's Ledge era il luogo giusto per cominciare.

Quando lo raggiunse, si scrollò lo zaino dalle spalle e prese pinzette, blocco per appunti e una penna. L'acqua era calma. Avvicinandosi, notò le alghe dal verde intenso galleggiare nella corrente come trecce di sirena. Entrò in mare con cautela, i piedi e le gambe all'asciutto grazie alle calzature impermeabili. Mentre si avventurava più in profondità, l'acqua cominciò a premere contro la gomma facendole incollare gli stivali alle gambe. Le rocce erano affollate di esemplari di buccini, cardidi, pedunculata, lumache di mare e patelle. Rachel aguzzò lo sguardo e finalmente fu ricompensata dal primo avvistamento. La *Venus verrucosa* in tutta la sua gloria ondulata. Si rallegrò nel notarne una colonia di discrete dimensioni, con diversi esemplari più grandi e una serie di piccoli, emersi allo scoperto con la bassa marea. Estrasse le pinze e si mise al lavoro, misurando e registrando i dati. Aveva la macchina fotografica appesa al collo e, una volta fatte le rilevazioni necessarie, iniziò a fotografare la colonia, affiancando ai molluschi un piccolo righello di plastica per evidenziarne la scala.

Ci volle più di un'ora per portare a termine il lavoro e, mentre Rachel era occupata, la marea cominciò a rialzarsi e sommerse di nuovo i bivalvi. Quando alla fine si raddrizzò, aveva mal di schiena a forza di stare china e si inarcò indietro per flettere la spina dorsale. Alzò gli occhi verso il cielo. Mentre lavorava le era parso di notare che il sole fosse sparito, ma non ci aveva badato troppo, tanto era assorta nelle sue osservazioni. Ora, però, vide i

nuvoloni grigi addensarsi verso nord. Sembravano decisamente promettere pioggia. Anche il vento si era rafforzato, increspando l'acqua, che prima era uno specchio, con flutti di schiuma, simili a bianchi d'uovo sbattuti. Rachel stava imparando in fretta che il tempo da quelle parti poteva cambiare all'istante. Si fece l'appunto mentale di prestare più attenzione alle previsioni, la volta successiva, ma non si preoccupò più di tanto; aveva affrontato il mare aperto in condizioni di gran lunga peggiori ed era ancora viva per poterlo raccontare.

Tornò dove aveva lasciato lo zaino, ripose l'attrezzatura e raggiunse la *Soleil*. Con la macchina fotografica ancora al collo, alzò di nuovo lo sguardo verso il cielo per calcolare se sarebbe riuscita a rientrare a Hugh Town prima della tempesta.

Le era sempre piaciuto giocare d'azzardo.

Trascinò la piccola barca verso l'acqua, la allontanò dalla sabbia e saltò a bordo, poi abbassò il motore e lo avviò.

Senza riflettere, fece rotta verso le Eastern Isles anziché a sud per rientrare a St Mary's. In seguito non sarebbe riuscita a spiegarsi il motivo di quella manovra. Forse una momentanea perdita di concentrazione, dovuta alla stanchezza per la serata fuori e la successiva giornata di lavoro?

Avrebbe pagato caro quell'errore.

Capitolo quindici

Little Embers, autunno 1951

Richard osservava la donna di fronte a lui. Aveva gli occhi in fiamme e i suoi capelli castani, che sembravano morbidi come piuma d'oca, si arricciavano ribelli attorno al viso. Due chiazze rosso vivo le ardevano sulle guance. Il petto si gonfiava e sgonfiava al ritmo ansimante del respiro. Le tremavano le mani e si sforzava di tenerle ferme. Doveva fare qualcosa per calmarla, per alleviare la sua agitazione.

«Le piace la musica, Esther?», le domandò.

«Che cosa?». Nonostante il turbamento, il suo tono era glaciale.

«Le piace la musica? Quella classica?». Indicò il grammofono.

«Mi piace, in effetti. Ma non vedo come possa risolvere la situazione».

«Mi permetta, la prego». Richard si avvicinò all'apparecchio, estrasse un grosso disco di gommalacca dalla busta di cartone e lo posò sul piatto girevole. Caricò la manovella, poi fece scendere con cautela la puntina sul disco. Subito le note delicate degli archi di Vaughan Williams in *The Lark Ascending* riempirono la stanza. Esther sgranò gli occhi, ma si rilassò contro lo schienale della sedia e finì per abbassare le palpebre, mentre la musica cresceva. Il suo corpo, fino a quel momento teso come una corda di violino, si distese a poco a poco. Era immobile e il dottore poté osservarla senza temere di essere colto sul fatto. Aveva la bocca ampia e generosa, gli zigomi pronunciati, la fronte spaziosa e il mento risoluto. Notò le ombre violacee sotto i suoi occhi, il profilo a conchiglia delle orecchie, che avevano fatto capolino nel momento in cui i capelli erano ricaduti all'indietro, scostandosi dal viso; la linea aggraziata del collo, il solco profondo dove incontrava le clavicole. Per diversi minuti nel salotto non si udì altro suono che il crescendo della musica e il crepitio del fuoco. Richard era rimasto in piedi e vide una singola lacrima sfuggire dalle ciglia di Esther per solcarle la

guancia. Si sentì un intruso in quella sofferenza privata.

La musica cessò e la donna rimase ferma com'era. Si era addormentata?

No. Si muoveva.

La pozza di dolore e rimpianto che lui intravide nei suoi occhi, non appena li aprì e incrociò il suo sguardo, lo trafisse come una lancia. Di nuovo si maledisse per averla accettata come paziente.

Richard non aveva intenzione di diventare psicoterapeuta. Prima di iscriversi a Oxford per studiare medicina, pensava di fare il chirurgo; poi, dopo il secondo trimestre dell'ultimo anno di università, era tornato a casa per scoprire che la madre, tutto d'un tratto e senza alcuna causa apparente, era diventata pazza. Completamente, irrimediabilmente pazza. Il padre gli aveva spiegato con amarezza di avere fatto il possibile per tenerla al sicuro, ma che dopo essere rientrato dal lavoro, non solo una volta ma in diverse occasioni, e averla trovata a vagare per il paese, a mormorare tra sé e dare noia ai negozianti, era stato costretto a intervenire. «Il dottor Nancarrow mi ha garantito che è per il suo bene. Dovremo solo imparare a cavarcela senza di lei, d'ora innanzi», gli aveva spiegato.

Stando ai ricordi di Richard, Hannah Creswell si era sempre vestita in modo diverso rispetto alle altre madri, era sempre stata più schietta e decisa nell'esprimere le proprie opinioni, lo abbracciava spesso e con ardore. Suo padre la definiva "fortemente emotiva", ma Richard aveva sempre attribuito i violenti sbalzi d'umore della madre al carattere esuberante, in qualche misura burrascoso. Non aveva mai nutrito il minimo sospetto che il problema fosse più serio; era sempre stata semplicemente una mamma eccentrica, chissosa ed espansiva.

Quell'estate gli aveva cambiato la vita. Lei era stata rinchiusa a Foster Hall, nell'ospedale psichiatrico della Cornovaglia, ai margini della brughiera di Bodmin. Le visite erano consentite solo la domenica pomeriggio, dalle due alle quattro. Ogni settimana Richard affrontava il tortuoso tragitto di due ore in autobus dal loro paese, senza mai saltarne una, solo per trovarla imbottita di farmaci, lo sguardo vitreo e apatico, del tutto ignara della sua presenza. Ogni volta, durante il viaggio di ritorno a casa, fissava i campi di grano maturo senza vederli, frustrato dalla propria incapacità di aiutarla e promettendo a sé stesso di non andarci mai più, salvo poi ripercorrere il tragitto la settimana successiva. Il padre lo accompagnava di rado. «Non credo faccia alcuna differenza, se andiamo a trovarla o meno». Richard non

sapeva se gli spezzasse di più il cuore quella ferma risolutezza o la propria impotenza, ma in ogni caso non consentì mai al genitore di cogliere il suo tormento. Si vergognò del sollievo che sentì quando fu ora di tornare ai suoi studi.

Esther gli ricordava fin troppo sua madre, prima che si ammalasse. La luce intelligente nei suoi occhi, la passionalità fiera e profonda che faceva capolino sotto la superficie, la rabbia a malapena contenuta. Non sapeva se sarebbe stato in grado di aiutarla. A differenza dei soldati traumatizzati dalla guerra che aveva in cura, riportare Esther in salute, comprenderla, sarebbe stato un compito del tutto diverso.

«Ebbene? Non mi fa ascoltare nient'altro?». Lei si era asciugata la lacrima dal viso e lo fissava con occhi limpidi.

«Le è piaciuta?», le chiese.

«Per un attimo mi era parso di essere seduta in mezzo a un prato in una tiepida giornata estiva». Sembrava sorpresa dalle sue stesse parole.

«Infatti», rispose Richard con un sorriso. «È facile lasciarsi trasportare, vero?».

Ci fu una pausa di silenzio mentre entrambi ripensavano alla tensione morente del brano.

«Lasci che le racconti una storia, invece», le propose. «Parla di un imperatore persiano, rimasto devastato dalla morte dell'adorata moglie. Niente riusciva a consolarlo. Si rivolse allora al filosofo Democrito, in cerca di aiuto. Quegli gli disse che se avesse trovato i nomi di tre uomini mai sfiorati dal dolore e li avesse incisi sulla lapide della moglie, sarebbe riuscito a riportarla indietro dal regno dei morti». Esther lo ascoltava con grande attenzione.

«L'imperatore ordinò ai suoi uomini di setacciare il regno in lungo e in largo ma non riuscì a trovarne neanche uno. Si era chiuso nel lutto, come se fosse stato l'unico uomo sulla Terra a subire una simile perdita. Nessuno di noi vive senza sofferenza, Esther. Non è la sola».

«Le spiace se le faccio una domanda?», chiese lei a bruciapelo, rifiutandosi di commentare il racconto.

«Spari pure». La curiosità poteva essere solo un buon segno, pensò tra sé. John gli aveva riferito che la moglie aveva smesso di provare interesse per qualsiasi cosa, che si lasciava a malapena convincere ad alzarsi dal letto la mattina, perciò quella reazione prometteva bene.

«Perché proprio qui?».

Richard soppesò la domanda. «Mia zia è amica della moglie dell'attuale proprietario. Lui è un agente assicurativo di Londra che non si è mai avventurato più a ovest di Reading e aveva lasciato l'edificio sfitto per diverso tempo. La moglie sapeva che ero in cerca di un luogo adatto per aprire una mia struttura».

«Una struttura?»

«Per curare gli ex soldati. Dopo la guerra volevo continuare ad aiutarli, creare una sorta di comunità terapeutica. Per cercare di porre rimedio, per quanto possibile, alle ingiustizie che avevano subito». Accennò un sorriso. «Credo di essere attratto dalle cose che si rompono. Da bambino adoravo riparare, aggiustare, restaurare. Mi piace ancora farlo, ma con le persone anziché con i giocattoli».

«Ma perché proprio qui?», insisté lei.

«C'è pace e tranquillità e conduciamo una vita semplice: mansioni giornaliere condivise, lavoro fisico e molto tempo a disposizione per parlare. Siamo lontani dalla terraferma e sono convinto che l'isolamento aiuti».

«Capisco. Funziona?».

Richard chinò il capo con modestia. «Mi piace credere di sì. Il mio primo paziente, un capitano reduce del reggimento delle guardie di Coldstream, giunse qui imbracciando un finto fucile di legno Lee Enfield da cui non si separava mai, nemmeno durante i pasti o per dormire. Ma un bel giorno, qualche settimana dopo il suo arrivo, lo incontrai nel pollaio, con in braccio Bess, una delle nostre galline nere di razza Orpington. Le accarezzava le piume e canticchiava, il fucile di legno abbandonato a terra, a diversi metri di distanza. Impiegai quasi un mese prima di strappargli qualche parola, ma il suo percorso di guarigione proseguì fino a consentirgli di lasciare l'isola sei mesi più tardi. Ce ne sono stati altri dopo di lui».

«Notevole. E ha mai curato donne?»

«Confesso di no». Non aggiunse che nutriva dubbi sulla saggezza di quella scelta, ma che essendo in debito con suo marito non aveva potuto rifiutare.

Quando era ragazzo, l'inafasto soprannome di Richard era stato "Nanetto". Con la felice aggiunta di una vocina acuta e sottile che i direttori di coro adoravano e che nessuno sforzo controllato riusciva a rendere più cupa, veniva ovviamente canzonato senza pietà. Fu solo al compimento dei diciassette anni, quando di colpo fece uno scatto di oltre trenta centimetri e la sua voce si abbassò di un'ottava, che il tormento cessò. John era stato uno dei pochi a mostrarsi gentile con lui e a proteggerlo dalle cattiverie dei bulli più

grandi.

Richard prevedeva inoltre che in futuro il fiume di pazienti con traumi postbellici si sarebbe a poco a poco prosciugato. Avrebbe dovuto rivolgere le proprie cure ad altri pazienti – donne incluse – se voleva proseguire a esercitare a Embers. Oltretutto, la storia di Esther lo affascinava.

«Capisco. E come fa a sopportarlo?»

«Cosa intende?»

«Siamo nel bel mezzo del nulla... non si sente mai in trappola? Abbandonato?»

«Non direi», rispose lui sorpreso. «Mi piace conoscere a memoria ogni centimetro dell'isola: dove nidificano le rondini di mare, dove fioriscono le digitali, con le loro campanule rosa e chiazzate; sentire il rumore del vento tra i giunchi, vedere il viola delle eriche e il verde delle alghe marine trascinate a riva dalle onde». Fece una pausa, pensando a quanta bellezza gli aveva regalato la vita sull'isola. «Qual è il luogo migliore per raccogliere molluschi, in quale periodo dell'anno si pescano gli sgombri... le stagioni apportano molti cambiamenti e l'estate in particolare merita di essere vissuta».

«Lei è di queste isole?»

Richard scosse il capo. «No. Della terraferma. Vengo da un paesino vicino a Lostwithiel».

«Un nome incantevole. Lostwithiel», ripeté Esther ponendo l'accento su *Lost*, “perduto”. «Non ho idea di dove si trovi, temo. Solo di rado mi sono mossa da Londra».

«Ebbene, questo spiega come mai non è avvezza alla vita di campagna», osservò lui. «Suppongo di poterle chiedere a mia volta se non si sente mai assediata da tutti quei palazzi, soffocata da tanta gente e aggredita dal rumore...».

Esther inclinò il capo. «Messaggio ricevuto. Ma come fate a sopravvivere qui? Di cosa vivete?»

«Non è stato facile all'inizio, prima di essere in grado di mungere Bella e di vangare l'orto. Sono diventato un ottimo pescatore rispetto a un tempo. Prendiamo discrete quantità di spigole, sgombri, qualche aguglia. Spero molto nelle nostre nuove trappole per aragoste. Poi restano sempre le patelle, ma solo se siamo proprio disperati», aggiunse con una smorfia. «Abbiamo necessità semplici, e qui possiamo coltivare quasi tutto. D'estate abbiamo fragole e uva spina, d'inverno cavoli, rape, cipolle e patate, senza dimenticare le mele e le prugne del frutteto. La poca carne e gli alimenti secchi che

servono ci arrivano da St Mary's».

«E l'acqua, l'elettricità?»

«C'è una sorgente d'acqua fresca e, come ha potuto constatare, ci adattiamo con candele e lampade a olio».

«Ma i libri, i giornali, la compagnia, le conversazioni?»

«Oh, non mancano di certo», rise lui. «E le notizie buone sono rare, perciò non avere quotidiani da leggere è un lusso, dal mio punto di vista».

«E cosa dovrei fare mentre sono imprigionata qui?»

«La prego, non è una prigioniera...».

«Allora sono libera di andarmene?»

«Non proprio», rispose Richard, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Ma non deve rimuginarci troppo. Mentre sarà qui con noi la invito a fare come desidera, perlomeno all'inizio. Se è stanca può riposare, anche se io raccomando almeno un'ora di camminata al giorno. D'estate andremo a nuotare...».

«Oh, di sicuro non sarò più qui la prossima estate», affermò Esther convinta.

«Benissimo, allora». Non aveva senso contraddirla. «Alcuni pazienti hanno coltivato dei passatempi: Wilkie ha la fotografia, George il birdwatching. Lei magari potrebbe aiutare in giardino?».

Esther parve considerare l'ipotesi. «Abbiamo dovuto trasformare il nostro in un orto, durante la guerra. Mia madre dice che le rose non si riprenderanno più», spiegò con un sorriso amaro.

«Trascorreremo un'ora al giorno insieme, a partire da subito». Richard giunse le mani e si protese in avanti. «Perché non mi racconta come mai, secondo lei, suo marito ha voluto portarla qui? Che cosa la tormenta?»

«Nulla di così grave, ne sono certa», replicò Esther.

Nonostante l'affermazione decisa, Richard la vide sollevare le spalle verso le orecchie, stringersi i gomiti con le mani e indurire lo sguardo.

«Ho avuto molta sfortuna, ecco», continuò. «Niente di più o di meno rispetto a quello che affrontano tutti. L'unico problema è che a quanto pare non riesco a tirarmene fuori. Devo sforzarmi di più, non mollare, riprendere il controllo, tutto qui». Premette le labbra come se volesse contenere le emozioni. «Di preciso, di quali sciocchezze le ha riempito la testa mio marito?».

Richard non si lasciò convincere, aveva visto come si era chiusa in sé stessa. «Andiamo, Esther», la esortò con gentilezza. «Non c'è bisogno di fare la

coraggiosa con me».

Lei rivolse lo sguardo alla finestra, l'espressione indecifrabile. «E lei non ha bisogno di mostrarsi gentile. Anzi, preferirei che non lo fosse. Non credo di riuscire più a tollerare alcuna gentilezza».

«Ne prendo nota».

«Quando avremo concluso, gradirei fare una passeggiata», cambiò discorso lei.

Richard non intendeva farle troppe pressioni, perlomeno all'inizio. «Certo. Come prima chiacchierata può bastare. Fuori è piuttosto ventoso, perciò si assicuri di coprirsi bene. È improbabile che ci si possa perdere, ma spero voglia concedermi l'onore di mostrarle le bellezze del luogo, come si suol dire».

«Oh, sono certa che sarò perfettamente in grado di orientarmi».

«Insisto». Il suo tono non ammetteva obiezioni. Finché non avesse avuto la certezza che Esther non avrebbe commesso sciocchezze, l'avrebbe accompagnata ogni qualvolta fosse uscita di casa, o avrebbe mandato qualcuno al posto suo.

Esther sollevò il mento, ma non protestò oltre. «Vado a controllare se mio marito ha provveduto a mettere in valigia delle calzature adeguate. Pare vi abbia infilato di tutto».

Sul suo viso era calata di nuovo l'espressione cupa, ma Richard rammentò che lei gli aveva appena chiesto di non mostrarsi gentile. «Ottimo», rispose. «Credo che ci intenderemo alla perfezione».

Diversi minuti dopo, si trovarono ai piedi delle scale. Esther indossava un impermeabile stretto in vita e un paio di scarpe basse e robuste. Aveva raccolto i capelli nell'infelice cappellino che indossava al suo arrivo, diversi giorni prima, e teneva in mano un paio di guanti di pelle. Richard non capiva perché fosse così compiaciuto nel vedere che la donna non si era messa il rossetto sulle labbra, ma lo era. Aveva sempre odiato i volti impiasticciati e non si era mai curato troppo di quella sensazione sfuggente quando baciava Marianne, che prediligeva una sfumatura alquanto sgargiante di rosso.

Richard si rimproverò per aver associato Esther Durrant e i baci. Non era affatto opportuno. «Allora pronti, partiamo». L'irritazione per sé stesso lo rese più brusco di quanto intendesse, ma lei non parve notarlo. Richard afferrò un secchio e una pala appesi accanto alla porta d'ingresso e si avviò.

Imboccarono il sentiero che conduceva al molo, ma prima di arrivarci lui ne indicò un altro più stretto, a malapena una trentina di centimetri, che seguiva

la costa verso ovest serpeggiando nell'erba. Si accorse subito che Esther faticava a tenere il passo, e rallentò di conseguenza. «Guardi, laggiù!», gridò, fermandosi così all'improvviso che per poco lei non gli sbatté contro.

«Cosa? Dove? Non vedo altro che il mare sconfinato».

Richard indicò il punto che stava fissando, un ammasso di rocce che spiccava come ossidiana sul mare schiumoso. Alcune sembravano muoversi, separandosi e gettandosi tra le onde. «Foche».

«Oh, sì, è vero». Come un raggio di sole inatteso in una giornata uggiosa, l'accenno di un sorriso, che le illuminò brevemente il volto, trasformò la sua espressione. Riscaldò anche lui, doveva ammetterlo.

«Andiamo, è quasi ora della bassa marea. Scendiamo a controllare se ci sono vongole. La signora Biggs prepara una zuppa buonissima».

Esther lo seguì verso la spiaggia, tra i sibili delle onde che si infrangevano sulla riva, e rimase a osservarlo mentre scavava con la pala. Richard setacciò la sabbia smossa finché non ne emersero diverse conchiglie lunghe e sottili. «Cannolicchi. Assolutamente deliziosi, glielo garantisco», affermò con soddisfazione. «Me li prenda, prima che spariscano di nuovo sotto la sabbia. Tenga...», aggiunse, porgendole il secchio che aveva portato.

Esther tolse i guanti, li infilò nella tasca del cappotto e raccolse uno dei gusci con circospezione, pulendolo dalla sabbia e sollevandolo per esaminarlo. «È sicuro che siano commestibili?», domandò arricciando il naso.

«Be', non li stiamo certo raccogliendo tanto per divertirci».

Capitolo sedici

Isole Scilly, primavera 2018

Mentre Rachel pilotava la piccola imbarcazione verso il mare aperto, si accorse che la tempesta all'orizzonte si avvicinava più velocemente del previsto. Di sicuro l'avrebbe raggiunta prima che lei riuscisse a tornare a St Mary's sana e salva. Si guardò alle spalle. Tresco era ormai lontana, non valeva la pena di invertire la rotta. Mentre studiava le sagome delle isole a dritta, convinta di scorgere Samson e gli edifici grigio scuri di Hugh Town, dovette controllare due volte. Non sembravano affatto le isole che si aspettava. Se non andava errata, quelle erano Great, Little e Middle Arthur.

Un'ondata di nausea le serrò lo stomaco. Doveva aver sbagliato direzione allontanandosi da Tresco. Non c'era più tempo per tornare indietro. La visibilità si riduceva a vista d'occhio e il vento, che si era intensificato, sferzava la barca facendola oscillare da parte a parte. Rachel si guardò di nuovo attorno. La tempesta incombeva su di lei, ormai l'aveva alle costole; sentì le prime gocce di pioggia bagnarle il viso e tintinnare sull'imbarcazione di metallo. Era tutto cupo come un inquietante crepuscolo. Il profilo frastagliato di un fulmine squarciò il cielo, seguito dopo pochi secondi dal possente rombo di un tuono, che esplose come una bomba.

Rachel aveva assistito a una discreta quantità di violente tempeste tropicali quando viveva nel Pacifico, di conseguenza aveva maturato un profondo rispetto per la loro potenza distruttiva. Non era affatto felice di trovarsi in mare aperto, nel bel mezzo di un temporale, su quella bagnarola che non offriva alcun riparo dai fulmini, ma si costrinse a mantenere la calma. Proseguì, sforzandosi di non cedere al panico e di non mandare il motore su di giri. Accelerare troppo in quelle condizioni sarebbe stato un errore: le onde erano alte e non voleva rischiare di imbarcare acqua per poi doversi fermare a svuotare lo scafo.

Le tornò in mente la vecchia casa di Little Embers e, nonostante le parole di Jonah sull'eremita che ci viveva, Rachel stimò che fosse la sua unica speranza di salvezza. La scorse appena all'orizzonte e diede gas, mantenendosi in precario equilibrio tra velocità e controllo, per raggiungere l'isola il più in fretta possibile.

Ci fu un'altra esplosione colossale e lei si accucciò d'istinto; se il fulmine avesse deciso davvero di colpirla, quel gesto non l'avrebbe aiutata in nessun modo. L'acqua picchiava sui fianchi della barca e l'onda di prua si innalzava pericolosamente, ma Rachel proseguì, spingendo il motore al massimo.

La costa di Little Embers si affacciò alla vista proprio mentre il fuoribordo cominciava a scoppiettare, perdendo potenza per poi morire del tutto. Lo scafo beccheggiò per la stasi improvvisa e Rachel per un soffio non perse l'equilibrio. Di nuovo stabile, strattone la corda d'accensione nel tentativo di riportare il motore in vita. Tirò di nuovo e poi ancora, ma il fuoribordo si rifiutava ostinatamente di ripartire. Era morto. Rachel sbottò in un torrente di imprecazioni, sbattendo forte la mano sulla copertura in plastica. Era fottuta.

Alla deriva.

Sempre più lontana dalla costa.

Nel frattempo aveva cominciato a diluviare e nel giro di pochi minuti attorno ai suoi piedi si formò una pozzanghera. L'espressione "bersaglio facile" le risuonò nella mente. Una cosa era certa, non aveva alcun senso rimanere ferma a poppa senza tentare il possibile per salvarsi.

Si tolse la macchina fotografica dal collo, slacciò la salopette di gomma e la abbassò fino in vita, poi, sdraiandosi alla bell'e meglio, la sfilò del tutto, jeans compresi. Si spogliò del maglione e per sicurezza anche della maglietta: l'avrebbero soltanto appesantita. Era stata già sorpresa una volta da un temporale a Pittwater ed era una nuotatrice provetta, perciò non si sarebbe arresa al panico, non ancora. Ma il mare delle isole Scilly era decisamente più freddo e avrebbe rischiato di finire in ipotermia se le correnti non fossero state magnanime.

Con indosso soltanto la biancheria intima e fradicia fino al midollo, Rachel calcolò che tra lei e la costa ci fossero circa cinquecento metri. Non sarebbe stato niente di che in una giornata placida e con l'acqua tiepida, ma nel bel mezzo del diluvio universale e con la visibilità limitata era tutta un'altra storia.

Quasi volesse darle una spinta, un fulmine biforcuto illuminò il cielo, seguito pochi millisecondi dopo dal rombo del tuono. La tempesta ormai era

sopra di lei.

Rachel strisciò verso la parte anteriore della barca e afferrò la fune legata a prua, se la passò attorno a una spalla e fece un altro giro attorno al corpo. Il suo piano, per quanto grossolano, era quello di trascinare la barca a nuoto fino a riva.

Si alzò in piedi nello scafo ondeggiante e, prima di poter cambiare idea, saltò in mare.

Gesù. Era ghiacciato. L'acqua gelida le strappò l'aria dai polmoni, si sentì come se qualcuno le stesse strizzando il cervello con una cinghia di metallo. Ansimando nel riemergere in superficie, individuò un punto di riferimento sulla costa – un gruppo di alberi appena visibili nella foschia – e partì in quella direzione.

Trascinare la barca si rivelò più arduo del previsto e quando Rachel rialzò lo sguardo dopo diversi minuti di bracciate le parve di non aver fatto alcun progresso. Si girò sul dorso e cominciò a battere i piedi, per lasciare riposare le braccia. In quella posizione, fu travolta da un'onda e l'acqua salata le andò di traverso. Non era stata una grande idea. Tossendo e sputacchiando, si girò di nuovo e riprese a nuotare, contando le bracciate a serie di cinquanta per spronarsi a continuare.

Le sembrava di essere a mollo da ore, ma dovevano essere passati solo pochi minuti. Le braccia le bruciavano per lo sforzo, i muscoli tesi fino allo spasimo contro la potenza del mare. Aveva perso sensibilità alle dita delle mani e dei piedi e stringeva forte le labbra per non battere i denti e rischiare di ingoiare altra acqua.

Una nuova grossa ondata la sommerse e Rachel trattenne il fiato finché non ritenne di poter riemergere in tutta sicurezza. A quel punto si sentì stranamente leggera e si rese conto che la corda che la legava alla barca si era sciolta. La *Soleil* si stava allontanando a una velocità di svariati nodi.

Forse saltare giù dalla bagnarola non era stata una mossa così intelligente. Anzi, era quasi a pari merito con quella di infilarsi nello sfiato di un geysir marino da ragazzina (i suoi genitori non l'avevano mai saputo). Stava valutando se proseguire verso riva o tentare di recuperare la barca, quando le sue mani urtarono qualcosa di solido. Sentì a malapena le nocche che si scorticavano contro la roccia nuda.

La decisione era stata presa per lei. Rachel abbandonò ogni pensiero rivolto alla barca. La priorità era salvarsi la pelle. Si mise in ginocchio a stento, poi un'altra ondata la spinse verso riva, scaraventandola contro gli scogli. Cercò

un appiglio, ma le rocce ricoperte dalle alghe erano troppo scivolose. Un altro flutto la travolse e Rachel sentì il braccio piegarsi sotto il suo corpo, le dita incastrate in una fessura.

Incagliata.

Intimandosi di non cedere al panico, trattenne il fiato e lottò con tutte le forze per liberare la mano. Le si era infilata tra due lastre di roccia inamovibili. Mentre strattonava a destra e sinistra, vide esplodere le stelline dietro le palpebre chiuse e dalla bocca le sgorgò una cascata di bollicine mentre gridava sott'acqua, imprecando contro il dolore e la propria stupidità.

Capitolo diciassette

Londra, primavera 2018

Quella sera Eve preparò la cena ascoltando Radio 4 – “la radiodiffusione”, come insisteva a chiamarla la nonna – che borbottava in sottofondo. Prestò ancora meno attenzione del solito alle notizie, perché nella sua testa continuavano a vorticare le storie dell’anziana parente. In che senso credeva di non poter più ritrovare la bellezza? Sembrava una convinzione troppo disperata, specie per una persona che all’epoca era così giovane. E quando aveva detto di aver trovato l’amore, quando ormai era troppo tardi? Quella frase la lasciava ancora più perplessa.

Il timer suonò e Eve spense il grill, ma non la radio. Accompagnava sempre le loro giornate. Nelle prime ore del mattino, la svegliavano i toni altisonanti delle previsioni del tempo e la lunga lista di nomi delle diverse aree marine, che ormai conosceva a memoria come le parole di una preghiera: la litania di Forties, Cromarty, Tyne, Fisher, German Bight, Humber, Fastnet, Fair Isle e Scilly la richiamava ai suoi doveri, perché la nonna aveva ancora bisogno di aiuto per andare in bagno.

Prima di pranzo, alla nonna piaceva ascoltare la trasmissione *Woman’s Hour*. «Mi hanno invitata qualche volta, sai», rivelò alla nipote un giorno mentre ascoltavano l’intervista a una donna astronauta che raccontava della sua vita e del suo lavoro.

La sera tardi i toni sommessi del programma di letture *Book at Bedtime* fluttuavano lungo le scale fino al primo piano, perché la nonna teneva sempre il volume alto.

Eve aveva ventitré anni. Avrebbe dovuto andare al cinema con le amiche, a teatro o ai concerti, oppure gustarsi una meritata bibita fredda nella polvere di Gunjur in compagnia di David, anziché sorbirsi le ultime puntate della soap radiofonica *The Archers* e scaldare piatti pronti. Si sforzava di non badarci

troppo. Mentre affettava a rondelle due carote solitarie e versava in padella i broccoli surgelati, si domandò che *cosa* avesse intenzione di fare di preciso, non appena la nonna si fosse ripresa, a prescindere da quando sarebbe accaduto. Doveva esserci per forza anche nel suo futuro qualcosa di altrettanto mozzafiato dell'alba sulle Alpi. Nel cupo grigiore di Londra, le riusciva difficile immaginarlo.

Il giorno seguente faceva più caldo e la neve e la poltiglia della settimana prima si erano sciolte del tutto, lasciando le strade pulite. Quando Eve uscì, colse nell'aria il respiro lieve della primavera. Nel giro di una notte, gli alberi si erano spolverati di verde e le corolle delicate dei bucaneeve avevano fatto capolino tra i fili d'erba. Eve si incamminò verso il parco di Hampstead Heath con l'animo più leggero, il viso rivolto al sole che splendeva debole sopra di lei. Il cambio di stagione quasi impercettibile le suggeriva che le cose stessero per mutare anche altrove, che il lungo inverno di convalescenza della nonna potesse finalmente giungere al termine. Il giorno prima Eve l'aveva senz'altro trovata più vivace di come non la vedeva da mesi e l'aveva considerato un buon segno. Si augurò che anche quel giorno avrebbero fatto nuovi progressi.

Quando rincasò, tolse gli scarponi sporchi di fango per lasciarli accanto alla porta, mise le bustine in infusione nella teiera e andò in camera della nonna. Mentre posava la tazza con il piattino sul ripiano della specchiera, notò un piccolo portagioielli aperto. Di solito era sigillato, chiuso con una piccola chiave d'oro che Eve non aveva mai girato nella serratura.

La nonna dormiva, con il respiro lento e regolare di chi è ancora profondamente addormentato. Gli occhi di Eve guizzarono di nuovo verso il cofanetto e azzardò una sbirciatina all'interno, dove vide una graziosa spilla d'argento con un decoro floreale. Non l'aveva mai vista prima, né di sicuro aveva mai visto la nonna indossarla. Al centro di ciascun fiore era incastonata una piccola pietra rossa... un rubino, pensò Eve. Un versetto della Bibbia che non era certa di ricordare bene le attraversò la mente: Chi troverà una donna virtuosa? Essa vale più dei rubini, le pareva dicesse. Allungò la mano e la prese, girandola nel palmo. C'era un'iscrizione sul lato posteriore: "A Lady E. dal suo amico R. In segno di stima. *Ex tenebris lux*". Che cosa significava? E chi era "R"? Non il nonno, poco ma sicuro. Eve ricordò il commento della nonna il giorno prima, sul fatto di aver incontrato l'uomo giusto troppo tardi. Era forse un altro indizio? Osservò la sagoma ancora addormentata e si chiese

quali altre storie avesse da raccontare e se le avrebbe divulgate tutte.

Stava per riporre la spilla nel portagioie quando sentì frusciare le lenzuola, mosse dalla nonna. Percorse i pochi passi che la separavano dal suo letto e sentendola ansimare si avvicinò di più e si chinò su di lei, perlustrandone il viso con occhi attenti. Aveva perso la serenità del sonno: ora appariva contorto, con le labbra contratte e una ruga profonda tra le sopracciglia. La nonna scuoteva il capo da parte a parte, come a respingere qualcosa. Sotto le coperte, le sue gambe sussultavano.

«Robbie. Robbie. Il frutteto... manca il fiato. Niente aria...».

Eve sentì risuonare un campanello d'allarme. Che le stesse venendo un colpo? Si domandò se fosse il caso di chiamare aiuto.

Poi, d'un tratto come si era agitata, l'anziana tornò immobile, l'espressione distesa, le pieghe della pelle adagiate sulla struttura del viso.

Eve attese diversi minuti per accertarsi che fosse solo un brutto sogno.

Alla fine, uscì dalla stanza. Il tè poteva aspettare. Ma chi era Robbie? Non lo aveva mai sentito nominare prima. Era forse l'iniziale del suo nome, la r incisa sulla spilla della nonna?

Capitolo diciotto

Little Embers, autunno 1951

Esther non usciva di casa semplicemente per fare un po' di movimento. Voleva riacquistare familiarità con il molo, perché contava i giorni che la separavano al nuovo arrivo del battello. Dopo aver cercato molluschi e riempito il secchio che avevano con sé, lei e il dottore proseguirono lungo la spiaggia, mentre la sabbia indurita e la linea scura delle alghe trasportate dalla marea scricchiolavano sotto i loro piedi. All'estremità opposta c'era il pontile. «Quindi non ci sono barche sull'isola?», domandò Esther.

«Lo confesso, non ho mai imparato a navigare. Un errore di valutazione, con il senno di poi», replicò Richard.

«Perciò anche lei è bloccato qui come tutti noi?»

«Be', non la porrei esattamente in questi termini».

«E il battello dei rifornimenti passa solo una volta alla settimana?», continuò lei, fermandosi a prendere fiato.

«Esatto. Ogni venerdì. A meno che il meteo non lo permetta».

«La mattina o il pomeriggio?».

Richard la guardò in tralice. «Dipende dalla marea, dev'essere alta per consentire l'attracco. Perché queste domande? Le serviva qualcosa in particolare?»

«Oh, no, nulla in realtà. Pura curiosità». Non era certa che lui le credesse, ma per il momento aveva ottenuto l'informazione che desiderava.

Quando il venerdì successivo si svegliò, Esther corse alla finestra a controllare il tempo. Per la prima volta, la sera precedente, l'infermiera non l'aveva legata nell'abito stretto. I graffi sulle braccia e sul torso erano guariti ed Esther non vide nuovi segni sulla pelle mentre scostava le tende. Con suo grande sollievo, attraverso il sottile strato di nuvole splendeva debole la luce del sole. Il battello sarebbe passato; doveva solo fare in modo di non

mancarlo.

Il giorno prima aveva chiesto al dottore carta e penna, con il pretesto di mettere nero su bianco i suoi sentimenti rispetto alle circostanze che l'avevano condotta a Embers, sostenendo che la cosa potesse esserle d'aiuto. Era una menzogna. Utilizzò la carta per scrivere a John, insistendo perché tornasse a prenderla. Riferì, con le dita che volavano sulle pagine, di sentire molto la mancanza sua e di Teddy, e che il piccolo aveva senz'altro bisogno di lei. Lo supplicò con la maggior enfasi possibile perché le consentisse di tornare a casa, assicurandogli di stare già meglio e di essere di nuovo pronta a fare la madre e la moglie. Quando ebbe finito, ripiegò la lettera con cura, scrisse l'indirizzo su un lato e la sigillò con diverse gocce di cera della candela. Era la sua unica speranza di fuggire da quel luogo infernale.

Nei giorni successivi al suo arrivo, Esther si era affezionata agli altri, e persino il volto rovinato di Robbie non la scioccava più come all'inizio. A loro volta, quegli uomini la trattavano con cortesia e rispetto e si erano rivelati una compagnia piuttosto spassosa all'ora dei pasti. Robbie, in particolare, era sempre molto gentile. Una mattina, Esther si era avventurata nell'orto – un ampio rettangolo che racchiudeva file ordinate di cavoli, cime di broccoli viola, spinaci, porri, cavoletti di Bruxelles e ciuffi di cipolle dorate, con i germogli verdi legati per l'inverno – e lo aveva osservato mentre dissotterrava le patate dal terreno scuro e argilloso. Lui le aveva raccontato com'era finito sull'isola. «Pilotavo il Wellington, gran bell'apparecchio, ma sa, quando precipitai, provai solo sollievo all'idea di non salire più su quei maledetti affari. Non saprei dire come uscimmo dal velivolo... avevo perso i sensi e quel dannato affare aveva preso fuoco. Mi ero rotto la tibia, il perone, la mandibola, senza contare la metà della faccia...». Parlava senza la minima autocommiserazione. «Stavamo sorvolando la Francia e faceva un gran freddo, era la vigilia di Natale, in effetti. Quando precipitammo, a terra c'era la neve. Ci trovarono i tedeschi e ci portarono in un ospedale da campo a Valmont. Lì fu sepolto il mio retrocanniere, non sopravvisse allo schianto. Scoprii solo in seguito che quel giorno avevano preparato due fosse». Aveva piantato il forcone da giardino nel terreno. «Non si aspettavano che io ce la facessi, invece per qualche ragione andò così. Mi trasferirono a Rouen, in un altro ospedale, fui sottoposto a svariate operazioni, persi quasi la gamba, e alla fine mi ritrovai nel campo di prigionia Stalag 9. Fu lì che le cose cominciarono a mettersi male. Comunque sia, niente è per sempre, no?».

Esther era rimasta allibita. Certo, aveva già sentito parlare dei campi per i

prigionieri di guerra, ma incontrare qualcuno che c'era passato davvero, be', era tutto un altro paio di maniche. «Come ha fatto a sopravvivere?»

«Vivevamo di caffè di ghiande, pane di patate e un po' di stufato ogni tanto. Eravamo tutti secchi come manici di scopa».

Esther non intendeva chiedergli come si fossero sostenuti; le interessava piuttosto sapere come avessero superato l'esperienza, ma non lo aveva interrotto.

«C'era un dottore prussiano, adorava eseguire piccole operazioni senza anestesia. Mi ha estratto così il filo spinato dalla mandibola».

Esther si era sforzata di non manifestare il proprio orrore.

«Accadde quattro anni prima del mio rimpatrio. Il giorno che avevo tanto sognato, che mi aveva aiutato a tenere duro nei momenti più bui. Ma quando arrivai al quartier generale, fui dichiarato invalido. Mi congedarono dall'Air Force per sempre. Le assicuro, non mi sono mai sentito tanto umiliato quanto quel giorno. Dopo tutto quello che avevo passato, si erano semplicemente voltati dall'altra parte, dicendo che non potevano tenermi, che non mi volevano». Si era scostato i capelli dal viso, che avevano preso una piega ancora più selvaggia. «Una bella fregatura, sa? Dopo tutto quello che avevo sopportato. Mi avevano scartato come un giocattolo rotto. Per cosa, in fondo? È questa la cosa che non capisco. Per il re e il Paese?». Era scoppiato a ridere, un suono gutturale subito trascinato via dal vento. «Non fui mai ripagato del sacrificio. Neanche lontanamente».

«Oh, Robbie, che storia terribile». Esther riusciva a malapena a immaginare ciò che lui e i suoi compagni dovevano aver passato. Si sentiva ancora più un'impostora per il fatto di trovarsi con loro a Embers. Quegli uomini necessitavano davvero del trattamento offerto dal dottor Creswell; lei invece no. «Ma cosa l'ha portata qui, se non sono indiscreta? La guerra è finita da un pezzo».

«Ho avuto quello che forse lei definirebbe un esaurimento nervoso. Mia sorella mi ha trovato all'aperto, nascosto sotto un pezzo di ferro ritorto, una copia di T.S. Eliot tra le mani. Non ne volevo sapere di uscire, nonostante i suoi sforzi». Aveva scosso il capo con amarezza.

«T.S. Eliot?», aveva domandato Esther incuriosita.

«*Gli uomini vuoti...*», aveva spiegato lui recitando il titolo. «Pare fossi in stato catatonico. La scelta era venire qui o la lobotomia. Grazie a Dio, mia sorella ha trovato questo posto; ha fatto davvero la differenza. Il dottore, lui riesce a farmi parlare come non mi succede con nessun altro. In qualche

modo rende più semplice sopportare tutto quanto; e lavorare qui...», aveva picchiettato di nuovo la terra, «vedere i semi germogliare e crescere, allontana in parte la frustrazione. Per quanto piccolo, c'è qualcosa di buono e giusto in tutto questo».

Esther aveva mormorato in segno d'approvazione.

«Anche se non sono ancora sicuro che mi sia andata meglio rispetto a chi non è tornato», aveva aggiunto.

«Soprattutto ora che si ritrova in una nuova prigionia, per quanto diversa», aveva commentato lei.

Robbie aveva alzato lo sguardo, sbigottito. «Non lo è affatto. Non per me, in ogni caso. Io *voglio* restare qui. Quello che mi spaventa di più è il pensiero di lasciare questo posto».

Poco dopo mezzogiorno, Esther vide George e Robbie avviarsi lungo il sentiero per il molo. George stava spingendo un carretto grossolano costruito con le ruote di vecchie biciclette. Infilò in fretta e furia le scarpe che usava per camminare e li rincorse, le calze che si impigliavano nell'erba spinosa ai bordi del sentiero, l'odore pungente delle alghe che le pizzicava le narici. «Vi spiace se vi accompagno?», chiese senza fiato, non appena li raggiunse.

«In cerca di un diversivo?», domandò George.

«Diciamo così», rispose lei con affettata noncuranza.

«Succede, all'inizio. Meglio trovare qualche distrazione nei dintorni, per tenere la mente impegnata». L'uomo aveva un tono gentile e parlava con le migliori intenzioni, Esther lo sapeva, ma l'unica cosa che lei aveva in mente era la fuga.

Mentre si avvicinavano al molo, scorse una piccola imbarcazione in lontananza. Tastò la lettera che aveva nascosto in tasca, stringendo tra le dita lo scellino che teneva nell'altra. Non disponendo di francobolli, aveva intenzione di chiedere al capitano la cortesia di affrancarla non appena fosse tornato sulla terraferma. Si augurava che laggiù esistesse un ufficio postale... doveva esserci per forza, no?

Si fermarono tutti e tre in fondo al pontile, ad ascoltare lo schiaffo delle onde contro la struttura in legno e a osservare il battello che beccheggiava sempre più in vista, per raggiungere infine l'attracco. Il capitano lanciò un paio di funi a Robbie e George, che le fissarono ai ganci sul molo. Lo scafo del battello emergeva appena dall'acqua, la poppa appesantita dal carico. Il comandante spense il motore e, con un'agilità in netto contrasto con la

corporatura tozza, avanzò verso di loro. Senza il minimo sforzo, sollevò uno dei sacchi e lo passò agli uomini sul pontile.

Esther li osservò mentre scaricavano il battello, il cuore in tumulto in attesa dell'occasione propizia. Non poteva rischiare di essere vista dagli altri due; avrebbero informato di sicuro il dottore. Quando loro si voltarono per spingere il carretto verso il sentiero, colse la palla al balzo. «Rimango qui per aiutare il capitano a salpare», disse. «Incamminatevi pure, io vi raggiungo tra poco».

«Sicura di farcela?», chiese George.

«Sì, sì, certo», insisté lei. «Non sarà poi così difficile», mormorò tra sé.

I due salutarono il capitano con la mano e si avviarono.

Ringraziando la buona sorte perché l'avevano lasciata sola senza troppe obiezioni, Esther attese che si allontanassero abbastanza da non sentirla. Cominciò a sciogliere i nodi che fissavano le funi al molo, poi fece un cenno al capitano perché si avvicinasse. «Sarebbe così gentile da spedirmi questa lettera?», lo implorò, porgendogli la busta e lo scellino che aveva in tasca.

Lui parve esitare. «La posta in genere parte una volta al mese. Me la passa il dottore».

«Oh, la prego, le spiacerebbe fare un'eccezione? Gliene sarei infinitamente grata». Esther sfoderò il suo sorriso più ammaliante, impegnandosi al meglio per persuaderlo. «È un disegno per mio figlio, capisce?». Incrociò le dita a quella menzogna.

Si era alzato il vento e il comandante era ansioso di ripartire. Senza lasciargli possibilità di scelta, Esther gli premette la lettera e la moneta nella mano e tornò a slegare le funi. L'uomo si strinse nelle spalle e infilò il tutto nella tasca della cerata, mentre lei gettava a bordo anche l'ultima corda.

Mentre il battello si allontanava, Esther provò sollievo al pensiero che il suo piano – almeno fino a quel momento – avesse funzionato. Il capitano le era parso riluttante, ma poi aveva preso in consegna la lettera e lei era certa che l'avrebbe accontentata. In un'improvvisa esplosione d'entusiasmo, imboccò di corsa il sentiero per raggiungere gli altri. Calcolò quanto tempo sarebbe trascorso prima che John tornasse a prenderla... una settimana? Forse due. Si preparò a resistere fino ad allora.

Capitolo diciannove

Little Embers, primavera 2018

La legna che crepitava scoppiettante nel fuoco... la pioggia che batteva sul vetro della finestra... e da qualche parte un fischiettare sommesso. Per un attimo Rachel si convinse di trovarsi ancora nello Shearwater Cottage, e di essersi addormentata sui documenti.

Sbatté le palpebre, aprì gli occhi e osservò la carta da parati scrostata, il cui motivo a chiazze poteva essere il risultato di un danno provocato dall'acqua o un pattern vero e proprio. Sotto di lei un divano ruvido. Verde muschio, con la consistenza ispida della lana grezza.

«Allora sei sveglia». Era una voce gracchiante, quasi arrugginita, come se non venisse usata da un pezzo.

Fece guizzare gli occhi nella direzione da cui proveniva e mise a fuoco una donna esile in piedi sulla porta. La luce era fioca; un'unica lampada a olio proiettava ombre sul suo viso, ma Rachel riuscì a distinguere un groviglio di capelli folti, ricci e ramati che ricadevano sulle spalle della sconosciuta. Indossava un paio di pantaloni larghi di velluto di un color mostarda torbido, sostenuti da una logora cintura di pelle, e un maglione rammendato, lavorato ai ferri e chiazzato di verde, marrone e grigio come fosse la tavolozza di un pittore. La donna sembrava più vecchia di lei, ma più giovane di sua madre: tirando a indovinare, avrebbe detto tra i quarantacinque e i cinquant'anni. La fissava senza batter ciglio.

«Ti ho vista là fuori con il temporale in arrivo e mi chiedevo che intenzioni avessi. Non ho capito perché alla fine hai deciso di fartela a nuoto. Non sei di qui, vero?», chiese, come per darsi una possibile spiegazione.

Rachel scosse il capo in maniera impercettibile e deglutì. Aveva la gola in fiamme, probabile conseguenza dell'acqua salata che aveva bevuto a secchi.

«Per fortuna ti ho raggiunta in tempo, altrimenti a quest'ora saresti cibo per

i pesci. Avevi un grazioso colorito bluastro quando ti ho recuperata».

«Io...». Rachel non sapeva da dove cominciare. Il ricordo di essersi incastrata tra le rocce riaffiorò. «La mano. Si era impigliata. Altrimenti ce l'avrei fatta», rispose in tono di sfida.

«Come dicevo, per fortuna c'ero io, eh?»

«Dove mi trovo?»

«Little Embers».

«La mia barca...». Fece per alzarsi ma si accasciò di nuovo, travolta dai capogiri e da una fitta di dolore. Le pulsava forte il braccio.

«Dispersa in mare, temo».

«Oh, Gesù». Come l'avrebbe spiegato al dottor Wentworth?

«Non credo sia stata colpa Sua. Io mi chiamo Leah, comunque».

«Rachel», si presentò con un fil di voce.

«Vado a prepararti un tè; una bella tazza ti aiuterà a scaldarti», bofonchiò la donna.

Poi scomparve nei recessi del corridoio e Rachel ne approfittò per darsi un'occhiata attorno. La stanza era un vero caos, con libri e carte sparsi sopra qualunque superficie, ammassati in pile disordinate sul tappeto a fiori o a mo' di fermaporta. Due tende lacere erano tirate davanti alle ampie finestre rettangolari e lei era sdraiata davanti al camino, sotto una grossa coperta, con diverse borse dell'acqua calda premute sul torace, sulle gambe e sui piedi. Da qualche parte giungeva un buon profumo di cucina... di piatti saporiti e sostanziosi.

Si toccò i capelli con la mano sinistra e notò che erano ancora umidi. Poi ricordò di essersi gettata in mare solo con la biancheria intima, ma controllando sotto la coperta notò di avere addosso una maglietta larga e imbrattata di pittura. Doveva avergliela messa Leah.

Stava tentando di rimettersi seduta, quando la donna ricomparve con due tazze.

«Ah. Se fossi in te non mi muoverei troppo. La tua mano non ha per niente una bella cera».

«Come sarebbe a dire?»

«A occhio e croce hai un paio di dita rotte e forse ti ho slogato il polso nel tentativo di liberarti dalle rocce», spiegò Leah senza troppe scuse. «È un po' gonfio, ma sono certa che si sistemerà in un paio di giorni». Posò la tazza che aveva in mano e sollevò un angolo della coperta. Rachel allungò il collo: il braccio destro, che giaceva inerte sul suo petto, era grande il doppio

dell'altro, il polso gonfio e tumefatto. Aveva anche due dita ingrossate, di un'incantevole sfumatura violacea. Mentre osservava la mano, tentò con cautela di muovere le dita, ma avvertì una nuova fitta di dolore e, pur essendo ancora congelata, le si imperlò la fronte di sudore. «Ahi! Cazzo che male».

«Sì, ti suggerisco di non riprovarci». Leah aprì una confezione di pastiglie e gliene porse un paio. «Queste ti faranno stare un po' meglio».

Aveva posato il tè su un tavolino, accanto al suo braccio sano, e Rachel si mise a sedere goffamente, mordendosi la lingua dopo aver stratonato il braccio ferito nel tentativo di prendere la tazza. Il tè era forte e dolce e mentre lo sorseggiava il suo innato ottimismo cominciò a riaffiorare. Non era annegata. Era ancora intera... be', più o meno. Ripensò brevemente alla macchina fotografica, al cellulare e alle osservazioni della giornata di lavoro. Le dispiaceva un sacco per la prima, ma avrebbe potuto riscattare il telefono tramite l'assicurazione e gli appunti riguardavano una sola giornata. La barca, invece, era il problema più grosso. Come si sarebbe giustificata con Wentworth? Senza dubbio, lui l'avrebbe considerata la più grande imbecille del pianeta.

E non si sarebbe sbagliato più di tanto.

Leah riapparve, una scatola di metallo arrugginita tra le mani. La posò sul tavolino e sollevò il coperchio, che si aprì con un lamento cigolante. «Ho preferito aspettare che ti svegliassi prima di fasciarti il polso», disse rovistando nella latta.

«Oh, grazie». Rachel non era sicura che fosse stata una buona idea.

«Non sono granché come infermiera». Leah estrasse una benda grigiastra. «Questa roba è qui da anni, ma dovrebbe servire allo scopo».

Quando si sedette accanto a lei sul divano, a Rachel giunse una zaffata di fumo di legna e un sentore acidulo di vestiti vecchi lavati di rado. La donna aveva mani piccole, squadrate e forti: due mani capaci. Aveva le unghie corte, con le estremità di un torbido color cachi, ma a parte quello sembravano abbastanza pulite.

«Allunga il braccio».

Rachel obbedì, muovendolo con cautela verso di lei.

«Allora, perché non mi racconti esattamente cosa ti ha spinto fino alle Eastern Isles con un tempaccio simile?». Leah cominciò ad avvolgere la benda attorno all'avambraccio. «Sei parecchio lontana da casa».

«Non proprio», rispose Rachel con una punta difensiva nella voce. «Vivo a St Mary's. Sono una ricercatrice. Ahi!».

«Scusa. Farà un po' male. No, intendevo dall'Australia. È da lì che vieni, no?». Le mani della donna srotolarono il bendaggio con mosse rapide ed efficienti.

«In origine. Ma ho vissuto dappertutto. Isole Cook, Maldive, Guam... emisfero del Sud e zone equatoriali, più che altro».

Un tuono rimbombò fuori dalla finestra. «In genere non si scatenano mai tempeste così forti a fine stagione», commentò Leah alzando lo sguardo. «Ma quando succede, nemmeno un cane può azzardarsi a rimanere là fuori».

«Non sarei partita se me ne fossi resa conto», si giustificò Rachel, sentendosi una stupida. «Di solito non faccio errori così grossolani».

«Non ho dubbi», replicò la donna, fissando con cura l'estremità della benda dentro la fasciatura stessa. «Questa dovrebbe aiutare».

Era vero, ma il dolore persisteva.

«La cena è sul fuoco. Spero ti piaccia la carne di montone».

Leah sparì di nuovo, lasciandola sola a chiedersi chi fosse esattamente quella donna. Jonah aveva detto che era un'eremita, ma doveva esserci sotto dell'altro. Quale persona sana di mente sceglierebbe di condurre un'esistenza così solitaria?

Era quasi sul punto di riappisolarsi quando Leah ricomparve con due piatti di alluminio e le forchette. «Per stanotte sarai più comoda sul divano, qui dentro fa più caldo che nel resto della casa. Domani recupererò le lenzuola di riserva, ma sono in soffitta e non ho intenzione di andarci finché non ci sarà di nuovo luce».

«Ma domani tornerò a St Mary's, no?», chiese Rachel.

«Non ne sarei così sicura. La tempesta ha tutta l'aria di voler continuare ancora un giorno o due», replicò la donna porgendole il piatto. Come a sottolineare la sua affermazione, riecheggì un tuono che fece tremare le finestre nei telai.

Rachel si mise il piatto in grembo e prese la forchetta che le porgeva Leah. «Ma poi mi riporterà indietro, vero?»

«Be', se avessi una barca».

«Come?»

«Ho detto: se avessi una barca».

«Sì, l'ho sentito, ma che significa?»

«Esattamente quello che ho detto», ripeté Leah con pazienza forzata. «Non ho una barca».

«Sta scherzando? E come si sposta da qui? Per i rifornimenti? Il cibo?»

«Di rado ho la necessità di lasciare l'isola, e Tom della cooperativa di St Mary's mi spedisce una consegna una volta alla settimana».

Rachel era sconcertata. Ne sapeva qualcosa della vita in luoghi remoti, ma quello andava ben oltre.

«Quando arriverà la prossima consegna?», borbottò con la bocca piena di stufato.

«Vediamo...», rifletté Leah. «L'ultima è stata due giorni fa. Sì, esatto».

«Quindi giovedì prossimo», calcolò Rachel.

«Non tengo nota dei giorni, ma se lo dici tu».

«Almeno ce l'ha un telefono?».

Leah la guardò come se avesse preteso un collegamento diretto con la Luna. «No».

Significava che sarebbero trascorsi altri cinque giorni prima dell'arrivo di qualcuno. Rachel era d'accordo con Wentworth che lo avrebbe contattato il lunedì successivo. Non gli avrebbe fatto una buona impressione mancando al primo appuntamento di verifica. In ogni caso, non si sarebbe rallegrato affatto della notizia che doveva comunicargli. Scacciò quel pensiero in un angolo della mente: tanto al momento non poteva farci proprio nulla.

«Non si sente sola qui?». Rachel non era dotata di grande tatto. «Insomma, senza vedere anima viva se non una volta alla settimana, quando va bene? Senza poter mai contattare nessuno?».

Leah la scrutò con un misto di irritazione e rassegnazione. «Mi sentivo molto più sola nelle grosse città, o anche in quelle piccole. No, questa è proprio la mia dimensione».

Senza riflettere, Rachel mosse il polso contuso e strizzò gli occhi.

«Gli antidolorifici stanno funzionando?», chiese la donna.

«Un pochino», rispose lei, per non lamentarsi.

«Forse faticherai a dormire stanotte».

«Sono più forte di quel che sembra».

«Ne sono certa». Leah prese il piatto che Rachel aveva lustrato per benino mentre chiacchieravano. «Purtroppo non siamo abituati al dessert da queste parti».

«Era tutto buonissimo, grazie. E grazie per l'ospitalità, e per avermi salvata».

«Non potevo certo lasciarti affogare, no?».

Capitolo venti

Little Embers, autunno 1951

Richard cominciava spesso le sedute di terapia con un brano musicale, premurandosi di selezionare qualcosa di rilassante e adatto al paziente. La musica aiutava a raggiungere uno stato mentale di quiete, affinché lui potesse sondare a fondo gli eventi che in primo luogo li avevano condotti a Embers. Per Esther, scelse di nuovo Vaughan Williams, avendo notato come l'avesse colpita la prima volta. Non guastava affatto che quello fosse anche uno dei suoi brani preferiti.

Erano passati quasi dieci giorni dall'arrivo della donna e la sua presenza sull'isola non era stata deleteria come lui aveva temuto in principio, almeno per quanto riguardava gli altri pazienti.

Robbie, in particolare, l'aveva presa in simpatia. Li aveva visti insieme in giardino, lui appoggiato alla pala, all'apparenza assorto in un discorso serio, lei che si scostava dal viso i capelli scompigliati dal vento. Richard aveva notato che l'aria fresca aveva donato un bel colorito roseo alla sua carnagione pallida e che aveva cominciato a mangiare qualcosa di più a ogni pasto. Sapeva che lei disponeva ancora di una piccola scorta di Seconal – John gli aveva elencato nel dettaglio le medicine che le erano state prescritte – ma aveva preferito consentirle di finirla, anziché provocarle un'ulteriore agitazione privandola delle sue pastiglie. Non gliene avrebbe più procurate, in ogni caso. Il suo scopo era eliminare nei pazienti la dipendenza da qualunque genere di sedativo e sostanza stimolante, man mano che le loro condizioni progredivano. Una piccola dose di valeriana, qualora fossero tormentati dagli incubi, era il massimo che avrebbe concesso.

Durante i loro incontri quotidiani, Richard si accorse che Esther cominciava lentamente a fidarsi di lui. Gli raccontava dei piccoli particolari della vita a Londra, delle tanto amate passeggiate nel parco di Hampstead Heath in

primavera, dei luoghi preferiti per le nuotate estive. Certo, conversavano solo del più e del meno, e non avevano ancora affrontato l'argomento del suo recente passato. Ci sarebbe voluto del tempo prima che lei fosse in grado di liberarsi di quel peso. Una mattina, mentre parlavano di laghetti balneabili, Richard osò tirare in ballo la questione.

«Mi parli dei suoi bambini, Esther».

La donna sbiancò, ma ritrovò subito il contegno. «Ecco, Teddy ha quasi due anni e mezzo ed è proprio una piccola peste... a John piace chiamarlo Teddy il Terribile, in effetti. È birichino, ma è un bambino sempre allegro e davvero adorabile... invece io temo di non essere stata un'ottima madre per lui». Si chiuse nel silenzio.

«Cosa glielo fa credere?», domandò Richard con dolcezza.

«Be', sono qui, no? Dovrei essere a casa mia, a prendermi cura di lui, come farebbe una madre degna di quel nome».

«Non deve addossarsi la colpa della situazione; non può farci nulla. Lei è qui per guarire, così *potrà* tornare a essere di nuovo una buona madre per lui».

«Ma io sto benissimo. Ero solo un po' giù di corda, tutto qui». Esther rimosse alcune briciole immaginarie dalla gonna e cambiò posizione sulla poltrona. «Ero un po' triste, se proprio vuole costringermi ad ammetterlo».

Richard sorrise tra sé per quel tentativo di minimizzare. «Ne è proprio sicura, Esther? Che mi dice dell'altro figlio?»

«L'altro figlio?».

Lui prolungò deliberatamente il silenzio. Era uno dei più vecchi trucchetti dei manuali di psicologia. Si doveva lasciare spazio ai pazienti perché si guardassero dentro e prostrarre la pausa fino a quando loro stessi riempivano il vuoto con qualcosa che avevano sepolto nel profondo. Esther tuttavia era caparbia, riservata, e il silenzio si dilatò all'infinito, mentre lei rimaneva perfettamente immobile.

Il rintocco della pendola nell'atrio annunciò l'ora del pranzo e con riluttanza Richard dovette concludere la seduta. «Ne riparleremo domani, va bene?», propose come se niente fosse. «Perché non raggiunge gli altri in cucina, mentre io sistemo alcune cose qui?».

Esther si alzò, con un'economia di movimenti che risultava fluida e aggraziata. Osservarla gli suscitava un piacere eccessivo: vederla passeggiare lungo la spiaggia, sorseggiare il tè a colazione, arricciare un angolo della bocca in un sorriso ironico di fronte a qualche battuta di Wilkie o di Robbie.

Senza dubbio non era opportuno che la sua presenza lo colpisse fino a quel punto, ma non poteva evitarlo.

Esther gli rivolse una fugace occhiata interrogativa mentre usciva dalla stanza e Richard si sentì arrossire, come se lei gli avesse letto nei pensieri. Quando chiuse la porta, rammentò a sé stesso i propri obblighi professionali.

Andò nel suo studio e si sedette alla scrivania, spostando da una parte un fascio di documenti per recuperare il suo diario. L'anno, il 1951, era inciso a caratteri d'oro sulla copertina e un nastro sottile indicava la pagina. Novembre, il mese morente. Poche settimane a Natale, osservò Richard senza grande entusiasmo. Quando era bambino, quel giorno era un evento speciale in un'esistenza altrimenti priva di occasioni di rilievo. Arrivavano i regali: la pista del trenino, il pallone e, un anno indimenticabile, anche una bicicletta nera con un campanello scintillante che lui adorava far trillare forte svoltando l'angolo, per cogliere di sorpresa gli ignari pedoni. Poi c'era il profumino stuzzicante del tacchino arrosto, delle patate croccanti e il sapore dolce dello sherry sorseggiato in salotto. Sua madre, carica di eccitazione infantile all'apertura dei regali, subito dopo si dichiarava stanca e si ritirava in camera molto prima dell'ora di dormire. Suo padre sprofondava nel «Times», lasciando Richard a giocare da solo con i suoi giocattoli.

Durante la guerra, il piacere per le tradizioni, i regali e le pietanze festive si era spento e lui aveva sempre preferito lavorare nelle giornate in cui la maggior parte della gente desiderava rilassarsi. Dal suo arrivo a Embers erano trascorsi due Natali, celebrati in sordina malgrado la signora Biggs fosse riuscita a procurarsi un'oca in entrambe le occasioni e i pazienti lo avessero coinvolto nelle loro sciarade e nella caccia al ditale, requisito dal cesto per il cucito della governante. Contro ogni previsione, entrambe le occasioni si erano rivelate piacevoli e avevano risollevato l'umore a tutti, nonostante i messaggi struggenti che i pazienti avevano ricevuto da parte dei loro cari. Gli auguri scritti a mano dai figli erano sempre i più difficili da leggere.

Richard prese la penna stilografica e aprì il diario alla data del giorno. "E.D. Quinta seduta", scrisse. "La paziente si presenta d'umore notevolmente migliorato, ma rifiuta di riconoscere gli eventi del passato recente". Poi mise il quaderno da parte e inserì un foglio di carta nella macchina da scrivere che pure giaceva sullo scrittoio. I tasti ticchettavano, al ritmo di un deciso staccato, mentre Richard descriveva la loro conversazione, l'umore di Esther, la sua salute fisica, persino il linguaggio corporeo. Ben poco passava inosservato o non veniva trascritto. Alla fine, dopo quasi mezz'ora e svariate

pagine, Richard sfilò l'ultimo foglio dal rullo e lo inserì in un raccoglitore che ripose al sicuro in un mobile.

A un occhio inesperto poteva sembrare che stesse facendo pochi progressi con lei, ma il suo mestiere gli aveva insegnato il valore della pazienza e della lieve persistenza in tutte le circostanze.

Capitolo ventuno

Little Embers, primavera 2018

Leah aveva ragione. Rachel dormì male, il sonno interrotto dal dolore al braccio ogni volta che si muoveva, senza contare il rumore del vento che turbinava attorno alla vecchia casa e della pioggia torrenziale contro i vetri delle finestre. Il fuoco si era spento da un pezzo e lei rabbrivì sotto le coperte, rivivendo il panico che aveva provato quando le si era incastrata la mano. Ne aveva combinate di sciocchezze nei suoi trentacinque anni, ma decidere di nuotare in mare aperto trascinandosi dietro una barca nel pieno di una furiosa tempesta le batteva tutte. Già immaginava la faccia del fratello maggiore quando glielo avrebbe raccontato.

Per distrarsi, rimase sdraiata sul divano a riflettere su come lasciare l'isola prima dell'arrivo dei rifornimenti, e soprattutto su come avrebbe spiegato al dottor Wentworth della barca dispersa.

Verso le prime ore del mattino, i suoi pensieri si rivolsero a Jonah. Se qualcuno poteva accorgersi dell'assenza della *Soleil*, quello era proprio lui. Avrebbe organizzato una squadra di ricerche? Nessun uomo sano di mente, tuttavia, si sarebbe messo in mare con un tempo simile. E anche nel caso lo facesse, l'oceano era sconfinato e le isole numerose; sarebbe stato come cercare un ago in un pagliaio.

Attraverso le tende cominciò a filtrare una luce tenue e Rachel fu colpita dal silenzio improvviso. La pioggia era cessata e il vento non ululava più. Mentre contemplava quella pace, udì una serie di cigolii lungo le scale e subito dopo il clangore metallico delle padelle che venivano sistemate sulla stufa. Leah doveva essersi svegliata.

Una decina di minuti dopo, infatti, la donna aprì la porta e fece il suo ingresso nella stanza con due tazze in una mano e una confezione di antidolorifici nell'altra.

«Riposato un po'?».

Rachel le rivolse un sorriso fiacco. «Non molto».

«Ho pensato che avresti gradito una tazza di tè. È amaro, spero non ti dispiaccia. Lo zucchero è finito ieri sera. C'è del latte, però. Ho una mucca sull'isola. Si chiama Margaret. Ha preso il nome da una tua connazionale, a dire il vero». Le porse la tazza e Rachel l'afferrò con la mano sana.

«Margaret?», domandò confusa.

«Olley».

«Oh, la pittrice. Adoro le sue opere». Sorrise, compiaciuta che avessero qualcosa, seppur poco, in comune.

«Esatto».

«Anche lei dipinge?», domandò Rachel, ripensando alle macchie colorate sui vestiti della donna.

«Un tempo. Non me la cavavo malaccio. Ma adesso... mi limito a cimentarmi ogni tanto, senza badare troppo al fatto che il talento mi abbia abbandonata strada facendo». Lo disse con leggerezza, ma Rachel percepì una vena amara in quel commento casuale.

Bevve una sorsata di tè. Era caldo e confortante. «Capisco».

«Dubito, ma non importa. Non voglio certo farmi compatire».

«Farò del mio meglio per evitarlo», affermò Rachel con convinzione.

«Bene. E dato che ci tocca stare insieme per i prossimi cinque giorni...».

Rachel si lasciò sfuggire un grosso sospiro involontario al pensiero di tanto tempo perso.

«Posso continuare?», chiese Leah accigliata e lei annuì in silenzio.

«Non ho mai avuto ospiti prima, ma se vogliamo andare d'accordo dovrai rispettare alcune regole... probabilmente sono troppo abituata a stare da sola. Suggesto che per oggi tu non ti muova da qui». Leah alzò una mano impedendo a Rachel di protestare. «Hai una brutta slogatura e tutta l'aria di avere un gran bisogno di riposare. Detto questo, sei la benvenuta in qualsiasi stanza della casa, a eccezione del mio studio al piano di sopra. L'ingresso in quella stanza è severamente vietato. Passo lì quasi tutti i pomeriggi, ma la mattina mungo Margaret, mi occupo dell'orto e in generale faccio un po' di manutenzione qua e là. Se vuoi andare a fare due passi, ti chiedo solo di dirmelo, perché non ho nessuna voglia di mettermi a setacciare l'isola in lungo e in largo se non dovessi trovarti».

Rachel stava per ribattere che di rado le capitava di perdersi, ma poi ripensò a com'era finita su quell'isola e preferì tacere.

«Apprezzerai una mano ai fornelli, se pensi di farcela, perché se c'è una cosa che mi è venuta a noia è proprio la mia cucina», proseguì Leah.

«Le piace la pasta al tonno?», chiese Rachel con un sorriso.

«Abbastanza. Troverai gli ingredienti necessari nella dispensa. Sarà meglio che in un momento o l'altro della giornata ti faccia fare un tour della casa». Leah le aveva mostrato il bagno la sera prima, ma il resto dell'abitazione rimaneva un mistero. «Dovrò recuperarti anche dei vestiti, ma prima fammi accendere il fuoco. Non posso rischiare che tu prenda di nuovo freddo».

Una volta avviato il camino, Leah sparì di sopra e Rachel la sentì trascinare qualcosa, poi udì un tonfo e un colpo più forte. «Tutto bene?», chiese titubante.

«Più o meno», fu la risposta attutita che giunse da qualche parte sopra la sua testa.

Ci furono altri tonfi, seguiti da un nuovo colpo, infine Leah ricomparve. Reggeva tra le braccia una vecchia valigia di pelle scura, con i ganci d'ottone ossidati. Aveva i muscoli tesi per lo sforzo e Rachel notò che erano ben definiti. Quella donna poteva sembrare magra, ma era forte. Per fortuna, pensò lei, altrimenti non sarebbe stata lì.

Leah posò la valigia ai piedi del divano con un tonfo sonoro. «Qui dentro ci sono alcune cose. Forse non saranno di tuo gusto, ma a caval donato...».

«Da dove arriva?»

«Dalla soffitta. Dove fosse prima, non ne ho la minima idea. È qui da quando sono arrivata a Embers. Avevo dato un'occhiata tempo fa, ma quando mi sono resa conto di navigare in quelle taglie, ho lasciato tutto dov'era. Se trovi qualcosa che ti piace, prendi pure».

«Chi viveva in questa casa prima di lei?»

«Nessuno in pianta stabile. Be', non negli ultimi cinquant'anni perlomeno... questo posto era quasi un rudere. Sono stata io a riportarlo alle condizioni attuali, con un po' di lavoretti. Che in pratica non finiscono mai».

Leah si chinò per sganciare le chiusure della valigia, che si aprirono con uno scatto arrugginito.

Rachel sbirciò all'interno. Era rivestita di una seta moiré color verde smeraldo, a tratti sbiadita, e lei arricciò il naso per l'odore pungente di naftalina che emanava. Tarme e pesciolini d'argento non avrebbero avuto la minima possibilità. Adocchiò un giaccone di lana scura con il colletto nero arricciato – forse un cappotto – e un cappello di feltro marrone topo piuttosto malconcio.

«Ti lascio guardare con calma. Io vado a controllare Margaret. È nella stalla, ma il tetto non è granché e il temporale della scorsa notte potrebbe averla spaventata».

Rachel si mise comoda sul divano, reggendo il polso gonfio, e cominciò a esplorare il contenuto della valigia con la mano buona. Rimosse il cappello e il cappotto dalla pila di indumenti e li posò sulla falda aperta. Sotto uno strato di carta velina, ingiallito sugli angoli e fragile tra le dita, trovò un twin-set color pistacchio, piegato con cura: era una maglietta di lana a manica corta con un cardigan abbinato dai bottoni di perla. Rachel lo aprì e stimò che potesse andare. Sotto trovò un pantalone in tweed con il risvolto e le pince sul lato anteriore e un paio di scarpe basse e robuste. Dopodiché, avvolti in un altro strato di carta velina, vide diversi slip in seta simili a calzoncini, una canottiera e uno strano affare in pizzo da cui pendevano delle fascette elastiche, che doveva essere una specie di reggicalze. Il sospetto fu confermato dalla scoperta di un paio di collant in seta chiara. Gli indumenti sembravano nuovi, ma era evidente che appartenessero a un'epoca piuttosto lontana.

Si tolse la maglietta con la quale aveva dormito e infilò con cautela la canottiera e il golfino, facendo del suo meglio per non ruotare il polso tumefatto e scatenare di nuovo il dolore. Poi mise i pantaloni. Riuscì a chiudere la cerniera con una mano sola, ma il bottone sulla vita era troppo per le sue possibilità e lo lasciò slacciato. Infine si alzò e liscìò il maglioncino con la mano. I pantaloni si arricciavano un po' sulle caviglie, ma per il resto le calzavano piuttosto bene. Capì a prima vista che le scarpe erano troppo piccole per i suoi piedoni australiani, così evitò la briga di provarle.

Si inginocchiò a terra e rovistò tra le altre cose, recuperando una sottile cintura di pelle, un altro maglione e una camicetta trasparente a manica corta di un bel giallo solare. A chi erano appartenuti quegli abiti? Quanti anni poteva avere? Che genere di vita conduceva? Era stata sull'isola in vacanza? La stoffa degli indumenti era di qualità, il golfino quasi certamente di cashmere e il taglio degli abiti di buona fattura, ma per il resto non aveva altri indizi.

Proprio quando ormai credeva di aver setacciato l'intero contenuto della valigia, Rachel sfiorò l'angolo duro di un oggetto infilato in una tasca laterale. Un libro? Lo estrasse. Sì. Una vecchia copia di *Rebecca, la prima moglie* di Daphne du Maurier. Lo aveva letto anni prima, per la scuola. Le pagine del volume erano consumate e, mentre Rachel le sfogliava, ne

scivolarono fuori diverse buste color azzurro chiaro, di quelle sottili per la posta aerea.

Lesse l'indirizzo riportato su una di esse. "E. Durrant, Frogmore, Well Walk, Hampstead, Londra NW3".

Era una lettera, scritta dalla proprietaria di quei vestiti? Da mandare alla madre, a una sorella o forse a un'amica? Rachel controllò le altre buste. Erano sei. Tutte indirizzate a E. Durrant. Affrancate, ma mai spedite. Strano.

Le buste non erano sigillate, avevano le alette semplicemente infilate all'interno e Rachel era sul punto di aprirne una, quando sentì sopraggiungere Leah lungo il corridoio. Provò un inspiegabile senso di colpa, come se fosse stata colta a ficcare il naso dove non avrebbe dovuto, e infilò lettere e libro di nuovo in valigia, nascosti sotto la camicetta.

«Oh, bene, vedo che hai trovato qualcosa da metterti», disse Leah entrando nella stanza.

Capitolo ventidue

Londra, primavera 2018

«Chi era Robbie?», domandò Eve alla nonna. Era tornata da lei un'oretta più tardi e l'aveva trovata seduta sul letto.

«Robbie?»

«Prima parlavi nel sonno... qualcosa circa un frutteto, può essere?».

Esther sospirò. «Davvero? Parlavo nel sonno?».

Eve annuì. «Fai spesso quei sogni?»

«Non più, a dire il vero erano anni che non mi succedeva». Fece una pausa. Un sospiro profondo. «Suppongo non ci sia nulla di male nel dirtelo, tesoro».

«Dirmi cosa, nonna?», chiese lei.

«Una volta, tanto tempo fa, quando Teddy era molto piccolo in verità, stetti poco bene. John, tuo nonno, mi portò via da casa, in un posto che riteneva mi avrebbe guarita».

Eve sgranò gli occhi. Non aveva mai sentito quella storia. «Continua».

«Era un'isola. Molto, molto lontana. Credo che oggi non sia nemmeno abitata».

«Tipo le Highlands scozzesi o roba del genere?»

«Nel Sud, tesoro. Al largo della Cornovaglia. Le isole Scilly».

Eve ne aveva già sentito parlare: era uno dei nomi elencati nelle previsioni marine radiofoniche. «Non è da lì che vengono i narcisi, quelli originari intendo?»

«Sì, cara, proprio così. È un luogo molto bello. Anche se all'epoca non ci volevo stare».

«Allora come andò? Perché il nonno ti ci portò? Per quanto tempo rimanesti lì?».

La nonna alzò una mano. «Piano, Eve. Sei sicura di voler sentire questa storia?»

«Sì, ma vuoi che la inseriamo nel tuo libro? Vado a prendere il registratore?». Anche se la nonna aveva cominciato a raccontare gli episodi per l'autobiografia dalla prima esperienza da alpinista, Eve sperava che qualunque cosa stesse per rivelarle aiutasse il lettore a comprendere cosa l'avesse spinta a scalare le montagne, a sopportare il freddo e l'altitudine, quando poteva starsene comodamente a casa a badare ai due figli piccoli, come avrebbe fatto qualunque normale casalinga negli anni Cinquanta e Sessanta.

«Ti racconterò tutto e sarai tu a decidere, perché riguarda anche te».

Eve non seppe come interpretare quel commento, perciò rimase zitta e la lasciò parlare.

«Tanto tempo fa, quando ero giovane, commisi un atto imperdonabile. Un crimine, agli occhi di molti. Un peccato, in ogni caso».

Eve non riusciva nemmeno a immaginarselo. La nonna era sempre stata l'incarnazione del decoro e della rispettabilità. Una donna solida come le montagne che amava scalare. Le riusciva impossibile credere che fosse capace di un atto criminale, né tantomeno di mantenere per decenni un segreto del genere, e poi che cosa c'entrava lei? All'epoca non era nemmeno nata. I ricordi della nonna si stavano forse confondendo di nuovo? Per quanto improbabile fosse l'affermazione che aveva appena fatto, Eve decise di non respingerla così su due piedi. «I peccati si possono perdonare, nonna», commentò con dolcezza.

Lei abbozzò un sorriso debole, poi proseguì. «All'epoca non lo sapevo, ma soffrivo di quella che ora chiamano depressione *post partum*. John, tuo nonno, aveva capito che qualcosa non andava. C'erano i farmaci, naturalmente, ma funzionavano solo fino a un certo punto».

Eve strabuzzò gli occhi ancora di più.

«Tuo nonno provò di tutto per aiutarmi, devi credermi. Alla fine mi portò via. A Little Embers. E mi lasciò lì».

Capitolo ventitré

Little Embers, autunno 1951

Erano trascorse due settimane da quando si era risvegliata per la prima volta a Embers, legata e confusa, ed Esther si stupì nel constatare che le era tornata la vecchia energia, la stessa energia che possedeva prima che la spossatezza della maternità prendesse il sopravvento su ogni cosa. Trascorrevano gran parte delle giornate senza nemmeno essere sfiorata dalla nube di terrore che incombeva su di lei quando era a Londra, aveva lo sguardo più luminoso e le era tornato l'appetito, di conseguenza le gonne non le cadevano più troppo larghe sui fianchi. Con ogni probabilità sarebbero trascorse altre due settimane prima di ricevere notizie da John, ma lei si consolava al pensiero che la lettera doveva ormai averlo raggiunto e che in quel preciso momento il marito stava organizzando il suo ritorno a casa. Si sforzava di non sentire troppo la mancanza di Teddy, ma dormiva ancora con il suo berrettino di lana sotto la guancia. Faceva incubi nei quali il figlioletto la chiamava, ma quando lei tentava di abbracciarlo le sue mani non arrivavano a raggiungere quelle del bambino; lui rimaneva sempre fuori dalla sua portata. Soltanto al mattino le capitava, nell'istante prima di spalancare gli occhi, di sentirsi di nuovo trascinata a fondo dal senso di perdita, ricordando il motivo per il quale John l'aveva condotta a Embers.

Una mattina, svegliatasi prima del solito, era uscita a prendere una boccata d'aria, e nella nebbia si era quasi convinta di udire qualcosa... un pianto lamentoso e mezzo soffocato. Dalla foschia era emersa una sagoma scura che le aveva mozzato il fiato in gola. Sembrava un bambino. Teddy? Gli era andata incontro di corsa, ma si era rivelato un banale cespuglio e il suo cuore aveva rallentato il battito tumultuoso. Vedeva suo figlio ovunque, la mente le giocava brutti scherzi.

Esther si era calata nella routine. Faceva colazione con gli altri uomini, poi

aiutava Robbie nell'orto quando il tempo lo consentiva. L'azione ripetitiva di strappare le erbacce e zappare la terra e la mera stanchezza fisica stavano operando un piccolo incantesimo su di lei, tenendola concentrata sul presente e lasciandole poche occasioni di rivangare il passato, almeno durante il giorno. La desolazione dei mesi precedenti era svanita dalla sua memoria, come se finalmente stesse spuntando l'alba dopo una lunga notte scura.

Aveva persino cominciato a fidarsi del dottore, disarmata dal suo fascino e dal suo perenne buonumore. Fu sorpresa di ritrovarsi a ridere, più di una volta, durante le loro sedute. Le piaceva discutere con lui del futuro della Chiesa cattolica in Inghilterra, dell'Europa postbellica, della guerra in Corea e dell'istruzione pubblica. Non sapeva mai dove li avrebbe condotti la conversazione. Ma era chiaro che il dottore attribuisse più peso alle sue opinioni di quanto John non avesse mai fatto, sempre pronto ad ascoltarla e a discorrere a lungo con lei.

Nonostante le sue capacità, tuttavia, Creswell non era ancora riuscito a farle dire niente sulle circostanze che l'avevano condotta a Embers, perché lei sapeva che se avesse pronunciato a voce alta quelle parole, avrebbe dovuto ammettere la propria parte di colpa nella tragedia.

Circa tre settimane dopo il suo arrivo sull'isola, un venerdì verso mezzogiorno, la marea stava raggiungendo il culmine. Esther si lanciò lungo il sentiero per il molo quasi a rotta di collo, lasciandosi alle spalle Robbie, che trascinava il carretto. Arrivarono in largo anticipo – l'ampio scafo del battello era ancora un mero puntino all'orizzonte – e si sedettero ad aspettarlo in fondo al pontile. Il sole era comparso dietro le nuvole ed Esther allungò il viso verso il suo calore, dondolando le gambe mentre la trepidazione per l'attesa si gonfiava dentro di lei come una bolla. Di certo il battello le avrebbe portato un messaggio di John, no? Avrebbe fatto meglio ad arrivare quanto prima, perché le sue pillole lucide e splendide erano quasi finite. Esther le aveva razionate, prendendole a sere alterne, ma entro la settimana le avrebbe terminate e non sapeva come fare. Non voleva informare il dottore della loro esistenza – anche se non sapeva spiegarci il perché – ma se John non gliene avesse spedite delle altre al più presto, sarebbe stata costretta a chiederle a Creswell. Non era capace di farne a meno.

«Il posto comincia a piacerti, vero?», chiese Robbie. Aveva lasciato il carretto all'imbocco del molo e si era seduto accanto a lei, rivolgendole la parte intatta del viso.

Esther lo guardò di sottocchi. «Non credo di capire».

«Sembri quasi felice. Molto diversa da quando sei arrivata».

«Forse sono già guarita abbastanza per ripartire?»

«Forse». Non sembrava convinto.

«In ogni caso, dovrò tornare a casa al più presto. Mio figlio ha bisogno di me».

«Quanti anni ha?»

«Due e mezzo. Si chiama Teddy». Le si inumidirono gli occhi e sbatté le palpebre per scacciare le lacrime, lo sguardo dritto davanti a sé. «Tu da quanto tempo sei qui?», domandò a Robbie.

Lui si scostò dagli occhi i capelli biondi. «Quasi sei mesi, mi pare. Dovresti vedere com'è bello in estate... non ho mai visto niente di simile. Difficile credere che ci troviamo in Inghilterra. Si fanno delle nuotate favolose».

«Be', dovrò fidarmi della tua parola, perché non penso che sarò ancora qui la prossima estate». Lo disse con voce decisa, ma capì dallo sguardo di Robbie che non le credeva.

Provò a cambiare argomento. «Raccontami della tua famiglia. Sempre che la cosa non ti turbi, naturalmente», si affrettò ad aggiungere.

«Oh, no, affatto. I miei genitori sono morti durante il Blitz. Mi sono rimasti solo mia sorella, un cognato e una nipotina che ha il sorriso più dolce del mondo». A quel ricordo inarcò verso l'alto il lato integro della bocca.

«Nessuna moglie? Figli?».

Lui scosse il capo. «Non mi aspettavo di sopravvivere alla guerra, perciò non mi sembrava giusto lasciarmi alle spalle una donna costretta a sfamare delle bocche senza nessuno che portasse a casa il pane».

«Capisco. Ma una volta finita la guerra?».

Lui rise d'amarezza. «Non sono più quel che si direbbe un bel ragazzo, no?»

«Sai», confessò lei, «sono rimasta impressionata dal tuo viso quando ti ho visto per la prima volta, ma adesso... ecco, non ci faccio più nemmeno caso. Sarà lo stesso quando troverai la ragazza giusta, ne sono sicura. Hai un cuore grande e gentile, Robbie».

«Molto carino da parte tua, vecchia amica mia, ma al momento non sarei buono per nessuno. Dubito che qualcuno avrebbe voglia di dormire al mio fianco quando mi assalgono gli incubi».

«Ma l'amore cambierebbe tutto. Basta la donna giusta... e sono sicura che esiste e che ti amerà».

«Se solo fosse così semplice», disse lui senza guardarla negli occhi.

«Ma stai facendo progressi, no?»

«Suppongo di sì. Quantomeno, il dottore la pensa così». Si alzò in piedi e agitò il braccio verso il battello, che si avvicinava rapidamente. L'ansia di Esther si impennò quando il capitano inserì la retromarcia e la barca accostò al molo. Lanciò una corda a ciascuno e loro le assicurarono ai ganci sul pontile. «Ehilà!», salutò l'uomo, allungando una cassa del supermercato Hugh Town Stores e un'altra con la posta.

Esther riconobbe con eccitazione i pacchetti di carta marrone, ma si fece da parte mentre Robbie la prendeva dalle mani del capitano e la depositava sul pontile ai loro piedi. Si protese in avanti per dare una sbirciatina, fiduciosa che contenesse la risposta di John. Dovette fare del suo meglio per trattenersi dal rovistare tra la posta.

«Aspetti qualcosa?», domandò Robbie notando il suo sguardo irrequieto.

«Oh, lo spero», rispose. «Mio marito...».

Esther osservò il capitano mentre porgeva altre due casse e un sacco a Robbie, per poi prepararsi a ripartire. «Meglio che mi dia una mossa», spiegò con marcato accento scozzese. «C'è un'orribile tempesta in arrivo da nord».

«Il tempo e la marea non aspettano nessuno», rispose Robbie, facendo il saluto militare. «Alla settimana prossima, capitano».

«Se Dio vuole».

Esther aiutò a sciogliere le funi che ancoravano il battello al molo e insieme salutarono il comandante.

«Vuoi controllare prima di rimetterci in cammino?», chiese Robbie con gentilezza.

Lei annuì, incapace di proferire parola, e si inginocchiò a terra, senza curarsi delle assi umide del pontile che le inzuppavano le calze in filo di Scozia. «Oh, un pacco per te, Robbie!», gridò, porgendogli una grossa scatola rettangolare. «E uno per George...». Rovistò tra quelli rimasti, fino a trovare una busta sottile con il timbro dell'area settentrionale di Londra. Il cuore le sussultò nel petto nel riconoscere la scrittura del marito, così si sedette sui talloni e aprì la busta. Mentre sfilava i fogli, un'improvvisa folata di vento gliene strappò uno dalle mani e lo portò via, oltre il molo e giù nell'acqua. «Oh, no!», urlò Esther mettendosi a correre verso il punto in cui era affondato.

Prima che potesse aggiungere altro, Robbie si era già tolto il maglione pesante e si era gettato in mare, spruzzando acqua salata sul pontile.

Recuperata la pagina errante, la sollevò fuori dall'acqua e percorse i pochi

metri fino a riva nuotando con un solo braccio.

«Ma sei impazzito, per caso?», gridò Esther raggiungendolo sulla spiaggia, senza rendersi conto se non troppo tardi della scelta infelice delle sue parole. «L'acqua è gelata». Tuttavia non poteva che essergli grata per aver salvato la lettera.

Robbie riemerse, grondante e con aria di trionfo, il foglio stretto tra le mani. «La sua missiva, madame», disse con un inchino, mentre l'acqua gli gocciolava di dosso, formando una pozzanghera sulla sabbia. Sembrava ridicolmente compiaciuto di sé stesso.

Esther scoppiò a ridere per l'assurdità della situazione, ma si coprì subito la bocca con la mano: Robbie batteva i denti dal freddo. «Oh, non avresti dovuto, davvero. Ma grazie». Si sporse in avanti e gli scoccò un bacio veloce sulla guancia sana, poi si concentrò sulla lettera. Aveva ancora in mano la seconda pagina asciutta e la grafia appariva chiara e distinta. Malauguratamente, nonostante gli sforzi di Robbie, l'inchiostro della prima pagina fradicia era colato, rendendo quasi indecifrabili le parole. La scrutò da vicino, cercando di identificare le lettere annacquate.

“Mia cara Esther...”, lesse. Il resto era cancellato e l'inchiostro si mescolava davanti ai suoi occhi. Sbatté le palpebre e passò alla seconda pagina. Un unico paragrafo. “Spero che ormai ti sia sistemata e che ti senta meglio. Richard è un medico favoloso e confido pienamente che, col tempo, ti riprenderai del tutto e potrai tornare da noi. Teddy ti manda un bacio. Il tuo devoto marito, John”. Esther si lasciò sfuggire un gemito soffocato, trafitta da un rinnovato dolore nel leggere il nome del figlio. Il marito non aveva prestato la minima attenzione alla sua preghiera di riportarla a casa, sempre che avesse ricevuto la lettera.

«Brutte notizie, amica mia?», chiese Robbie.

«Suppongo di sì», rispose lei, incapace di placare il tremore della voce. «Pare che non possa tornare a casa come speravo». Accartocciò la lettera e la gettò in mare. «Mi dispiace averti fatto bagnare per niente. A quanto pare la lettera non meritava di essere recuperata, in fondo».

«Suvvia, non sarà così terribile».

«Ah, no?», lo aggredì lei. Doveva sfogare la rabbia contro qualcosa, o qualcuno. «Sai cosa significa essere lontana da tuo figlio? Un bambino piccolo che ha bisogno della madre? Cosa vuol dire stare sveglia tutte le notti a chiedersi se avrà mangiato, se è al calduccio, se dorme tranquillo? Essere a centinaia di chilometri da lui, sperando che non senta la tua mancanza, che

non pianga perché ti cerca?».

Robbie non rispose, ma fece un passo avanti e la prese tra le braccia. Colta di sorpresa, Esther si lasciò stringere, senza curarsi del fatto che lui fosse zuppo dalla testa ai piedi. Profumava di tabacco, terra e sale, un miscuglio rassicurante che la avvolgè, facendola sentire inspiegabilmente al sicuro. Finì per ricambiare l'abbraccio, e per apprezzare la sensazione delle spalle forti di Robbie sotto le sue dita. Era da mesi che John non la toccava più, ed era passato ancora più tempo da quando aveva provato desiderio per qualcosa o qualcuno. Quella fiamma improvvisa, che la inondò di calore inducendola ad avvicinare la bocca a quella di Robbie, la colse impreparata. Mentre le loro labbra si univano, Esther tornò in sé, si ritrasse con violenza e scappò verso casa, prima che il suo corpo ribelle potesse tradirla oltre, prima che Robbie avesse la possibilità di dire una parola.

Capitolo ventiquattro

Little Embers, primavera 2018

Leah porse a Rachel una pallina di calzini arrotolati. «Ci sono diversi scarponcini accanto alla porta d'ingresso. Probabilmente saranno grandi e alcuni sono qui da prima che arrivassi io, perciò avranno la suola consumata, ma purtroppo è il massimo che ti posso offrire. Anche se oggi non sarebbe il caso che uscissi».

Rachel si morse il labbro e accettò il rimprovero. Era ospite di Leah, rammentò a sé stessa.

La donna la vide lottare, con una mano sola, con un calzino e si inginocchiò davanti a lei. «Dammi, lascia che ti aiuti».

Rachel provò un certo imbarazzo al pensiero di farsi mettere le calze ai piedi da una perfetta estranea, cosa che nemmeno sua madre aveva più fatto da quando era piccola, ma glieli porse e se li lasciò infilare. Erano enormi e si afflosciavano sulle caviglie, ma le avrebbero tenuto i piedi al caldo.

«La colazione è pronta. Porridge. Di solito io mangio in cucina, ma qui si sta meglio, perciò vado a prenderti la tua porzione».

Rachel non ebbe nemmeno il tempo di mormorare un grazie che lei era già uscita dalla stanza. Adocchiò di nuovo la valigia. Fremeva dalla voglia di leggere il contenuto delle lettere, ma Leah non avrebbe impiegato molto a tornare.

«Come dicevo, non abbiamo più zucchero fino all'arrivo di Tom», disse infatti lei giusto qualche istante dopo, posandole un vassoio in grembo. Rachel guardò la miscela fumante di latte e farina d'avena e con cautela ne prese una cucchiata.

«È delizioso», si complimentò, constatando con grande sorpresa che era vero. Ricco e cremoso, con appena un pizzico di sale. Lo divorò in un baleno e quando rialzò lo sguardo vide Leah che la osservava con un fremito appena

percettibile delle labbra.

«Ancora?».

Rachel annuì. «Molto volentieri».

Dopo colazione, Leah scomparve di nuovo, chiudendosi alle spalle la porta della cucina che dava sul retro. Rachel dedusse che non sarebbe tornata per un po': ricordava che le aveva accennato a una serie di faccende di casa da sbrigare ogni mattina, così, non appena se ne fu andata, si allungò dal divano e infilò di nuovo la mano nella valigia. Afferrò il libro, lo estrasse dai vestiti piegati e lo posò accanto a sé. Poi appoggiò il gomito su una delle lettere e sfruttò la mano buona per estrarla dalla busta. Era piegata in due e Rachel la aprì e ne appiattì le pagine con delicatezza. "Mia cara E...", esordiva.

Osservò l'intestazione. «Agosto 1952», lesse a voce alta. Accidenti. La lettera risaliva a oltre sessant'anni prima. Dopo la seconda guerra mondiale. Prima di quella del Vietnam. Prima dello sbarco dell'uomo sulla Luna. Prima della caduta del muro di Berlino. Prima dei cellulari. Prima di internet.

Quando la sua mente finì di sbalordirsi, Rachel riprese la lettura.

"Conto i giorni da quando sei partita e mi chiedo come il sole possa ancora sorgere e tramontare, come il tuo cuore possa battere così lontano dal mio. Mi assale la disperazione quando mi sveglio e so che non vedrò il tuo sorriso segreto, quello che mi piace immaginare fosse riservato solo a me, che non sentirò la tua risata, non camminerò con te fino al molo, non ti stringerò più tra le mie braccia. La tua assenza mi strazia fino a togliermi il respiro e a stento trovo la forza di alzarmi dal letto la mattina. Solo attraverso la scrittura mi sembra di sentirti più vicina, anche se so che sei lontana da qui. Sono destinato alla (s)fortuna di amarti fino alla fine dei miei giorni. Il mio unico sollievo sta in queste lettere che ti scrivo per sentirmi più vicino a te, come se fossi di nuovo al mio fianco, anche solo per il lasso di tempo che impiego a comporre".

Rachel non era mai stata una persona romantica, ma quelle parole la commossero. Che cosa meravigliosa – e struggente – essere così amati e così perduti. Continuò a leggere.

"Continuo a ripetermi che non sentirai neppure metà della mancanza che sento io di te, e sono felice che tu non debba provare la mia stessa agonia, perché non te lo augurerei per nulla al mondo, mia adorata. La mia più fervida speranza è che tu voglia pensare a me solo ogni tanto, ma sempre con affetto, e che la tua vita sia colma di gioia".

A Rachel si strinse il cuore.

“Qui è il periodo delle stelle cadenti, avevo sperato tanto di poterle ammirare con te. Magnifiche scie di luce che attraversano il cielo notturno e che io immagino come un bouquet scintillante in omaggio alla tua bellezza. Chissà se le vedrai anche tu dal posto in cui ti trovi”.

A Rachel piaceva l'idea di guardare le stelle cadenti con la persona che si ama. Anche lei le aveva aspettate ad Aitutaki, avvinghiata tra le braccia del suo ragazzo di allora, ma non era certa di essere mai stata *innamorata*. Di sicuro non aveva mai provato l'amore disperato e divorante della persona che scriveva.

Continuò a leggere. La lettera parlava di passeggiate quotidiane alla ricerca di molluschi, del sole che si rifletteva sull'acqua e che ricordava la luce negli occhi di E. Al posto della firma, solo una r, abbellita da uno svolazzo.

Rachel era senza parole. Chi poteva aver scritto una dichiarazione così intensa, con il cuore in mano, affrancando persino la busta, per poi non prendersi nemmeno la briga di inviarla?

Lei non aveva mai neppure immaginato il genere d'amore provato dall'autore della lettera, non aveva mai voluto quel tipo di legame, in cui la propria felicità dipendeva da un'altra persona. Chissà che effetto le avrebbe fatto essere oggetto dell'instancabile adorazione di qualcuno: si sarebbe sentita amata o soffocata?

Aprì la busta successiva. La lettera era datata luglio 1952. “Mia carissima E...”, cominciava di nuovo. “Un altro mese è passato dalla tua partenza e per quanto faccia del mio meglio per mantenere alto il morale, devo confessarti che la tua assenza mi tormenta ancora. Mi è rimasto un buco dove prima avevo il cuore, come se mi avessero sparato una cannonata in pieno petto. Che terribile ironia della sorte, temere che la tua mancanza mi farà perdere la ragione”.

Rachel proseguì, chiedendosi cosa intendesse l'autore con quell'ultima considerazione.

“Sogno le tue morbide labbra e la tua pelle latte, ma poi ogni mattina mi sveglio e il cuore mi si spezza di nuovo. Entro nelle stanze vuote e immagino la scia del tuo profumo negli angoli silenziosi. Lo inspiro dagli indumenti che hai lasciato qui, e ti prego di non considerarmi bizzarro, perché è tutto ciò che mi resta. I tuoi vestiti mi deridono con la tua assenza. A sostenermi per ora sono solo i ricordi dei nostri giorni insieme, e le tue cose. Sappi che nutro per te il massimo affetto e sarà così per sempre, a prescindere da ciò che il fato ci

riserverà”.

Rachel lesse anche le tre lettere successive, datate maggio, giugno e settembre. Quella di maggio, la prima tra tutte, rivelava lo shock del mittente per la partenza della sua E., la desolazione che la sua assenza stava causando. L'autore di quelle lettere confessava che, pur conoscendo E. da pochi mesi, non riusciva più a concepire un mondo senza di lei.

Rimaneva una sola lettera. Ottobre. Cominciava allo stesso modo delle prime cinque, sempre indirizzata alla “Carissima E.”, ma conteneva un unico foglio di carta finissima.

“Non posso continuare così”, esordivano brusche le parole stampate a macchina. “Porto il peso di una sofferenza troppo grande e conosco un solo modo per affrancarmene”.

Rachel si ritrovò avvinta dalla storia. Che cosa intendeva fare il mittente delle lettere? Mentre rifletteva sul destino del loro autore, sentì sbattere la porta. Leah era tornata. Radunò frettolosamente le buste e le infilò tra le pagine del libro, poi si sdraiò sul divano e finse di leggerlo, nel caso la sua ospite fosse entrata di colpo.

Trattenne il fiato. La porta sbatté una seconda volta, segno che Leah doveva aver trovato quello che stava cercando ed era uscita di nuovo. Rachel si rimise seduta, recuperò la lettera e riprese.

“Non scriverò più. Devo allontanarti dai miei pensieri, non c'è altro modo. Naturalmente eri giunta alla stessa conclusione molto prima di me. Non potremo mai stare insieme. Le nostre vite devono proseguire – come già accade – ma separate, e io devo trarre il meglio dalla mia, senza affogare nel dolore. Sappi che non passerà un solo giorno senza che io ti pensi. Mia adorata, il mio cuore rimarrà tuo per sempre. Mi piace immaginare che un giorno leggerai le mie parole e capirai. R.”.

Chi era quella E. Durrant di Hampstead e chi le aveva scritto dall'isola? E perché le lettere non erano mai state spedite, ma infilate in una valigia piena di vestiti? Rachel posò il foglio sulla coperta e rifletté sulle possibili spiegazioni. Fu colta da un'improvvisa malinconia, suscitata da quell'ultima lettera priva di speranza.

Mossa dalla repentina urgenza di scendere dal divano per rifuggire quella tristezza stucchevole, si alzò, infilò l'ultima lettera tra le pagine del libro insieme alle altre, ripose il tutto in valigia e la chiuse. Era giunto il momento di esplorare la casa. Forse le avrebbe rivelato ulteriori indizi?

Rachel percorse in punta di piedi lo stretto corridoio di pietra, superò il

bagno e le scale – il primo piano era occupato dallo studio di Leah e, probabilmente, dalla sua camera da letto – e infine giunse in cucina, nella parte più interna della casa. Era caotica come il salotto. Una capiente cassettiera giaceva ricoperta da una montagna di cianfrusaglie: rocchetti da pesca, un vecchio vaso da fiori, forbici, un paio di libri dalla copertina rigida, barattoli di marmellata zeppi di chiodi assortiti, una varietà di oggetti in porcellana spaiati e accatastati in pile pericolanti... I piatti della colazione erano ancora nel lavello, il pentolino del porridge ricolmo d'acqua. Rachel notò un bollitore poggiato sulla stufa a legna e altri utensili da cucina appesi a un gancio che scendeva dal soffitto. Non c'era traccia di frigorifero, né di un tostapane, né di qualunque altra comodità moderna, ma d'altra parte l'isola non era collegata alla rete elettrica. Rachel rimase di nuovo sconcertata dall'isolamento di quel luogo.

Dovevano passare altri cinque lunghi giorni prima che potesse fare ritorno a St Mary's, anche se in fondo Leah non sembrava né troppo inospitale, né particolarmente suonata, a dispetto della descrizione di Jonah. Un po' autoritaria e distaccata, forse, ma chi non lo sarebbe stato, a vivere da solo per anni e anni?

Leah riapparì brevemente per pranzo, affettò un po' di pane e formaggio da portarsi nello studio e, con la minima quantità indispensabile di parole, spiegò a Rachel che poteva servirsi da sé.

Lei mangiucchiò del pane e dormì per buona parte del pomeriggio, poi all'imbrunire si alzò e si rese utile in cucina, recuperò una confezione di pasta e di tonno in scatola dalla dispensa, e formaggio e latte da una specie di stanzino fresco chiuso da una rete per pollai. Riuscì ad aprire il pacco della pasta e a cucinare con una mano sola senza chiamare aiuto, anche se la cosa fu più ardua del previsto e, quando finalmente ebbe finito, si rese conto di essere esausta. Mentre faceva del suo meglio per pulire, Leah riemerse dal suo studio, le mani ricoperte di pittura, un nuovo strato di chiazze verdi e bianche sul maglione e una striscia di rosso carminio sui lunghi capelli ramati.

«Che fiori sono?», chiese Rachel mentre Leah allontanava la sporcizia dal tavolo e vi posava al centro una caraffa con qualche rametto di una pianta spinosa dai boccioli gialli. Rachel era una vera esperta di biologia, ma ne sapeva decisamente meno di botanica, in particolare di specie vegetali europee.

«Ginestre. *Ulex europaeus*. Pare rappresentino le oscure qualità che servono per sopravvivere al viaggio della vita, per trasmettere l'energia necessaria a prendere decisioni difficili. In Scozia sono associate alla Cailleach, la strega divina, o regina dell'inverno».

«Oh», esclamò Rachel. «Certo. La regina dell'inverno». Aveva solo chiesto che tipo di fiori erano.

«Nel gin non sono affatto male», aggiunse Leah, con una risata fragorosa.

«Allora, che cosa l'ha portata qui a Embers?», chiese Rachel quando si sedettero a mangiare.

«Andate dritto al sodo, voi australiani, eh?», rispose la donna con la bocca piena. «Se proprio lo vuoi sapere, vivo nelle Highlands scozzesi. Ma d'inverno si gelava, era troppo anche per me, così ho deciso di spostarmi più a sud. Una mia amica conosce il locatario dell'isola, un dottore mi pare, e lui mi ha affittato la casa, a patto che le impedissi di cadere irrimediabilmente in rovina».

«Ma perché un'isola? Disabitata per giunta?»

«Così ho tutto sotto controllo, no? Decido io chi può venire, e in genere non viene mai nessuno, il che va benissimo».

«A meno che qualcuno non decida di naufragare sotto il suo naso», commentò Rachel ironica.

«Sì, be', capitano anche questi imprevisti».

Rachel non riusciva a immaginare il motivo per cui qualcuno potesse desiderare di rimanere tagliato fuori dal mondo, completamente solo, con l'unica compagnia di una mucca e di qualche gallina. Sì, anche lei aveva abitato in luoghi remoti, ma c'era sempre altra gente intorno a lei. «Non le manca niente?»

«Tipo?»

«Non so... la conversazione, qualcuno con cui ammirare l'alba o il tramonto, bere un bicchiere di vino ogni tanto...».

«Io non bevo», rispose secca la donna, lustrando il piatto con una fetta di pane. «Ma non è male avere un'altra cuoca ai fornelli, così, per cambiare un po'».

Era il massimo del ringraziamento che Rachel avrebbe ottenuto per aver preparato la cena.

Capitolo venticinque

Little Embers, autunno 1951

Richard, che stava scrivendo appunti alla sua scrivania, alzò lo sguardo e vide Esther percorrere di volata il sentiero che proveniva dal molo, le braccia penzoloni lungo i fianchi come una marionetta snodata, l'espressione sgomenta. Posò la penna e le andò incontro, bloccandola quando lei varcò la soglia. Se lo aspettava. Aveva notato la sollecitudine con la quale lei si offriva di andare ad accogliere il battello settimanale e aveva intuito che attendesse notizie del marito.

«Va tutto bene», disse, alzando una mano perentoria per impedirle di proseguire. «Va tutto bene, Esther», ripeté. «Perché non entriamo e ne parliamo?».

Lei tentò di scansarlo, scuotendo il capo con ostinazione, ma lui le si parò davanti per bloccarle la fuga. «Credo di sapere cosa stia succedendo».

La condusse in salotto e lei alzò lo sguardo, gli occhi di un viola burrascoso. «Non vedo come».

Richard sbatté le palpebre per mantenere la concentrazione. «Ha ricevuto una lettera da John. Dico bene?».

Lei annuì.

«E le ha scritto che la cosa migliore per lei è restare qui, per il momento».

«Come fa a saperlo?»

«Perché prima che ripartisse l'ho avvertito che ci sarebbe voluto del tempo perché lei guarisse del tutto, a prescindere da ciò che avrebbe potuto comunicargli nel frattempo».

Esther socchiuse gli occhi e lo fissò in cagnesco. «Capisco. Evidentemente sapete entrambi cosa sia meglio per me, più di quanto lo sappia io. Siete in combutta uno con l'altro; avrei dovuto capirlo». Sconvolta, distolse lo sguardo, i pugni stretti lungo i fianchi, tremando da capo a piedi.

«Suvvia, Esther. Siamo tutti dalla stessa parte. John tiene a lei profondamente e io sono qui per aiutarla. Se me lo permetterà».

Seguì una pausa di silenzio ed Esther abbandonò ogni volontà di combattere, accasciandosi nelle spalle. «Immagino sia così».

Richard chiuse la porta e le indicò di sedersi di fronte a lui come di consueto. Era giunto il momento di affrontare l'argomento che avevano evitato fin dall'arrivo della donna.

«Si sente responsabile per l'accaduto?», chiese quando si furono sistemati.

«Cosa intende?»

«Per ciò che è accaduto a Samuel?». Era la prima volta che nominava il bambino.

Lei esitò, ma poi cominciò a parlare. «È morto», rispose in tono piatto. «E sì, certo che mi sento responsabile. Ero sua madre; avrei dovuto capire che qualcosa non andava, che non andava bene per niente».

«Perché non mi racconta che cosa accadde di preciso?», la esortò Richard con delicatezza. «Dovrà raccontarlo a qualcuno, prima o poi. Perché non a me? Non cambierò opinione su di lei, glielo prometto».

Esther trasse un respiro profondo e si aggrappò ai braccioli della poltrona, le nocche sbiancate che risaltavano contro il tessuto verde scuro. Richard capì che stava lottando contro il dolore che teneva chiuso dentro. «Può fidarsi di me, Esther, sempre», la rassicurò. «Può fidarsi per qualunque cosa».

Lei lo guardò, sbatté le palpebre diverse volte e poi riprese a parlare, la voce tremante per l'emozione a stento soffocata. «Aveva solo sei settimane. Era un po' raffreddato e agitato, ma aveva preso il mio latte e quando lo misi a letto si calmò subito». Rivolse lo sguardo alla finestra. Richard ne seguì la direzione e vide sopraggiungere Robbie con il carretto.

«Continui».

«Dormì tutta la notte. Io non facevo un'intera notte di sonno da settimane – avevo insistito con la tata che mi chiamasse per tutte le poppate di Samuel – ed ero sfinita. Quando mi svegliai la mattina presto, capii subito che qualcosa non andava. La casa era silenziosa, troppo silenziosa. Lui non aveva mai dormito tutta la notte, prima di allora. Mi alzai, corsi nella sua cameretta – era all'estremità opposta del corridoio – e mi precipitai alla culla». Singhiozzò forte. «Era così freddo. Come il marmo. C'era Teddy accanto a lui, tentava di svegliare il fratellino e per non spaventarlo non potei fare altro che trattenere le grida. Sentendomi parlare con Teddy, la tata accorse in camera. Tentammo insieme di rianimarlo, di soffiargli aria nei polmoni, ma era troppo tardi».

Troppo tardi, maledizione». Fissò lo sguardo sul tappeto che li separava. «Da quel momento in poi, niente ha più avuto alcuna importanza; non avevo più motivo per alzarmi la mattina, per andare avanti. Per fare qualunque cosa, in realtà».

Richard le prese la mano per offrirle conforto. «Grazie per essersi confidata con me, Esther, ma devo confessarle che non capisco perché si sente responsabile».

«Non capisce? Avrei dovuto accorgermene. Avrei dovuto rimanere sveglia; avevo intuito che qualcosa non andava, ma ho ignorato i miei dubbi per riposare. Come ho potuto essere tanto egoista? Una persona orribile ed egoista, indegna di fare la madre».

Esther alzò gli occhi per incrociare lo sguardo del dottore, che quasi si smarrì nella loro intensità. Richard percepiva il dolore che lei emanava e avrebbe fatto qualunque cosa per caricarlo sulle proprie spalle. Perché quella donna lo colpiva come nessun paziente aveva mai fatto? «Perdere un bambino è una tragedia terribile. Ma non dovrebbe dare la colpa a sé stessa. Nessuno la ritiene responsabile, Esther».

«Oh», esclamò lei con una risata amara. «John sì. Da allora non è più stato lo stesso con me».

«Avete sofferto entrambi un'immensa perdita; non c'è da stupirsi che le cose tra voi siano cambiate. Ma so che lui non le attribuisce alcuna colpa... altrimenti non si sarebbe preso la briga di mandarla qui, non è d'accordo?»

«Vuole solo liberarsi di me, non tollera la persona che sono diventata, ne sono sicura. Ci ho provato, mi creda, per amore di Teddy, ma sono caduta in una voragine così profonda e insondabile che mi sembra di non riuscire più a risalire. Non credo di poter più tornare a essere quella di una volta. Felice, pensierata». Gli rivolse un sorriso sarcastico. «Non me lo merito».

«Invece sì, Esther, e sono qui per aiutarla. Insieme la supereremo. Sono bravo nel mio lavoro».

«Non ne dubito», rispose piano lei.

«Bene, allora abbiamo una base da cui partire. Perché non mi racconta cosa è accaduto dopo aver scoperto che suo figlio era morto? So che è doloroso, ma parlarne la aiuterà».

Esther mosse le labbra, come se stesse ponderando da dove iniziare. «John si svegliò e vide che tentavamo di salvare Samuel. Scese le scale di corsa per chiamare l'ambulanza. Io udii un gemito prolungato, come di un animale ferito; impiegai qualche istante a rendermi conto che proveniva da me. Non

riuscivo a zittirmi. Stringevo Samuel tra le braccia e non volevo, non potevo lasciarlo andare. John era rimasto al piano inferiore ad aspettare l'ambulanza. Passò un'eternità prima che qualcuno si facesse vivo, ma poi ricordo che mi separarono con la forza dal corpicino di Samuel. John aveva chiamato anche il nostro medico, e ricordo una siringa, poi... nient'altro». Trasse un sospiro rumoroso. «Me lo hanno portato via. Ancora adesso non so nemmeno dove. Non lo rividi mai più, non mi permisero neanche di dirgli addio». Si contorceva le mani sulla poltrona. «Non ci fu alcuna sepoltura e la mia mente era troppo annebbiata perché ne domandassi il motivo. Solo in seguito John mi disse che lo avevano portato in ospedale. Per capire cosa fosse successo. Aveva permesso una cosa simile, a suo figlio!», esclamò sputando fuori le parole. «Non ci fu più restituito».

«Oh, Esther, mi dispiace moltissimo», commentò Richard. Sentendola raccontare la sua storia, per quanto John gliel'avesse già riferita in parte, provò una stretta al cuore per lei.

«Non esiste una tomba, né un modo per mandare la sua anima in paradiso, per dirgli quanto mi dispiace, che so di averlo deluso, che è solo colpa mia, che non l'ho amato come avrebbe fatto una vera madre».

«Che cosa intende con queste parole? Si occupava di lui, no?».

Esther si abbandonò sulla poltrona. «Nel senso che provvedevo alla sue necessità, sì».

Richard la osservò con attenzione. C'era ancora qualcosa che gli teneva nascosto. Si augurò che, col tempo, glielo avrebbe rivelato.

«Ha tutto il diritto di provare la rabbia che prova», commentò poi. «A nessuno andrebbe negata la possibilità di congedarsi da un figlio».

«Io...», esitò lei. «Cominciai a temere di aver perso la ragione. Non riesco più a pensare con lucidità, mi sembrava tutto annebbiato come l'aria di Londra, faticavo a ricordare anche le cose più banali». Emise un sospiro tremante. «È così? Sono pazza?»

«No, Esther, io non credo che lo sia, né che sia cattiva... è solo terribilmente triste, tutto qui».

«A volte mi sembra di non poter pensare ad altro; non riesco a togliermelo dalla testa. È normale?».

Richard annuì. «Certo. Ogni tanto siamo chiamati a combattere contro i nostri demoni, e quelli che ci creiamo da soli sono gli avversari più temibili. Ma posso garantirle che passerà. Le cose cambieranno».

«È una promessa?». Non sembrava convinta.

«Sì. Alla fine si sistemerà tutto».

«Come fa a dirlo?». Lo sfidò con lo sguardo. «Come fa a esserne tanto sicuro?»

«Ho fiducia in lei, Esther. Lei è più forte di così. Non si lascerà abbattere», replicò Richard con più vigore del voluto. Aveva davvero alzato la voce? Cercava solo di scuoterla dalla sua insicurezza. Non ricordava l'ultima volta che aveva perso la compostezza, ma Esther lo toccava più di quanto avesse mai fatto qualunque altro paziente. Non era appropriato, doveva riprendere il controllo di sé.

«Potrà avere altri figli. La sua vita tornerà completa», insisté.

«No», obiettò lei. «Mai. Non avrò più altri figli. E se...? Se dovesse accadere di nuovo? Non potrei sopportarlo. No. Io non merito di essere madre».

Esther cominciò ad agitarsi di nuovo, a battere nervosamente il piede sul pavimento, la gamba che tremava e si muoveva a scatti. «Tutto a tempo debito, Esther. Non si tormenti con questi pensieri». La sua voce aveva riacquistato il volume normale. «Che ne dice di fermarci, adesso, e di ascoltare un po' di musica, magari? Le gioverebbe».

«Va bene», acconsentì lei infine. «Ma non di nuovo quel dannato Vaughan Williams».

«Credevo le piacesse».

«È vero, ma non significa che abbia voglia di ascoltare sempre e solo quello».

Richard ridacchiò, rallegrandosi che lei non perdesse la voglia di scherzare neppure in un momento simile. «Mi pare giusto. Proviamo con qualcosa di diverso». Si alzò per raggiungere il grammofono, e passò in rassegna gli lp impilati sulla mensola accanto. Ne scelse uno, lo mise sul piatto e abbassò la puntina sul disco. Subito, una melodia dolce e fumosa riempì la stanza. *I'll Get By*. Me la caverò.

Esther accennò una parvenza di sorriso e cominciò a canticchiare, in un roco contralto, e Richard comprese all'istante che non avrebbe mai più dimenticato quella voce.

Capitolo ventisei

Little Embers, primavera 2018

Rachel decise di dormire di nuovo sul divano. Nel resto della casa faceva un freddo polare e lei non si era ancora ripresa del tutto dal semiannegamento; sentiva ancora nelle ossa il gelo dell'acqua.

Leah aveva recuperato delle lenzuola e, mentre le scuoteva, il profumo di lavanda arrivò alle sue narici. Si chiese brevemente se fosse quello il profumo al quale si riferiva l'autore della lettera, salvo poi ricordarsi che la fragranza non avrebbe potuto resistere per oltre cinquant'anni. C'erano anche una federa per il cuscino bitorzolato, una trapunta pesante di piuma d'oca e la coperta che aveva usato la notte precedente. Prima di ritirarsi, Leah ravvivò il fuoco, aggiungendo un altro paio di ceppi. «Così dovrebbe durare fino a domattina». La conversazione durante la cena non era stata delle più brillanti, ma adesso la donna sembrava ancora più parsimoniosa con le parole e Rachel decise di non accennare alle lettere ritrovate, almeno per il momento.

Andò in bagno e si lavò come meglio poteva, con una sola mano. L'acqua era ghiacciata e fece il più in fretta possibile, giusto il tempo di sciacquarsi il viso e passarsi un dito sui denti, che ormai erano decisamente impastati. Leah le aveva lasciato la confezione di antidolorifici e lei ne ingoiò altri due con una sorsata d'acqua. Il polso aveva ripreso a farle male.

«A domani», disse la donna riapparendo sulla soglia. Andava sempre a dormire di buon'ora, quindi.

«Certo». Rachel aveva sonnecchiato nel pomeriggio e non si sentiva particolarmente stanca, così, non appena la donna se ne fu andata, riprese il libro dalla valigia e si sistemò sul giaciglio improvvisato. Una candela forniva la luce appena sufficiente per leggere. Posò il libro sulle ginocchia e lo aprì alla prima pagina, dove lesse la dedica. «Per la mia cara Esther. Natale 1951». Esther doveva essere la e alla quale erano indirizzate le lettere. Esther

Durrant: il nome le risultò vagamente familiare, richiamava un ricordo che in quel momento le sfuggiva.

L'autore delle lettere le aveva forse regalato anche il libro, l'anno precedente?

Mente ne sfogliava le pagine, scivolò fuori una piccola fotografia quadrata in bianco e nero. Rachel la osservò e vide che ritraeva un gruppo di uomini e donne. Erano tutti imbacuccati nei loro cappotti e berretti, in posa davanti a una casa di pietra... la stessa in cui si trovava lei in quel momento, si rese conto scioccata. Girò l'immagine per vedere se vi fosse qualche scritta sul retro. "Febbraio 1952".

Una delle donne indossava un cappellino a *cloche* e un cappotto dal collo spesso e arrotondato. Erano gli stessi capi conservati nella valigia. Che fosse proprio Esther? Rachel scrutò meglio la fotografia, ma era sgranata e mossa.

Non riusciva a scacciare la sensazione opprimente di ficcare il naso nella vita di qualcun altro. Si sentiva un'intrusa: indossava i vestiti di quella donna, leggeva lettere indirizzate a lei – lettere d'amore, addirittura – e adesso, a giudicare dalle pagine consumate del libro, leggeva quello che doveva essere stato uno dei suoi romanzi preferiti. Esaminò i volti delle altre persone immortalate: c'era anche l'innamorato di Esther, l'autore delle lettere, o era qualcun altro? Cosa ci facevano lì? Erano in vacanza? D'estate si sarebbe potuto anche presumere, ma in pieno inverno? Qualcosa le suggeriva che non si trattava di un gruppo di amici: avevano posture goffe e mantenevano una certa distanza gli uni dagli altri. Niente braccia gettate con naturalezza attorno alle spalle, né strette fraterne. Uno di loro posava una mano sulla spalla di un altro, era vero, ma sembrava comunque un gesto forzato. Senz'altro era un'immagine diversa dai selfie che ormai si scattavano tutti. Dopo un po', Rachel posò la fotografia e tornò al libro.

La casa era immersa nel silenzio. Aveva visto una pendola in corridoio, ma non scandiva più i secondi ticchettando, né rintoccava le ore. Si era fermata a mezzanotte meno un quarto, ma chissà di quale giorno... forse era accaduto mesi prima, o più probabilmente anni. A quanto pareva, Leah non sapeva che farsene degli orologi. Perché usarli, in fondo, se il sorgere e tramontare del sole bastava a rivelare tutto quello che serviva sapere?

Il fruscio delle pagine e il suo respiro regolare erano gli unici rumori nella stanza e la aiutarono a placare il chiacchiericcio della sua mente. Dopo un po' le si appesantirono le palpebre e stava quasi per addormentarsi, quando si ridestò di scatto. Aveva dimenticato la candela accesa. Rischiava di causare

un disastro. Si mise a sedere a fatica e la spense. Il fumo serpeggiò verso il soffitto e l'odore di cera fusa le ricordò le feste di compleanno di tanti anni prima. Rachel provò un'inaspettata fitta di nostalgia. Si domandò cosa stessero facendo i suoi genitori in quel momento. Si ripromise di chiamarli non appena tornata a St Mary's. Non sarebbe scesa nei dettagli della sua disavventura, tuttavia... non voleva farli preoccupare.

Era buio pesto quando Rachel si svegliò di nuovo. Era certa di aver udito un rumore e rimase ferma immobile, con il cuore che batteva forte mentre tendeva le orecchie in ascolto.

Niente.

Spostò la mano sul cuscino e lo trovò inumidito. Sbatté le palpebre. La forza travolgente del sogno appena fatto la aggredì di colpo. Aveva lottato contro qualcosa che la teneva in pugno. Stava cercando qualcosa, qualcosa che per lei significava molto, che desiderava, ma adesso era di nuovo sveglia e non ricordava cosa fosse. Riaffiorò alla sua memoria la frase di una delle lettere: "Mi è rimasto un buco dove prima avevo il cuore". Le sfuggì un singulto involontario e contemporaneamente se ne meravigliò. Stava piangendo per qualche parola sdolcinata di oltre sessant'anni prima. Sbatté le palpebre più volte per trattenerne le lacrime che minacciavano di traboccare di nuovo e si fece un bel discorsetto. Rachel Parker non piangeva per così poco. Di sicuro non si commuoveva per due persone che non aveva mai incontrato. Che accidenti le prendeva? Il fatto di essere quasi annegata aveva forse avuto conseguenze più gravi del previsto?

Chiuse gli occhi e cercò di allontanare quelle fantasie immaginarie, convincendosi che fossero dovute all'effetto ritardato dello shock, ma continuarono a vorticarle nel cervello senza darle pace. Ormai sul punto di addormentarsi, si rese conto di avere trascorso la vita intera a rifuggire proprio il tipo di legame descritto da quelle lettere in modo così struggente.

Si svegliò sul tardi, la mattina successiva. Sembrava che Leah si fosse alzata già da un pezzo, a giudicare dal porridge a malapena tiepido che Rachel trovò nel pentolino della cucina. Si servì la porzione rimasta e osservò la fasciatura al polso. L'istinto le suggeriva di rimuoverla e dare un'occhiata. Il dolore non era più così intenso se teneva il braccio fermo, ma bastava il minimo movimento per farla sobbalzare e stringere i denti per non urlare. Consapevole che se avesse tolto la benda non sarebbe più stata in grado di sistemarla, abbandonò l'idea. Vedere che aspetto avesse il polso non avrebbe

cambiato le cose. Forse, però, avrebbe potuto legarlo al petto per evitare di urtarlo di continuo.

Ricordò di aver visto una sciarpa nella valigia e in effetti, infilato in una tasca elasticizzata laterale, trovò un ampio foulard quadrato di seta marrone e verde oliva. Nonostante gli sforzi, tuttavia, non riuscì a fare un nodo per creare una fascia da infilarsi al collo. Le serviva l'aiuto di Leah.

Dopo la laboriosa trafila della vestizione, Rachel infilò un paio di scarponcini enormi che giacevano abbandonati accanto all'ingresso e andò a cercare la sua salvatrice.

Vagabondò oltre il retro della casa, attenta a non inciampare per via delle scarpe troppo grandi, e giunse in un vecchio frutteto, gli alberi carichi di mele avvizzite che pendevano dai rami. Da una parte, alcune galline razzolavano nell'erba incolta. Nel pascolo poco oltre, Rachel scorse una mucca a chiazze marroni all'esterno di una struttura in pietra pericolante.

Una folata di vento proveniente dall'oceano la fece rabbrivire. «Ehi...», chiamò. «Leah!».

Nessuna risposta a parte il cupo “muuu” baritonale della bestia. La raggiunse e rimase a guardarla mentre ruminava l'erba tra le gengive gombose, macinando la poltiglia verde in un mulinare incessante. «Margaret, vecchia mia. Nessuna traccia della tua padrona?», le domandò.

La mucca continuò a masticare, ignorandola completamente.

«Lo immaginavo». Stava quasi per rientrare quando uno sprazzo di rosso nell'erba alta accanto alla stalla catturò la sua attenzione. Rachel si avvicinò per dare un'occhiata: una vanga, arrugginita e sgretolata sui bordi, con il grosso manico di legno scheggiato. Mentre si allontanava sfiorò un oggetto duro con la punta dello scarpone. Abbassò lo sguardo. Una bottiglia. Anzi, osservando meglio, vide che ce n'erano più di cinquanta, nascoste tra la vegetazione incolta che si inerpicava lungo il muro di mattoni. Le etichette erano strappate, sbiadite, a giudicare dalla forma e dal colore delle bottiglie doveva trattarsi di gin e forse anche di vodka. Erano tutte vuote.

Non avendo scorto tracce di Leah negli immediati dintorni della casa, Rachel imboccò un sentiero stretto che conduceva alla spiaggia, attenta a non dondolare troppo il braccio. Sentì scricchiolare la sabbia sotto le scarpe e notò che digradava fino a riva in piccole onde increspate. Riconobbe da lontano l'ammasso di rocce contro il quale era naufragata durante la tempesta e il ricordo le diede i brividi. Una coppia di gabbiani la sorvolò stridendo,

intenta a contendersi la carcassa rigonfia di un pesce.

Scrutò il mare nella vana speranza di scorgere un'imbarcazione di passaggio, ma il traffico marittimo era raro tra quelle isole remote e l'oceano si manteneva di un vuoto ostinato. Sulla sinistra Rachel vide un vecchio pontile di legno; c'era una figura seduta in fondo, con indosso un vecchio impermeabile e una canna da pesca in mano.

Mentre si dirigeva verso di lei, Leah si voltò, un dito sulle labbra. «Piano, o disturberai i pesci».

«Okay», sussurrò Rachel, avanzando con cautela. «Volevo solo chiederti una mano per fissare il braccio al collo», spiegò una volta vicina, porgendole la sciarpa.

La donna brontolò, ma posò la canna sul pontile e si alzò lentamente. Rachel si scostò i capelli da una parte mentre Leah piegava il foulard a triangolo e glielo passava attorno al collo, legando le due estremità con un nodo stretto. Osservandola da vicino, Rachel notò i profondi solchi che aveva ai lati della bocca e le zampe di gallina accanto agli occhi. All'inizio aveva collocato Leah tra i quarantacinque e i cinquant'anni, ma l'esposizione alle intemperie doveva farla sembrare più vecchia di quanto fosse in realtà. Senz'altro aveva il viso molto segnato ma la colpa, al contrario di quanto le aveva detto, poteva essere dell'alcol più che del passare del tempo.

«Grazie», disse quando Leah ebbe finito. «Così va decisamente meglio».

«Di niente». La donna riprese a pescare.

«Abboccato qualcosa?», domandò Rachel.

«Non ancora». Rimase voltata di schiena.

Non era proprio dell'umore di fare due chiacchiere. «Okay, ci vediamo più tardi».

Un altro mugugno.

Rachel ripercorse il pontile riflettendo su come impiegare il tempo. Non era abituata a quell'inattività improduttiva. C'era sempre il libro della valigia, ma era stanca di stare rinchiusa e la prospettiva di esplorare l'isola la allettava di più, così svoltò a destra all'imbocco del molo e cominciò a camminare lungo la spiaggia. La sabbia era fine e bianca come zucchero, punteggiata di conchiglie. Raccolse diversi esemplari particolarmente elaborati di *Trivia arctica* – i tondeggianti gusci di ciprea con i solchi sul dorso, simili a gnocchi – nascosti tra i mucchi anneriti di alghe secche. L'odore acre e pungente di sale e iodio le pizzicava il naso, ricordandole l'aria di casa. Un paio di gabbiani becchettava tra le alghe e s'involò al suo passaggio, lamentandosi

dell'intrusione con strida gracchianti.

Quando la spiaggia finì, Rachel si inerpicò lungo il pendio roccioso, inciampando spesso, con il rischio di perdere l'equilibrio. Raggiunse la sommità con il fiato corto ma da lassù la vista, che spaziava sull'intera isola fino al mare, era straordinaria. La giornata era limpida e all'orizzonte si scorgevano tutte le isole dell'arcipelago, minuscole collinette spoglie separate dall'azzurro argenteo dell'oceano. La loro presenza rassicurante le rammentò che nel giro di pochi giorni sarebbe tornata a St Mary's, al sicuro nel suo Shearwater Cottage.

Proseguì, arrancando tra i cespugli di felci rugginose e i rovi che le graffiavano i pantaloni presi in prestito, impigliandosi nel fine tessuto di lana. Giunta davanti a un muretto a secco ricoperto di licheni, Rachel notò le rovine di un paio di vecchi cottage, affiancati da cumuli di gusci di molluschi. Avevano l'aria desolata, vuota e cupa. Il primo aveva la porta scardinata e Rachel la spalancò titubante. Per poco non le prese un colpo quando qualcosa si mise a svolazzare all'interno e un grosso merlo si scagliò fuori, mancandole l'orecchio per un pelo. All'interno l'aria era umida e stantia. C'erano due stanze e quando Rachel entrò nella seconda, arredata con un vecchio letto di metallo e un materasso logoro e macchiato, le si rizzarono i peli sulla nuca. D'un tratto le parve che l'aria le venisse risucchiata dai polmoni; non riusciva più a respirare. Si precipitò fuori dalla casetta, e cominciò a inspirare a boccate profonde. Non si lasciò tentare dalla visita al secondo cottage.

Per quel giorno decise di avere esplorato abbastanza, così riprese il sentiero verso l'abitazione principale, lasciandosi le felci alle spalle per passare accanto ad arbusti di ginestre gialle e banchi di eriche. Sbucata sul margine più esterno del frutteto, si addentrò nell'erba alta tra i vecchi meli. La temperatura tra quegli alberi era più fresca che negli spazi più aperti e a Rachel venne di nuovo la pelle d'oca, come all'interno del vecchio cottage. Gli scarponcini troppo larghi le avevano provocato un principio di vesciche sui talloni e il polso, per quanto immobilizzato, cominciava di nuovo a farle male. Si sforzò di ignorare la sensazione di essere osservata e corse verso il retro della casa, lasciò le scarpe sulla porta e si fiondò all'interno.

Trovò Leah in cucina, stringeva qualcosa tra le mani. Rachel la riconobbe all'istante. La sua macchina fotografica. Così ingombrante nel suo guscio protettivo e impermeabile.

«Oh, mio Dio!».

Leah accennò un sorriso imbronciato. «L'ho trovata salendo dalla spiaggia, l'ha riportata la marea».

«È fantastico, grazie». Rachel la controllò. Era intatta, non aveva subito alcun danno nonostante la disavventura acquatica. Gliel'avevano regalata i suoi genitori per la laurea, più di dieci anni prima, ed era felicissima di riaverla. Temeva fosse andata perduta per sempre.

«Immagino non ci fosse altro, giusto?», domandò da inguaribile ottimista.

Leah scosse il capo.

Rachel conosceva già la risposta, ma avvertì una morsa di delusione allo stomaco, subito seguita dalla speranza che qualcuno – Jonah, a essere sincera – avesse ormai notato che la *Soleil* era sparita e fosse partito a cercarla, e infine dal senso di colpa al pensiero di quanto tempo avrebbero perso per le ricerche, e dell'apprensione che doveva aver suscitato. Si rimproverò ancora una volta per la propria sconsideratezza e si chiese come avrebbe fatto a comunicare al dottor Wentworth la notizia del ritardo sulla ricerca e soprattutto della barca dispersa.

«Pranzo?», chiese Leah, interrompendo i suoi pensieri.

«Sì, volentieri. Posso essere d'aiuto?»

«Ho tutto sotto controllo».

Sul fuoco c'era un grosso pentolone d'acqua bollente e Leah sollevò un cestino che conteneva un paio di aragoste verdi di discrete dimensioni. «Oggi si banchetta». Sembrava fiera di sé.

Quando i crostacei furono pronti, rossi e fumanti nel piatto, la donna ne ruppe la corazza con un vecchio martello e vi si gettarono entrambe a capofitto. Leah aveva eliminato con premura gran parte del guscio, così per Rachel fu più semplice raccoglierne la polpa con una mano sola. Era, se possibile, l'aragosta migliore che avesse mai mangiato: dolce e succosa, inzuppata nel burro fuso. Una volta finito, mugolò soddisfatta, la pancia piena.

«Non male», disse Leah, il mento lucido di burro.

«Mia madre ogni tanto prepara un piatto favoloso a casa, il chili di granchio, e finora pensavo fosse la miglior ricetta di crostacei in assoluto, ma questa era davvero incredibile», commentò Rachel.

Mentre mangiavano, lei – che era un'incorreggibile osservatrice di cose, ma anche di persone – aveva studiato Leah di nascosto, in cerca dei segni che gli anni di alcolismo potevano aver lasciato. Ma la donna aveva lo sguardo limpido e le mani ferme. Forse, come aveva detto, non beveva più? In ogni

caso, Rachel decise di non fare parola delle bottiglie vuote trovate accanto alla stalla.

Stava ancora rimuginando tra sé, quando Leah alzò gli occhi e lei arrossì, consapevole di essere stata sorpresa a fissarla. «Da cosa è fuggita?», le chiese a bruciapelo prima di riuscire a censurarsi.

Leah la guardò attonita, come se non avesse capito bene. «Curiosità uccise il gatto, dice il proverbio», rispose.

«Per fortuna i gatti hanno sette vite», replicò Rachel.

La donna tentennò, poi scoppiò in una risata roboante. «E chi lo dice che sia fuggita da qualcosa?», domandò, asciugandosi dalla guancia una lacrima divertita. «Forse fuggivo verso qualcosa».

Si alzò di punto in bianco, il piatto vuoto in mano, e Rachel capì che non le avrebbe estorto nessuna spiegazione.

Dopo pranzo, Leah si chiuse nel suo studio e Rachel rimase di nuovo sola con i propri pensieri. La frustrazione che provava per il fatto di essere bloccata sull'isola cresceva, a causa soprattutto dell'impossibilità di comunicare o di proseguire il proprio lavoro, più che per l'isolamento effettivo del luogo. Le piaceva stare da sola ma, senza niente di cui occuparsi, il tempo si dilatava all'infinito.

Decise di rileggere le lettere. Durante la passeggiata della mattina, quelle parole continuavano a tornarle alla mente, mentre il suo cervello si sforzava di indovinare quale storia celassero. Il giorno prima, Rachel aveva setacciato la valigia da cima a fondo, tastando anche la fodera interna nel caso vi fosse scivolato qualcosa, ma non aveva trovato altri indizi.

Prese le buste infilate nel libro e le sistemò davanti a sé. Tutte e sei. E poi, niente. Parlavano di un amore che non somigliava a nessun sentimento mai provato da Rachel. Davvero bruciava con tanto ardore? E perché quelle lettere non erano mai state spedite? Chissà se le due persone coinvolte erano ancora vive? Rachel moriva dal desiderio di scoprirlo e si rese conto che non sarebbe più riuscita a lasciare in sospeso la questione. Non aveva ancora deciso se informare Leah della sua scoperta. La loro amicizia – se così si poteva definire – era provvisoria, forzata dalle circostanze, e Rachel non aveva idea di quale sarebbe stata la reazione della donna. Voleva scoprire qualcosa di più prima di sollevare l'argomento.

Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro per il salotto, accarezzando gli schienali delle antiche poltrone verde oliva, e rischiando di inciampare sul

tappeto sbiadito e pieno di buchi. Sembrava che quel luogo fosse rimasto intoccato da anni e all'improvviso un pensiero la colpì: nascondeva forse altri segreti? In un angolo in fondo c'era un grammofono, un modello che aveva visto in qualche pellicola in bianco e nero, e Rachel lo studiò incuriosita, chiedendosi se funzionasse ancora. Su una mensola lì accanto trovò una pila di vecchi dischi ricoperti di polvere, le custodie sbiadite e strappate. Ne scelse uno a caso, lo estrasse dalla copertina di cartone e lo adagiò sul piatto.

Poi vide la manovella laterale e la girò con cautela. Non ricordava come facesse a saperlo, ma la puntina andava poggiata sul disco, così la abbassò, tenendola delicatamente con un dito. Si udì un sibilo di elettricità statica, seguito da un crepitio, e infine la musica si diffuse attorno a lei, riempiendo la casa in rovina con la sua melodia. Rachel si fermò ad ascoltarla per un po', facendosi trasportare indietro nel tempo, verso un pomeriggio afoso nell'aula musicale della scuola, dove il suono dei violini faceva a gara con il frinire delle cicale all'aperto, e le note acute di quella musica risvegliarono in lei un desiderio che non riusciva a identificare. Il disco finì e Rachel scosse il capo per allontanare quella sensazione.

Osservò il resto della stanza. Sotto le mensole c'era un mobiletto con le ante intagliate e due maniglie in ferro battuto. Tirò prima una, poi l'altra. Nessuna delle due si mosse. Si guardò attorno in cerca di una chiave. Sarebbe stato impossibile trovarla in quella stanza, tanto era zeppa di oggetti strani, libri e carte, ma Rachel controllò comunque, nella libreria, nei diversi vasetti chiusi con i coperchi, nei posacenere, sotto una piccola e ossidata campana di bordo in ottone... Ecco! C'era qualcosa lì sotto. Una piccola chiave di ferro legata con un nastrino di seta.

La chiave si infilò facilmente nella serratura, come se fosse ben oliata, e le ante del mobiletto si spalancarono. Al contrario del resto della stanza immersa nel caos, dentro c'era un solo oggetto. Un catalogo sottile. Il titolo, *Leah Gill: opere recenti*, stampato a caratteri dorati sulla copertina.

A quanto pareva, il mobiletto non avrebbe svelato nuovi indizi su Esther e sul suo misterioso amante, ma il cuore di Rachel ebbe comunque un sussulto.

Capitolo ventisette

Little Embers, autunno 1951

Quella sera a cena, Esther offrì un limitato contributo alla conversazione, evitando in particolare di rivolgersi a Robbie. Lui non mostrò cenno, né a lei né agli altri, che fosse accaduto qualcosa di inopportuno, sebbene apparisse più taciturno del solito. Esther provava vergogna e imbarazzo per il proprio comportamento al molo, ma non sapeva davvero come affrontare il discorso con Robbie. Lui le aveva offerto conforto, e lei se n'era approfittata per ragioni delle quali non riusciva a capacitarsi. Il ricordo dell'accaduto le turbinava nella testa, che martellava così forte da farle arricciare il naso per il dolore. Non appena ebbe finito il suo pasto, si congedò da tavola con il pretesto reale dell'emicrania.

Più tardi, andò in cerca di Jean. Doveva chiederle qualcosa.

Incrociò l'infermiera nello studio del dottore, mentre riordinava i documenti e i fascicoli che lui aveva lasciato disseminati sulla scrivania. «Potrei parlarle un momento?», domandò.

Jean si raddrizzò a guardarla. «Ma certo. Cosa posso fare per lei, signora Durrant?»

«Ecco, io...». Detestava il tono servile della propria voce, ma non demorse. «Mi chiedevo se potesse procurarmi qualcosa... per i nervi. Sa, non volevo importunare il dottore. Ho pensato che lei fosse in grado di aiutarmi».

«Capisco».

«Sì, sono rimasta senza. Una vera scocciatura, in effetti».

«Sono spiacente, signora Durrant, ma non teniamo quel genere di medicinali sull'isola». Il suo tono non ammetteva obiezioni.

«Oh, capisco. Allora non importa. Grazie». Celando la vergogna per essersi abbassata a chiedere, Esther fece ritorno in camera sua, maledicendosi per aver ingoiato le pillole come fossero caramelle non appena arrivata sull'isola,

e maledicendo ancora una volta John per averla abbandonata in un luogo così remoto e desolato. In fondo al cuore, sapeva che probabilmente l'aveva fatto solo per il suo bene, ma quella consapevolezza non le rendeva comunque le cose più semplici.

La signora Biggs aveva acceso il fuoco e le aveva lasciato una borsa dell'acqua calda tra le lenzuola, un piccolo gesto che la confortò. Si sdraiò, avvicinò la cuffietta di Teddy alla guancia e chiuse gli occhi, ripensando ai capelli dorati del figlio che risplendevano alla luce del sole, ai suoi dentini di perla che svelava quando era felice. Per una volta, gli incubi si tennero alla larga.

La mattina successiva Esther si svegliò presto e si vestì in fretta, con i pantaloni a scacchi e un twin-set di lana. Dopo la conversazione del giorno prima con il dottore, si sentiva più lucida. Le aveva fatto bene parlare finalmente con qualcuno, anche se sapeva bene di non avergli raccontato tutta la storia. Una parte del peso che le gravava addosso, tuttavia, sembrava essersi alleggerito per miracolo, e adesso era ansiosa di rendersi utile. Aveva sguazzato troppo a lungo nell'autocommiserazione ed era giunta l'ora di fare ammenda, almeno un po'. Avrebbe cercato Robbie e gli avrebbe porto le sue scuse, non appena si fosse presentata l'occasione.

La marea doveva essersi abbassata e raccogliere molluschi era una delle poche attività che le vennero in mente per tenersi occupata, dal momento che il giardino era stato privato di ogni possibile erbaccia. L'ultima volta che era stata a caccia di vongole, la signora Biggs le aveva cucinate al vapore con un pizzico di panna e prezzemolo e si erano rivelate deliziose come promesso. Esther scese al piano terra in punta di piedi, infilò giacca e scarponi e afferrò la vanga e il secchio riposti come al solito accanto alla porta. C'era già luce a sufficienza per guidare i suoi passi senza incidenti e in un attimo fu in spiaggia, a veder sorgere il nuovo giorno, a prima vista destinato a essere limpido e luminoso. Il sole si scorgeva appena, un sottile spicchio arancione all'orizzonte, e lei passò in piedi buona parte dell'ora successiva, godendosi la luce cristallina che si andava diffondendo, il gentile risucchio del mare e la solitudine. L'alba portava grandi promesse: era una pagina bianca tutta da scrivere, le macchie del giorno precedente ormai spazzate via. Esther si sentiva di nuovo sé stessa, come non le succedeva da mesi. Ai margini della sua coscienza aleggiava una stima crescente per il dottor Creswell, ma scacciò volutamente il ricordo del calore che le sbocciava dentro ogni volta

che trascorrevano del tempo insieme. Tuttavia, nei momenti di ozio come quella mattina, si ritrovava a pensare a lui, e a chiedersi...

«Mi era sembrato! È proprio lei, signora Durrant?». Una voce riecheggiò per la spiaggia raggiungendola. Quel grido colse di sorpresa Esther, che alzò lo sguardo con un sussulto; Wilkie le correva incontro. Portava sottobraccio un voluminoso treppiede, nell'altra mano una macchina fotografica, e avanzava barcollando sulla sabbia.

Lei si alzò e gli fece un cenno, sospendendo per un attimo la sua ricerca mentre l'uomo le si avvicinava.

«È mattiniera», esordì il colonnello, ansimando per lo sforzo di trasportare tutta quell'attrezzatura sul terreno irregolare.

«Volevo raccogliere un po' di molluschi prima che salisse la marea».

«Buona idea», bofonchiò lui. «Anche se questa luce sarebbe perfetta per le fotografie. Anzi, le dispiace se le faccio qualche scatto?».

Imbarazzata, Esther si scostò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Sono a malapena presentabile», protestò, incrociando le braccia e abbassando lo sguardo sui pantaloni che aveva infilato in un enorme paio di stivaloni di gomma.

«Sciocchezze», replicò lui. «La sosia di Katharine Hepburn, dice Robbie. E lui di attrici se ne intende».

Esther arrossì, chiedendosi cos'altro andasse dicendo di lei.

«Non accetterò un "no" come risposta», proseguì Wilkie. «Mi lasci solo il tempo di preparare l'attrezzatura. Continui pure a scavare; la immortalero in azione».

Lei si voltò di nuovo verso la riva, lieta di avere un'occupazione. Non era mai stata incline a posare per le fotografie, neanche da ragazza. La sua fotografia del matrimonio, la cui cornice d'argento ritraeva una giovane molto più spensierata, giaceva sul pianoforte di casa. Era un suo raro ritratto.

Piantò la punta della vanga a terra, appoggiò il piede sull'estremità opposta e spinse con forza, poi si sbilanciò all'indietro per estrarre e rivoltare la sabbia, con la speranza di dissotterrare altre conchiglie nascoste. Tornò subito a farsi assorbire da quel compito, gustandosi la sensazione dei propri muscoli all'opera e la soddisfazione nel riportare i molluschi alla luce. Dimenticò persino la presenza di Wilkie e fu colta di sorpresa quando, raddrizzandosi e schermendosi gli occhi dalla luce del sole nascente, si ritrovò a guardare dritto nell'obiettivo.

«Oh, magnifica!», esclamò lui. «La luce è perfetta. Si potrà dire quello che

si vuole dei crucchi, ma costruiscono delle macchine fotografiche maledettamente straordinarie». Fece scattare l'otturatore e avvolse la pellicola, poi si avvicinò. «È una Leica. L'ho presa in Italia, da un tizio in ricognizione per la RAF. Non richiede grandi conoscenze tecniche, quindi è perfetta per me».

Esther raccolse il secchio e posò la vanga contro la spalla, come un operaio alla fine del turno. Di nuovo Wilkie mise a fuoco, fece scattare l'otturatore e preparò la pellicola per l'inquadratura successiva. «Molto obbligato, signora Durrant». Tra tutti gli uomini, era l'unico che si rivolgeva ancora a lei in termini formali, nonostante le insistenze di Esther. «È un piacevole cambiamento poter immortalare un soggetto così leggiadro. Le confesso di aver preso a noia volatili e fiori selvatici. E lei sa cogliere la luce senz'altro meglio».

«Si riferisce a quelli?». Indicò i fiori di silene, i cui delicati petali bianchi punteggiavano i prati che digradavano verso la spiaggia. «Ma sono piuttosto graziosi, non trova?»

«*Tu sei ben più raggiante e mite*», replicò il colonnello con impostazione teatrale.

«Oh, suvvia, Wilkie, mi lusingate oltre ogni ragionevolezza», rise lei.

«*Vi beffate di me, signora*», ribatté l'altro, perseverando nello stile shakespeariano. «Ma parlando seriamente...». Riacquistò un tono normale. «È tutta questione di luce».

«Cosa significa?», domandò lei.

«L'ho notato. Quando è convinta che nessuno la stia osservando. Io lo vedo che cerca la luce, con la stessa fierezza con cui dissotterrava le vongole. Ma sa, il vero trucco sta nel contenere l'oscurità».

Esther capì che non parlava più di fotografia.

«Deve farne un luogo in cui tornare, ma – e questa è la vera chiave – che può lasciare quando desidera», spiegò Wilkie. «Una camera oscura della mente, se preferisce. Dove rinchiudere tutta la tristezza, la rabbia, la mera impotenza. Che altrimenti prenderanno il sopravvento sulla sua vita, avvelenando tutto».

«Ma il dottore non dice questo».

«No, lui entra in quella stanza insieme a noi». Seguì una lunga pausa ed Esther vide un'ombra attraversare il viso dell'uomo. Aveva negli occhi uno sguardo distante, come fosse altrove.

Poi, cominciò a raccontare. «Il primo conflitto. 1917. Passchendaele.

Pioggia battente e fango. Troppo maledettissimo fango. Impossibile avvicinare l'artiglieria alla linea del fronte, era una dannata palude. Io ero solo un secondo tenente. Con la bocca ancora sporca di latte; troppo giovane per avere paura finché tutto non giunse al termine. Conquistammo un bunker nemico che ci stava dando del filo da torcere. Sparammo ai due mitraglieri e forzammo gli altri poveri bastardi ad arrendersi, erano in dieci. In seguito dovettero darmi una nuova uniforme: la mia era piena di buchi anche se le pallottole, non so come, mi avevano mancato. Ho ancora gli incubi. Da allora non ho più vissuto niente di così terribile».

Esther mormorò la sua solidarietà. «Come fa a tirare avanti?»

«La bellezza».

«La bellezza?», gli fece eco.

«Anche quando sembra che non esista più, bisogna cercarla. Trovare il modo di tornare a sognare, di credere, credere nella bellezza della vita, per quanto effimera».

Esther non era sicura di poterci riuscire. «È questo che l'ha portata qui?»

«Non proprio. Sono stato prigioniero di guerra per tre anni. Changi. Si diceva che chiunque vi trascorresse più di tre anni era destinato a impazzire. Immagino che essere qui ne sia la prova». Gli sfuggì una breve risata fragorosa. «È più semplice per chi ha riportato effettivi traumi fisici. La gente crede che si possa semplicemente voltare pagina, oppure che siamo matti come i cavalli, o malati immaginari, o ancora peggio... dei vigliacchi». Quel termine aleggiò sospeso tra di loro.

Wilkie prese dalla tasca un pacchetto di sigarette e gliene offrì una. Esther scosse il capo. Lui la accese, fece un lungo tiro soddisfacente, scoppiò in un accesso di tosse roca, per poi prendere subito un altro tiro. «Bronchite cronica. Dovrei togliermi il vizio, ma che ci posso fare?».

Esther si scostò i capelli dal viso, senza smettere di guardarlo.

«Ho avuto quello che si definirebbe un esaurimento nervoso, come qualcuno degli altri ragazzi che sono qui. Ero a casa da quasi cinque anni. Me la spassavo alla grande, a dire il vero... vino, donne e musica. Poi, di punto in bianco, non vidi più una ragione per continuare. Niente nella vita aveva più valore. Il medico – quello che mi ha mandato qui – parlò di reazione a scoppio ritardato. Secondo lui, la grave malnutrizione compromette il sistema nervoso. Non posso giurarlo, ma la prigionia ha lasciato di sicuro il segno. La sporcizia, le malattie... quei dannati musi gialli lasciavano morire la gente per mera negligenza, roba da non credere. Non avevano alcun rispetto per la

vita. Ci trattavano come animali...». Tossicchiò, ricordandosi della presenza di Esther. «La cosa positiva è che ormai non prendo niente troppo sul serio: nessuna autorità, nessuna convenzione, nemmeno la morte – be', tranne la mia, forse. Non vale davvero la pena di agitarsi tanto per nulla, a pensarci bene».

«Suppongo abbia ragione».

«La gente come noi deve trovare il modo di convivere con la sofferenza, perché non si può bandire per sempre: è qui che la medicina moderna – con la probabile eccezione del nostro stimato dottore – sbaglia, credendo di poter cancellare tutto in maniera permanente».

«Per lei ha funzionato?»

«A volte», ammise il colonnello con tono malinconico. «Certi giorni – e sono sempre più numerosi – mi reputo felice. Come oggi, per esempio. Una spiaggia favolosa, una donna incantevole, la luce del mattino e poter sparare solo fotografie... Deve imparare a essere riconoscente, signora Durrant. Per le piccole cose».

«Rimango dell'idea che sarebbe tutto più semplice con un pizzico di nepente», osservò lei.

«Con cosa?»

«Nepente». Esther dondolò il secchio, facendo traboccare la poltiglia di acqua e sabbia. «Il farmaco dell'*Odissea*. Una medicina per dimenticare, per bandire la sofferenza. La cura per il dolore».

«Secondo lei il dottore potrebbe averne?». Wilkie inarcò un sopracciglio e guardò oltre le spalle di Esther, verso il punto in cui il sole si era levato alto nel cielo.

«Chissà», rispose lei con un sorriso.

«Venga. Torniamo a casa. È ora del rancio».

«Robbie avrà di nuovo carbonizzato il pane?»

«Senza alcun dubbio».

Capitolo ventotto

Little Embers, primavera 2018

Rachel prelevò il catalogo dal mobiletto, tornò a sedersi sul divano e posò il piccolo volume accanto a sé. In copertina c'era il volto di un bambino, un'immagine di grande impatto, realizzata con spesse pennellate di pittura a olio. Il piccolo aveva due adorabili guanciotte tonde da neonato, le labbra piene, i boccoli ramati e un'espressione distante negli occhi grigi, la stessa che a volte Rachel coglieva sul viso di Leah.

Aprì il catalogo alla prima pagina e trovò una breve introduzione che scorse rapidamente, non sapendo quanto tempo avesse a disposizione prima che Leah scendesse dallo studio.

L'autore del testo la esaltava, descrivendola come una dei più promettenti ritrattisti emergenti della sua generazione, paragonandola a Francis Bacon e Lucian Freud. Rachel rimase esterrefatta. Quegli elogi rendevano ancora più misteriosa la scelta di Leah di ritirarsi su un'isola deserta.

Sfogliò le robuste pagine patinate esaminando le varie tavole: ritratti a olio di uomini e donne, spesso nudi o semisvestiti, la pelle talvolta spenta, talvolta luminosa, ma così sensuale e reale che sembrava quasi di sentirla sotto le dita. C'era il ritratto di una donna nuda, distesa, la curva della schiena simile alla cassa di un violino, i capelli lunghi sparsi sul pavimento come fossero inchiostro.

Lo stesso neonato della copertina compariva più volte tra le pagine: un dipinto lo ritraeva seduto, nudo e con la schiena dritta, il viso leggermente girato rispetto all'artista, con i rotolini di ciccia sulle cosce grinzose e le braccia morbide.

Quei ritratti in particolare emanavano una grande tenerezza, un'intensità quasi aggressiva, e nel cuore di Rachel si insinuò un desiderio inesplicabile. Non si era mai concessa il lusso di pensare a dei figli tutti suoi, non credeva

che sarebbe mai riuscita a mettere radici ed era troppo egoista per le notti insonni e le corse a scuola. Lesse la didascalia di uno dei dipinti. “Tabitha. La figlia dell’artista. 1994”.

Leah aveva una figlia. Rachel fece un rapido calcolo. Il dipinto era stato realizzato quasi venticinque anni prima, perciò la bambina ormai doveva essere una donna. Che fine aveva fatto? Sapeva che la madre viveva come un’eremita? Rachel non ne sapeva molto d’arte, ma anche al suo occhio inesperto quelle opere apparivano rivelatrici. L’intimità che trasmettevano sembrava mettere a nudo la relazione tra soggetto e artista. Tornò all’introduzione. L’aveva scritta Max Erwin, della Erwin Gallery di Cork Street, Londra.

Udendo dei passi sulle scale, richiuse il catalogo in fretta e furia. Lo aveva appena rimesso al suo posto e accostato le ante del mobiletto, quando Leah la chiamò: «Vuoi un tè?»

«Sì, grazie», rispose lei, ancora leggermente scossa per il sotterfugio.

Si udì un rumore metallico, poi l’acqua che scorreva. Un bollitore che veniva riempito. E infine, qualcosa che non aveva mai sentito da quando era sull’isola: il suono di una melodia, di un canto malinconico e appassionato.

Rachel stava ancora rimuginando sulle implicazioni di ciò che aveva scoperto, e cioè che Leah fosse una pittrice famosa e di grande talento, quando la donna entrò in salotto con due tazze in mano e ne posò una sul tavolino accanto a lei. «Come ti senti?», le chiese, trafiggendola con sguardo penetrante, inquisitorio.

«Ehm, bene, grazie. Stavo solo... ehm... leggendo», rispose indicando la copia di *Rebecca, la prima moglie* che giaceva accanto a lei. Che strano. Era la prima volta che le chiedeva come si sentisse, e sembrava d’umore insolito. Volendo azzardare un’ipotesi, Rachel avrebbe detto che fosse allegra.

«Sono felice che non ti stia annoiando».

«Oh, sono piuttosto brava a intrattenere me stessa».

«Come va il polso?».

Rachel abbassò lo sguardo sulla fasciatura a tracolla. «Molto meglio, ora che non lo sbatto più in giro».

«Meno male, perché temo che gli antidolorifici siano finiti».

Lei annuì. «Non importa. Preferisco non prendere medicine, se posso farne a meno».

«Ragazza intelligente. Bene, sarà meglio che torni al lavoro», concluse Leah, voltandosi per andare.

«Posso vederlo qualche volta?», domandò Rachel, incoraggiata dal suo buonumore.

«Oh, è solo un hobby. Niente di che... roba da dilettanti, in realtà», rispose l'altra con noncuranza.

Avendo visto il catalogo con i suoi occhi, Rachel sapeva che stava mentendo. Ma perché?

Fece fatica a concentrarsi per il resto del pomeriggio, mentre i due misteri – quello di Esther e quello di Leah – si rincorrevano nella sua testa, senza darle pace. Era chiaro che un tempo Leah fosse un'artista molto stimata, una stella in ascesa, ma allora cos'era accaduto? Aveva avuto anche un marito, oltre a una figlia? Era stato un banale divorzio a portarla sull'isola? C'entrava forse il vizio del bere o quello era cominciato dopo? Doveva essere accaduto qualcosa di terribile per costringerla a nascondersi tanto lontano, a rifuggire il mondo.

Incapace di placare la propria irrequietezza, Rachel si gettò sulle spalle il cappotto di lana pesante che aveva trovato nella valigia e si spinse di nuovo fino alla spiaggia. Nutriva la vana speranza di avvistare qualche nave o yacht di passaggio e di attirare l'attenzione di chi si trovava a bordo. E anche se non fosse successo, era sempre meglio che starsene in casa a fissare le quattro mura della stanza. Il vento si era intensificato di nuovo e, ferma sul pontile dove quella mattina aveva trovato Leah a pescare, Rachel scrutava le onde agitate, lasciandosi ipnotizzare dal loro aspetto mutevole. Nessuna imbarcazione in vista. Per la prima volta dal suo arrivo a St Mary's, si ritrovò a dubitare che la scelta di trasferirsi alle isole Scilly fosse stata saggia. Il punto era che ormai non sapeva più a quale luogo appartenesse; era stata in movimento continuo per quasi tutta la vita. La cosa non le aveva mai dato fastidio, ma all'improvviso si sentiva sola e troppo lontana dalle persone che le volevano bene.

Dopo un po', la luce cominciò a diminuire e Rachel fece ritorno all'abitazione. «Credevo ti fossi persa», commentò Leah quando entrò in cucina.

«Sono stata giù al molo, per vedere se passava qualcuno», ammise Rachel.

«Stai fresca!», la schernì la donna.

«Lo so, ma ci ho provato lo stesso».

«Il tempo scivolerà via in fretta, come sempre», replicò Leah rassegnata.

«Chi è Tabitha?», chiese Rachel a bruciapelo, il catalogo d'arte ancora

impresso nella mente.

«Chi te ne ha parlato?», chiese bruscamente Leah.

«Nessuno. Ho trovato un libro, un catalogo, a dire il vero», confessò Rachel.

«Non dovevi permetterti di rovistare tra i miei oggetti personali». La donna la fulminò con lo sguardo, stringendo uno strofinaccio tra le mani come se fosse un'arma.

«Mi dispiace. Non volevo, mi stavo annoiando... Non avrei dovuto aprire il mobiletto, ma ho trovato la chiave e poi, be', è stato più forte di me. Lei... è un'artista incredibile».

«Non ne capisci niente». Il tono di Leah era sferzante.

«Mi dispiace davvero», si scusò di nuovo Rachel, cercando di convincerla della sua buona fede. «Se avessi immaginato che la cosa l'avrebbe turbata tanto, non avrei detto una parola».

«Figuriamoci». Leah non si lasciava ammorbidente facilmente.

«Le sue opere...», ritentò Rachel.

«Ero bravina un tempo, eh?», disse l'altra abbozzando un sorriso.

«Molto più che "bravina", direi».

«Ora non più, purtroppo».

«Sul serio?». Rachel stentava a crederci.

«Dipingo solo per me stessa ormai, e solo perché non riesco a farne a meno. A volte credo di riuscire a tirare avanti solo grazie alla pittura», commentò l'altra con una risata amara. «Ma adesso devi smetterla di scavare nel passato; lascia le cose come stanno. Non voglio parlare del mio lavoro».

Rachel lasciò che il silenzio crescesse tra loro, mentre Leah sfregava il lavello con vigore accanito.

«Se proprio vuoi saperlo, non ci sentiamo più», spiegò poi la donna, senza smettere di strofinare. «Io e Tabitha...», aggiunse. A quanto pareva, era disposta quantomeno a rispondere alla domanda iniziale della sua ospite. «Non mi ha reso le cose facili quando era adolescente. Si è ficcata in una brutta compagnia. Droghe. Risse. Interventi della polizia. Essere madre non è tutto rose e fiori, anche quando ti sembra di fare del tuo meglio. Non la vedo da anni. E a essere sincera, non ho la minima idea di dove si trovi adesso». Raccontò tutto d'un fiato, senza giri di parole, come se non lo avesse mai rivelato a nessuno, almeno non da parecchio tempo. Il suo viso si contorceva per la rabbia, o forse era dolore? Rachel non riusciva a capirlo. Poi, prima che potesse dire nulla, Leah gettò la spugna nel lavello, aprì la porta che dava sul retro e uscì sbattendo i piedi.

Oh, Gesù. Dopo un istante, Rachel la seguì, preoccupata che a suscitare quella reazione fossero state le sue domande indiscrete.

La trovò intenta a ritirare il bucato da un filo per la biancheria improvvisato. «Ecco», disse Rachel, togliendo le mollette da una tovaglia logora per poi piegarla con difficoltà. «Lascia che ti aiuti».

La donna bofonchiò.

«Mi dispiace davvero, Leah. Non immaginavo».

Capitolo ventinove

Little Embers, inverno 1951

Prima che Esther avesse il tempo di rendersene conto, era già la vigilia di Natale e il grecale sferzava l'isola con i suoi ululati, rendendo impensabile avventurarsi all'esterno. «Vento di burrasca, si direbbe», annunciò Wilkie a colazione. Robbie era preoccupato che quell'ariaccia spianasse al suolo le sue piante di brassica e strappasse via gli spinaci, e la signora Biggs non osava stendere fuori la biancheria per timore che volasse fino in Spagna. Creswell ricevette come di consueto i pazienti nel salottino, uno dopo l'altro, per le sedute quotidiane.

Costretta in casa, Esther si chiuse in camera. Si ritrovò a contare i minuti che la separavano dal suo incontro di un'ora con il dottore, a ripassare le conversazioni precedenti nella mente, rivedendo la brillante intelligenza dei suoi occhi, i capelli che gli ricadevano sulla fronte, l'eccitazione quasi infantile con la quale l'accoglieva. Fu convocata subito dopo pranzo e si sistemò su quella che ormai era diventata la sua poltrona preferita. Richard si sedette di fronte a lei, verso il centro della stanza. «Non credo sia opportuno parlare di casa, oggi», esordì pacato.

Nelle settimane successive al racconto su Samuel, non avevano più affrontato l'argomento, ma Esther annuì, ancora una volta grata per quel rinvio. Sarebbe stato troppo difficile mantenere la compostezza in un giorno come quello, un giorno in cui non poteva fare a meno di trascorrere ogni singolo momento immaginando cosa facesse Teddy, che cosa desiderasse ricevere da Babbo Natale: la pista del trenino o forse i soldatini? Sperava che il piccolo fosse distratto dall'eccitazione della festa, e non sentisse troppo la sua mancanza. «Allora di cosa?», chiese.

«Del libro. Mi dica se le è piaciuto».

La settimana prima le aveva prestato la sua copia di *Kon-Tiki*, racconto

dell'avventurosa spedizione.

Gli occhi di Esther si illuminarono. «Incredibile. Non riesco a capacitarmi di come possano aver avuto una tenacia e un coraggio simili».

«Attraversare l'oceano Pacifico su una zattera di legno di balsa. Per cento giorni. Si stenta quasi a crederci, no?»

«Mi chiedo come ci si possa convincere che una simile impresa sia anche solo lontanamente realizzabile. So che lui si era documentato, ma comunque...».

«Una cosa è certa, arrivati a destinazione avranno avuto la nausea al solo sentir nominare i pesci».

Esther rise per la battuta, gustandosi quella leggerezza che le scaturiva dal petto. Era bello pensare alla vita di qualcun altro, per cambiare. Continuarono la conversazione finché, in un batter d'occhio, l'ora finì. «Dev'esserci dietro una grande fede, non trova?», gli chiese, ripensando al libro.

«Che significato ha la fede per lei, Esther?», replicò il dottore, di colpo serio.

I pensieri si mescolarono davanti ai suoi occhi. «Non è facile rispondere. Non credo di avere ancora fede in qualcosa. Soprattutto in me stessa».

«Ecco perché è qui. Per imparare a ritrovarla».

Creswell la fissò a lungo, finché Esther non fu più in grado di sostenere il suo sguardo e abbassò gli occhi prima che lui potesse notare che erano lucidi. In quel momento fu quasi sul punto di credere che fosse possibile.

Il battello dei rifornimenti era passato il giorno prima con la posta e con una spalla di maiale inviata dal macellaio di Hugh Town. «Che meraviglia», aveva commentato la signora Biggs prendendola in carico e trasportandola fino in cucina con aria trionfante, quasi avesse vinto il primo premio alla lotteria. «La farò arrosto con una salsa di mele», aveva annunciato mentre la depositava con un tonfo sul bancone della cucina.

Esther aveva sorriso, pregustandone il sughetto e la cotenna.

«Un vero banchetto», aveva concordato Jean.

Quella mattina, Wilkie aveva recuperato sulla spiaggia un tronco giunto dal mare e Richard aveva scovato in soffitta una scatola di decorazioni. Con il filo di cotone avevano appeso le scintillanti bocce natalizie di vetro verde e rosso allo scheletro di legno sbiancato e lo avevano collocato in un angolo del corridoio. Di comune accordo avevano deciso di rinviare l'apertura della posta fino al giorno di Natale, sistemando i pacchetti e le lettere ricevuti nel

corso della settimana ai piedi dell'albero improvvisato. Esther aveva notato una busta di John, ma al contrario dei giorni che avevano preceduto l'arrivo della prima, nutriva poche speranze che il marito la riportasse a Londra.

Nelle due settimane prima di Natale, aveva escogitato il modo di tendere un ramo d'ulivo a Robbie. L'angustiava l'idea che lui potesse essersi offeso per come si era comportata quel pomeriggio sul molo, e non ne avevano più parlato.

Una mattina Esther aveva trovato Susie, la bambola di Robbie, abbandonata in cucina e ne aveva preso le misure. Uno scampolo sfilacciato di mussolina, recuperato da un cassetto della sua stanza, si dimostrò largo a sufficienza per cucirne un abitino nuovo, con un corpetto semplice senza maniche e una gonna arricciata. Un ritaglio a fiorellini rubato dall'orlo di un suo vestito estivo e un pezzetto di nastro che aveva in valigia si trasformarono in un cappellino abbinato. La signora Biggs aveva fornito ago e filo per agevolare l'opera. Una volta conclusa, Esther aveva piegato gli abitini con cura come fossero i propri e li aveva avvolti nella carta da pacco. Il piccolo dono ora giaceva insieme agli altri sotto l'albero.

Quella stessa sera, dopo cena – una ricca minestra d'orzo e verdure che aveva sobbollito tutto il giorno sulla stufa emanando un profumino allettante – George aveva tirato fuori un piccolo flauto e suonato le prime note del canto natalizio *In the Bleak Midwinter*. Jean lo aveva accompagnato con una voce da soprano straordinariamente limpida e soave. Esther aveva osservato i volti riuniti attorno alla tavola, illuminati dalle candele e vicini nella disgrazia e nel dolore. Costituivano un gruppo scompagnato, ma ciononostante si accorse di provare un legame sempre più forte nei loro confronti: Wilkie, stoico osservatore, con la macchina fotografica sempre a portata di mano; Robbie, con il viso deturpato e il cuore generoso; George, con la figura impettita e lo sguardo tormentato; la signora Biggs, una donna in perpetuo movimento, che cucinava, lavava e puliva per tutti. E naturalmente il dottore, che non si stancava mai di ascoltare, conversare, e che adorava la musica e i libri con intensa passione. Solo per Jean, Esther non riusciva a provare affetto, a trovare un elemento in comune. Era evidente che quella donna nutrisse risentimento nei suoi confronti; non lo aveva mai detto a parole chiare, ma irradiava quella sensazione, soprattutto da quando le aveva negato le pillole che le aveva chiesto. Esther sospettava che l'infermiera non approvasse la sua presenza, che la ritenesse colpevole di aver sottratto il posto prezioso a un ex soldato molto più meritevole, a qualcuno che

necessitasse davvero del loro aiuto.

Malgrado il tacito biasimo di Jean e nonostante Teddy le mancasse da morire, Esther quella sera andò a dormire rinfrancata dallo spirito del Natale, pensando che il mondo non fosse poi il luogo orribile che un tempo aveva creduto, e che ci fosse davvero una luce in fondo al più oscuro dei tunnel. Presto sarebbe tornata a casa, ne era sicura.

Quando si svegliò la mattina di Natale, tuttavia, la pesantezza che l'aveva accompagnata per mesi si ripresentò. La tempesta non si era ancora placata. La pioggia battente sferzava i vetri delle finestre facendoli tremare e l'acqua si accumulava sui davanzali, filtrando all'interno attraverso le fessure tra il telaio e la malta. Il fuoco si era spento nella stanza e lei tremava di freddo, mentre si vestiva con tutti gli strati di indumenti che era riuscita a mettere insieme. Nemmeno le numerose tazze di tè fortissimo preparato dalla signora Biggs riuscirono a scaldarla a dovere. Wilkie, invece, era stranamente allegro, e fischiava lavando i piatti della colazione con Robbie.

Questi, al contrario, pareva ancora più taciturno del solito e con la testa altrove. Mentre asciugava i piatti bagnati, Esther colse uno sguardo distante nei suoi occhi. A chi o cosa stava pensando? Non le parve il caso di indagare. Era stata lei a varcare il limite, creando un'implicita tensione tra loro che non riusciva più a dissipare.

Prima di colazione, Wilkie aveva offerto a Esther, Jean e alla signora Biggs un rametto di eringio marino. «Quanto di più vicino all'agrifoglio si possa recuperare da queste parti», commentò chinandosi per appuntare con cautela il fiore spinoso al cardigan di Esther. «Attenta a non pungersi».

La signora Biggs, che stava cospargendo la cotenna di maiale con la polvere di mostarda, si rivolse a George che, proprio in quel momento, entrava quasi di volata dalla porta sul retro. «È riuscito a prendermi un po' di coclearia?», gli chiese.

Lui sollevò trionfante un mazzo di foglie scure e lucide, dalla forma caratteristica.

«Oh, magnifico. Lo metta pure nel lavello, è stato un vero tesoro».

Esther li guardò incuriosita. «Coclearia?»

«Piena di vitamina C», spiegò la signora Biggs. «Friggerò le foglie con un po' di burro. Ora, che ne dice di aiutarmi con le patate?». Indicò una ciotola di tuberi infangati in fondo alla cucina. «Dev'esserci un pelapatate da qualche parte. E un grembiule, se le serve».

Esther si alzò da tavola e individuò l'arnese nel cassetto. Con quel tempo inclemente, non c'era modo di avventurarsi fuori, perciò era ben felice di avere un compito che la tenesse occupata e le impedisse di pensare troppo a Teddy, di sicuro già sveglio in quel momento e intento e scartare i regali nel salotto di Frogmore, o forse a correre verso casa dopo la messa nella chiesa di St John's-at-Hampstead, saltellando eccitato sui marciapiedi di Church Row mentre pensava già ai doni da aprire. Esther era preoccupata: sperava che fosse coperto abbastanza, che non si prendesse un raffreddore.

«Il pranzo sarà pronto all'una in punto», annunciò la signora Biggs, quando lei finì di pelare le patate e andò a lavarsi le mani. «Non faccia tardi».

«Nemmeno per sogno», scherzò Esther, mentre le asciugava.

Si riunirono nel salotto principale poco dopo mezzogiorno. Il dottore si era procurato una bottiglia di sherry e ne versò un bicchierino a tutti. Esther rimase sorpresa dell'atmosfera gioviale e finì per esserne inaspettatamente contagiata. «Un brindisi», annunciò Richard, quando tutti ebbero in mano il bicchiere. «So che siete lontani dalle vostre famiglie e dai vostri cari, e prego che possiate ricongiungervi con loro a breve. Nel frattempo, festeggiamo per quello che abbiamo. Buon Natale». Bevvero il liquore – Robbie e George tutto d'un fiato, prosciugando i bicchieri, Esther e il dottore a sorsi più misurati – poi l'attenzione passò ai regali sotto l'albero. Esther si stupì nel constatare che la piccola quantità di pacchetti si era moltiplicata in maniera esponenziale nel corso della notte, e ai doni presenti si era aggiunto un buon numero di scatole più grandi e impacchettate con mano inesperta. Si stava chiedendo da dove fossero arrivati, quando Creswell le porse proprio uno di quei pacchi voluminosi dalla forma bizzarra. Esther non immaginava proprio cosa potesse nascondere. «Di seconda mano, purtroppo», spiegò il dottore, «ma dovrebbero andarle bene».

«Oh. Addirittura. Grazie». Era confusa. «Temo di non aver pensato a un dono per lei».

«Né io mi aspettavo di riceverlo. Comunque sia, come le ho detto, non è un nuovo acquisto».

«Suvvia, signora Durrant. Lo apra e ci tolga la curiosità», incalzò Wilkie.

Esther posò il bicchiere di sherry sul tavolino e scartò il pacco. Vi trovò un paio di scarponcini scuri di pelle con dei baldanzosi lacci rossi.

«Ha i piedi grandi quasi quanto i miei», spiegò Richard. «E a me stanno un po' piccoli. Sono austriaci, i migliori, praticamente nuovi. Ho pensato che

potessero tornarle comodi».

«Oh, ne sono sicura. Devo confessare che le mie calzature non sono propriamente adeguate al terreno dell'isola, perciò è un regalo molto gradito», rispose Esther riconoscente.

«Infatti. L'ho vista spesso a rischio di ruzzoloni».

Lei sbatté le palpebre, colpita dal fatto che l'avesse notato. «Grazie. Davvero un bel pensiero». Cercò Robbie con lo sguardo e vide che aveva in mano il pacchetto che aveva confezionato e stava leggendo il relativo bigliettino.

«Per Susie!», gridò raggiante di gioia, mentre lo apriva.

«Era ora che tornasse presentabile», scoppiò a ridere Wilkie, immortalando in uno scatto Robbie mentre mostrava a tutti il cappellino per la bambola.

«Grazie», disse a Esther, rivolgendole finalmente lo sguardo.

«Di nulla. Non ho le abilità sartoriali di Monsieur Balmain o Madame Chanel, ma spero che le misure siano giuste».

«Sarà la bambina più elegante di tutta l'isola», esclamò lui, avvicinandosi per abbracciarla. Esther lo strinse forte e sentì le sue ossa sporgere sotto il maglione. Aveva perso molto peso nelle ultime settimane, ne era sicura.

Furono distribuiti gli altri regali, tra esclamazioni di gioia. Insieme, il dottore e la signora Biggs erano riusciti a recuperare qualcosa di utile per ciascun paziente. Per George, un binocolo. «Era del mio defunto marito», disse la governante mentre lui lo scartava. «Ma a me non serve».

«Lei è una donna dalla generosità infinita», la ringraziò lui con un sorriso galante.

Per Wilkie, un libro di fotografia; per Robbie, una nuova vanga e svariati pacchetti di semi – «Cetrioli!», esclamò lui – e per Jean una graziosa confezione di sapone. Esther aprì una busta sottile dalla quale emerse la stampa di una fotografia che Wilkie le aveva scattato sulla spiaggia qualche settimana prima. Nell'immagine, lei guardava dritto nell'obiettivo, la mano a schermare gli occhi, i capelli scompigliati dal vento. «Sembro piuttosto aggressiva», osservò.

«Lei è una guerriera, signora Durrant», rispose il colonnello.

«Non proprio», obiettò Esther. «Ma è stato davvero gentile, Wilkie, grazie».

L'uomo aveva regalato a tutti un'altra stampa, che li ritraeva in gruppo davanti all'ingresso della casa. Era riuscito a convincerli a posare per lui, la settimana prima. Il dottore e George erano in piedi alle spalle degli altri; quest'ultimo stringeva delicatamente la spalla di Robbie, che si trovava tra

Esther e Jean, mentre la signora Biggs se ne stava leggermente in disparte. Robbie teneva la bambola nell'incavo del gomito e tutti avevano abbozzato una parvenza di sorriso, anche se non sembravano esattamente turisti spensierati. «La conserverò con cura», dichiarò Richard con voce sincera, mentre la ammirava.

George aveva porto a Robbie con timidezza un volumetto di poesie ed Esther notò una fiammata di rossore levarsi dal colletto del secondo mentre leggeva la dedica sul risguardo. Prima di potersi chiedere cosa ci fosse scritto, si ritrovò tra le mani un pacchetto con un francobollo di Londra. Cominciò a scartarlo con dita tremanti. Si allontanò dal gruppo per andare alla finestra, in cerca di intimità. Una scatola di caramelle all'orzo, con i riflessi ambrati che riflettevano la luce, e un libro nuovo, un romanzo. C'era anche una lettera. «Mia cara Esther...», esordiva. «Spero che a quest'ora sarai riuscita a perdonarmi e che ti senta d'animo più sollevato. Ho ricevuto un resoconto da Richard proprio questa settimana nel quale mi ha informato dei tuoi splendidi progressi, cosa che mi rende molto felice». Esther scorse la pagina verso il basso. «Teddy sente molto la tua mancanza, ma è parecchio eccitato all'idea di assistere allo spettacolo di *Jack e il fagiolo magico* al quale la zia Clementine ha promesso di accompagnarlo insieme ai cugini. L'arrivo di Babbo Natale è atteso con grande trepidazione, adesso che inizia a comprendere cosa significhi: una montagna di regali tutta per lui». Esther fissò le gocce di pioggia che serpeggiavano lungo i vetri. Non riusciva a credere che si stava perdendo il terzo Natale di suo figlio.

«Tutto bene?». Il dottore l'aveva raggiunta.

Lei annuì, incapace di parlare.

«È un momento difficile dell'anno, soprattutto quando si ricevono notizie da casa. Non stia a rimuginarci troppo».

«Me la caverò», affermò Esther con coraggio. «Dopotutto, non mi tratterò ancora a lungo, non è così?». Si guardò gli avambracci, sui quali ormai non rimaneva più traccia del tormento che si era inflitta.

Trascorse un istante di silenzio, poi il dottore si schiarì la voce. «È possibile che tra non molto si sarà ripresa a sufficienza per poter tornare a casa. Vedremo come procederanno le prossime settimane».

Esther sentì una piccola, ma inattesa bolla di ottimismo gonfiarsi nel petto; le parole del dottore erano forse il miglior regalo che potesse desiderare. «È molto gentile da parte sua darmi speranza, Richard». Lo chiamò per nome, e subito si preoccupò di aver oltrepassato il confine tra medico e paziente.

Provò un immediato imbarazzo. «Venga. Uniamoci agli altri e facciamo del nostro meglio, che ne dice?», propose allora in tono più secco del normale.

Capitolo trenta

Little Embers, primavera 2018

Rachel imboccò le scale furtiva. Era il terzo giorno dal suo naufragio a Little Embers e, come ogni mattina, Leah era uscita a controllare Margaret e occuparsi dell'orto. Non sapeva più come impiegare il tempo e passeggiare nei dintorni le provocava una sensazione inquietante, rendendola più consapevole dell'entità del suo isolamento. Così, adesso, preferiva rimanere a casa e avventurarsi solo una volta o due verso il molo alla ricerca di eventuali navi di passaggio.

Non aveva creduto all'affermazione di Leah secondo cui le sue opere non valevano niente e, mossa da una curiosità più forte del buonsenso, aveva deciso di giudicare con i propri occhi, ignorando il fatto che Leah le avesse esplicitamente proibito di mettere piede nello studio.

Arrivata sul pianerottolo del primo piano, si ritrovò davanti a un corridoio lungo e stretto, sul quale si affacciavano cinque porte. Abbassò la maniglia più vicina e mentre la porta si schiudeva fu assalita dalla morsa del dubbio, ma decise di sbirciare comunque all'interno.

Era una stanza polverosa, con le tende sbiadite e chiuse per tenere fuori la luce. Aveva un letto singolo, una specchiera e un vecchio tappeto disteso sul parquet. Rachel passò il dito sul ripiano del mobile, tracciando una scia nella polvere. Era evidente che non venisse usata da tempo. Uscì, chiuse la porta con delicatezza e passò alla successiva.

La seconda stanza era grande e luminosa, con le finestre che si affacciavano sulla parte anteriore della casa, verso il mare. Un tempo doveva essere stata la camera da letto principale, anche se ora conservava pochi mobili. Al contrario del resto dell'abitazione, era pulita e ordinata, con un grosso cavalletto collocato davanti a una delle due ampie finestre rettangolari.

Diverse tele giacevano accatastate in un angolo e un mobile basso e lungo

appoggiato alla parete custodiva tubetti di pittura, spatole e pennelli.

Rachel si avvicinò ai dipinti. «Oh!», trasalì senza volerlo, osservando il primo. Era un paesaggio, tutto nuvole e acqua e luce. Completamente diverso dalle opere presenti nel catalogo, in termini di soggetto e composizione, ma Rachel colse le similarità nella tecnica pittorica. Passò in rassegna le altre tele, ne contò almeno trenta di varie dimensioni, e tutte catturavano in maniera significativa la luce lattea del paesaggio invernale sull'isola. Malinconiche e luminose, parlavano di solitudine, di un'esistenza solitaria che Rachel riconobbe all'istante. Non aveva il minimo dubbio: Leah si sbagliava di grosso a pensare che il talento l'avesse abbandonata.

Non indugiò oltre. Anzi, si precipitò al piano terra, mossa da un'idea improvvisa. Recuperò la macchina fotografica lasciata in salotto, si precipitò di nuovo sulle scale e piombò nello studio di Leah. Si stava intromettendo in qualcosa che non la riguardava, ma ignorò la voce della ragione e immortalò alcune delle tele più grandi. Un talento di quella portata meritava un pubblico, in una maniera o nell'altra. Prima di andarsene, si avvicinò alla finestra per vedere a cosa stesse lavorando Leah. Quando se ne rese conto, Rachel rimase a bocca aperta.

Un ritratto.

Era lei, senza ombra di equivoci. Distesa sul divano verde con il twin-set preso in prestito, i capelli scuri sparsi intorno, gli occhi chiusi. Gli abiti vintage la facevano apparire una donna di un'altra epoca, ma Leah aveva colto i suoi tratti alla perfezione. Rachel si soffermò a esaminare il dipinto, senza sapere cosa pensare.

Alla fine, fece uno scatto veloce al ritratto concluso solo a metà e si affrettò a uscire dalla stanza, per non rischiare di farsi cogliere in flagrante. Avrebbe osato affrontare Leah in merito ai suoi quadri? Non avrebbe mai dovuto intrufolarsi nel suo studio, lo sapeva, ma adesso che l'aveva scoperto, doveva per forza intervenire, anche a costo di intromettersi... un talento simile non poteva certo rimanere nascosto.

Una volta uscita dallo studio, Rachel si infilò il cappotto con il colletto nero e uscì per darsi il tempo di riflettere. Scese di nuovo al molo, ma questa volta non trovò Leah intenta a pescare. Si sedette in fondo al pontile, dondolando le gambe sopra l'acqua, e si domandò cosa fare. Avrebbe dovuto affrontarla? Era talmente assorta nei propri pensieri da non accorgersi subito del grosso catamarano giallo e verde che si avvicinava a grande velocità.

L'imbarcazione che, più di tutte, Rachel aveva sperato di veder arrivare.

Quando finalmente la avvistò, balzò in piedi e cominciò a gridare e ad agitare freneticamente il braccio sano. Non era necessario, il natante puntava dritto verso di lei.

Scorgendo il viso allegro di Jonah dietro il vetro della cabina, fu travolta da un'ondata di gioia e sollievo che le fece l'effetto di una droga. In tutta la sua vita, Rachel non era mai stata così felice di rivedere un viso familiare e continuò a sventolare il braccio tutta concitata, finché la barca non accostò al pontile. Senza nemmeno attraccare, Jonah saltò fuori e atterrò a pochi passi da lei.

«Rachel!», gridò, pronto a stritolarla in un abbraccio; si frenò però vedendo la fasciatura. «Credevo che non ti avrei più ritrovata. Cosa ti è successo? Stai bene?»

«Una piccola discussione con certe rocce, niente di che», rispose lei, improvvisamente imbarazzata.

Lui sollevò un sopracciglio con aria incredula.

«Ma Leah mi ha salvata e si è presa cura di me. Sto bene, davvero», lo rassicurò.

«Lascia che sia io a giudicare tra un attimo».

«Come facevi a sapere dov'ero?»

«Io e Janice ci siamo preoccupati nel vedere che la *Soleil* era sparita dopo la tempesta e tu non eri rincasata. Ho temuto il peggio...».

«Avrei dovuto controllare le previsioni», lo interruppe Rachel. «Ma sto bene. Anche se non mi dispiacerà lasciare quest'isola e tornare al lavoro. Devo contattare al più presto il mio supervisore».

«Ma la barca dov'è finita?»

«Ecco, sì, be', a questo proposito...». Calciò un'asse malferma, vergognandosi troppo per guardarlo in faccia. «Il motore è morto e ho deciso di trascinarla verso riva a nuoto. Diciamo che non si è rivelata una decisione molto saggia».

«Vuoi scherzare?», sbottò lui allibito. «Cosa diavolo credevi di fare?».

Rachel lo bloccò con un cenno della mano sana. «Okay, non dirmi cose che già so».

«E il braccio?», chiese Jonah, guardando la fasciatura a tracolla.

«È un po' ammaccato», confessò lei. «Ma sono certa che tra qualche giorno si sistemerà». Non era abituata a lagnarsi troppo.

«Sì, be', questo è da vedere. Ciao, Leah», aggiunse, guardando alle spalle di

Rachel.

Lei si voltò e vide la sua salvatrice imboccare il pontile. Doveva aver sentito il rumore del catamarano.

«E così l’hai trovata, vedo», si limitò a commentare la donna.

«La stavamo cercando da quando è scoppiata la tempesta, ma non pensavamo si fosse spinta tanto a est. Venire fino qui è stata una semplice intuizione. Rachel mi ha detto che l’hai salvata. Davvero un bel gesto da parte tua».

«Niente più di quello che avrebbe fatto chiunque nella stessa situazione».

«Ora la prendo in carico io; le farò controllare il braccio».

«Benissimo, allora. Non vedo l’ora di tornare alla mia pace», commentò Leah in tono brusco.

Rachel si girò verso di lei. «Non potrò mai ringraziarla abbastanza per tutto quello che ha fatto per me. Le sono davvero riconoscente». Si interruppe, colta da un pensiero improvviso. «Oh, ma devo riprendere la mia macchina fotografica», esclamò, e li superò per correre a casa di Leah.

Quando la raggiunse, irruppe in salotto, recuperò l’apparecchio e vide la copia di *Rebecca, la prima moglie* con le lettere infilate tra le pagine. Prima di poterci ripensare, lo infilò nella tasca del cappotto.

Incontrò Leah sulla via del ritorno.

«Felice che ti abbiano trovata, eh?», domandò la donna.

Rachel annuì. «Grazie di nuovo, Leah. Mi piacerebbe tornare a trovarla, se le va. Appena riesco a recuperare un’altra barca».

«Oh, non sarà necessario».

«Be’, vorrei almeno restituirle i vestiti». Rachel indicò il cappotto di lana, provando una fitta di rimorso al pensiero del romanzo nascosto in tasca.

«Non li usava nessuno, tienili pure. A me non servono».

«Be’, allora verrò a trovare *te*». Era una promessa che avrebbe mantenuto.

Con grande sorpresa di Rachel, Leah si avvicinò e la strinse in un abbraccio. «Suppongo che allora ti aspetterò», commentò burbera.

Furono interrotte da un colpo di sirena del catamarano. «Sembra che il tuo ragazzo abbia fretta».

«Oh, non è il mio ragazzo», si affrettò a correggerla Rachel. «Solo un amico».

La sirena risuonò.

«Sarà meglio che vada», disse. «Grazie ancora di tutto, Leah!».

Si avviò di corsa lungo il sentiero.

«Scusa», si giustificò Jonah quando Rachel salì a bordo. «La marea sta cambiando e dobbiamo rientrare entro l'ora di pranzo. Darò un'occhiata al tuo braccio non appena saremo arrivati, ma sarà meglio che ti veda anche un dottore».

«Va bene», concordò Rachel. «Non riesco ancora a credere che tu mi abbia trovata».

«Nemmeno io», disse lui, sfoderando un sorriso per tre quarti sollevato e per un quarto divertito.

Rachel si sentì sciogliere di piacere, sia nel rivedere Jonah sia per il bagno caldo che l'aspettava al cottage. «Ti dico la verità», aggiunse. «Non mi vergogno di ammettere che non vedevo l'ora di andarmene da qui. Sembrava l'isola delle anime perdute. Persino inquietante, in alcune zone».

«Immagino», commentò lui. «Ma credevo che l'isolamento ti piacesse».

«Non fino a quel punto», obiettò Rachel. «Sono davvero felice che tu mi abbia trovata. Non riesco a credere che ti sia preoccupato al punto da venire a cercarmi».

Jonah le rivolse un'occhiata buffa. «Certo che ero preoccupato», replicò. «Lo sarei per chiunque risultasse disperso in mare».

Non appena furono rientrati a St Mary's, Jonah le esaminò la mano e la spedì dal medico dell'isola. Il dottore le diagnosticò una slogatura di secondo grado e un dito rotto, e provvide a steccarglielo e a sostituire la fasciatura. «Il legamento ha subito una lesione seria, ma per fortuna il polso non si è fratturato. Comunque ci vorranno almeno sei settimane prima di poterlo usare».

Rachel si scoraggiò. Come avrebbe fatto a proseguire il lavoro con una mano fuori uso?

Quando arrivò al cottage, aveva ancora l'umore a terra. Per prima cosa accese il computer portatile e controllò le e-mail. Come previsto, trovò due messaggi del dottor Wentworth: il primo per ricordarle che attendeva il resoconto settimanale, il secondo per chiederle come mai non l'avesse ancora spedito. Prese un bel respiro e cominciò a rispondere, un processo che, con una sola mano, si rivelò lento e frustrante.

Una volta conclusa l'e-mail e premuto "Invia", Rachel si appoggiò allo schienale della sedia e osservò dalla finestra le nuvole grigie sospese sulla linea dell'orizzonte, come un soffitto basso che faceva da tappo al cielo. Solo in quel momento si ricordò che alla fine non aveva confessato a Leah di avere

visto i suoi quadri.

Capitolo trentuno

Little Embers, inverno 1951

Quando aveva visto Esther alla finestra, le spalle curve sulla lettera, Richard si era sentito in dovere di avvicinarsi. Gli sembrava un bocciolo delicato, il capo chino sul foglio, i capelli ondulati che scendevano a spirali lungo il collo flessuoso, e si era sentito impotente di fronte alla sua afflizione. Sapeva che stava seriamente rischiando di affezionarsi troppo a lei.

L'ora che passavano insieme era diventata per lui il momento più atteso della giornata e cercava in tutti i modi di prolungarne la durata. Esther era una donna colta e istruita, e possedeva una mente molto vivace. In aggiunta, il suo spiccato senso per l'assurdo, unito a una bontà di fondo che emergeva sempre più spesso, non faceva che renderla più attraente ai suoi occhi. Conversavano di libri, di musica, di poesia – lei prediligeva i poeti metafisici del xvii secolo, lui quelli della prima guerra mondiale: Sassoon, Thomas e Brooke –, di filosofia e astronomia, di politica, storia ed economia.

«Ma come può non ritenere Churchill un brutale imperialista?», aveva inveito Esther in più di un'occasione. «Lo dimostra il modo spregevole in cui tratta gli indigeni del Kenya».

Richard tentava di difendere le virtù più nobili del primo ministro, la sua leadership salda, la presa di posizione contro la Germania nazista, ma lei ammetteva tutti questi meriti con riluttanza.

A lui piaceva che non avesse paura di contraddirlo ma che allo stesso tempo, malgrado le differenze, vedessero il mondo quasi con gli stessi occhi, avessero a cuore gli stessi valori.

Le raccontava le proprie ambizioni. «Sto scrivendo una relazione sui trattamenti innovativi e personalizzati per i pazienti, basati sulle mie esperienze a Northfield e qui a Embers. Spero di riuscire a modificare l'approccio ai casi psichiatrici, soprattutto alla depressione, introducendo

procedure completamente diverse», le aveva confidato.

«Di certo esistono strumenti più consoni dell'elettroshock o, che Dio ce ne scampi, della lobotomia», aveva osservato Esther con un brivido. «La trovo un'opera davvero meritevole».

«Confesso di avere poco tempo da dedicarvi, ma sono determinato a concluderla. Potrebbe contribuire a cambiare il corso di numerose vite. Illustrare l'esistenza di trattamenti più adeguati, in modo da aiutare quei poveri cristi che hanno sperimentato orrori indicibili per difendere il nostro re e la patria, è il minimo che possa fare. Io non sono andato in guerra. Suppongo sia il mio modo per fare ammenda».

«Fare ammenda? E per cosa? Nessuno sminuisce i suoi meriti perché non ha combattuto sul campo, se è questo che intende. Nessuno che conti, in ogni caso».

Richard aveva sorriso al pensiero che in quel momento sembrava lui quello in analisi.

«Mi dica, cosa l'ha spinto a scegliere questo ramo della medicina?», aveva chiesto Esther un giorno. Richard aveva tracciato il breve ritratto della madre e lei lo aveva guardato con una tale compassione che la ferita di quell'estate lontana gli era parsa riaprirsi. Se mai un tempo gli avessero chiesto di descrivere la donna perfetta, non avrebbe mai pensato a una come Esther eppure, ora che la conosceva, nessun'altra avrebbe potuto rappresentarla meglio di lei. Era per via del suo contegno, del fugace guizzo laterale dello sguardo quando era divertita, del timbro di voce basso che induceva Richard a protendersi verso di lei per ascoltarla ancora più da vicino. Era per il modo in cui faceva il suo ingresso in una stanza, gli occhi accesi come fosse sul punto di raccontargli qualcosa di meraviglioso che aveva tenuto in serbo soltanto per lui. Si trattava, però, della moglie di un vecchio compagno di scuola, e ciò gli incuteva persino più angoscia del fatto che fosse una sua paziente: prima o poi non sarebbe più stata in cura da lui, ma sarebbe rimasta per sempre la sposa di qualcun altro.

Richard si ritrovò in balia di pulsioni il cui impeto non aveva mai sperimentato prima. Gli turbavano il sonno, lo distraevano dalle attenzioni per gli altri. Nonostante il desiderio che lo tormentava notte e giorno, giurò a sé stesso che non avrebbe mai rivelato a Esther i suoi veri sentimenti. Come suo medico di fiducia, glielo doveva.

Sperare era ridicolo, ma quando Esther si era rivolta a lui con il nome di

battesimo, prima della cena di Natale, era stato come se anche lei avesse ammesso che la loro amicizia stava diventando sempre più profonda. Quel piccolo gesto significava tutto.

Richard trascorse il resto della giornata nella confusione. Dopo l'austerità degli anni precedenti, per poco la tavola non cedette sotto il peso delle pietanze che la imbandivano e tutti mangiarono di gusto. La signora Biggs aveva preparato il pudding, dolcificato con miele e frutta essicata, e lui lo innaffiò di liquore sollevandolo a mezz'aria, mentre le fiamme azzurre danzavano sulla superficie.

«Ci ho nascosto una moneta da tre penny per qualche fortunato», rivelò la governante, che a quel punto aveva già ingollato diversi bicchieri di sherry.

«O fortunata», precisò Robbie puntando il cucchiaino verso Esther.

Nonostante gli sforzi, Richard non riusciva a evitare di posare gli occhi su di lei, curandosi sempre meno, man mano che la serata si protraeva e il livello di vino nelle bottiglie calava, che qualcuno potesse notarlo. Osservava il suo viso illuminato dalla luce delle candele; com'era premurosa con Robbie e la sua bambola. Mentre mangiavano il pudding, la vide prenderne una cucchiainata e fare una smorfia perplessa. Esther poi si portò il tovagliolo alle labbra e vi sputò dentro con discrezione e lui per un attimo temette che si sentisse male.

«A quanto pare, questa volta, la fortunata sono proprio io», annunciò invece lei, sollevando la monetina perché tutti la vedessero.

Richard colse una fugacissima occhiata di disprezzo sul viso di Jean, come se proprio in quel momento la donna avesse formulato un pensiero sgradevole. Non ne era sicuro, ma gli era parsa quasi gelosa. Scacciò quel sospetto. Jean era un'ottima infermiera, malgrado talvolta mancasse di senso dell'umorismo.

Richard rivolse di nuovo l'attenzione a Esther, che elargiva a tutti sorrisi raggianti, lieta della propria buona sorte. Lui si augurò che l'anno seguente potesse riservarle più fortuna di quello appena concluso: Esther se lo meritava, come tutti i pazienti affidati alle sue cure.

Capitolo trentadue

St Mary's, primavera 2018

Rachel si stava rilassando con un bel bagno bollente, la mano ferita che penzolava oltre il bordo della vasca, quando udì qualcuno bussare alla porta con forza. Si affrettò ad avvolgersi in un asciugamano, impresa non facile con un braccio fuori uso, e scese a controllare chi fosse.

«C'è nessuno?», rimbombò una voce maschile attraverso la porta.

Jonah.

«Entra pure», gridò lei dalle scale. «Non è chiuso a chiave. Arrivo subito, il tempo di cambiarmi». Corse di nuovo al piano di sopra e si infilò alla bell'e meglio un paio di pantaloni della tuta e una felpa. Era bello indossare di nuovo i propri vestiti. Cacciò i piedi in un paio di stivaletti ugg e si tamponò i capelli con l'asciugamano, poi scese in cucina a passo leggero.

Jonah era entrato e stava riempiendo il poco spazio con il contenuto di una gigantesca borsa della spesa. «La cena», spiegò. «Ho pensato che avresti apprezzato una mano. Spero non ti dispiaccia se uso la tua cucina come se fossi a casa mia».

Lei sbatté le palpebre. «Accomodati pure. E sei un tesoro. Sia per avermi riportata alla civiltà, sia per aver pensato alla mia pancia».

«In realtà ho pensato più alla tua ostinazione a voler fare tutto con una mano sola», precisò. «A proposito, come va la zampa?».

Rachel abbassò lo sguardo sul polso bendato. «Non potrò usarla per almeno sei settimane».

«Che sfiga».

«Esatto. Ho dovuto giustificarmi con il mio superiore e non so nemmeno per cosa sarà più incazzato, se per il ritardo nella ricerca o per aver perso la barca che mi avevano affidato. Personalmente, scommetto sulla seconda».

«Le disgrazie non vengono mai sole, eh?», commentò Jonah, stappando il

vino. «Tieni, affoga i tuoi dispiaceri in un buon bicchiere».

Rachel ne bevve una sorsata abbondante, sperando che anestetizzasse la delusione e la frustrazione che provava verso sé stessa, adesso che l'euforia del salvataggio era scemata.

«Raccontami qualcosa di bello, Jonah. Sono stanca di sguazzare nei miei problemi», lo esortò.

Lui alzò lo sguardo dal tagliere, dove stava affettando i pomodori, e le sorrise. «Okay. Vediamo, stamattina abbiamo ricevuto una chiamata per un sospetto infarto in corso, ma alla fine si trattava solo di una brutta indigestione».

«Vuoi scherzare? Non hai proprio niente di meglio?».

Lui fece spallucce. «Be', a dire il vero, oggi pomeriggio, dopo aver recuperato una certa persona che mi aveva fatto preoccupare un bel po'...», disse, facendole l'occhiolino, «sono stato alla scuola primaria per tenere una lezione di primo soccorso a una classe di bambini di dieci anni. Erano entusiasti. Volevano sapere quante vite ho salvato, se avevo mai visto un morto e se potevano provare il defibrillatore. Un furbacchione spudorato ha anche cercato di sgraffignarmi lo stetoscopio».

Rachel scoppiò a ridere. «Ti piacciono i bambini?»

«Certo», rispose Jonah. «A chi non piacciono?».

Rachel pensò ai suoi cinque nipoti che crescevano così in fretta lontano da lei e a quello che si stava perdendo. Guardò Jonah e lo immaginò per un istante nei panni del papà, con uno, due o anche tre marmocchi appesi al collo. L'istinto le suggeriva che sarebbe stato bravissimo.

L'odore del soffritto di aglio e cipolle le fece venire l'acquolina in bocca, riportandole alla mente la cucina di sua madre, e continuò a osservare Jonah che mescolava nella padella, assaggiava, aggiungeva qualche pizzico di pepe. Alla fine lui ripose il coperchio e prese il suo bicchiere, per raggiungerla a tavola. «Ci vorrà una mezz'oretta. Spero ti piaccia la bouillabaisse».

«Ha un profumino paradisiaco».

«Bene. Allora, raccontami di Leah. Com'è veramente?»

«Tosta. Schietta. Non sopporta gli stupidi. Indipendente. Ma immagino si debba esserlo per forza, vivendo così isolati».

Jonah annuì.

«Però è stata gentile con me. Mi ha medicato le ferite... Sapevi che è un'artista?»

«Davvero? Credo che nessuno sull'isola la conosca bene. Anzi, forse hai

scoperto più cose tu della maggior parte di noi».

«Ho trovato un vecchio catalogo di una sua mostra di tanti anni fa», raccontò Rachel, prendendo un altro sorso di vino. «Mi ha detto che adesso è solo un passatempo, che il talento l'ha abbandonata, ma quello che ho visto nel suo studio racconta un'altra storia. Non capisco perché non voglia più esporre i suoi quadri. Ha anche una figlia, ma non si sentono più».

«Che cosa triste. Ti ha spiegato perché?»

«Era un'adolescente difficile... problemi di droga, e cose del genere».

«Forse questo spiega in parte perché Leah viva a Little Embers tutta sola».

«Ah, poi c'è un'altra cosa».

«Che cosa?»

«C'era una valigia. Piena di vestiti, soprattutto... quelli che avevo indosso quando mi hai trovata. Ma c'erano anche delle lettere: lettere d'amore».

«Lettere d'amore di Leah? Non ti sembra di aver violato un tantino la sua privacy?». La guardò sbalordito.

«Oddio, no. Non erano sue», lo rassicurò subito. «Sono state scritte negli anni Cinquanta».

«Ah, okay. La cosa si fa interessante. Racconta un po'». Si protese verso di lei, il volto acceso dalla curiosità.

«Erano indirizzate a una certa E. Durrant di Hampstead, Londra – dalle lettere si capisce che il destinatario è una donna – da qualcuno il cui nome inizia per r. Per qualche ragione non sono mai state spedite: i francobolli non erano timbrati».

«Be', questo sì che è davvero strano».

«Sai qualcosa della casa di Little Embers? Chi ci viveva prima di Leah?».

Jonah scosse piano il capo. «Io no. Ma forse Janice potrà aiutarti».

«Janice?»

«Lavora part time come curatrice dell'Isles of Scilly Museum. Si trova in fondo alla via. Se c'è qualcuno che può sapere qualcosa di Little Embers negli anni – quando hai detto? Cinquanta? – è di sicuro lei. Mi sa che la trovi domani, se vuoi provare».

Rachel si illuminò. Dal momento che non avrebbe potuto lavorare per diverse settimane, tanto valeva tenersi occupata in altro modo. Sarebbe stato interessante scoprire qualcosa di più su chi visse un tempo a Little Embers e su cosa fosse accaduto tanti anni prima. Svuotò il bicchiere e Jonah si alzò per riempirglielo, approfittandone per controllare il fuoco.

«Direi che è pronto», annunciò, sollevando il coperchio e ispirando il

vapore intriso d'aglio che si levava dalla padella.

Rachel recuperò un paio di ciotole e lui vi versò con attenzione il brodo e i frutti di mare, poi affettò un filone di pane che aveva comprato. Alla prima cucchiata, il sapore di aglio e pomodoro inebriò i sensi di Rachel. Il pensiero di potersi innamorare di un uomo che cucinasse così bene le attraversò la mente per un istante, ma lo scacciò subito prendendo un altro boccone famelico. Mentre mangiavano e chiacchieravano, il suo umore migliorò di netto e la minaccia di perdere il lavoro svanì sullo sfondo. Jonah era una compagnia piacevole e trovarono molti argomenti di cui parlare, da com'era stato per lei vivere sull'isola di Aitutaki a chi avrebbe partecipato alle regate l'estate successiva, dalle esperienze con i molluschi giganti alle migliori escursioni da fare sull'isola.

Quando finirono la cena, Jonah lavò anche i piatti, insistendo perché non si alzasse. Non appena anche la cucina fu di nuovo lustra, lui ripiegò il canovaccio con cura accanto al lavello. «Ora devo proprio andare».

Rachel si stupì. «Ma è presto».

Jonah guardò l'ora. «Lo so. Scusa. C'è la serata di giochi al pub e non posso piantare in asso la mia squadra».

«Oh, capisco», disse lei in tono neutro.

Jonah si strinse nelle spalle. «Serata tra maschi».

«No, figurati, nessun problema». Rachel mascherò la delusione per quella partenza inaspettata. Le era piaciuto stare in sua compagnia. Come amico naturalmente, niente di più, si disse con fermezza. Avrebbe voluto mostrargli le lettere ma, prima di averne l'occasione, lui aveva annunciato di doversene andare. «Sei stato carino a prenderti il tempo di cucinare per me».

«È stato un piacere. In ogni caso, non mi piace mangiare da solo».

Davanti alla porta d'ingresso, Jonah si chinò e le diede un bacio leggero sulla guancia. «Ci vediamo», disse, salutandola con un cenno della mano.

Rachel indugiò ancora un istante, prima di chiudere la porta. Quando tornò in cucina, si accorse che Jonah aveva lasciato la felpa sullo schienale della sedia. Non riuscì a scrollarsi di dosso la sensazione che la casa, senza di lui, fosse di colpo vuota.

Capitolo trentatré

Little Embers, inverno 1951

«Le dispiace se le faccio compagnia?», chiese Richard a Esther, trovandola seduta sulle scale la mattina seguente, intenta ad allacciarsi gli scarponcini nuovi. Per un paio di giorni erano rimasti tutti rintanati in casa per via del maltempo e, da quando era arrivata sull'isola, Esther aveva cominciato a dipendere dalle passeggiate quotidiane sulle dune, quasi fossero una medicina; forse, in realtà, lo erano davvero. All'inizio la scortavano sempre Robbie o George, ma adesso girovagava senza alcuna supervisione e spesso trascorrevano intere ore da sola, percorrendo più volte l'intero perimetro dell'isola. Era la prima volta che Richard le chiedeva di accompagnarla.

Esther aveva combattuto per diverse settimane contro l'attrazione crescente che provava per lui, giustificandola come il risultato della vicinanza forzata in una situazione innaturale, come una semplice amicizia che non sarebbe diventata nulla di più. Lei aveva un marito; gli aveva giurato fedeltà e devozione davanti a Dio e, nonostante tutto, non era capace di accantonare tali promesse con leggerezza, sebbene Lui negli ultimi tempi avesse perso credibilità ai suoi occhi.

Ma era la prima volta in vita sua che provava un sentimento come *quello*, il piacere travolgente di stare con qualcuno e non volersi separare da lui, l'elettrizzante sensazione di essere viva solo grazie alla sua presenza e, era finalmente arrivata ad ammetterlo, il desiderio di essere toccata. Le ore trascorse con Richard erano tra le più felici della sua vita ed Esther si ritrovò a fantasticare sui movimenti abili delle sue mani quando descriveva la costruzione di una barca, sul sorriso immediato che sfoderava quando lei lo prendeva in giro, sul suo sguardo assorto quando abbassava la guardia, credendo che lei non lo stesse osservando. Il tempo sembrava accelerare e allo stesso tempo rallentare quando era con lui, come per un tocco di

straordinaria magia, come se esistessero solo loro due, fuori dal tempo.

Non si era mai sentita così con John.

«Affatto. Stavo pensando di risalire la collina e scendere lungo l'altro versante», lo informò Esther, finendo di allacciarsi le scarpe e alzandosi in piedi. La sua voce era di una calma innaturale, per celare il tumulto interiore. «Di solito ci si impiega un paio d'ore, per lei potrebbe andare?»

«Assolutamente. Oggi le sedute sono cancellate... anche i dottori hanno bisogno di una pausa ogni tanto», disse lui con un sorriso incerto.

«Soprattutto i dottori».

«Le vanno bene?», chiese Richard, indicando il proprio dono.

«Sembrano fatti su misura per me».

«Ottimo. Vogliamo partire allora?».

Dopo circa mezz'ora di camminata, raggiunsero la punta più alta di Little Embers, un promontorio roccioso a picco sul mare, una ventina di metri più in basso. Da lassù, Esther vide la lontana sagoma bianca del faro, sottile come una matita, la stessa che aveva notato durante il viaggio verso l'isola. La porzione cangiante di mare grigioazzurro giaceva ai loro piedi come una lastra di metallo battuto, butterata di isolotti e sciamante di uccelli marini che si lasciavano trasportare dalle correnti di aria tiepida. Qualche volta Esther si era chiesta se sarebbe stata in grado di raggiungere a nuoto una delle isole vicine, ma aveva deciso con saggezza che, anche nel caso in cui l'ipotermia non avesse avuto la meglio su di lei, quelle isole avevano tutta l'aria di essere disabitate.

Saliva spesso lassù, e la vista non mancava mai di risollevarle il morale. Le sembrava sconfinata, tanto era abituata a vivere circondata da altri edifici, quando abitava a Londra; solo nel parco di Hampstead Heath, sulla sommità di Parliament Hill, aveva provato qualcosa di vagamente simile a quella sensazione di spazio e libertà, ma era di gran lunga ridotta rispetto a quella che avvertiva lassù. «Non è grandioso?», disse allungando le braccia verso il mare, il sorriso che le riempiva il volto. Quando si girò a guardare Richard, colse nella sua espressione una tenerezza che ridusse a brandelli la sua forza di volontà.

«Esther, io credo fermamente che lei sia tornata la persona che era un tempo, prima di ammalarsi».

Allora era quella la ragione per cui l'aveva accompagnata. Esther provò una lieve fitta di delusione e una domanda le si formò sulle labbra. «Ne è

sicuro?», chiese con un fil di voce.

Lui annuì.

Nel sentirgli pronunciare finalmente le parole che desiderava da tempo, Esther si accorse di tentennare tra l'entusiasmo e lo sconforto. Rimase immobile, sferzata dal vento, con la sensazione di essere leggera come una piuma. Le strida degli uccelli, il rombo dell'oceano si affievolirono in sottofondo. Non sentiva altro che il martellare insistente del proprio cuore. Avrebbe voluto correre, bruciare l'adrenalina che si era impennata dentro di lei, ma non riusciva a muovere un solo passo, inchiodata dallo sguardo di Richard.

«Le confesso che sono combattuto», continuò lui, ed Esther vide i suoi occhi incupirsi, la tenerezza rimpiazzata dal desiderio.

Richard fece un passo avanti e le cercò la mano. «Esther...», esitò, vagliando le parole giuste.

Lei si portò un dito alle labbra, nel futile tentativo di zittirlo. Se gli avesse consentito di parlare, tutto sarebbe cambiato per sempre.

«Esther, guardami», implorò lui, come percependo la sua confusione. «Dimmelo. Provi anche tu quello che provo io?».

Era la più banale delle domande, ma lei si sentì scorticare viva. Alzò gli occhi verso quelli di Richard e in quel momento si sentì al riparo da qualunque rimprovero, da qualunque giudizio, ogni altra preoccupazione remota come il faro in lontananza. «Temo di sì». Vide il sollievo travolgere Richard come un'onda che si riversò anche su di lei, nell'istante sospeso di quella presa di coscienza.

Lui le accarezzò i capelli con infinita dolcezza. I loro respiri si intrecciarono, creando una nuvola di condensa nell'aria fredda. Esther ispirò il suo odore di bosco, tabacco e sale e sentì cantare il sangue nelle vene per la confessione che le aveva appena fatto. In quel preciso istante capì di amarlo, che lo avrebbe sempre amato.

Rimasero a lungo a guardarsi così, poi si sedettero l'uno accanto all'altra, accovacciati sul pendio, con il mare davanti. «Vorrei che potessimo restare qui per sempre», disse Richard, prendendole la mano e posandola sulla sua con il palmo verso l'alto. Ne percorse le linee con un dito inquisitore. «Il tuo futuro è scritto qui?», chiese, un sorriso triste sul volto.

«Passato, presente e futuro, forse», rispose lei. «Ma sono convinta che siamo noi stessi i fautori del nostro destino. Ovunque si vada, si incontrano dei bivi lungo la via».

«Anche noi siamo a un bivio?», domandò lui.

«Temo di sì». Esther gli strinse la mano. «Perché questo attimo non può durare per sempre?», sospirò.

«Se solo potessi esaudire il tuo desiderio...», rispose Richard.

Alla fine, il vento si intensificò ed Esther cominciò a tremare. «Hai freddo», notò lui, cingendole le spalle con un braccio. «È comunque ora di tornare. Se non rientriamo per il pranzo la signora Biggs si chiederà che fine abbiamo fatto».

Esther si alzò con riluttanza e insieme ripercorsero la via di casa. Adesso era tutto diverso, il mondo si era inclinato sul proprio asse e la testa le girava tanto da non riuscire più a individuare la direzione. La guerra e le sue conseguenze avevano allontanato tante bussole interiori dal vero Nord, quindi perché lei avrebbe dovuto ignorare la direzione indicata dalla propria? Anche perché, come aveva scoperto, tutto poteva finire da un giorno all'altro. «Nessuno dovrà saperlo», mormorò mentre si avvicinavano all'abitazione.

Richard si fermò e la guardò. «Dobbiamo essere cauti. Comportarci come se nulla fosse cambiato».

«Invece è cambiato *tutto*. Non riesco ancora a crederci».

«Nemmeno io. Ma ora non riesco più a immaginare che le cose potessero andare diversamente. Se può essere d'aiuto, considerala un'amicizia sincera, una comunione di anime che erano destinate l'una all'altra. Perché mai dovrebbe essere sbagliato?». Aveva un'espressione così sincera che Esther sentì crescere ancora di più la stima che provava per lui, mentre il cuore si gonfiava come un palloncino tra le sue costole.

«Lo credi davvero?»

«Devo. Non riesco a dare altra spiegazione ai miei istinti. Metto a rischio tutto incoraggiando una... un'amicizia così *intima*, ma se ne facessi a meno... ebbene, a quel punto sarei perduto».

Esther attese un istante prima di rispondere. «Temo che lo sarei anch'io».

Erano quasi arrivati a casa. Quando raggiunsero la porta d'ingresso, lei vide oscillare una tenda dietro una finestra del primo piano. Un'ombra fugace attraversò il vetro, rivelando il viso di una donna nascosta dietro la tenda, il profilo di una cuffia bianca. Jean. Avrebbero dovuto prestare molta attenzione.

Qualche giorno dopo, Esther era in piedi davanti al lavello e sbucciava delle mele in lunghe e ampie strisce. Era sabato pomeriggio e a volte la signora

Biggs preparava un budino o una torta per la cena. Volendo rendersi utile, Esther si era offerta di aiutarla. Prima aveva pesato la farina, il burro e il tanto prezioso zucchero, poi aveva mescolato gli ingredienti fino a formare un gradevole impasto granuloso. Non aveva udito i passi alle sue spalle e, mentre la lama del pelapatate affondava nella polpa della mela, avvertì una mano delicata sulla schiena.

«Esther», sussurrò il dottore.

«Richard», lo rimproverò, preoccupata ed emozionata al tempo stesso. «Potrebbero vederci».

«Shhh», si apprestò a tranquillizzarla lui. «I ragazzi sono in spiaggia e la signora Biggs è fuori a prendere le uova. Siamo al sicuro. Almeno per un po'».

Esther posò la mela sbucciata a metà e si girò verso di lui. «Be', allora faresti meglio a sorreggermi, perché quando mi sfiori così, faccio fatica a non cadere».

Richard sorrise e le asciugò uno sbaffo di farina sulla guancia. «Il mio sentimento per te cresce di giorno in giorno».

Esther non era mai stata particolarmente vanesia, ma lei stessa aveva notato che da quando era sull'isola aveva perso il consueto pallore londinese e lo sguardo spento nei suoi occhi apparteneva ormai al passato. Adesso, riflessa in quelli di Richard, nel suo tenero sguardo, si vedeva bellissima.

Nessuno dei due sentì cigolare la maniglia della porta.

Sulla soglia era comparsa Jean Bardcombe. La donna trasalì di colpo, la bocca spalancata.

Esther si allontanò da Richard con un balzo, come se si fosse scottata.

«Ah, Jean, eccola qui», disse lui, fingendo noncuranza. «Esther mi stava giusto mostrando come sbucciare la frutta a strisce sottilissime». Ne sollevò una spirale arrotolata che giaceva sul tagliere. «Davvero notevole, non trova?». La sua voce suonava più che normale, come in una conversazione qualunque.

Jean arricciò le labbra, quasi avesse morso un limone, e si affrettò a passare oltre. «Non volevo interromperla, dottore. Stavo solo andando in camera mia».

«Siamo spacciati», esclamò Esther inorridita, non appena l'infermiera se ne fu andata. «Che cosa facciamo adesso?»

«Non preoccuparti troppo di lei», rispose Richard.

Esther non riusciva a credere che fosse tanto tranquillo.

«Non c'era nulla da vedere», insisté lui.

«Le parlerai?». Faticava a liberarsi del terribile sospetto che nulla di buono sarebbe scaturito se Jean avesse scoperto la loro... la loro cosa? Era una storia d'amore? Una relazione? Davvero era innamorata di un uomo che non aveva mai neppure baciato? In fin dei conti non avevano fatto proprio nulla di apertamente illecito.

Nonostante quei pensieri, Esther sapeva di mentire a sé stessa.

Capitolo trentaquattro

St Mary's, primavera 2018

Rachel posò il calice di vino accanto al computer portatile e riprese in mano le lettere, decisa a sfruttare il resto della serata per cercare di rintracciare quella certa Esther Durrant di Hampstead, Londra. Sempre che fosse ancora viva.

Per prima cosa, localizzò il quartiere sulla mappa, poi zumò sulla via e infine sull'immagine della casa. Era un imponente edificio in mattoni, con un portico tutto bianco, e di bianco erano dipinte anche le finestre. Una recinzione in ferro battuto scuro la separava dalle abitazioni adiacenti e un albero maestoso occupava un'intera fetta del giardino principale.

Dopodiché Rachel digitò "Esther Durrant" su Google. Quando emersero i risultati della ricerca, riconobbe il tarlo che l'aveva tormentata fino a quel momento. Ricordò di avere letto un libro, qualche anno prima, su un gruppo di alpiniste. Esther Durrant era una di loro. La prima donna a conquistare svariate vette himalayane tra gli anni Sessanta e Settanta. Aveva anche una pagina su Wikipedia, che Rachel passò al setaccio. Nessun accenno a un eventuale marito, o figli, anche se in un articolo era definita la "casalinga che scalò l'Himalaya". A quanto sembrava, non si accennava neppure alla sua morte. Quindi c'era una buona probabilità che fosse ancora viva. Ma si trattava davvero della stessa donna? Rachel calcolò rapidamente le date. Combaciavano. Ciononostante, all'epoca poteva essere esistita più di una Esther Durrant residente a Hampstead. Si sforzò di non farsi troppe illusioni.

Stava quasi per chiudere il laptop e ritirarsi a dormire, quando le balenò per la mente un ultimo pensiero, o meglio, un'intuizione. Doveva esserci un elenco telefonico in rete. E c'era la possibilità – piuttosto remota, dovette ammettere – che Esther Durrant vivesse ancora a casa Frogmore.

Digitò il cognome "Durrant" e l'iniziale e nella barra di ricerca del registro

telefonico online e attese. Ne emerse una fiumana di risultati. Esistevano decine di E. Durrant solo nell'area settentrionale di Londra. A poco a poco, Rachel restrinse la cerchia ai residenti nella zona corrispondente al codice postale NW3. Erano quattro. Uno dei quali abitava a Hampstead.

Aprì una nuova pagina con la mappa della città e cercò l'indirizzo. Distava appena un paio di strade da Well Walk, dove sorgeva casa Frogmore. La sua era un'ipotesi azzardata, ma Rachel si sentiva ottimista. Annotò il numero di telefono e controllò l'ora sul computer. Le dieci passate. Non proprio l'orario migliore per una telefonata inattesa. Avrebbe dovuto rimandare all'indomani mattina.

Quando si svegliò, Rachel vide il cardigan verde chiaro ripiegato sulla sedia ai piedi del letto e il suo primo pensiero andò a Esther Durrant e al numero di telefono che si era annotata la sera prima. Era ancora troppo presto per chiamare, tuttavia, perciò scese al pianoterra a prepararsi la colazione. Jonah aveva riposto il pane avanzato in un sacchetto di carta, dividendolo a fette prima di andare, così Rachel ne prese due e le infilò nel tostapane.

Mangiò e si cambiò, ma era ancora troppo presto, così decise di fare due passi e controllare l'orario di apertura del museo. Jonah aveva detto che si trovava nella stessa Church Street, in direzione Hugh Town, e lei ricordò di averlo superato mentre andava al molo.

Era una mattina luminosa e soleggiata e le strade erano deserte. Durante il tragitto, le giunse il profumo di bacon soffritto da una finestra aperta, il suono di una radio che borbottava da un'altra, e vide un terzetto di farfalle a pois che svolazzava nella brezza.

Individuò il museo facilmente e, mentre leggeva gli orari di apertura, Janice si materializzò al suo fianco. «Rachel, cara, ho saputo del tuo naufragio», gridò, i braccialetti ciondolanti e la vivace tunica viola e arancione che fluttuava mentre lei agitava le braccia. Sembrava anche lei una farfalla. «Eravamo tutti così preoccupati. Jonah ha mobilitato mezzo paese per cercarti».

Non glielo aveva detto.

«Eravamo così sollevati quando abbiamo saputo che avevi raggiunto Little Embers».

«Grazie, Janice», disse Rachel, quando finalmente riuscì a infilarsi nel discorso. «Mi dispiace avervi creato tanta apprensione».

«E la barca? La *Soleil*? Nessuna traccia? Jonah ha detto che è affondata».

Rachel scosse il capo. «Non proprio, ma di sicuro è andata dispersa. Non so come farò a procurarmene un'altra, né se qualcuno si fiderà mai a lasciarmene una nuova in mano. Di sicuro la prossima volta che uscirò in mare aperto, controllerò prima le previsioni». Rivolse a Janice un sorriso ironico.

«Oh, non pensarci troppo», rispose la donna per rassicurarla. «Andrà tutto bene, qualcosa salterà fuori. Chiederò in giro, magari potrai noleggiarne una finché non interverrà l'assicurazione. L'hai denunciato alla polizia, vero?».

Rachel annuì. «Grazie, lo apprezzerei molto. In ogni caso, sono fuori gioco per qualche settimana». Indicò il polso.

«Oh, povera cara. Suppongo che in queste condizioni non potrai unirti alla lezione di yoga stasera, giusto?»

«Direi di no». Rachel sorrise per scusarsi.

«Ma dimmi, cosa ti porta qui così di buon'ora?»

«In realtà cercavo proprio te. Ho qualche domanda su Little Embers e Jonah mi ha detto che tu sai tutto di queste isole».

«Oh, di certo potrei raccontarti parecchie storie», confermò Janice.

Il cuore di Rachel accelerò. Allora *c'era* qualcosa di insolito su quell'isola. Ne era sicura.

«Sarei felice di parlatene. Non apriremo per almeno un'altra ora... ero venuta prima per sistemare un po' di scartoffie, ma preferisco di gran lunga fare due chiacchiere con te». Rivolse a Rachel un sorriso conspiratorio. «Perché non andiamo a prenderci un caffè e ne parliamo sedute con calma?»

«Mi sembra un'ottima idea. Offro io», propose Rachel.

Il bar era quasi vuoto e si sedettero in un tavolino d'angolo in attesa di essere servite. Quando arrivarono i caffè, Rachel partì con le domande. «Che cosa sai dirmi dell'isola prima che arrivasse Leah?»

«Vediamo, fammi pensare... si dice che quelli che ci abitavano prima siano morti di fame. Un inverno particolarmente rigido li ha sterminati tutti».

«Cosa? Ma quando è successo?», chiese Rachel sconcertata.

«Agli inizi del Novecento o giù di lì».

Molto prima delle lettere, allora. «E dopo cosa accadde?»

«Be', rimase disabitata per un po'. Credo che una famiglia della terraferma l'avesse affittata negli anni Trenta per andarci di tanto in tanto. Durante le vacanze estive, o periodi simili».

«E dopo invece? Verso gli anni Cinquanta?»

«Oh, dunque, in quel periodo era una specie di casa di cura, suppongo che

oggi la chiameremmo così. Ci spedivano i soldati traumatizzati dopo la seconda guerra mondiale. In caso soffrissero di esaurimento nervoso o di una... psicosi traumatica. Ecco il termine che non mi veniva».

«Uno strano posto per una casa di cura. Così lontano da tutto».

«Fu allestita da un dottore, credo. Non ricordo il suo nome. Ma posso scoprirlo, se vuoi».

«Ci furono mai delle donne tra i pazienti?»

«Sai, mi sembra proprio di aver sentito che una volta ci fosse anche una donna».

Gli occhi di Rachel si illuminarono.

«A un certo punto scoppiò una specie di scandalo, se non erro», continuò Janice. «Mio padre lavorava per le forze locali. Ricordo che dovettero intervenire».

«Le forze locali?»

«Sì, la polizia».

«Che genere di scandalo?». Rachel si chiedeva se avesse a che fare con Esther.

«Purtroppo non mi raccontò mai cosa accadde di preciso, ma poco dopo tutti lasciarono l'isola e in seguito nessuno vi fece più ritorno, a parte qualche turista occasionale. Credo che Leah sia stata la prima persona a prendervi dimora dopo decenni».

Rachel mescolò lo zucchero nel caffè. Era forse Esther Durrant, la famosa alpinista, la donna che aveva vissuto sull'isola? Aveva la strana sensazione che si trattasse proprio di lei.

Janice non aveva altro da aggiungere sull'argomento, in compenso aveva un sacco di domande su Leah. «Ti è sembrata a posto?», chiese.

«Direi di sì», rispose Rachel. «Perché?»

«Mi preoccupa, laggiù tutta sola. Se dovesse accaderle qualcosa... se dovesse cadere o farsi male... Insomma, nessuno ne saprebbe niente, no?»

«Suppongo di no. Ma non è una buona ragione per non vivere la vita che si preferisce. Credo che per la maggior parte del tempo lei sia... be', se non proprio felice... direi appagata».

«Ti andrebbe di andare a darle un'occhiata ogni tanto? Quando il tuo polso sarà guarito, intendo. Passerai spesso da quelle parti, no?»

«Credo di sì. Sempre che riesca a recuperare un'altra barca e non me la perda di nuovo. E sempre che abbia ancora un lavoro». Rachel fece una risatina amara.

«Si sistemerà tutto, vedrai», la rassicurò Janice, dandole un buffetto sul braccio.

Rachel avrebbe tanto desiderato avere la stessa fiducia.

Quando tornò al cottage, trovò un pacchetto ad attenderla sui gradini. Una busta di plastica che conteneva qualcosa. La prese e sbirciò all'interno, dove vide un biglietto e un vecchio cellulare.

Durante la loro cena insieme, aveva accennato a Jonah di avere smarrito il telefonino e si era chiesta a voce alta come avrebbe fatto a rimpiazzarlo senza doversi recare a Penzance.

“Ci sono circa trenta sterline di credito”, diceva il biglietto. “Spero bastino finché non riuscirai a procurartene uno nuovo. Il mio numero è tra i contatti. J.”.

Rachel sorrise. Era così premuroso con lei, eppure non sembrava volere niente in cambio. Certo, all'inizio le era sembrato interessato ma, a giudicare dalla sera precedente, evidentemente doveva averci ripensato.

Entrò in casa, cercò il numero di telefono annotato la sera prima e lo digitò.

All'altro capo della linea rispose una voce di donna, giovane. Disse di chiamarsi Eve. Non era esattamente quella che si aspettava. Rachel tergiversò: aveva composto il numero giusto? «Mi chiedevo se fosse possibile parlare con Esther Durrant», disse poi.

«Mi spiace, ma non si è ancora svegliata. Dorme a lungo la mattina, soprattutto dopo l'incidente. Vuole lasciarmi un messaggio? Sono sua nipote».

«L'incidente?», chiese Rachel d'impulso.

«Ma chi parla di preciso?». La voce era diventata sospettosa.

«Mi scusi, avrei dovuto presentarmi. Esther non mi conosce. Mi chiamo Rachel, Rachel Parker, e chiamo da St Mary's, nelle isole Scilly. Credo di aver trovato degli oggetti appartenuti a sua nonna e vorrei restituirglieli. Ha mai vissuto in una casa chiamata Frogmore, a Hampstead?»

«Ehm, a dire il vero sì», confermò Eve. «Ma sono passati diversi anni ormai».

Rachel agitò il pugno per aria. Ci aveva azzeccato. «Allora appartengono sicuramente a lei. Senta, ho una sua fotografia, desidera che gliene invii una copia per e-mail?»

«Certo». Eve le dettò il suo indirizzo. «Potrebbe...».

«Grazie, Eve», rispose Rachel, dal momento che l'improvvisa sirena

antinebbia del porto aveva coperto le ultime parole della ragazza. «È stata molto gentile».

Chiuse la telefonata e guardò il computer. Era probabile che ci fosse un messaggio del dottor Wentworth e lei continuava a rimandare, anziché controllare. Tamburellò le dita sul tavolo della cucina mentre la posta si caricava... Non aveva ancora sistemato la seconda camera da letto per farne il suo ufficio. Eccola, era arrivata. Le sue dita rimasero sospese sulla tastiera. Non era il tipo da nascondersi davanti alle difficoltà, ma quell'e-mail avrebbe potuto avere conseguenze disastrose sul suo immediato futuro. Non era pronta a lasciare le isole Scilly così di punto in bianco.

“CARA RACHEL...”. Il supervisore aveva scritto mescolando caratteri maiuscoli e minuscoli e includendo quasi tutto il messaggio nella riga dell'oggetto. Era certa che non fosse intenzionale, ma la scombuscolava comunque, sembrava quasi che le stesse urlando contro. “ERO PREOCCUPATO...”. Proseguiva rallegrandosi che non si fosse fatta niente, ma allo stesso tempo definiva “PIUTTOSTO SPIACEVOLE” la notizia dell'affondamento della barca. I caratteri maiuscoli la fecero trasalire. “DOVRÀ PRESENTARE UN RESOCONTO COMPLETO”. Proseguì manifestando i propri dubbi che i superiori si sarebbero mostrati clementi “DAL MOMENTO CHE LEI STESSA HA AMMESSO DI NON AVER CONTROLLATO LE PREVISIONI e di aver ABBANDONATO L'IMBARCAZIONE”.

Rachel si irritò. Non aveva affatto “abbandonato l'imbarcazione”, come la poneva lui. Si era trascinata quella maledetta bagnarola fino a riva per colpa del fuoribordo difettoso. Brontolò per la frustrazione e lesse oltre.

“Dato che non potrà lavorare per altre sei settimane, dovrò valutare il DA FARSI. A tal fine, desidero che SI PRESENTI DA ME qui al museo lunedì alle 9 in punto. Per quella data dovrebbe riuscire a organizzare tutti gli spostamenti necessari. Saluti, C. WENTWORTH...”.

Rachel sbuffò di sollievo. Be', quantomeno non l'aveva liquidata, né le aveva chiesto di sborsare soldi per un mezzo sostitutivo, perciò doveva ritenersi grata. Tuttavia non ci teneva poi tanto a incontrarlo a quattr'occhi. Per quel che ne sapeva, Wentworth poteva averle risparmiato la ramanzina, che senza dubbio meritava, soltanto per rifilargliela dal vivo.

Tuttavia, vide una luce in fondo a quel tunnel. Il viaggio a Londra le avrebbe consentito di consegnare le lettere a Esther Durrant di persona. Forse così avrebbe scoperto chi le aveva scritte e perché non fossero mai state spedite. Era curiosa di scoprire cosa fosse accaduto, e se Esther avesse una

vaga idea di quanto il misterioso R. fosse stato disperatamente innamorato di lei.

Afferrò la macchina fotografica per inviare a Eve la copia digitale della stampa in bianco e nero che aveva trovato, e in quel momento si ricordò degli scatti rubati ai dipinti di Leah. Scorrendo le immagini, rimase nuovamente colpita da quanto straordinari – “brillanti” era il termine che balzava subito alla mente – fossero.

Capitolo trentacinque

Little Embers, inverno 1952

Capodanno giunse e scivolò via. Brindarono tutti insieme ai primi minuti del 1952 con un dito di whisky ciascuno. Richard avrebbe voluto trattenersi con Esther, ma nonostante l'apparente noncuranza in merito a Jean, si mostrava molto cauto a non fornire agli altri alcun motivo di interrogarsi sulla loro relazione. Per quel che riguardava gli uomini, Esther non era altro che una paziente come tutti e non riceveva alcun trattamento speciale.

Gennaio fu un mese tetro, ma a scaldare Richard c'erano la compagnia e i discorsi di Esther, e la notte lui sognava di posare le labbra sulle sue, di poter sfiorare la sua pelle. Si incontravano ancora tutti i giorni per la consueta seduta di un'ora, che tuttavia non rientrava più nel trattamento previsto, dal momento che Esther, secondo il giudizio del dottore, era ormai guarita del tutto dalla depressione che l'affliggeva. Richard si ritrovò in balia del desiderio che provava per lei e della desolazione quando il loro tempo insieme si concludeva. Ogni volta che posava lo sguardo sul viso di Esther, che provava piacere nel suscitarle una risata, che vedeva i suoi occhi illuminarsi, nient'altro aveva più importanza. Quando si ritrovavano soli, nelle occasionali passeggiate furtive verso l'altro capo dell'isola, poteva fingere che lei non fosse una sua paziente. Quelli erano i momenti più preziosi della sua vita.

Come di consueto, Richard inviava il rapporto quindicinale a John Durrant, ignorando la voce della coscienza mentre descriveva i progressi ancora minimi di Esther e la necessità che si trattenesse a Embers per i mesi a venire. Il fatto che l'amico avesse affidato la moglie alla sua custodia lo tormentava non poco e ogni volta concludeva la missiva determinato a porre fine alla storia con Esther, a riferirle che aveva informato il marito del suo prossimo rientro a casa. Determinazione che si scioglieva come neve al sole non

appena la rivedeva.

Lei, tuttavia, manifestava sempre meno il desiderio di lasciare l'isola; nominava sempre più di rado la sua vita a Londra, John e Teddy. Era come se li avesse chiusi in una scatola e l'avesse riposta sul ripiano più alto di un armadio, come si fa per il cambio di stagione. Sembrava felice, appagata di poter badare al giardino e camminare per ore, e avida della compagnia di Richard almeno quanto lui lo era della sua.

Un pomeriggio avevano architettato di scendere insieme fino alla spiaggia. Si erano allontanati dal campo visivo della casa ed Esther stava ridendo per qualcosa che le aveva detto e saltellava davanti a lui sulla sabbia, quando d'un tratto si voltò, gli afferrò la mano e lo attirò a sé, più vicino di quanto non si fosse mai trovato prima. Richard rabbrivì mentre lei gli infilava le mani gelate sotto il maglione, sgranando gli occhi al contatto con la sua pelle nuda. Quando ormai lui credeva di non riuscire più a trattenersi, Esther sollevò il viso verso il suo, porgendogli le labbra, avvicinandole alle sue prima titubante, poi con foga e passione. In quell'istante, Richard per poco non perse del tutto la ragione.

Quella notte rimase sveglio a torturarsi per la consapevolezza del peccato che stava commettendo, del danno che avrebbe arrecato alla sua reputazione professionale, se mai si fosse venuto a sapere. Non potevano continuare così. Jean nutriva sospetti evidenti e talvolta lui la sorprende a osservarlo con un accenno di disgusto, come se percepisse un odore sgradevole, malgrado fosse svelta a indossare la distaccata maschera professionale e rispondesse sempre alle sue richieste con il dovuto rispetto.

Richard aveva la sensazione di essere nel cuore della terra di nessuno tra due trincee, troppo lontano da entrambe per mettersi al riparo. Non sapeva se proseguire o tornare sui propri passi.

Un giorno, verso la metà di marzo, il battello dei rifornimenti gli consegnò una lettera spedita dalla Cornovaglia, con l'indirizzo battuto a macchina. Richard strappò la busta con le dita: a Embers non si usavano tagliacarte e si doveva rendere conto anche dei coltelli, che la signora Biggs chiudeva a chiave dopo ogni pasto. La cautela non era mai troppa. Richard scorse il sottile foglio di carta allegato. Era una lettera di suo padre. "Figliolo, mi duole informarti...". Le parole si mescolarono davanti ai suoi occhi. Fu travolto dal senso di colpa, ripensando all'ultima volta che l'aveva vista. Una settimana prima di partire per l'isola. Lei non lo aveva neppure riconosciuto, chiedeva solo di suo padre, che al contrario non andava mai a trovarla.

Richard non si era trattenuto a lungo.

«Va tutto bene?», chiese Esther poco più tardi, mentre risalivano la collina più alta dell'isola. «Sei così silenzioso».

«Davvero?»

«Su, fuori il rospo. Parlare aiuta». Gli lanciò un'occhiata di sbieco, per prenderlo in giro.

«Una lettera di mio padre... riguardo a mia madre».

Esther gli prese il braccio. «Cattive notizie?».

Lui annuì, per un istante incapace di proseguire.

«È morta la settimana scorsa. Sai, tu me la ricordi molto».

«Davvero? Non so se prenderlo per un complimento. Senza offesa».

«Non in quel senso», rettificò Richard. «Mio Dio, no. Intendevo per il modo in cui illuminava la stanza non appena entrava; essere insieme a lei – quando stava bene, perlomeno – ti faceva sentire la persona più speciale e interessante del mondo. Era una grande emozione solo averla accanto».

«Oh, Richard, mi dispiace tantissimo». Gli occhi di Esther, di un viola cupo nell'intensa luce del sole, si intrisero di compassione.

«A dire il vero, è un sollievo. Chissà se mi è consentito dirlo? Da anni non era più in sé e non si poteva fare niente per raggiungerla».

«Non ci riuscivi nemmeno tu?»

«Soprattutto io». Rise con amarezza. «Ironico, vero? Uno psichiatra con una madre matta come un cavallo».

«Niente affatto, caro. Anzi, a mio parere spiega tutto. Dovrai tornare sulla terraferma?»

«È necessario». Nella sua lettera, il padre gli comunicava i dettagli del funerale, previsto per la settimana successiva, augurandosi che Richard fosse in grado di partecipare. «Se prendo il battello della settimana prossima, dovrei riuscire a farcela appena in tempo. Sempre che il mare lo consenta».

«Mi mancherai».

«Anche tu. Ma non mi tratterò a lungo. E qui procede tutto a meraviglia. Jean sarà perfettamente in grado di gestire la situazione in mia assenza».

Capitolo trentasei

St Mary's, primavera 2018

Più tardi, quel pomeriggio, qualcuno bussò alla porta e Rachel sentì la voce di Jonah che la chiamava. Posò il libro che stava leggendo e andò ad aprire.

Lui era in piedi sulla soglia nella sua divisa, i capelli arricciati a causa della foschia – la pioggiolina, come la chiamava lui – che era di nuovo calata sulle isole. «Rachel». Nel vederla gli si illuminarono gli occhi. «Volevo solo accertarmi che avessi ricevuto il telefono».

Lei annuì. «È stato davvero un bel pensiero. Mi sarà molto utile. Te lo restituirò non appena riuscirò a procurarmene uno nuovo».

«Non c'è fretta».

«Ti va una tazza di tè?», gli chiese. «Ho appena acceso il bollitore».

«Solo se ti fa piacere».

«Certo. Vieni dentro». Rachel si avviò lungo il corridoio e lui la seguì.

«Come va con il male al braccio?», le domandò mentre entravano in cucina, notando che lei si reggeva il polso contro il petto.

«Su una scala da uno a dieci? Diciamo cinque. Il medico mi ha prescritto delle pastiglie piuttosto efficaci, ma cerco di prenderle solo alla sera; mi provocano un po' di sonnolenza».

«Antinfiammatori?».

Rachel annuì.

Mentre preparava il tè, Jonah si guardò attorno. «La mia felpa», disse, vedendola sullo schienale della sedia. «Mi chiedevo proprio dove fosse finita».

«Stavo per restituirtela», affermò lei con un sorrisetto. «Giuro».

«Non dirmi che queste sono le lettere di cui mi parlavi». Jonah aveva notato il mucchietto di buste sottili sul tavolo della cucina.

Lei gli rivolse lo sguardo più innocente del mondo.

«Non mi avevi detto di averle prese».

Rachel arrossì. «Leah mi ha invitata a tenere qualunque cosa mi piacesse di quella valigia...».

«Vuoi scherzare?». Era chiaro che lui lo considerava una specie di furto.

«A dire il vero, credo di aver rintracciato la donna alla quale erano indirizzate. E ti dirò di più, tra un paio di giorni gliele consegnerò di persona. Immagino sarà felice di leggerle».

Jonah sgranò gli occhi. «Porca miseria. Non perdi tempo».

La domanda successiva colse Rachel di sorpresa; si aspettava infatti una bella ramanzina, non di risvegliare il suo interesse. «Ti spiace se do un'occhiata?»

«Sarà il nostro segreto», gli rispose. «Ma trattale con cura, sono piuttosto datate e sarebbe un vero peccato se si danneggiassero prima che riesca a consegnarle».

«Non so...», esitò Jonah, chiaramente combattuto tra il buonsenso e la curiosità. «Mi sembra quasi un'intrusione. Quando hai detto che sono state scritte, di preciso?»

«Circa sessantacinque anni fa».

«Okay, non resisto a una sbirciatina». Prese la prima busta dal mucchio e la aprì con cautela. «Mia cara E.», lesse. Poi restò in silenzio, gli occhi che scorrevano sul foglio. Mentre aggiungeva un goccio di latte nelle due tazze, Rachel si soffermò a osservarlo, assorto nella lettura, le mani che lisciavano le pagine sopra il tavolo.

Posò la tazza di Jonah a distanza di sicurezza dalle lettere e tornò al lavello per sciacquare i piatti del pranzo. Lui continuò a leggere, finì la prima senza commentare e passò alla seconda.

Solo dopo averle scorse tutte, alzò lo sguardo commosso verso Rachel e rilasciò un lungo sospiro. «L'amava davvero, eh?»

«Sì, direi proprio di sì», rispose lei. «E soffriva molto».

«Ma da quella sofferenza è nato qualcosa di meraviglioso. Tu sei mai stata così innamorata?».

Rachel scosse la testa.

«Credo che sarebbe tristissimo non incontrare la persona in grado di capirti davvero, così come tu riesci a capire lei. Anche se poi non si può restare insieme per sempre».

Rachel si strinse nelle spalle. «Ma lei non ha mai ricevuto le lettere».

«Sì, ma doveva conoscere i suoi sentimenti. Nessuno scrive più lettere al

giorno d'oggi. Un vero peccato, se si considera quanto sono belle... e durature», concluse Jonah, reggendo gli ultimi fogli tra le mani.

«Già, oggi puoi considerarti fortunato se ti arriva un messaggio», rise lei.

«Hai detto che vuoi consegnarle le lettere? Chi è questa donna?», le domandò.

«Ha quasi novant'anni. Un tempo era un'alpinista famosa».

«Wow. Non vedo l'ora di sapere perché non furono mai spedite».

«Anch'io». Gli sorrise. Jonah sembrava davvero a casa propria nella piccola cucina di Rachel e lei si rese conto che non le dispiaceva averlo lì.

Capitolo trentasette

Little Embers, primavera 1952

Esther non ci mise molto a notare i primi accenni del cambio di stagione. La primavera sbocciava presto in quella parte del mondo e quasi nel giro di una sola notte il paesaggio fu inondato di giunchiglie, il profumo inebriante e i vivaci petali gialli con le corone color zafferano danzavano nella brezza che soffiava sull'isola. Mentre erano a pesca, un pomeriggio, Richard gliene regalò un mazzo e rise vedendola affondare il naso nella corona interna a trombetta per riemergerne cosparsa di polline. «Giuro che non ho mai sentito un profumo così», dichiarò. «Assolutamente divino».

«Si chiamano anche “gigli di Quaresima”», spiegò lui.

«Perché?»

«Simboleggiano la fine del periodo trascorso da Cristo nel deserto. La rinascita. Il rinnovamento. I nuovi inizi».

«Nuovi inizi?», ripeté lei.

«Il profumo delle giunchiglie mi ricorderà di te per sempre», dichiarò Richard, stringendola tra le braccia.

Lei non si curò del fatto che i fiori fossero rimasti schiacciati tra i loro corpi.

L'abbraccio fu interrotto da un forte strattone alla lenza, che per poco non trascinò via anche la canna. «Ops», esclamò Richard rincorrendola. «Mi era quasi sfuggita». Agirono in sincrono: Richard afferrò la canna e riavvolse la lenza il più velocemente possibile, mentre Esther si teneva pronta con una grossa rete, per acciuffare il pesce scivoloso non appena fosse emerso dalle onde. Poi però inciampò nella sabbia soffice e atterrò goffamente su un gomito, inzuppandosi la gonna di acqua salata.

Notando l'espressione sul suo viso, Richard gettò indietro la testa e scoppiò a ridere.

«Non è affatto divertente, sai?», lo rimbrottò lei, mentre si rialzava a fatica e

tentava di ripulirsi le gambe dalla sabbia bagnata, senza riuscire tuttavia a trattenere una risatina.

«Certo che no», assicurò lui, tra un sussulto e l'altro. «Ti aiuterei volentieri, ma questo pesce è molto più importante. Non posso certo lasciarmelo scappare».

«Ah, è così? Preferisci salvare il pesce anziché me?», chiese lei, fingendosi seccata, le mani posate sui fianchi.

«Be', dovremo pur mangiare. Hai ancora il retino?», replicò lui. «Su allora, datti una mossa».

Dopo qualche altro minuto di fatica, un nuovo sgombro si aggiunse ai due che si dimenavano nel secchio sulla sabbia. «La signora Biggs ne sarà proprio felice», commentò Richard rimuovendo l'amo dalla bocca della preda. «Il suo sformato di pesce è leggendario, o almeno così racconta».

«Disse l'uomo governato dal suo stomaco».

«Tra le altre cose».

Più tardi risalirono verso casa. Nel secchio c'erano cinque sgombri e un paio di pesci più piccoli che si agitavano in mezzo agli altri. «Attento!», gridò Esther vedendo il recipiente oscillare pericolosamente verso di lei. «Mi stai schizzando tutta e non mi sono ancora asciugata dalla caduta di prima».

Richard sfoderò un ampio sorriso che lei ricambiò.

«È sbagliato essere così felici?», gli chiese. «Non mi sentivo così da mesi, se non da anni».

«Be', allora non può essere certo una cosa negativa, non credi?».

Per quanto Esther si sentisse costantemente baciata dal sole, Teddy non rimaneva mai lontano dai suoi pensieri, e il senso di colpa non faceva che pungolarla, affilato come la lama di un rasoio. Il figlio le mancava soprattutto di notte, quando provava nostalgia della sua pelle morbida e vellutata, delle sue guanciotte arrossate e del suono della sua voce che la chiamava mamma. Si diceva che senz'altro Teddy se la cavava molto meglio senza di lei, coccolato dalle attenzioni della tata e di John, e che era troppo piccolo per sentire la sua mancanza. Tuttavia dormiva ancora con il suo berrettino accanto, anche se il suo odore se n'era ormai andato da tempo.

Di tanto in tanto pensava anche a John, ma cercava di scacciare in fretta quei pensieri, perché si sentiva in colpa nei suoi confronti.

Quando arrivarono alla porta d'ingresso, Richard lasciò il secchio all'esterno e andò a riporre l'attrezzatura da pesca nel capanno. «Di questi mi occuperò dopo», la informò. «Prima ho una seduta con Robbie». Controllò

l'ora. «Accidenti, il tempo è proprio volato. Sarà meglio non farlo aspettare troppo».

Si sfilò gli scarponi e la salutò, azzardando persino un bacio prima di separarsi da lei.

Anche Esther si tolse le scarpe, infilò i lacci all'interno e le sistemò con cura fuori dalla porta posteriore. Mentre entrava in cucina, sfiorandosi le labbra con le dita nel punto su cui si erano posate quelle di Richard, si scontrò faccia a faccia con Jean. L'infermiera la scrutò con diffidenza.

«A pesca con il dottor Creswell?», le chiese.

«Infatti. Sgombri per stasera a cena», rispose Esther tranquilla, un'espressione innocente sul viso.

«Certo». L'infermiera la squadrò da vicino. «Starei attenta se fossi in lei, signora Durrant».

Esther decise di fraintendere di proposito quelle parole. «Oh, dubito ci sia nulla da temere nel pescare qualcosa per cena», replicò con leggerezza. «Non sono certo acque pericolose».

«Non ne sarei così sicura», obiettò Jean.

Quando Richard partì dall'isola per il funerale della madre, Esther si ritrovò smarrita. Le giornate si trascinarono e lei faceva del suo meglio per colmare le ore vuote con passeggiate sempre più impegnative. Ormai aveva gambe forti, i muscoli delle cosce e dei polpacci torniti come non erano mai stati, e aveva l'impressione di poter camminare per sempre. Spesso portava con sé un panino, o un paio di mele del frutteto – quelle rosse, le preferite della signora Biggs, erano davvero deliziose, dolci, croccanti e succose – e solo il calar del sole la costringeva a rincasare.

A volte riusciva a convincere anche Robbie e George a unirsi a lei. Il primo aveva smesso di portarsi dietro Susie dappertutto. Anzi, Esther credeva di non aver più visto la bambola in giro dopo Natale. Sperava fosse un buon segno.

«Credi che presto tornerai a casa?», gli domandò un giorno mentre camminavano insieme lungo la riva. George li precedeva di qualche decina di metri, ma loro due si erano attardati a raccogliere sassolini levigati sulla spiaggia. Era una bella giornata, ed Esther si era tolta scarponi e calze e si era arrotolata i pantaloni per godersi il sole sulla pelle e la sensazione della sabbia sotto i piedi nudi.

«Forse», sospirò lui. Non sembrava particolarmente entusiasta.

«Non hai voglia di tornarci?».

Robbie si strinse nelle spalle. «A essere sinceri, ne ho il terrore. E se non fosse cambiato nulla? Se tornassi come prima? Se è solo stando qui che tutto va bene? Se questo fosse l'unico posto a cui ormai appartengo?». Con mossa esperta, lanciò verso l'acqua un sasso piatto, facendolo rimbalzare sulla superficie.

«E le persone a cui vuoi bene, la tua famiglia? Non vuoi tornare da loro?».

Lui tirò un altro ciottolo. «La persona a cui tengo di più al mondo è qui».

Esther si impietrì, ma poi notò lo sguardo di Robbie che puntava dritto verso George.

«Per te è diverso. Hai tuo marito, tuo figlio...».

«Sì», riconobbe Esther. «È vero. Ma sai che ho anche perso un figlio. Dopo Teddy, ho avuto un altro maschietto». Si costrinse a pronunciarne il nome. «Samuel. Per tanto tempo ho creduto che fosse colpa mia. Che avrei dovuto restargli accanto, capire subito che qualcosa non andava».

«Davvero?»

«Ora non la penso così», ammise piano. «Non più. Ri... – il dottore, intendo – mi ha aiutata a capire che si è trattato solo di un inspiegabile incidente, che alcuni bambini dimenticano di respirare e nessuno sa il perché. Che non c'era nulla che io potessi fare e che non abbia fatto».

«Esther, non ti immaginerei a fare del male neppure a una mosca», disse Robbie.

A quelle parole, lei si rese conto che non era affatto vero. Doveva prendere una decisione e, prima o poi, avrebbe fatto soffrire qualcuno. «Mi insegni come si fa?», lo pregò, spezzando l'intimità del momento.

«A te, mia cara Esther, rivelerò i miei segreti», concesse lui con un inchino affettato. «Prima però, devi trovare il sasso giusto. Il più liscio e piatto possibile».

«Va bene». Perlustrò la spiaggia con lo sguardo ma vide solo conchiglie, sbiancate dal sole.

«I migliori sono laggiù», suggerì Robbie, indicando un punto lontano dalla riva, dove le dune lambivano il sentiero.

«Questi vanno bene?», chiese Esther, tornando con una manciata di pietre.

Robbie le esaminò minuziosamente. «Possono andare. Ora, il segreto è nello scatto del polso. Così, guarda». Sovrappose la mano alla sua e la fece ruotare rapidamente verso l'acqua. Esther, però, dimenticò di lasciare la presa prima che fosse troppo tardi e il suo sasso affondò in un flutto sonoro.

«Prova di nuovo. Non puoi aspettarti di riuscire al primo colpo».

Esther scelse un altro ciottolo e fece del suo meglio per imitare la mossa di Robbie. Stavolta il sasso fece un rimbalzo, prima di sparire sott'acqua.

Lei lanciò un gridolino eccitato e vide George voltarsi incuriosito.

«Molto meglio. Non arrenderti; presto imparerai il trucco», assicurò Robbie.

«Non dobbiamo mai arrenderci, no?», replicò Esther, di colpo seria. «Anche se a volte richiede più coraggio di quanto crediamo di possedere».

«Suppongo sia così», rispose lui.

Lei lo abbracciò. «Andrà tutto bene, Robbie, vedrai, andrà tutto bene».

Lo diceva per rassicurare sé stessa oltre che l'amico.

Jean, tuttavia, sfruttò l'assenza di Richard per affrontare Esther e dirgliene quattro, un giorno che lei stava raccogliendo le carote dall'orto.

«Signora Durrant, credo proprio che noi due dobbiamo parlare», esordì.

«Davvero?», domandò Esther confusa. Riguardava forse le cure?

«So tutto di lei. Del suo piccolo segreto. Crede di essere la signora Perfezione, vero? Be', avrà incantato il dottor Creswell, ma non creda di poter ingannare anche me».

«Come, scusi?». Esther si alzò, la paletta da giardinaggio che ciondolava in una mano.

«Come osa prendersi un altro uomo, quando ne ha già uno che la attende a casa? Come se non scarseggiassero già abbastanza. Che Dio abbia pietà della sua povera anima avida». Jean tremava dalla collera ed Esther vide una goccia di saliva sbucare dall'angolo della sua bocca truccata di rosso.

In un certo senso, sapeva che prima o poi sarebbe accaduto. «Immagino che lei non sia mai stata innamorata», rispose con calma, scrutandola dall'alto verso il basso. Non le avrebbe permesso di intimidirla o di farla vergognare.

«Innamorata? Innamorata? Ho perso un uomo che è morto combattendo per il suo Paese. Ma che ne sa lei? Lei ha vissuto nella bambagia, non è così? Una principessa nella sua villa immensa, scommetto. Senza dover mai alzare un solo dito».

Esther rimase a bocca aperta. La ferocia di quell'attacco la sconcertava.

«E che mi dice del suo bambino?», aggiunse Jean, fremendo di rabbia. «Che ne è di lui? E osa ancora definirsi madre? Non è degna del nome. Non lo è affatto».

Di fronte a quelle accuse, Esther non riuscì a giustificarsi.

«Non è giusto», continuò l'infermiera. «Spero che marcisca all'inferno per

il suo comportamento. Il dottor Creswell merita di meglio». Conclusa la ramanzina, Jean rientrò in casa come una furia.

“Jean è innamorata di Richard”. Quell’intuizione la colpì con la violenza di un proiettile. Ecco spiegata tanta animosità, e le frecciate sulle sue responsabilità verso la famiglia. D’un tratto tutto acquisiva un senso. All’istante, la sua irritazione nei confronti di Jean si tramutò in compassione. Esther sapeva bene cosa fosse l’amore senza speranza.

Poteva anche cercare di negarlo, ma Jean non aveva poi tutti i torti. Quello che avevano fatto lei e Richard era sbagliato, benché ammontasse a poco più di qualche bacio rubato. Il posto di Esther era a casa Frogmore, con Teddy... e John. Nel bene... e nel male.

La reazione dell’infermiera la preoccupava: se avesse voluto, avrebbe potuto rovinarli con poche e semplici parole. Poteva solo sperare che la considerazione della donna nei confronti di Richard l’avrebbe persuasa a tacere, ma non ne aveva la minima certezza.

Mentre giaceva sveglia a notte fonda, formulò un piano. Doveva convincere Richard della necessità di farla tornare a casa il prima possibile. Convincerlo che tra loro c’era stata solo una gioiosa ma breve amicizia, e niente più. Non importava cosa desiderasse il suo cuore, cosa reclamasse il suo corpo, Esther doveva porre fine a quella storia. Se avesse lasciato che proseguisse, avrebbero di certo varcato i limiti e arrecato a tutti quanti nient’altro che disgrazie.

Se lei rivoleva suo figlio – e oh, se lo desiderava – l’unica alternativa possibile era tornare da suo marito. Sapeva che John non le avrebbe mai permesso di portarsi via Teddy, qualora lo avesse lasciato. In ogni caso, nessun tribunale glielo avrebbe consentito, visti i suoi precedenti, e in fondo, ammise Esther con riluttanza, anche il marito meritava più di così.

Lacrime silenziose inzupparono il suo cuscino, mentre le prime luci dell’alba rischiavano il nuovo giorno.

Capitolo trentotto

Londra, primavera 2018

Hampstead era una distesa di ciliegi in fiore e, salendo dalla stazione lungo i margini del parco di Heath, diretta verso High Street, Rachel si fermò ad ammirare i boccioli delicati che avevano cosperso il marciapiede come una pioggia di coriandoli. Anche se abitava a St Mary's da poco, l'impatto con la calca e il rumore e lo sporco della metropolitana era stato un vero shock per lei, e adesso era ben felice di essere sfuggita alla confusione per tornare a immergersi nella natura, seppur circondata da edifici. Quel quartiere periferico era un agglomerato di case di mattoni adagiate su una serie di colline in pendenza e Rachel apprezzò la leggera scarpinata verso casa di Esther.

Si fermò un'altra volta a controllare la mappa sul telefonino e calcolò che mancavano solo un paio di vie alla meta. Well Walk, infatti, era proprio dietro l'angolo. Spinta dalla curiosità, decise di fare una deviazione per esplorare la zona.

Casa Frogmore non sembrava molto diversa dall'immagine trovata su Google: solida e imponente, con una serie di finestre a inglesina che davano sulla facciata. L'albero che abbelliva il giardino era anch'esso un ciliegio, in rigogliosa fioritura. A sinistra dell'ingresso era fissato un pannello con diversi campanelli: la casa era stata suddivisa in appartamenti. Rachel si chiese da quanto tempo Esther si fosse trasferita altrove.

Aveva inviato alla nipote una copia della fotografia trovata a Embers, chiedendole allo stesso tempo il permesso di passare in visita, dal momento che avrebbe fatto un salto in città verso la fine della settimana. Controllò l'ora e vide che erano passate da poco le due, l'orario che Eve aveva suggerito nella sua risposta. Rachel diede un'ultima occhiata a casa Frogmore e si incamminò in direzione della nuova residenza di Esther.

Era un villino stretto che apparteneva a una schiera, ma richiamava comunque l'attenzione, con la sua aguzza recinzione dipinta di nero e i vasi sui davanzali che traboccavano di gerani rossi. Rachel varcò il cancello e picchiò sulla porta il pesante battente di ferro. Il suo rumore metallico riecheggì per la via silenziosa.

«Lei dev'essere Rachel», disse la ragazza che aprì la porta. Era snella, con i capelli lunghi e biondi e il colorito sano e roseo, in netto contrasto con quello di tutti i londinesi che Rachel aveva incrociato fino ad allora. I suoi occhi erano di una magnifica sfumatura tra il grigio e il viola. Indossava un vecchio paio di jeans, un golfino rosa chiaro e un paio di ciabatte di pelle ricamate, e portava un brillantino su un lato del naso. «Piacere, io sono Eve». Le porse la mano.

«Grazie per aver accettato di vedermi. Spero di non essere stata invadente», disse Rachel, stringendola.

«Mi rincresce davvero», rispose Eve, «ma purtroppo la nonna ha avuto una piccola crisi stanotte e al momento non è in grado di ricevere visite».

«Oh», esclamò Rachel, delusa. Era così eccitata all'idea di scoprire chi avesse scritto quelle lettere d'amore, e che cosa fosse accaduto tanti anni prima. «Mi dispiace molto».

«Dovrebbe riprendersi, magari la settimana prossima...», propose Eve.

Rachel scosse il capo. «Purtroppo mi tratterrò solo un paio di giorni, devo incontrare il mio supervisore. Posso comunque lasciarle questi». Rovistò nello zaino e ne estrasse il libro e la fotografia. Le buste erano ancora infilate tra le pagine. «Anche sul libro è riportato il nome di sua nonna». Rachel non fece alcun accenno alle lettere; con tutta probabilità Esther Durrant avrebbe voluto essere la prima a vederle, e magari tenerle segrete.

«Grazie. La sto aiutando a scrivere le sue memorie, perciò questa potrebbe tornarci utile», disse Eve, guardando la fotografia. «Era bellissima da giovane, non trova?». Girò l'immagine verso di lei, indicando la donna a sinistra.

«Le ha mostrato la copia che le ho inviato via e-mail?», domandò Rachel.

Eve annuì. «L'ha osservata a lungo. Poi, il giorno dopo, non ha voluto saperne di alzarsi dal letto. Diceva di avere i capogiri. Non ha avuto febbre e il dottore non ha riscontrato nessun malessere particolare, ma sembra molto scossa».

«Oh, spero di non essere stata io la causa», si scusò Rachel contrita.

«La nonna è un osso duro», la rassicurò Eve. «Ha scalato le cime più alte di

tre continenti. Dubito che una fotografia possa turbarla fino a questo punto».

«Mi faccia comunque sapere se posso esservi ancora utile, o se sua nonna dovesse desiderare qualcosa da Embers, qualsiasi cosa».

«Certo», sorrise Eve. «Ho il suo numero. Grazie per essersi presa la briga di venire fino qui. Porterò tutto alla nonna non appena si sveglierà».

Rachel fece ritorno alla stazione dei treni attraverso il parco di Heath, sforzandosi di dimenticare Esther Durrant e le lettere misteriose. Consegnandole – finalmente – al destinatario, lei aveva fatto la sua parte e non aveva alcun motivo di lasciarsi coinvolgere oltre. Ma il pensiero di non aver scoperto niente di nuovo la tormentava. Sapeva che sarebbe stato difficile dimenticare quella faccenda. Decise quindi di inviare un'e-mail a Eve la settimana successiva, con la scusa di chiedere notizie sulla salute della nonna. Così le risultò un tantino più facile allontanarsi.

Rachel aveva il resto della giornata a disposizione. Il tempo era bello, perciò decise di non riprendere la metropolitana e di tornare a piedi fino all'hotel, che si trovava nei pressi di Green Park. Controllò la mappa sul cellulare e studiò un bel percorso, in modo da passare per Regent's Park e Mayfair. Le era tornato il buonumore. Si sarebbe concessa una tazza di tè da Fortnum & Mason, sforzandosi di non rimuginare troppo sull'incontro del lunedì successivo con il dottor Wentworth.

Era quasi giunta alla meta quando alzò lo sguardo verso il cartello della via per verificare a che punto del tragitto fosse arrivata: si trovava all'imbocco di Cork Street. Per tutta l'ora e poco più che aveva impiegato per spostarsi a piedi da Hampstead, dopo aver controllato il percorso sulla mappa, era rimasta assorta nei propri pensieri senza rendersi conto di dove stesse andando di preciso.

Appeso fuori da una vetrina poco distante, vide un cartello: MAX ERWIN GALLERY. Lo stesso nome che compariva sul catalogo trovato a Little Embers. Rachel affrettò il passo e raggiunse la galleria in pochi secondi. Si fermò a sbirciare attraverso l'ampia vetrata. C'era una mostra di arte aborigena e, senza nemmeno riflettere, Rachel spinse la porta ed entrò nello spazio bianco del salone.

«Posso esserle d'aiuto?». Le venne incontro una donna bionda che la scrutò da capo a piedi, soppesando i suoi jeans, le scarpe da ginnastica, lo zainetto e il braccio legato al collo. Rachel sapeva di non corrispondere all'immagine tipo del potenziale acquirente.

«Mi chiedevo se fosse possibile parlare con il signor Erwin». Si sentiva

come un pesce fuor d'acqua in quell'ambiente freddo e sterile, ma non si lasciò intimidire.

Di nuovo quello sguardo giudicante, quel guizzo negli occhi della donna. «Temo sia impegnato al momento. Posso chiederle chi desidera vederlo?»

«Oh, lui non mi conosce, ma può riferirgli che sono qui per conto di Leah Gill. Mi chiamo Rachel Parker».

L'altra sgranò gli occhi per un nanosecondo, poi si voltò e sparì in una stanza sul retro. Rachel rimase ad ammirare i mulinelli e i puntini dei dipinti esposti, mentre i minuti scorrevano. Le richiamarono alla mente la terra color ocra e i cieli azzurri di casa e deglutì per reprimere la nostalgia, poi controllò l'ora. Chissà se la bionda di ghiaccio si sarebbe presa la briga di tornare?

Era quasi sul punto di rinunciare e andarsene, quando un ometto semicalvo in abito scuro sbucò dalla porta, ansimando come se avesse fatto una corsa e non fosse più abituato a quel genere di sforzi. «La signorina Parker?», chiese, con uno sguardo che perlomeno era più caloroso di quello della donna. Sbatté le palpebre e allargò la bocca, tirando le labbra sui denti, e ricordò a Rachel un simpatico ranocchio.

«Sì», rispose. «Lei è il signor Erwin?»

«Esatto, sono io. Benvenuta nella mia galleria».

«Grazie».

«Mi è parso di capire che sia qui per conto di un'artista che rappresento, giusto? O forse dovrei dire che *rappresentavo*. Purtroppo non dipinge più, un vero peccato».

«Sì, Leah Gill. Mi ha salvato la vita», confessò Rachel.

Una scintilla di curiosità animò gli occhi scuri dell'uomo. «Mi racconti tutto».

«In pratica sono naufragata davanti all'isola dove attualmente vive. La mano...», indicò il braccio legato al collo, «mi si era incastrata tra le rocce durante una tempesta. È stata Leah a liberarmi. Se non fosse stato per lei, quasi certamente sarei annegata».

«Accipicchia, che avventura», commentò lui. «Brava la nostra Leah... e buon per lei, naturalmente. Ma cosa la porta qui?».

Rachel raccontò di aver trovato il catalogo della mostra di Leah e di aver riconosciuto il nome della galleria nell'introduzione. «Sono capitata proprio qui davanti. Non potevo tirare dritto».

L'uomo inarcò un sopracciglio con sospetto.

«Le sue opere sono straordinarie», continuò Rachel. «Leah *continua a*

dipingere. Ma non vuole più esporre i suoi quadri». Mentre parlava, notò un lampo di interesse negli occhi del gallerista.

«Ne è sicura? Con me ha sempre insistito di averci rinunciato».

«Guardi lei stesso», suggerì Rachel, aprendo lo zaino per estrarre la macchina fotografica. La accese e fece scorrere le immagini dei paesaggi di terra e mare di Leah.

Erwin emise un lungo fischio sommesso. «Be', non lo avrei mai... Ha voluto tenermi fuori».

«Oh, non credo», si affrettò a precisare Rachel. «Leah è sinceramente convinta di non avere più talento. Ha perso la fiducia in sé stessa, ma dia un'occhiata a questo...». Gli mostrò il dipinto incompleto che la ritraeva. «È incredibile, non trova? Anche se è solo un abbozzo».

«Assolutamente». Max si posò un dito sulle labbra. «Come faccio a mettermi in contatto con lei?», chiese. «A giudicare da queste immagini, è giunta l'ora di farla rinsavire».

«Non ha il telefono, e neppure un indirizzo, a dire il vero. Ma se volesse scriverle, potrei consegnare io la sua lettera», suggerì Rachel. «Farò ritorno tra qualche giorno e l'isola dove vive Leah riceve rifornimenti a cadenza regolare».

«Farò di meglio», dichiarò lui. «Mi ripeta come posso raggiungerla».

Capitolo trentanove

Londra, primavera 2018

Eve chiuse la porta dietro la donna alta con l'accento australiano e avvicinò la fotografia alla luce. Aveva già visto la scansione che Rachel le aveva inviato, ma era affascinante avere tra le mani la stampa originale. I volti ritratti sembravano circospetti, quasi tormentati, come se avessero visto già troppo nelle loro giovani vite.

Ora che aveva sotto gli occhi quella fotografia, scattata quando la nonna era a *Little Embers*, la sua storia le sembrava molto più reale. Si girò per imboccare il corridoio, continuando a pensare alla fotografia, e il libro che le aveva dato Rachel le scivolò di mano. Rimase a fissarlo un istante, aperto a terra con i fogli sparpagliati. La rilegatura aveva ceduto e la vecchia colla si era scrostata, così le pagine si erano staccate volando in tutte le direzioni. Mentre si adoperava per raccogliere, Eve notò diverse buste sottili azzurre che facevano capolino.

Ne prese una. Era indirizzata alla nonna, alla vecchia casa di Frogmore. Che strano. La nonna non ci viveva da almeno quindici anni, dalla morte del nonno. Eve notò che le buste non erano state sigillate; tuttavia erano affrancate, con francobolli piuttosto datati, a giudicare dall'importo: erano stati pagati "2^{1/2}d", anche se non le era chiaro a quanto corrispondesse effettivamente quella cifra. Poteva azzardare una sbirciatina? La tentazione era forte, ma Eve decise di concedere alla nonna la possibilità di leggerle per prima. Dopotutto erano indirizzate a lei.

Indugiò fuori dalla porta della sua camera, poi abbassò la maniglia con delicatezza e scivolò all'interno.

La tende erano tirate e la stanza immersa nell'oscurità. La nonna era a letto, le coperte tirate fino al mento, lasciando spuntare solo la testa. Aveva gli occhi chiusi ma, quando lei si avvicinò, sbatté le palpebre e li aprì.

«Come ti senti?», chiese Eve, scostandole i capelli dalla fronte.

«Meglio, mi sembra. Chi era alla porta?»

«Hai sentito? Scusa se ti abbiamo svegliata».

La nonna strizzò gli occhi. «Non importa».

«Era la donna che mi ha inviato la fotografia per e-mail. Ha portato l'originale, insieme a questo». Eve le mostrò il libro che aveva in mano.

Gli occhi della nonna si spalancarono. «Me lo ricordo», disse, il viso illuminato dalla gioia.

«Nonna, c'erano delle lettere tra le pagine. Indirizzate a te».

«Oh!». L'anziana sbatté le palpebre per lo stupore.

«Ti andrebbe di dare un'occhiata? Te la senti?»

«Aiutami a sollevarmi, cara, se non ti scoccia».

«Certo». La nonna si sedette sul letto e lei le sistemò i cuscini perché fosse più comoda, poi andò alla finestra e aprì le tende, lasciando penetrare la luce del giorno.

«Le mie lenti?»

«Eccole». Eve le porse gli occhiali da lettura insieme al sottile fascio di lettere. Quando l'anziana le prese e vide la grafia sulla prima busta, cominciarono a tremarle le mani.

«Di chi sono, nonna?».

Lei esitò a rispondere e quando alla fine parlò, il tremolio eccitato della sua voce era innegabile. «Ora posso arrangiarmi, Eve, grazie». Serrò le labbra, che restarono sigillate come il guscio di un mollusco.

La stava congedando. Era giusto così. Che almeno potesse leggersele in pace; nell'ultimo periodo non le era stata concessa molta intimità. «Che ne dici se vado a preparare del tè?», le chiese.

Esther non rispose, era già immersa nella lettura.

Quando Eve rientrò nella stanza, la nonna era seduta immobile, lo sguardo fisso in avanti, e lei si preoccupò che fosse accaduto qualcosa di terribile. Nell'avvicinarsi, notò che le erano scese le lacrime lungo le guance incavate, lasciando macchie umide sulla camicia da notte. Sembrava distrutta, l'espressione che rivelava tutti i suoi ottantanove anni, la postura abbacchiata. «Stai bene, nonna?», chiese Eve con dolcezza, sedendosi sul letto accanto a lei e prendendole la mano. Era tiepida e minuta nella sua, le ossa fragili rivestite dalla pelle sottile.

«Non ne sono sicura». Esther le porse le lettere con l'altra mano. «Ma penso

tu debba conoscere tutta la storia. Il mio gesto imperdonabile».

«Imperdonabile? Addirittura?», scherzò Eve per alleggerire l'atmosfera, prendendo le lettere senza distogliere lo sguardo dalla nonna.

«Ho avuto un altro figlio. Due anni dopo Teddy e prima di tua madre. Samuel. Era un bambino bellissimo, ma purtroppo fui una madre orribile. Non riuscivo ad amarlo come amavo Teddy. Pensavo ci fosse qualcosa di terribilmente sbagliato in me; che fossi un fallimento. Certi giorni non riuscivo neppure a cullarlo tra le braccia; non riuscivo ad avvicinarmi a lui, a toccarlo».

«Che ne è stato di lui?». Eve non poté fare a meno di interromperla.

«Una mattina. Il 15 settembre. Le foglie sugli alberi cominciavano a cambiare colore... Ricordo che avevano formato un tappeto giallo e arancione sul prato del cortile sul retro. Andai nella stanza dei bambini. Teddy era in piedi davanti alla culla di Samuel, stava cercando di svegliare il fratellino. Fu solo quando li raggiunsi e presi Samuel tra le braccia che mi accorsi che era freddo. Freddo come il marmo».

«Oh, nonna». Eve si portò le mani alla bocca. «Ma tu non c'entri niente. Dev'essere stata la sids, o qualcosa di simile, no?».

Esther annuì. «Ma io mi convinsi che la colpa era mia, che non lo avevo amato abbastanza, e che per quella ragione era morto. Dopodiché, be', niente mi sembrò più valere lo sforzo di vivere. Non riuscivo nemmeno a occuparmi di Teddy. Tuo nonno era così preoccupato per me, ma impiegai parecchio tempo a rendermene conto».

«Non tutte le madri provano subito quell'ondata d'amore istintiva per il proprio figlio, lo so persino io, e non era di certo tua la responsabilità».

«Ma all'epoca credevo che lo fosse, capisci? Una parte di me lo ha sempre creduto. Non lo amavo, lo avevo trascurato. Ed ero sua *madre*».

Eve si protese per abbracciarla. «Nessuno ti ha mai detto che non era vero?»

«Qualcuno ci ha provato, una volta».

Eve rifletté un istante. «Per questo il nonno ti ha portata a Little Embers?»

«Sì».

«Ed è lì che quella donna – Rachel – ha trovato le lettere e la fotografia?»

«Sì».

«Continuo a non capire la decisione del nonno. Mi sembra così... Non so come dire, così *estrema*».

«Credo abbia pensato che fossi impazzita. Che fossi completamente fuori di testa. Adesso sembra crudele, soprattutto separarmi da Teddy, ma immagino

che lui non sapesse più che a che santo votarsi. Fece l'unica cosa che poteva per aiutarmi. E alla fine guarii. In un certo senso».

«E come?»

«C'era un dottore sull'isola. Eccolo, è nella fotografia. Il dottor Richard Creswell». Esther indicò l'uomo alto con i capelli scuri alle spalle del gruppo. «E dei ragazzi adorabili, tutti sconvolti dalla guerra. Avevano vissuto esperienze ben peggiori della mia».

«Sono le persone ritratte nella fotografia?», chiese Rachel, prendendo l'immagine dal letto.

«Questo è George, e Wilkie, e lui era Robbie». La voce di Esther si spezzò mentre indicava il ragazzo biondo della compagnia. Eve la vide indugiare con lo sguardo su di lui. «Poi c'era Jean, l'infermiera Bardcombe, una donnaccia miserabile e odiosa. Non approvava la mia presenza. In un modo o nell'altro, avevamo sofferto tutti. Troppo».

«Ma era un asilo psichiatrico?», chiese Eve.

«Non proprio».

«Vi tenevano chiusi dentro?»

«Non proprio».

La nipote sgranò gli occhi allibita. «Oh, nonna. Quanto tempo ci sei rimasta?»

«Quattro mesi, tre settimane e due giorni».

Eve rimase in silenzio, soppesando il fatto che la nonna ricordasse con tanta precisione quanto tempo avesse trascorso in quel luogo oltre sessant'anni prima.

«Come ha potuto il nonno farti una cosa simile? Rinchiuderti come se fossi una squilibrata?»

«Mia cara, a quei tempi era un comportamento del tutto accettabile da parte di un marito. Era lui il capofamiglia. Ha fatto solo ciò che riteneva più adatto». Esther sospirò.

Eve non riusciva proprio a figurarselo.

«Non fu poi così male», continuò la nonna. «Ma cambiò tutto. Qualche anno dopo, cominciai a scalare le montagne. Era la mia unica via di fuga. Quando raggiungevo una vetta, dimenticavo. Dovevo impiegare tutte le mie forze per andare avanti. Non rimaneva energia per nient'altro».

«La depressione non è una debolezza, nonna. Ora lo sai, vero?»

«Non intendevo questo». Esther si appoggiò ai cuscini.

«Be', è un dato di fatto che tu non ti sia lasciata scalfire», osservò la nipote.

«Dici di no?», chiese la nonna in tono stanco, chiudendo gli occhi. «A dire il vero, credo che abbia scalfito ogni singola parte di me per sempre».

«Vuoi includere anche questa storia nel tuo libro?», domandò Eve dopo un po'.

Esther attese a lungo prima di riaprire gli occhi e rispondere. «Significherebbe raccontare tutto quanto».

«Perché, c'è dell'altro?», chiese la nipote incredula.

«Temo di sì, ma non sono sicura di poterlo rivelare senza sapere se lui è ancora vivo oppure no».

«Lui chi?»

«L'uomo che mi ha scritto quelle lettere».

Capitolo quaranta

Little Embers, primavera 1952

Richard era in piedi sul ponte del battello, il vento tra i capelli e l'acqua che gli schizzava sul viso. Aveva trascorso una settimana faticosa e claustrofobica in compagnia del padre e della zia ed era felice di fare ritorno alla sua isola. Il funerale della madre era stato breve; oltre a lui, al padre e alla zia, era intervenuta solo una manciata di paesani in lutto, che la ricordava nei giorni migliori. Lui aveva depresso un mazzo di giunchiglie sul tumulo di terra e sussurrato alcuni versi di una poesia cara.

La zia era ripartita qualche giorno dopo la funzione e il resto della settimana era filato via senza sussulti. Richard era andato a Truro per fare alcuni acquisti – soprattutto blocchi per appunti, inchiostro e carta – e di sera aveva fatto compagnia al padre nel pub del paese, per cena o per un paio di pinte. Le loro conversazioni erano stentate, e quando aprivano bocca era per parlare del più e del meno. Non avevano molti ricordi ai quali abbandonarsi.

Una mattina, mentre si trovava a Truro, la sua attenzione era stata attirata da una gioielleria locale. Continuava a pensare a Esther. D'istinto, era entrato nel negozio e si era guardato attorno. Vassoi di anelli, scintillanti pietre preziose, collane a maglia fine, braccialetti con i pendenti, orologi, tutti esposti in bella mostra per i suoi occhi. Richard non aveva trovato nulla che rispecchiasse quello che aveva in mente e, prima di poterci ripensare, aveva chiesto se fosse possibile creare un gioiello personalizzato. Più che fattibile, aveva risposto il gioielliere non appena lui aveva finito di spiegargli cosa desiderasse, ma ci sarebbe voluto del tempo. Richard aveva verificato che l'uomo trascriveva correttamente l'iscrizione da incidere sul retro dell'oggetto. «Se potesse inviarlo a Little Embers per posta celere, gliene sarei immensamente grato», aveva detto comunicandogli l'indirizzo mentre saldava il conto. Si era augurato che il risultato fosse splendido e a lei

gradito.

Ora, mentre la barca si avvicinava al pontile, il cuore gli si gonfiò nel petto. Aveva imparato ad amare quell'isola e i pazienti affidati alle sue cure e adesso, naturalmente, c'era anche Esther. Non riusciva a pensare ad altro che a stringerla di nuovo tra le braccia.

Jean lo attendeva al molo e mentre si dirigevano verso casa, gli riferì che in sua assenza non si erano verificati imprevisti. Dopo essersi ristorato con una tazza di tè, lui ricevette i suoi pazienti uno alla volta. Mentre conferiva con loro, una parte della sua mente si chiedeva dove fosse Esther, cosa stesse facendo e quanto sarebbe stato dolce rivedere di nuovo il sorriso espandersi sul suo volto. Il tempo sembrava trascinarsi a stento e per quanto Richard facesse del suo meglio per concentrarsi su Wilkie, Robbie e George, non vedeva l'ora di congedarli. Aveva serbato di proposito l'incontro con Esther per ultimo, così da assaporare meglio i momenti che avrebbero condiviso.

Non appena la vide entrare nel salottino, tuttavia, colse subito la preoccupazione sul suo viso. «Qualcosa è cambiato, che succede?». Alzandosi per accoglierla, dovette trattenersi dall'abbracciarla con foga, e si limitò a stringerle le mani tra le proprie.

«È per Jean. Sa tutto». La porta era chiusa, ma Esther sussurrava appena.

«Davvero?», si stupì lui. «Non ne ha fatto alcun cenno».

«Oh, credimi, è così. Ha colto al volo l'occasione della tua partenza per prendermi di petto».

Richard rifletté, valutando le possibili implicazioni. «Non credo sia il caso di angustiarsi», concluse poi.

«La sottovaluti a tuo rischio e pericolo», lo ammonì Esther.

«Suvvia, mia cara, temo ti stia agitando troppo. Non parliamo di questioni sgradevoli proprio ora».

Esther continuava a non guardarlo negli occhi e dentro di lui si insinuò un filo d'apprensione. «C'è dell'altro?».

Lei annuì, alzando finalmente lo sguardo verso il suo. «Ho avuto molto tempo per riflettere e ritengo che sia un errore. Tu... Io... Noi. Non può esserci un lieto fine, lo sappiamo entrambi».

Richard tentò di interromperla, ma lei lo fermò.

«Ti prego. Lasciami finire o non sarò più in grado di dirti tutto quello che devo». Ritrasse le mani dalle sue e si avvicinò alla finestra, puntando lo sguardo verso il paesaggio. «È tempo che io faccia ritorno a casa. Come hai

ammesso tu stesso, ormai sono quasi guarita e mio figlio ha bisogno di me».

Si girò di nuovo verso la stanza, gli occhi rivolti a lui, pieni di lacrime. Richard comprese che le era costato uno sforzo immenso prendere quella decisione, pronunciare le parole che avrebbero messo fine a tutto. Il suo buonumore per il rientro a Embers ne rimase schiacciato, ma Esther aveva ragione. Non poteva obiettare, né crearle ulteriore agitazione.

«Molto bene», rispose infine. «Provvederò a inoltrarne comunicazione immediata».

«Grazie. Anche per non aver tentato di dissuadermi, perché non avrei saputo reggerlo».

Si guardarono negli occhi a lungo, poi Richard chiese: «Non era il nostro momento, eh?»

«Al contrario, mio caro, lo *era* davvero».

Da lì a poco Richard si rese conto che sull'isola esisteva un'altra coppia di amanti oltre a lui ed Esther. La stessa sera del rientro dal funerale, era seduto sul retro della casa, intento a ripulire un grosso labro dalle scaglie, con l'umore decisamente a terra. Era il suo bottino di pesca del pomeriggio, destinato alla cena di quella sera, ma al contrario del solito non gli suscitava alcuna soddisfazione. Con la coda dell'occhio scorse un movimento nel frutteto. Il sole era calato oltre l'orizzonte e la luce ormai fioca, ma il vento era cessato, perciò quell'improvviso fruscio e trambusto tra gli alberi gli parve insolito.

Incuriosito, Richard posò il coltello e il pesce sul muretto di pietra, e si alzò per guardare meglio. Aveva mosso appena pochi passi in direzione del campo quando vide la coppia. Erano solo due figure nell'ombra, rivolte di schiena, ma lui riconobbe all'istante l'inconfondibile cappello da pescatore di George. I due erano avvinghiati in un abbraccio intricato, George premuto contro la corteccia di un albero, Robbie alle sue spalle. La forza dei loro movimenti faceva sussultare e gemere la pianta come se fosse sul punto di spezzarsi. Le poche mele rimaste sui rami cadevano a terra a tonfi, mescolandosi a quelle staccate dal vento. Richard fissava l'incomprensibile scena, troppo scioccato per parlare; catturati dal desiderio impellente, i due erano totalmente ignari della sua presenza. Lui indietreggiò piano piano e tornò al muretto dove aveva lasciato la sua preda. Con un'espressione tetra sul viso, riprese il coltello per eviscerare il pesce, sferrando un taglio deciso dalla cloaca alle branchie, per poi svuotarne le budella sul prato.

Quella sera a cena Richard non disse una parola, limitandosi a osservare con attenzione i due uomini in cerca di segnali rivelatori. Se non li avesse visti con i suoi stessi occhi, avrebbe dubitato che tra loro accadesse qualcosa di inappropriato, eppure non riusciva a cancellare la scena alla quale aveva assistito; continuava a ripetersi nella sua mente come un film muto, le immagini che scorrevano ormai impresse nella sua memoria.

Soppesò la questione sotto ogni aspetto. Da un lato, chi era lui per impedirglielo, e tantomeno per giudicarli? Aveva la sua parte di responsabilità, per averli segregati in un luogo così remoto senza alcuna possibilità di conforto se non l'uno nelle braccia dell'altro? Le torture subite nei campi di prigionia potevano aver contribuito in qualche modo alla cosa? Dall'altro lato, però, quello che i due uomini stavano facendo era immorale, di più, era illecito; e lui aveva la responsabilità di difendere la legge. Per quanto poteva fingere di non saperne nulla? Se n'era accorto qualcun altro? Osservò Jean, che affondava la forchetta con entusiasmo nel purè di patate, sorridendo per qualche battuta di Wilkie. Una cosa era certa, a quella donna sfuggiva ben poco.

Capitolo quarantuno

Londra, primavera 2018

Il cellulare di Rachel vibrò e lei lo capovolve. Un messaggio di Eve.

“Non so quanto si tratterrà ancora a Londra, ma la nonna si sente meglio e le farebbe molto piacere incontrarla. Per chiederle delle lettere”.

Rachel aveva appuntamento con il dottor Wentworth quella mattina e si era svegliata presto, agitata per l’incontro. Nei pochi giorni trascorsi a Londra, aveva finito per provare nostalgia per i cieli freddi e grigi delle piccole isole e, cosa sconcertante, per un certo paramedico carismatico. Sperava che il suo supervisore non le desse il benservito prima ancora di cominciare la ricerca.

In serata aveva il treno per la Cornovaglia; aveva prenotato la cuccetta per arrivare a Penzance l’indomani mattina presto, in tempo per il battello quotidiano per St Mary’s. Rachel rifletté un istante prima di rispondere.

“Oggi pomeriggio potrebbe andare?”.

Mentre si spazzolava i capelli per poi fissarli in una crocchia scomposta, il telefono vibrò di nuovo.

“Facciamo alle quattro?”.

Avrebbe avuto giusto il tempo di trascorrere un’oretta a casa loro, prima di tornare alla stazione per prendere il suo treno. Inviò l’emoticon con il pollice alzato e agguantò la borsa per recarsi all’appuntamento.

«Allora, Rachel, le spiacerebbe raccontarmi questa penosa vicenda dall’inizio?».

Mentre lei si giustificava, Charles Wentworth la scrutava con aria di rimprovero da sopra le lenti degli occhiali, l’espressione sempre più cupa nell’apprendere del suo tentativo di trascinare l’imbarcazione a nuoto fino a riva.

«Devo confessarle che mi trovo piuttosto disorientato. Meno di una settimana di lavoro e ha già smarrito l’unico mezzo disponibile per condurre

la ricerca. La situazione si presenta estremamente INFELICE», sentenziò con un sospiro.

Rachel percepì l'aggettivo come se fosse scritto negli stessi caratteri maiuscoli delle e-mail che aveva ricevuto e sentì evaporare ogni residuo di ottimismo con il quale era entrata nell'ufficio. «La rimpiazzerò, naturalmente», suggerì, sapendo che una spesa simile avrebbe prosciugato i suoi risparmi. «Sempre che non intervenga l'assicurazione, si intende».

«Sì, be', questo è tutto da vedere. Ha detto che il fuoribordo si è spento?»

«Infatti».

«Era previsto che fosse revisionato prima di consegnarle il mezzo... Farò delle verifiche. Lasci che me ne occupi io», concluse brusco. «Ha con sé il rapporto della polizia?».

Rachel glielo porse.

«Ora, tornando alla sua capacità di riprendere la ricerca...», proseguì Wentworth con lo sguardo rivolto al suo braccio.

«Guarirà presto», si affrettò a precisare lei. «E farò gli straordinari per recuperare il tempo perduto, non appena possibile. E sono certa di potermi procurare un'imbarcazione a nolo».

Il supervisore giunse le mani e la scrutò con un'espressione che Rachel non riuscì a decifrare.

«Se non sbaglio, quando ci siamo visti l'ultima volta, le avevo segnalato che il finanziamento non era ancora stato accordato», riprese lui.

Rachel si scoraggiò del tutto. Il progetto stava forse andando a monte prima ancora di partire?

«La buona notizia è che lo hanno approvato, anzi, hanno garantito i fondi per i prossimi cinque anni».

«Cinque anni?»

«È giunta voce a uno dei pezzi grossi di Agripesca che ha dato la spintarella giusta durante la seduta del comitato».

«Agripesca?», domandò lei.

«Il ministero dell'Agricoltura, della Pesca e dell'Alimentazione. Poi si è lasciato coinvolgere anche il dipartimento per l'Ambiente, l'Alimentazione e gli Affari rurali. Meglio non chiedere le ragioni precise, ma il risultato è che possiamo estendere la portata del progetto. Tuttavia», Wentworth fece una pausa, «alla luce dei recenti sviluppi, mi spiace doverle comunicare che cercheremo un altro candidato per la prosecuzione».

«Come?», sbottò Rachel allibita. «Ma perché?». Il supervisore tentò di

metterla a tacere con un cenno della mano, ma lei proseguì imperterrita. «Sono la persona più qualificata per la ricerca e ho referenze eccellenti. La prego di riconsiderare la sua decisione. Perché sprecare altro tempo a trovare un sostituto, quando ha già il candidato migliore sul posto? Sono io la persona giusta per questo lavoro». Si stupì di aver difeso con tanta veemenza un incarico che l'avrebbe costretta a rimanere nello stesso luogo per i successivi cinque anni.

«Dovrà impegnarsi per l'intera durata del progetto. Ho notato dalle sue esperienze precedenti che tende a non fermarsi mai per più di due anni di seguito. Può assicurarmi che si tratterà fino a ricerca conclusa?». Sembrava che le avesse letto nel pensiero.

Lei annuì. «Certamente».

Seguì un lungo silenzio. Rachel si sentiva come un campione sul vetrino di un microscopio, ma sostenne lo sguardo del supervisore senza cedere.

«Molto bene, allora», concluse lui. «Discuterò della faccenda con i miei superiori, ma ricordi che mi sto esponendo a suo favore. Non possiamo permetterci che accadano altri incidenti in futuro».

«Certo, ci mancherebbe». «Niente più rischi di affogamento o imbarcazioni disperse».

«Mi auguro solo di aver preso la decisione giusta».

Lo stesso valeva per lei.

Esther Durrant era una donna molto anziana. Fu quello il primo pensiero di Rachel quando entrò nel salotto della casa di Hampstead, dove si era presentata un paio di giorni prima.

«Nonna», chiamò Eve a voce alta. «È arrivata Rachel, la donna di cui ti parlavo, quella che ti ha portato la foto».

Esther era seduta su una sedia di fronte a un vaso di narcisi. Aveva un aspetto fragile, i capelli le ricadevano sulle spalle in una cascata d'argento e il suo viso era profondamente segnato. Le spalle sporgevano dal cardigan come una gruccia, e dalle maniche si protendevano due polsi di una magrezza impossibile. Anche le gambe erano lunghe e sottili come bastoni e i piedi poggiavano su un piccolo sgabello, formando un angolo innaturale. L'anziana aveva due solchi profondi sotto gli occhi e le palpebre cadenti, ma Rachel notò che le sue iridi avevano lo stesso colore, appena più spento, di quelle della nipote. Per quanto vecchia ormai, si capiva subito che un tempo doveva essere stata una donna bellissima.

«Buongiorno, signora Durrant», esordì.

L'anziana le fece cenno di avvicinarsi. «Chiamami Esther, te ne prego. E vieni a sederti qui vicino a me. La mia vista non è più quella di un tempo. Né il mio udito, temo».

Rachel si sedette su una sedia che era stata appositamente sistemata accanto alla donna e appoggiò sul tappeto lo zaino che aveva con sé.

«Eve, tesoro, ti dispiacerebbe preparare del tè? Ne gradiresti una tazza, mia cara?»

«Oh, sì, volentieri. Grazie». Aveva saltato il pranzo e non si era portata nemmeno un po' d'acqua.

«Prendi anche quei frollini all'avena», gridò Esther mentre la nipote lasciava la stanza.

Qualche minuto dopo, la ragazza ricomparve reggendo un vassoio con una teiera, due tazze e un piattino carico di biscotti, come richiesto. «Ecco, nonna. Vuoi che lo versi io?».

Esther la congedò. «Ci arrangiamo, mia cara. Sono sicura che Rachel potrà darmi una mano».

«Va bene, fammi sapere se hai bisogno di altro. Io salgo di sopra».

«Povera ragazza», commentò Esther, non appena Eve se ne fu andata. «Dev'essere una vera noia occuparsi di me. Avrebbe dovuto andarsene in Africa, a costruire una scuola con il suo ragazzo. Invece è rimasta bloccata qui per tutto l'inverno. Ma torniamo a noi...».

«Eve mi ha detto che voleva parlarmi delle lettere che le ho portato».

«Ripetimi dove le hai trovate».

Rachel raccontò della valigia che le aveva mostrato Leah.

«Temo di aver lasciato l'isola in fretta e furia», commentò l'anziana. «Era stato convenuto che me la spedissero, ma non accadde. Tuttavia, non capisco come ci siano finite quelle lettere».

Lei si strinse nelle spalle. «Purtroppo non posso aiutarla al riguardo».

«C'è una cosa che potresti fare per me. Sempre che tu sia disponibile».

Rachel guardò l'anziana signora. Stava forse per scoprire chi aveva scritto le lettere?

«Mi chiedevo se potessi aiutarmi a rintracciare il mittente».

«Certo. Crede che... sia ancora vivo?», domandò titubante. «Risalgono a molto tempo fa. Mi scusi se le sembro indelicata, cerco solo di essere realista. Non vorrei infonderle false speranze».

«False speranze per che cosa?», chiese Eve, entrata in salotto.

Esther sospirò. «Tanto vale che lo sappia anche tu», disse. «In fondo, lo scoprirai presto».

«Che cosa dovrei scoprire?»

«Il nome della persona che ha scritto le lettere».

Rachel e Eve la guardarono entrambe in trepidante attesa.

Capitolo quarantadue

Little Embers, primavera 1952

Svegliato di soprassalto da un grido che lacerò l'aria tutt'intorno, Richard balzò fuori dal letto e cercò automaticamente la vestaglia. I disordini mattutini – o invero anche nel cuore della notte – non erano infrequenti, ma c'era qualcosa di diverso nel tono di quell'urlo.

Sembrava atterrito.

Impellente.

Abbastanza stridulo da far accapponare la pelle.

Spinse Richard a catapultarsi giù dalle scale, attraversare la cucina e uscire dalla porta sul retro, senza nemmeno rendersi conto di essere scalzo.

Si guardò attorno freneticamente. Niente sembrava fuori dall'ordinario. I primi raggi di sole filtravano attraverso la foschia che avvolgeva gli alberi e i cespugli. Non soffiava un alito di vento e una strana quiete rivestiva l'isola. Persino gli uccelli, che avrebbero dovuto intonare i loro cori dell'alba, erano muti. Il frutteto, che distava non più di un centinaio di metri dal punto in cui lui si trovava, sembrava un esercito di ombre, ogni albero pareva il soldato di un battaglione in marcia.

Richard si sfregò gli occhi, cercando di non farsi condizionare da quelle immagini fantasiose: doveva essere colpa del chiacchiere che aveva bevuto la sera prima per alleviare il peso della decisione di Esther. La testa gli martellava al ritmo del cuore e si sentiva la bocca impastata. Stava quasi per tornare indietro, pensando che il suono straziante fosse giunto dall'interno della casa, quando qualcuno gridò di nuovo. Stavolta non ebbe dubbi sul proprietario della voce, né sulla direzione da cui proveniva.

Richard si precipitò verso il frutteto, con il cuore in gola. «Esther! Esther, sei tu?», chiamò a gran voce. «Dove sei?». Inciampò su una zolla d'erba ma, incurante del fatto che i pantaloni del pigiama si fossero inzuppati di rugiada,

continuò a correre verso la voce. Immaginò Esther ferita, infortunata, di certo sofferente: quale catastrofe poteva essere accaduta?

Nel giro di pochi secondi, giunse al limitare del campo e, subito dopo, al fianco di Esther. Notò che stringeva la pala con una mano, mentre il secchio vuoto per la raccolta dei molluschi giaceva riverso a terra, accanto a lei. I suoi occhi erano due viole scure sul volto pallido, il corpo scosso da spasmi violenti. Non sembrò neppure registrare la sua presenza, anzi pareva non lo vedesse affatto, mentre fissava dritto davanti a sé, gli occhi vitrei.

Richard la prese con fermezza per le braccia, nel tentativo di bloccare il suo tremore. «Esther», chiamò. «Esther, sono io, Richard. Cos'hai? Che succede?».

Lei crollò tra le sue braccia, incapace di proferire parola per diversi minuti, e Richard la strinse a sé. Quando alla fine Esther si pronunciò, lui riuscì a stento a decifrare le sue parole. «È Robbie. Povero, povero Robbie», singhiozzò prima di emettere un altro grido selvaggio e straziante. Per tutto il periodo in cui l'aveva avuta in cura, Richard non l'aveva mai vista perdere la compostezza in quel modo. La cosa lo spaventava più delle sue grida.

«Che stai dicendo?». La scosse forte, come se il movimento brusco potesse farla tornare in sé. «Esther, che cosa c'è?»

«Robbie...», trasalì lei di nuovo. «È laggiù». Si ritrasse dalla sua stretta e indicò il cuore del frutteto, dove i vecchi meli crescevano vicini, i rami talmente intrecciati che era impossibile stabilire dove finisse uno e iniziasse l'altro. Poi le cedettero le ginocchia e si accasciò nell'erba, la pala abbandonata, il volto tra le mani.

Richard avanzò tra gli alberi nodosi, guardandosi indietro più volte per controllare che Esther fosse ancora lì. Non si era mossa di un centimetro. Mentre lui si addentrava nel frutteto, la nebbia si infittì e si stentava a vedere a un palmo dal naso. Poi, d'un tratto, si profilò la sagoma scura di un uomo.

La prima cosa che Richard notò furono le scarpe. Slacciate, come se il proprietario avesse avuto troppa fretta per legarle bene. Solo a quel punto si rese conto che fluttuavano sospese di alcuni centimetri sopra l'erba alta. Sparse attorno ai suoi piedi, c'erano diverse pietre piatte.

Il soldato penzolava da uno stretto cappio legato a uno dei rami più alti del melo, il capo piegato in un'angolazione innaturale.

Richard non aveva idea di dove si fosse procurato quella corda. Era sempre stato molto attento a conservare gli oggetti di quel tipo – compresi coltelli e spiedi, qualunque cosa potesse essere impiegata in maniera impropria –

chiusi a chiave.

Robbie aveva la faccia gonfia, gli occhi fuori dalle orbite, la lingua che ciondolava dalla bocca. Richard si sentì sopraffare da un'ondata di nausea e indietreggiò di fronte alla scena, barcollando di qualche passo per poi rigettare la bile nell'erba, squassato dai conati finché non gli rimase più nulla nello stomaco.

Si asciugò la bocca con il dorso della mano e tornò verso il corpo che oscillava dolcemente, come un metronomo che scandiva il tempo di un adagio. Ne aveva viste di scene strazianti, al punto da ritenersi ormai immune a esse, ma quello, quello era un uomo che avevano affidato alle sue cure... Non riusciva a capacitarsene.

Perché era successo? Come? Richard aveva avuto una breve conversazione con Robbie proprio il giorno prima e non aveva riscontrato nulla di strano. Come aveva fatto a non prevederlo? Si rimproverò per essersi concentrato su Esther nelle ultime settimane al punto da non riuscire a coglierne i segnali. Aveva già lavorato con aspiranti suicidi e una volta, a Northfield, il paziente di un collega si era ucciso con un rasoio in bagno, ma quella era la prima volta che un uomo in cura presso di lui decideva di porre fine alla propria vita.

Dopo un po', Richard si voltò e tornò sui suoi passi. Non poteva fare altro per Robbie, non in quel momento, ma sperava di poter essere almeno di conforto a Esther.

La trovò dove l'aveva lasciata, sprofondata sulle ginocchia e incurante dell'umidità. Stava ancora tremando, il corpo scosso dai sussulti, e batteva i denti.

«Sarà meglio rientrare».

Lei lo guardò con occhi impauriti. «Avrei dovuto capirlo. Ha cercato di dirmelo», mormorò. «La settimana scorsa, sulla spiaggia».

«Dirti cosa?»

«Che era innamorato di George».

Richard ricordò una conversazione con il capitano, poco prima di partire per la terraferma. George gli aveva confessato di aver meditato il suicidio mentre era soldato. «Vivevo in un gelo così intollerabile ed ero profondamente infelice», gli aveva detto. «Ero arrivato al punto che non me ne fregava più niente di cosa potesse accadermi. Un giorno, mentre pulivo la pistola, mi balenò un pensiero: uno scatto della sicura, un colpo di grilletto e tutto sarebbe finito. Una sublime via di fuga. Mi tremavano le mani quando mi

costrinsi a rimettere la sicura. Non volevo uccidermi, almeno non credo, ma dopo quell'episodio cominciai ad avere paura. Paura di farlo d'istinto, e che così avrei deluso tutti, soprattutto i miei uomini». Richard aveva avvertito Jean di tenerlo d'occhio in sua assenza, ma non gli era passato per la mente di preoccuparsi per Robbie.

Era convinto che il ragazzo stesse facendo grandi progressi e che nel giro di qualche settimana sarebbe stato pronto a tornare a casa. Anzi, proprio il giorno prima avevano parlato di come sarebbe stata la sua vita dopo Embers e Richard gli aveva confermato che la sua permanenza sull'isola stava per concludersi. Era stata quella la causa scatenante?

Affondò la testa tra le mani.

Avrebbero dovuto avvisare la polizia; il suo lavoro sarebbe finito sotto esame, forse sarebbe stato addirittura sospeso del tutto, ma in quel momento non aveva tempo di pensarci. La sua prima preoccupazione andava a Esther e agli altri pazienti. Poteva immaginare benissimo l'effetto che avrebbe avuto su di loro: quei mesi di recupero rischiavano di venire cancellati, e loro di ripiombare nell'incertezza e nella disperazione. Quel suicidio avrebbe avuto conseguenze devastanti per tutti, ma per George sarebbe stata particolarmente dura.

«Andiamo, tesoro, torniamo a casa». Richard porse la mano a Esther e la aiutò a rialzarsi.

Capitolo quarantatré

Londra e St Mary's, primavera 2018

«Il suo nome era – è – Richard Creswell». A Esther tremò la voce, come se avesse impedito a sé stessa di pronunciarlo per lunghissimo tempo. «Era il medico di Embers. Non era nostra intenzione innamorarci. Eravamo ottimi amici...».

«Ma lui era il tuo *medico*. E tu la sua *paziente*. Eri malata, *vulnerabile*», la interruppe Eve, un'espressione sconcertata sul viso. «E gli eri stata affidata da tuo *marito*».

«Non giudicarmi, Eve», la rimbrottò la nonna. «Non senza sapere come sono andate le cose. All'inizio anch'io ero arrabbiata come te. Non riesco a capacitarmi del fatto che John mi avesse mandata via, lontana da Teddy e dalla nostra casa, senza il mio consenso. Ma non sempre è tutto nero o bianco come sembra...».

«Ma...», si intromise di nuovo Eve.

«Fammi finire, tesoro. E ti prego... sono stata già abbastanza severa con me stessa».

La nipote si morse il labbro, pentita.

«Eravamo molto amici. Parlavamo. Parlavamo *davvero*, intendo. Di politica e psicologia, musica, arte, letteratura... e lui ascoltava, considerava la mia opinione. Sapete quanto fosse raro ai miei tempi? Be', lo era, credetemi. Lui vedeva in me molto più di una casalinga, più di una madre. Era una sensazione incredibile. Immagino fossi molto vulnerabile, ma non si trattava solo di quello. Lui mi vedeva, mi vedeva per quella che ero veramente e che sarei potuta diventare».

«Ma allora cos'è successo?», chiese Eve.

«Una volta guarita sono tornata a casa. Avevo delle responsabilità, tuo nonno e Teddy, ovviamente».

«Dev'essere stata dura», osservò la nipote. «Insomma, lasciare un uomo di cui eri così innamorata, sapendo che non l'avresti più rivisto».

«Infatti», confermò Esther. «Ma lo sarebbe stato comunque. Amavo Teddy da morire e sapevo che se avessi scelto Richard non avrei potuto tenerlo con me. Tuo nonno non me l'avrebbe mai consentito. Dovevo prendere la decisione più giusta. Ho sempre pensato che un giorno... che un giorno si sarebbe fatto vivo, o l'avrei ritrovato». Sospirò. «Un amore così non si dimentica più».

La mente di Eve corse a David, di cui un tempo credeva di essere tanto innamorata e che adesso non considerava quasi più. «Lo hai cercato? Dopo la morte del nonno, intendo?», domandò.

«Non mi sembrava corretto, perlomeno non subito. Poi ho pensato che molto probabilmente si era sposato, che era andato avanti con la sua vita, e non ho voluto intromettermi. Avrebbe creato solo scompiglio e ormai non ne valeva più la pena. In ogni caso, poteva anche non volerne più sapere di me, dopo le mie ultime parole».

«Oh, nonna», esclamò Eve. «Cosa gli avevi detto?».

Esther scosse il capo, le labbra ferme. «Credevo di fargli un piacere, invece fui di una crudeltà imperdonabile».

«E adesso cosa vorresti fare?»

«Leggi le lettere», suggerì la nonna porgendogliele. «Così capirai perché voglio provare a rintracciarlo. Sempre che sia ancora vivo, è chiaro».

«La aiuteremo», propose Rachel. «Se è ancora vivo lo troveremo, glielo prometto. È una storia così incredibile che merita... lei merita di scoprire dove sia, di rivederlo. Spero solo che non sia troppo tardi».

«Allora, com'è andata?», domandò Jonah quando Rachel fece ritorno a St Mary's.

«Bene... e male», rispose lei.

Erano seduti sul muretto del molo, a mangiare un gelato. Le temperature si erano alzate di colpo e quando Rachel lo aveva incontrato, sbarcando dal traghetto, lui aveva suggerito quel dolce diversivo. Era bello per lei essere di nuovo sull'isola; cominciava ad amare la luce delicata e la quiete del luogo.

«Prima la buona notizia».

«Be', ho ancora un lavoro. Sempre che riesca a noleggiare un'altra barca», spiegò.

Jonah sfoderò un gran sorriso e alzò la mano per darle il cinque. Ma quando

lei fece per batterlo, le afferrò la mano al volo e intrecciò le dita alle sue, stringendole forte. A quel gesto banale Rachel avvertì una stretta inquietante al cuore e sentì un campanello d'allarme tintinnare nella testa. Non avrebbe dovuto affezionarsi troppo, non ne sarebbe uscito niente di buono, e lui le piaceva troppo per ferirlo.

«E quella cattiva?», chiese Jonah, lasciando la presa.

«Il progetto è stato prolungato».

«Non dovrebbe essere una cosa positiva?»

«Ho dovuto assumermi l'impegno di fermarmi qui per i prossimi cinque anni».

Lui rimase zitto.

«Non capisci. Non mi trattengo mai nello stesso luogo per più di due anni al massimo».

«E perché, si può sapere?».

Rachel esitò. «Perché è sempre stato più semplice così. La vita è troppo breve e c'è un intero mondo da visitare. Detesto l'idea di essere legata a un solo posto».

«O a una sola persona?»

«Non ho detto questo».

«Non serve. Le conosco, quelle come te».

«Sarebbe a dire?», sbottò lei sarcastica.

«Quelle come te masticano gli uomini e li risputano prima di colazione».

«Come, prego?». Sembrava che Jonah stesse scherzando, ma la sua voce aveva una sfumatura che lei non aveva mai avvertito prima.

«Tu segui solo le tue regole. Non rispondi a nessuno, fai quello che ti pare e piace».

«Ed è un problema per te?», ribatté Rachel.

«Non l'ho ancora capito», rispose lui con un'espressione a metà tra il serio e il faceto.

Lei abbassò lo sguardo sul gelato, poi lo puntò verso l'oceano, il suo intenso color zaffiro che si estendeva a perdita d'occhio. Jonah le leggeva dentro come se lei avesse la pelle di carta velina e la cosa la scombuscolava. Le tornò alla mente la frase di una lettera: "A sostenermi per ora sono solo i ricordi dei nostri giorni insieme". Rachel capì con improvvisa certezza che avrebbe ricordato per sempre *quel* giorno, *quel* momento, seduta sul molo a leccare un cono al caramello salato con un uomo che la destabilizzava e allo stesso tempo la faceva sentire a casa.

«Ah, ho conosciuto Esther Durrant», dichiarò di punto in bianco. «L'ho cercata online e ho rintracciato il suo indirizzo di Londra. È una donna molto anziana, ma perfettamente lucida».

Jonah inarcò le sopracciglia.

«Ma ecco la parte interessante... mi ha chiesto di aiutarla a ritrovare chi le ha scritto quelle lettere. Non ha più avuto sue notizie, è successo oltre sessant'anni fa. Era un dottore, Richard Creswell».

«Credi che lei lo ami ancora?».

Rachel sbuffò. «L'amore può durare così a lungo? Insomma, senza mai più vedersi?». Era un concetto così astratto che stentava a immaginarlo.

«Perché no, scusa?»

«Sei un inguaribile romantico, Jonah, lo sai?».

Lui si posò una mano sul cuore. «Ebbene sì, lo confesso».

Scoppiarono a ridere entrambi e si accorsero solo troppo tardi del gabbiano predatore che scendeva su di loro in picchiata, attirato da quel che rimaneva del gelato di Rachel.

Quando Esther aveva raccontato a lei e alla nipote di Richard Creswell, Rachel aveva pensato tra sé che le possibilità di trovarlo ancora in vita fossero piuttosto esigue. Ma l'anziana le era parsa così speranzosa che non se l'era sentita di deluderla, perciò le aveva promesso di fare il possibile per rintracciarlo.

Partendo da Google, Rachel restrinse le opzioni. Esisteva una sfilza di Richard Creswell, ma nessuno della generazione giusta. Dopo quasi un'ora di ricerche, si imbatté nel suo nome citato all'interno di un oscuro saggio accademico sul trattamento della psicosi traumatica postbellica durante la seconda guerra mondiale. Bingo. Doveva essere lui. Lesse l'estratto, che la indirizzò a un ospedale di Birmingham chiamato Northfield. Cercò altre notizie, ma scoprì che era stato chiuso nel 1995. Ben difficilmente sarebbe riuscita ad accedere agli archivi della struttura e a quel punto non avrebbe avuto idea di come proseguire.

Esther le aveva detto di non sapere dove si fosse stabilito il dottore dopo aver lasciato Little Embers. «A essere sincera, non mi sono mai concessa di pormi l'interrogativo. Dovevo continuare con la mia vita e guardare indietro avrebbe soltanto risvegliato il dolore», le aveva detto.

Rachel si affidò alla logica. Dove viveva il dottore prima di trasferirsi a Little Embers? Dov'era cresciuto? Inviò un rapido messaggio a Eve, per

capire se l'anziana sapesse qualcosa delle origini di Creswell.

Circa un'ora dopo, il cellulare trillò. Eve aveva risposto.

“Cornovaglia. ‘Lost’ qualcosa, non lontano da Bodmin. Non ricorda altro”.

Non era granché, ma a Rachel piacevano le sfide... tanto più che non aveva niente di meglio da fare fino alla guarigione del polso.

La nuova ricerca portò a una cittadina chiamata Lostwithiel. Prometteva bene. C'era una biblioteca e Rachel cercò il numero. Stava per chiamare per chiedere informazioni a qualcuno del posto, quando udì bussare forte alla porta.

Era Janice, con un piatto coperto da un canovaccio.

«Ciao, cara. Ho pensato che avresti gradito un po' di torta. Appena sfornata. Non posso certo mangiarmela tutta io».

Rachel si fece indietro per lasciarla entrare.

«Insomma, Jonah mi ha raccontato che hai trovato delle lettere». Janice si era seduta al tavolo della cucina, mentre lei accendeva il bollitore. Alla donna si erano illuminati gli occhi alla prospettiva di una storia succosa. La torta era un mero pretesto, ma Rachel non se la prese.

«Sì», ammise, specificando che si trovavano nella valigia di indumenti che le aveva procurato Leah per indossarli sull'isola. «E ho conosciuto la persona alla quale erano indirizzate».

«Oooh, raccontami tutto», la esortò Janice, protendendosi sui gomiti per non perdere il minimo particolare.

Rachel le spiegò come aveva rintracciato Esther e aggiunse: «Ora mi ha chiesto di aiutarla a trovare l'autore, un certo Creswell, il dottore che viveva a Embers tanti anni fa».

«Il nome infatti non mi suona nuovo», commentò Janice.

«Dovrebbe avere una novantina d'anni ormai, e potrebbe non esserci più, ma devo scoprirlo... Non potevo proprio rifiutare, non dopo aver letto le sue lettere».

«Perché no?»

«Sono le più belle dichiarazioni d'amore che mi siano mai capitate tra le mani. Non che ne abbia ricevute tante, ma hai capito cosa intendo».

«Oooh», esclamò Janice, addentando un grosso boccone della fetta di torta che Rachel le aveva servito. «Nessuno mi ha mai scritto una lettera d'amore».

«Neanche a me», disse Rachel, provando un'improvvisa nostalgia per qualcosa che non aveva mai avuto.

«E da dove hai cominciato?»

«Da Google».

«Trovato niente?»

«Non proprio. In genere le persone di quell'età non lasciano molte tracce digitali. Al momento non ho altro che il nome di una cittadina vicina al luogo in cui viveva da piccolo».

«Posso aiutarti? Al museo abbiamo degli ottimi strumenti di ricerca».

«Certo, prova pure», acconsentì Rachel, facendo spallucce. «Più siamo, meglio è. Anche perché potrebbe non restarci molto tempo».

«Se non è già troppo tardi».

«Già. Ma almeno Esther si metterebbe l'anima in pace... sai, una volta scoperto che fine abbia fatto il dottore. Sembra ancora innamorata».

«Oooh, vado matta per le storie d'amore», gongolò Janice in un tintinnio di braccialetti, addentando di nuovo la torta.

Più tardi quel pomeriggio, quando il sole si apprestava a tramontare, Rachel superò lo scivolo di alaggio accanto al pub e avvertì una stretta al cuore vedendo il punto in cui di solito era attraccata la *Soleil*. Era nervosa per la promessa fatta al dottor Wentworth di concludere il progetto e rimanere sull'isola per altri cinque anni.

«Ehilààà!».

Rachel alzò lo sguardo e vide una figura ormai familiare che percorreva la passerella.

«Leah, ma tu che ci fai qui?», chiese quando la donna la raggiunse. «Credevo non ti muovessi mai da Embers». La sua mente guizzò per un attimo all'incontro con il gallerista di Londra.

«Mai dire mai», replicò l'altra. «Comunque sia, ho pensato che fosse tempo di fare un giro. Bevi qualcosa con me?». Erano a due passi dal pub *The Mermaid*.

Rachel mascherò lo stupore, sia per l'apparizione improvvisa della donna sia per la sua proposta. «Certo. Anzi, offro io. Mi sembra il minimo».

«Allora un Tanqueray», disse Leah con decisione. «Doppio».

Era ancora presto e il pub si presentava tranquillo quando attraversarono la pesante porta d'ingresso. Si sistemarono in un angolino e Rachel andò al bancone a ordinare un gin tonic per entrambe. Decise di non obiettare in merito al drink doppio richiesto da Leah.

Due bicchieri più tardi, Rachel si sentiva avvolgere già da una sensazione di calore. Anche Leah era molto più loquace di quando si trovavano entrambe a

Embers. Avevano chiacchierato della sua ricerca e Rachel le aveva confidato la sua promessa di rimanere sull'isola per portarla a termine. «Non è necessariamente una brutta cosa, sai», commentò la donna, biascicando le sibilanti. «Fermati. Metti radici. Cosa potrebbe capitare di così terribile?».

Lei si rese conto di non avere più una risposta.

«E comunque», proseguì Leah. «Tu e Jonah...».

«Non esiste un me e Jonah», si affrettò a precisare Rachel. «Siamo semplicemente amici».

«Be', allora dovresti provvedere, è un gran bel ragazzo».

«Credo sia in cerca di qualcosa di più serio di quello che posso offrirgli io», ammise.

«Di cosa hai paura? Tutti hanno bisogno di qualcuno».

«Senti chi parla!», obiettò Rachel. «Ti sei tagliata completamente fuori dal mondo. Dimmi un po', perché hai scelto di vivere così?»

«Ascolta, Rachel, ho commesso degli errori in passato, allontanato persone che volevano aiutarmi, che volevano aiutare anche Tabitha. Forse, se avessi agito prima, le cose sarebbero andate diversamente, ma allora ero così assorbita dai miei melodrammi... sfondare come artista, dipingere come un'indemoniata, e ignoravo quello che mi capitava sotto il naso. Non ero per niente una buona madre, suo padre poi... be', quella è un'altra storia ancora».

«Sono sicura che avrai fatto del tuo meglio». Rachel dedusse che l'alcol fosse in gran parte responsabile delle confidenze inaspettate di Leah.

La donna la guardò con tristezza. «In fin dei conti, si fa quel che si può».

«Non hai ancora risposto alla mia domanda», insisté lei.

Leah la fissò dritto negli occhi. «Sono una fregatura, Rachel», disse piano.

«Come?»

«Una fregatura. Come artista. Oh, avevo talento una volta, ma non è durato. L'ho perso tutto dopo la faccenda di Tabitha. Ho perso lei e il mio lavoro. Non riesco più a guardare in faccia nessuno, né i miei amici, né tantomeno il mio agente. Sono fuggita, suppongo, prima in Scozia e poi qui. Sentivo di non avere più diritto alla vita che conducevo un tempo, ho pensato di potermi nascondere e che tutti si sarebbero dimenticati di me. Che *io* potessi dimenticare me stessa».

Rachel fece per intervenire, ma Leah proseguì imperterrita.

«Peccato che non sia andata proprio così. Ho cercato di rinunciare alla pittura, ma la mia strada mi riporta sempre lì. A un certo punto del cammino ho smesso di preoccuparmi del mio talento. Mi bastava dipingere e basta.

Non siamo così diverse, io e te, sai?», continuò. «A parte il beneficio di qualche anno in più di sudata esperienza. Quello che sto cercando di dirti è che nasconderti, letteralmente o emotivamente, non è la scelta migliore. Credevo che allontanandomi da tutti non avrei più ferito nessuno, né loro avrebbero ferito me. Non sono più così sicura che sia stata la cosa giusta».

Rachel riconobbe la sincerità in quelle parole.

«Sei giovane; per l'amor del cielo, non aspettare che sia troppo tardi. Lasciati intrappolare da questa vita incasinata, dalla gioia e dal dolore... gustala fino in fondo... e a questo proposito...». Leah si alzò barcollante e scrutò l'orologio sopra il bancone. «Ne vuoi un altro?». Le sue parole si confondevano.

Lei notò l'ora e sbirciò fuori dalla finestra. Era calata la sera senza che se ne rendesse conto. «Non puoi tornare a Embers stasera», osservò.

La donna fece spallucce. «Suppongo di no».

Rachel non aveva più voglia di bere e non era il caso che continuasse nemmeno Leah. «Perché non ordiniamo qualcosa da mangiare e poi resti a dormire da me?», suggerì. «C'è una stanza per gli ospiti e dovrei avere anche uno spazzolino in più».

Lei sfoderò un gran sorriso. «Fantastico. Ordino un altro giro».

Rachel non ebbe la possibilità di rifiutare.

Capitolo quarantaquattro

Little Embers, primavera 1952

Con un braccio attorno alle sue spalle, Richard condusse Esther in casa e la invitò a sedersi in salotto. Era tranquilla e aveva gli occhi limpidi, il tremore era cessato del tutto, ma negli anni a venire, l'espressione che le aveva visto sul viso quando l'aveva trovata nel frutteto sarebbe tornata a tormentarlo. Richard non credeva che una persona potesse impallidire tanto, più bianca del latte, priva del benché minimo accenno di colore.

Sembrava che nessun altro si fosse svegliato per le grida di Esther e, per quanto detestasse l'idea di lasciarla sola, Richard corse a chiamare Jean. Sapeva di poter contare sui nervi saldi dell'infermiera, infatti quando le raccontò l'accaduto lei annuì brevemente e disse: «Ci servirà una scala e qualcosa per recidere la corda. Mi lasci un minuto per cambiarmi e l'accompagno. Possiamo deporre il corpo in uno dei cottage; non credo che portarlo in casa sia una buona idea». Era una donna pratica e imperturbabile, e parlò con calma e rapidità. Richard le fu grato per la sua pacata prontezza di spirito.

«Naturalmente», concordò. «C'è una scala nel capanno e mi procurerò un coltello». Non si rese conto di essere ancora in pigiama e vestaglia, né badò a infilare i piedi nudi in un paio di scarpe.

Insieme percorsero il tracciato di impronte scure che conduceva al frutteto.

A Jean sfuggì un lieve sussulto quando vide la sagoma di Robbie che oscillava con delicatezza, ma lo soffocò e tenne ferma la scala per consentire al dottore di salire.

«Dio mio, no». Richard vide che la corda usata da Robbie per impiccarsi era il laccio del binocolo di George. Sollevò il coltello e cominciò a recidere la stringa di pelle. Non impiegò molto; un paio di colpi e Robbie cadde a terra come fatto di piombo. Non c'era modo di essere più delicati.

«Lo prendo per le braccia, lei gli tenga i piedi», lo istruì Jean quando scese dalla scala. Di nuovo le fu grato per la sveltezza e la lucidità decisionale.

Avanzarono a stento verso i cottage in pietra sulla sponda occidentale dell'isola. Con una spallata, Richard aprì la porta del più vicino e si fecero strada all'interno. Era una dimora semplice, con due stanze e pochi mobili, ma una di esse era occupata da un letto singolo con la struttura in ferro. Adagiarono il corpo di Robbie sul materasso trapuntato e Jean recuperò una coperta. Richard la vide farsi il segno della croce mentre gliela sistemava sopra.

«Dovremo informare la polizia», disse Richard quando lei si voltò. «Fortunatamente l'arrivo del battello è previsto per oggi. Il messaggio arriverà a St Mary's entro sera».

«Sì», concordò Jean in tono fermo. «Ma prima di tutto ci serve una tazza di tè bello forte».

«Ha proprio ragione. Devo anche tornare a controllare come sta Esther».

«Perché non lascia che me ne occupi io? Avete subito entrambi un terribile shock».

Richard esitò. Insistere per provvedere a Esther di persona avrebbe tradito i suoi sentimenti per lei. «Buona idea», rispose. «Io informerò gli altri, non appena scenderanno, e la signora Biggs».

«A quest'ora la governante sarà già in cucina».

«Sì, sì... immagino di sì». Richard si sentì di colpo smarrito e titubante.

«Un tè bello forte», ribadì Jean. «E dev'esserci dello zucchero nascosto da qualche parte. Le dica di metterne almeno due cucchiaini. Colmi».

Quando Richard arrivò in cucina non c'era ancora traccia della signora Biggs e lui, anziché mettere il bollitore sul fuoco, andò nella dispensa, dove sapeva esserci una bottiglia di whisky, nascosta sulla mensola più alta. Ne versò in una tazza un paio di dita abbondanti e si sedette al tavolo, disorientato. Doveva prepararsi a dirlo a George. Immaginava benissimo la sua reazione, e si augurò che non distruggesse entrambi. Doveva mostrarsi forte. Decise di comunicare la notizia al gruppo riunito, sarebbe stato più delicato... per sé stesso ma anche per loro.

Avrebbe dovuto informare anche la parente più prossima di Robbie, la sorella, e non aveva idea di come attutire il colpo. Si sentiva pienamente responsabile. Lei gli aveva affidato la salute di suo fratello e lui l'aveva delusa. Sollevò la tazza che sbatocchiò nell'urtare il tavolo. La svuotò d'un fiato, strizzando gli occhi mentre il liquido ambrato gli scendeva rovente

lungo la gola.

Più tardi, quella stessa mattina, non appena Richard si fu ripreso a sufficienza, convocò tutti in salotto per spiegare l'accaduto. Le reazioni variarono dallo sconcerto alla rassegnazione. Wilkie non riusciva a capacitarsene, non faceva che chiedere all'infinito perché nessuno se ne fosse accorto, soprattutto lui. «Credevo fossimo amici», protestò. «Avrebbe potuto confidare in me se qualcosa non andava, se si sentiva giù, o altro».

«Non hai nessuna colpa», lo confortò Richard. «Spesso nemmeno le persone più vicine se ne accorgono. Persino io ero all'oscuro dei suoi pensieri suicidi. Se la colpa è da attribuire a qualcuno, allora cade interamente sulle mie spalle».

«Devo vederlo».

La voce di George emerse a stento e Richard notò che gli tremava la gamba destra, come fosse stato folgorato, anche se pareva ignaro di quel movimento. Avrebbe voluto posargli una mano sul ginocchio per confortarlo, ma si trattenne. Doveva sforzarsi di mantenere una distanza professionale, o avrebbe perso del tutto il controllo di sé e della situazione. Serrò la mascella. «Non posso impedirtelo, ma non credo che ti sarà d'alcun aiuto», replicò, cercando di sembrare calmo.

«Con tutto il dovuto rispetto, Doc, credo di avere una certa esperienza in fatto di cadaveri».

«Proprio per questo non la ritengo una buona idea», insisté Richard.

«E io temo che in questa circostanza mi atterro al mio giudizio, se non le dispiace. E se fosse possibile, gradirei...». Si fermò a prendere fiato. Richard vide che si stava sforzando di non crollare davanti a tutti. «Gradirei predisporre le sue cose».

«Non è propriamente ortodosso, ma non vedo perché no».

«Io credo sia una buona idea invece», commentò Jean.

Esther rimase in silenzio; Richard sentì i suoi occhi che lo cercavano attraverso la stanza. Le rivolse una sorta di fugace sorriso rassicurante, mantenendo l'attenzione concentrata su George. Era lui il più a rischio fra tutti, e necessitava una sorveglianza costante e il maggior supporto possibile.

Quando gli altri lasciarono la stanza, Richard fece cenno a Esther di trattenersi. Chiuse la porta e rimasero soli. «Sicura di stare bene?», domandò.

Lei annuì. «Continuo a rivedere la sua faccia...».

«Lo so. Se può esserti di consolazione, anch'io».

Richard sbatté il pugno sul tavolo, facendola trasalire. «Avrei dovuto prevederlo», sbottò. «Ero il suo *medico*. Il mio compito era quello di *aiutarlo*. Non questo... Ero così preso da altro che ho trascurato i miei doveri».

«È incredibile come si possa nascondersi alle altre persone, anche a quelle più vicine», commentò Esther, nel tentativo di farlo ragionare.

«No!», gridò lui. «Sono io il responsabile di questa tragedia. Era sotto la mia tutela. Avrei dovuto prevederlo».

Respirò a fondo.

«Mi dispiace che sia stata proprio tu a trovarlo», disse poi in tono più calmo. «Cosa ci facevi nel frutteto a quell'ora del mattino? Sembravi diretta alla spiaggia, ma è dall'altra parte».

«Sì, lo so. Io... be', tanto vale dirtelo, mi era parso di sentire qualcuno, qualcuno che piangeva». Sospirò. «Sembrava Teddy. La mente mi gioca ancora brutti scherzi e pur sapendo che non poteva essere lui, ho voluto dare un'occhiata comunque».

«Oh, tesoro mio». Le posò una mano sulla spalla e lei si voltò. Richard inspirò il suo profumo ormai familiare, unito a qualcos'altro, un sentore erbaceo che lo sovrastava.

«Che cos'è quest'odore?», chiese portandosi le mani di Esther alle labbra.

«Rosmarino. In omaggio a Robbie. Ne ho lasciato un mazzolino fuori dalla porta sul retro. Potresti metterglielo in tasca? Cercherò anche Susie. L'avrebbe voluta con sé». Richard fu toccato dalla sua premura e da come si era ricomposta in fretta. Esther era molto più forte di quanto avesse pensato.

Esther lo attirò tra le sue braccia e si strinsero l'uno all'altra, come due sopravvissuti a un naufragio. Richard sentì il proprio desiderio, troppo a lungo represso, travolgerlo come l'alta marea e si ritrovò impotente di fronte alle labbra di Esther, che avvicinava il viso al suo. Lei emanava lo stesso ardore e la guardò negli occhi. Contenevano una promessa. «Sei sicura?», le chiese, con il fiato corto.

Lei annuì. «Niente ha più importanza ormai, niente tranne questo, questo momento».

Per quanto irragionevole, sembrava che l'unico modo per combattere il peso opprimente della morte fosse compiere un atto completamente opposto, che affermasse la vita. Richard abbandonò il rigido controllo che si era imposto per troppe settimane. Era incurante del fatto che qualcuno potesse entrare e sorprenderli, se anche fosse successo non gliene importava più. Come in una pellicola al rallentatore, slacciò i bottoni di perla della camicetta di Esther e le

strinse i seni sul reggipetto di pizzo finissimo.

Lei sussultò e lo attirò di nuovo a sé, trascinandolo verso la chaise longue. Vi caddero sopra, i corpi premuti l'uno contro l'altro, le braccia e le gambe intrecciate, il calore che aumentava, consumandoli. Richard le accarezzò la pelle nuda, perso nel contatto con lei, con la sua pelle di seta, i suoi capelli morbidi, il suo profumo così delicato, familiare. Lei si lasciò andare tra le sue braccia e le loro labbra tornarono a cercarsi, lo sguardo di Richard fisso in quello di Esther, mentre annegava negli abissi dei suoi occhi viola. Il mondo si restrinse attorno a lui, finché niente ebbe più importanza tranne loro due, uniti in un istante che parve dilatarsi per sempre.

«A volte penso che tu sia l'unica cosa al mondo che abbia un senso», disse Esther mentre giacevano insieme dopo aver fatto l'amore, avvinghiati, appagati.

«Lo so», rispose Richard, scostandole i capelli dalla fronte per baciare la sua pelle liscia e delicata.

«Ma non dovrà succedere mai più», continuò lei, con voce rassegnata. Aveva preso colore, il viso dello stesso rosa dei capezzoli, i capelli un garbuglio selvaggio. Richard non l'aveva mai vista così bella.

«No», concordò, affranto anche solo a pronunciare la parola.

«Non è cambiato nulla. Devo partire comunque».

«Lo capisco».

Gli parve l'inizio della fine.

Capitolo quarantacinque

St Mary's, primavera 2018

L'accento all'altro capo del telefono era così stretto da sembrare un'altra lingua e Rachel stentava a capirlo, anche perché le martellava ancora la testa per i gin tonic tracannati la sera prima con Leah. Aveva telefonato alla biblioteca di Lostwithel, sperando fossero in grado di illuminarla sugli spostamenti del dottor Creswell. Peccato che riuscisse a decifrare solo una parola su cinque e dovette chiedere alla donna di ripetere più volte prima di farsi una vaga idea di cosa stesse dicendo.

«Quindi esisteva una famiglia di nome Creswell che abitava da quelle parti?», domandò.

«Sì, ci abita ancora».

«Grazie, molte grazie davvero». Rachel posò il telefono, felice del risultato. Avrebbe cercato il nome sull'elenco telefonico online della zona. Ma prima doveva svegliare Leah, che russava sonoramente nella camera degli ospiti nonostante fossero già le dieci passate.

Le campane della chiesa rintoccarono anche il mezzogiorno prima che riuscisse a congedare la sua ospite, in forma non proprio smagliante, perché approfittasse del passaggio che Tom della cooperativa le avrebbe dato fino a Little Embers. Rachel promise di passare a trovarla non appena fosse riuscita a rimettersi in mare. «Mi farebbe molto piacere», rispose Leah con un abbraccio.

Rachel tornò a sedersi al tavolo della cucina e si stupì che le tremassero le mani mentre provava a chiamare. Aveva trovato il numero che cercava: esisteva un dottor R. Creswell che viveva nel paesino di Milltown, nel Nord della Cornovaglia. Lo aveva individuato sulla mappa online ed era abbastanza vicino a Lostwithiel. Sembrava proprio che fosse la persona giusta.

«Pronto», esitò quando risposero all'altro capo. «Desidero parlare con il dottor Richard Creswell».

«Sono io», confermò l'anziana e stridula voce maschile, scoppiando subito dopo in un improvviso accesso di tosse. «Le chiedo scusa. Come posso esserle utile?»

«Mi chiamo Rachel Parker. Lei non mi conosce, ma ho delle informazioni da darle», spiegò.

«Se è una di quei maledetti venditori telefonici, non sono interessato. Mi lasci in pace e vada a tormentare qualcun altro», la rimbrottò.

«No, no, non è come crede», si affrettò a precisare Rachel. «La prego, non riattacchi. In passato conosceva forse una donna di nome Esther Durrant?».

All'altro capo della linea calò il silenzio e Rachel temette che l'uomo avesse riattaccato. «Pronto...?»

«Perché me lo chiede? Cosa le è successo? Se n'è andata?»

«No, anzi, è viva e vegeta». Rachel poté giurare di averlo sentito sospirare di sollievo. A meno che non si fosse trattato di un crepitio della linea. «Vorrei venire a parlargliene di persona, se possibile». Trattenne il fiato, sperando in una risposta positiva.

«Mercoledì, all'ora del tè. Mi sento meglio nel pomeriggio».

Rachel fece un salto di gioia per quell'invito, se così si poteva considerare. «Grazie, la ringrazio davvero, dottor Creswell. Non se ne pentirà, glielo prometto».

Seguì un mugugno, seguito da altri colpi di tosse, e poi cadde la linea.

Nel pomeriggio, stanca di starsene in casa, Rachel andò a fare due passi. Il dolore al polso e alle dita era quasi scomparso, purché non sforzasse troppo la mano, e aveva un gran bisogno di una boccata d'aria fresca. La pioggia del giorno prima era cessata e fuori dalla finestra il cielo era azzurro e limpido. Per fortuna aveva un paio di scarpe da ginnastica con il velcro al posto dei lacci che, pur non essendo adatte ai terreni accidentati come i nuovi scarponcini da trekking, quantomeno erano semplici da indossare. Per il momento i lacci rimanevano al di là della sua portata. Controllò la mappa e decise di tentare il giro completo dell'isola.

Non aveva ancora superato il molo di Hugh Town quando per poco non fu travolta da una donna con la capigliatura selvaggia e lo stesso giubbotto da pescatore sporco di pittura del giorno prima, che reggeva in mano una borsa della spesa.

Di nuovo Leah. Alla fine allora non era partita per Embers.

«Ciao!», la salutò, aspettandosi una risposta calorosa.

«Tu!», esclamò Leah. «Stavo proprio venendo a cercarti». La fissava in cagnesco, le labbra serrate.

Rachel capì al volo cosa doveva essere accaduto. Tentò di alleggerire la situazione alla meglio, fingendo candore. «Che succede?», chiese. «Hai dimenticato qualcosa?»

«Che succede? Che cosa diavolo succede? Te lo dico io cosa succede. Che una stupida impicciona dalla lingua lunga ha parlato con il mio agente, pensa un po'. Può essere stata solo una certa persona».

Ahi. Leah era proprio arrabbiata. Sentendola alzare la voce, si era radunata una piccola folla che manteneva le distanze, per evitare di farsi trascinare nella discussione, e tuttavia sembrava curiosa di carpirne i particolari.

«Posso spiegare...», tentennò Rachel.

Leah sollevò una mano. «Non ci provare. Amber dell'ufficio postale mi ha detto che Max ha cercato di contattarmi e le ha lasciato un messaggio per me. Tu sai chi è Max, vero?». Fulminò Rachel, che annuì come un automa. «Chi ti dà il diritto di ficcare il naso nella vita degli altri? Eh? Chi cavolo ti credi di essere? Mi sono presa cura di te, ho salvato il tuo fottutissimo culo australiano e *questo*, questo è il tuo ringraziamento? Mi spii in casa mia, te ne fregghi della mia volontà, anzi, delle mie precise istruzioni... E pensare che credevo potessimo diventare amiche».

Era così vicina che Rachel avvertì sul viso il suo alito caldo. Con l'inconfondibile aroma amarognolo del gin.

«Devi imparare a farti gli affaracci tuoi, ragazza mia».

«Mi dispiace, Leah. Volevo solo essere d'aiuto».

«D'aiuto? Che ne sai tu di come si aiuta la gente? Sei convinta di sapere sempre quello che stai facendo, vero? Di prendere sempre la decisione giusta? Non te ne frega un cazzo di niente e di nessuno».

«Non è giusto da parte tua», replicò Rachel pacata. «Mi dispiace *davvero* se sono entrata nel tuo studio senza il tuo permesso. Ho sbagliato. Ma quando ho visto i tuoi dipinti, ho scattato qualche fotografia senza pensarci. Poi, mentre ero a Londra, ho trovato per caso la tua vecchia galleria e... be'...». Le si spezzò la voce.

«Be' cosa?», incalzò Leah.

«La gente dovrebbe vedere i tuoi quadri, Leah, sono favolosi. Volevo davvero esserti d'aiuto».

«Be', il lavoro è *mio* e decido io che cosa è meglio per me. Non azzardarti

mai più a intrometterti».

«Che sta succedendo?», intervenne Jonah, che si era materializzato al fianco di Rachel.

«Chiedilo a lei, è stata lei a creare tutto questo casino», concluse Leah, per poi girare sui tacchi e tornare in fondo al molo.

Anche se aveva messo in preventivo che Leah non sarebbe stata contenta, venendo a conoscenza di ciò che aveva fatto, Rachel rimase turbata da quella reazione furiosa. E adesso temeva anche di averle dato motivo di ricominciare a bere, cosa che avrebbe peggiorato senza dubbio la situazione.

«Stai bene?», chiese Jonah.

Rachel fece spallucce. «Suppongo di sì».

«Qual era il problema?»

«È una storia lunga. Andrò a porgerle le mie scuse non appena si sarà calmata». Stava quasi per non aggiornare Jonah sulla novità del dottor Creswell. Dopo la discussione con Leah, si chiedeva se anche l'altro progetto sarebbe stato accolto come un'intromissione sgradita. Forse avrebbe dovuto cancellare i suoi programmi, concentrarsi solo sul lavoro e proseguire a testa bassa. Soppesò mentalmente le alternative e alla fine decise che ormai aveva accettato di aiutare Esther, perciò era obbligata a portare avanti il suo piano.

«Comunque sia», continuò, «speravo proprio di vederti».

«Sul serio?»

«Sì. L'ho trovato. Il dottor Creswell. È ancora vivo e abita in Cornovaglia».

«Non ci credo. Veramente?»

«Già. Che probabilità c'erano, eh? Abbiamo scambiato due parole e gli ho chiesto il permesso di andare a trovarlo per parlargli di Esther, che mi ha pregata di aiutarla a rintracciarlo».

«Capisco. E quando ci andrai?»

«Mercoledì prossimo. Prenderò il treno da Penzance, credo, anche se non so quanto disti la stazione da casa sua. Ti andrebbe di accompagnarmi?», gli chiese.

«Vedo se riesco a farmi cambiare i turni. Potremmo andarci in macchina. Noleggiandone una, il viaggio sarà molto più semplice».

«Sarebbe molto più comodo in effetti», ammise lei. «Ma sei sicuro?». Di colpo si fece degli scrupoli. Forse era una richiesta eccessiva da parte sua.

«Perché non dovrei?». Jonah sbuffò per la frustrazione. «Magari, ho semplicemente voglia di farti un piacere, Rachel. Adesso non si può più essere gentili con gli altri senza avere secondi fini? In ogni caso, non ci verrei

solo per te... Anch'io sono curioso di conoscere l'uomo che ha scritto quelle lettere».

Lei non replicò, imbarazzata di aver messo in dubbio le sue ragioni.

Capitolo quarantasei

Cornovaglia, primavera 2018

La casa era modesta, un piccolo cottage appartato in fondo a una traversa della via principale del paese, ma la individuarono senza fatica. Aveva la facciata bianca, un tetto di tegole d'ardesia fortemente inclinato e un paio di finestre gemelle a trapezio che spiccavano come due occhi vigili. Il giardino davanti alla casa era un tripudio di boccioli gialli.

«Giunchiglie», osservò Jonah. «Come quelle delle isole».

«Hanno un profumo divino, vero?», commentò Rachel. «E un colore così allegro. Difficile essere tristi quando le guardi».

Percorsero insieme il vialetto principale, ma quando giunsero alla porta Rachel tergiversò. «Staremo facendo la cosa giusta?»

«Ci stai ripensando? Adesso? Non ti sembra un po' tardi?»

«E se fosse meglio non svegliare il can che dorme? Hai visto anche tu com'è andata con Leah».

«Sì, non mi hai ancora spiegato cos'è successo».

Lei fece un gesto noncurante con la mano. «Dopo». Eppure esitava ancora.

«Avanti, Rachel, non ti ho mai vista impaurita davanti a niente, non deludermi proprio ora».

«Non ho paura. Forse sto imparando a essere cauta, ma non ho paura», ribatté lei.

«Be', io non sono certo venuto fin qua per battere in ritirata». Jonah allungò il dito verso il campanello e lo premette con decisione.

Attesero. E attesero ancora.

Rachel pescò il cellulare dalla tasca per chiamare il dottore, quando la porta si aprì piano piano.

«La signorina Parker?». L'uomo che comparve sulla soglia doveva essere stato molto alto un tempo, ma ora aveva la schiena leggermente ingobbita, le

spalle incurvate in avanti. Era magro, come spesso lo sono gli anziani, per il tono muscolare ormai ridotto e la pelle afflosciata sulle ossa. Tuttavia ostentava ancora una folta massa di capelli, piuttosto sorprendente per un uomo sulla novantina, e aveva due occhi limpidi e inquisitori che guizzarono rapidamente dall'una all'altro, per poi soffermarsi su Rachel.

Lei annuì. «Ho portato un amico, spero non le dispiaccia. Al momento non posso guidare, come può vedere». Indicò la fasciatura al polso.

«Con lui fanno due ospiti in più di quelli che ricevo di solito in un'intera settimana», commentò il dottore. «Prego, accomodatevi».

«Sono davvero lieta di conoscerla», disse Rachel una volta entrata. Li aveva guidati in una stanza che si affacciava sul lato anteriore della casa, dove un grosso gatto si scaldava in uno sprazzo di luce sul davanzale della finestra. Le pareti erano allineate di libri dal pavimento fino al soffitto e due vecchi divani di pelle Chesterfield erano posizionati uno di fronte all'altro, separati da un tavolino, anch'esso stipato di libri.

«Il piacere è mio», rispose Creswell, con un'espressione gentile sul volto. «Perché non mi spiega meglio il motivo della sua visita?».

Rachel raccontò del suo lavoro a St Mary's e del naufragio a Little Embers. Non appena fece il nome di Esther, il dottore trasalì, come se sentirlo gli provocasse ancora una certa sofferenza. Lei stava per menzionare le lettere ma, notando il suo disagio, esitò.

«Rachel ha trovato qualcosa che riteniamo le appartenga», intervenne Jonah per trarla d'impaccio.

«Davvero?». L'uomo parve perplesso.

«Delle lettere», precisò lei. «Mi perdoni, ma le ho lette prima di capire di cosa si trattasse. È lei l'autore che si firma con l'iniziale r, non è così?».

Creswell sprofondò nella poltrona. Era chiaro che sapesse di preciso a quali lettere si riferiva. «Erano solo le sciocche fantasie di un uomo molto più giovane», commentò infine.

Rachel non gli credette neppure per un secondo.

«Le ha con sé?», domandò l'uomo.

«Ehm...», tentennò lei di nuovo. «A dire il vero le ho consegnate a Esther... alla signora Durrant. Sa, le buste erano indirizzate a lei. È stata proprio la signora a farmi il suo nome e a chiedermi di rintracciarla, anche se non avevo altre informazioni da cui partire».

Lui sgranò gli occhi. «Glielo ha chiesto Esther?».

Rachel annuì.

«Mi faccia capire, sta dicendo che anche Esther ha letto le mie lettere?»

«Sì, credo proprio di sì», rispose Rachel.

«E poi ha chiesto a lei di cercarmi».

«Esatto».

Richard si passò una mano tremante tra i capelli, gli occhi lucidi. «Mi sembra ieri. Era una donna adorabile», disse. «La prima volta che la vidi mi tolse quasi il fiato, non mi vergogno a confessarlo. E aveva molto più fegato di quanto mi fossi reso conto. Ho continuato a seguire la sua vita... Da lontano, naturalmente».

«Ma non ha mai provato a contattarla?», si stupì Rachel.

«No. Era meglio così...». La voce gli venne meno e parve perdersi nei ricordi.

«Le piacerebbe rivederla?», si intromise Jonah.

Un lampo di sorpresa attraversò il volto di Richard. «Oh, no. No di certo. È passato troppo tempo». Poi, qualche secondo dopo, aggiunse: «Davvero vuole rivedermi? Dove vive? Sempre a Londra?».

Rachel annuì, gli occhi illuminati al pensiero di riunire i due amanti dopo tutti quegli anni.

«Non riuscirei ad affrontare il viaggio», obiettò il dottore, la fronte corrugata. «Troppo lungo, e poi c'è Anna».

«Anna?», chiese lei confusa, non avendo notato tracce di presenza femminile in casa. Anna era sua moglie? Certo avrebbe complicato le cose.

«Anna Freud», spiegò lui. «Il soriano acciambellato al sole laggiù».

«Ah, ecco», disse Rachel sollevata. «Pensavo intendesse sua moglie».

«No. Non mi sono mai sposato. Non ne ho mai avuto la fortuna. Il gatto prende il nome dalla figlia di Sigmund». Sorrise.

«Non potremmo lasciarle del cibo? Ci vorranno al massimo un giorno o due», suggerì lei.

Richard parve prendere in considerazione la proposta.

«Ma c'è anche il servizio di consegna pasti a domicilio», tergiversò. «Vengono ogni giovedì. Torneremo in tempo?»

«Perché non ci lascia il numero, per avvisarli nel caso non facessimo in tempo?», suggerì Rachel di fronte a quella nuova obiezione.

«Rachel», intervenne Jonah. «Perché invece non lasciamo che il dottor Creswell ci pensi su? C'è una bellissima chiesa antica in paese, l'ho vista passando e mi piacerebbe visitarla. Che ne dici se intanto andiamo a fare due passi?».

Lei capì al volo le sue intenzioni. Meglio dare all'anziano un po' di tempo per assimilare le informazioni che gli avevano appena riversato addosso. «Ma certo. Facciamo così. Può andare se la richiamiamo domani mattina?», chiese a Richard. «Pensa sia sufficiente per prendere una decisione?».

Sulla strada verso il paese, Rachel aveva visto un bed and breakfast e propose a Jonah di verificare se avessero camere libere. Mentre lo raggiungevano in macchina, prese il cellulare e chiamò Eve. «Credo di essere sulla pista giusta per risolvere il mistero delle lettere mai inviate e per farli ritrovare», annunciò dopo i saluti di rito. «Ci vediamo domani. Verso le due? Perfetto».

Chiuse la telefonata e guardò Jonah, sul viso il sorriso compiaciuto del gatto di *Alice nel Paese delle Meraviglie*.

«Non capisco», sbottò lui, guardandola un istante per poi tornare a concentrarsi sulla strada.

«Cosa c'è da capire?»

«Come fai a essere così sicura che il dottore accetterà? Non credi che dovremmo aspettare di parlarne prima con lui?»

«Non hai visto la sua faccia quando gli abbiamo detto di Esther e delle lettere? Certo che accetterà».

Jonah scosse il capo. «Come fai a essere così cinica verso l'amore e l'impegno a lungo termine e allo stesso tempo incaponirti tanto su questo incontro?»

«Sono stati separati per più di sessant'anni. Lei era l'amore della sua vita», protestò lei esasperata.

«Lo so. Appunto».

Rachel si girò verso il finestrino. Proprio lei, che era sempre così razionale e aveva costruito la sua carriera basandosi su fatti concreti, e non sull'istinto o i sentimenti, si era lasciata coinvolgere da qualcosa di intangibile. Non riusciva a spiegarsi perché quella storia fosse così importante per lei, né come mai nutrisse la fervida convinzione che avrebbe avuto un lieto fine.

«Allora perché non lo credi possibile anche per te?», domandò Jonah.

Lei fece spallucce. «Be', finora non è successo, mi pare. Ho trentacinque anni. Avrebbe dovuto già capitarmi; le probabilità giocano contro di me».

«E chi lo dice? Non esiste un limite di tempo per l'amore».

«Forse non è scritto nel mio destino, non tutti lo trovano, no? E a me sta bene così; ho un sacco di altre cose di cui occuparmi. Mi piace la mia vita, si

dà il caso», obiettò con una nota difensiva che si insinuava nella sua voce. «E ci sono *stati* degli uomini in passato, se proprio lo vuoi sapere».

«Sì, ma essere innamorati e avere qualcuno che ti ami a sua volta è diverso. Cambia tutto. Avere qualcuno che ti veda per quella che sei; qualcuno che sappia leggere il tuo cuore. Tutti vogliamo essere visti, Rachel, riconosciuti per quello che siamo davvero. Persino Narciso, che mentre si rimirava nello stagno si è innamorato del proprio riflesso».

Rachel lo guardò di sbieco. «Non mi pare che tu sia mai stato così innamorato. Altrimenti saresti sposato. Con figli. E compagnia bella».

«Non pensare di sapere sempre tutto, Rachel».

«Allora che c'è? Cos'è che non so?», insisté.

«Se n'è andata», rispose Jonah con cautela. «Non ne voleva sapere di vivere sull'isola. Alla fine, il desiderio di partire è stato più forte dell'amore che provava per me».

«Oddio, Jonah. Scusa. Sono stata insensibile». Rachel si zittì, pensierosa. «Perché non l'hai seguita?»

«Non era così semplice. E comunque è successo tanto tempo fa».

Raggiunsero il bed and breakfast e interruppero la conversazione. Jonah si fermò a parcheggiare, mentre lei entrava a chiedere la disponibilità per un paio di stanze.

Stava firmando i documenti quando Jonah entrò con i bagagli.

La proprietaria porse a ciascuno un mazzo di chiavi. «Due camere singole. Ma hanno una porta comunicante», li informò ammiccando.

Rachel la ignorò, consapevole di avere fatto un passo falso con Jonah.

«Siete qui per la conferenza?», chiese la donna.

«No», rispose lui. «Una piccola vacanza».

«Splendido. La cucina del pub non è male, altrimenti c'è il ristorante indiano. Preparano un ottimo *tikka masala*».

«Grazie», disse Jonah.

«Se vi serve qualcosa fate un fischio».

«D'accordo». Il consueto buonumore sembrava averlo abbandonato.

Salirono al primo piano e individuarono le rispettive stanze. Quando Jonah raggiunse la sua porta, si voltò. «Sono stanco per il viaggio. Credo che schiaccerò un pisolino».

Era decisamente cambiato qualcosa tra loro. La sua voce emanava una strana freddezza, un certo distacco.

«Ci vediamo per cena?», gli chiese lei.

«Certo», rispose secco e, prima ancora di rendersene conto, Rachel si ritrovò sola in corridoio, mentre la porta della camera si chiudeva prontamente alle spalle di Jonah.

Capitolo quarantasette

Little Embers, primavera 1952

Trascorsero diversi giorni prima dell'arrivo della polizia. Richard aveva affidato un messaggio al battello dei rifornimenti settimanali, ma il capitano aveva riferito che l'unico ufficiale dell'isola vicina era in visita da parenti sulla terraferma e avrebbero dovuto attendere il suo rientro. Mercoledì, presumeva.

A mezzogiorno della data prevista, la marea era alta e le acque placide e trasparenti. Sembrava estate, con il cielo che si rifletteva nell'azzurro intenso del mare, ma l'aria era gelida per un'ondata di freddo fuori stagione e Richard rabbrividì nel maglione pesante, allungando le maniche sulle nocche infreddolite e infilando le mani nelle tasche dei pantaloni.

Non poteva fare affidamento su Esther, per quanto lo desiderasse, né tantomeno confessarlo a Jean. Era il suo datore di lavoro, senza contare che le attenzioni dell'infermiera nei suoi confronti lo insospettivano. Temeva che la donna avrebbe confuso qualunque tipo di confidenza come un segno di intimità e non desiderava incoraggiarla in tal senso. Serbò le preoccupazioni per sé, reprimendole proprio come suggeriva ai suoi pazienti di non fare.

Il sergente Taylor, un uomo tarchiato con un paio di baffi rigogliosi e due occhi come trivelle, balzò dal battello sul pontile. Indossava l'uniforme da poliziotto britannico comune: pantaloni blu in serge e giacca abbinata con i bottoni d'argento scintillanti e il rigido elmetto a cupola. Un manganello appeso alla cintura. Aveva un aspetto impeccabile e professionale, in netto contrasto con l'abbigliamento casual di Richard, che si sentì subito sollevato per il suo arrivo. Non era stato facile per nessuno sapere che il corpo di Robbie giaceva in uno dei cottage limitrofi, mentre le loro vite proseguivano come sempre. «Il dottor Creswell?», chiese il sergente, avvicinandosi.

Richard annuì e gli porse la mano.

La stretta del poliziotto era salda e asciutta. Rassicurante. «Ho saputo che c'è un cadavere da esaminare. Tra qualche ora la marea sarà troppo bassa per ripartire, perciò bando ai convenevoli. Se non le dispiace farmi strada, andrei subito a controllare».

Richard lo guidò lungo il sentiero che conduceva alle due casette e indicò quella in cui avevano deposto Robbie. «Ho bisogno che lei rimanga», disse il sergente. «Nel caso abbia qualche domanda da porle».

«Certamente».

Entrarono nella stanzetta e Richard rimosse la coperta. «Morte per strangolamento». Sapeva che l'unico modo per affrontare la situazione era mantenere un distacco professionale. «Lo abbiamo trovato una mattina di inizio settimana, appeso a uno dei meli del frutteto. Posso mostrarle il punto esatto, se desidera».

«Sì, sarà necessario ispezionare la scena». L'ufficiale si chinò sul corpo e ne esaminò minuziosamente il collo, premendo un dito sul livido.

«Ha usato una corda sottile, credo una cinghia», spiegò Richard. «È ancora legata all'albero. Ci siamo sempre premurati di tenere lontano qualunque oggetto potenzialmente pericoloso dai nostri pazienti, ma...».

«Ha lasciato un messaggio? Qualche traccia delle sue intenzioni?».

Richard scosse il capo. «L'infermiera Bardcombe ha controllato nella sua stanza, ma no, non c'era nulla».

«Se ho inteso bene, la sua è una struttura per la cura dei reduci di guerra?», chiese.

«Sì».

«E la vittima non le ha mai dato alcun cenno di contemplare il suicidio?»

«Nessuno. Le farò avere i miei appunti. Chiaramente abbiamo preso tutte le precauzioni contro eventualità di questo genere, ma in qualche modo è riuscito a mettere le mani su quella cinghia».

Il sergente scosse il capo. «Povero diavolo». Terminata l'ispezione, ricoprì il corpo e si girò verso Richard. «Al frutteto, se non le dispiace».

Quando tornò dal campo, chiese di poter interrogare ciascuno dei residenti dell'isola separatamente. «Le mando subito la signora Biggs con il tè», disse Richard, mentre lo guidava verso il salotto.

«Oh, lo accetto con piacere», rispose il sergente, soffiando sulle mani per scaldarle. «Potremmo anche cominciare con lei, dottore. Non ci vorrà molto».

«Certamente». Richard non aveva alcuna intenzione di accennare alla scena cui aveva assistito nel frutteto, l'incontro tra Robbie e George. Non avrebbe

fatto alcuna differenza, ormai.

L'ufficiale riemerse dallo studio un'ora dopo, i gesti rapidi e il passo sicuro. Aveva fretta. «Non devo perdere la marea», disse guardando l'orologio.

«Capisco», rispose Richard, sollevato che presto l'altro se ne sarebbe andato con il cadavere. «Ha bisogno di aiuto con il corpo?»

«Dev'esserci del telo per le vele a bordo. Vado a prenderlo e la raggiungo al cottage. Potrebbe servire anche una terza persona».

George era il più forte tra gli uomini rimasti, ma Richard respinse l'idea all'istante. Per lui era già abbastanza dura così. «Chiederò al colonnello Cooper-Jones di darci una mano».

Mentre cercava Wilkie, Richard si fermò nella stanza di Esther. «Ti dispiace cercare George e tenergli compagnia?», le chiese. «Stiamo per rimuovere il corpo di Robbie e preferirei che non rimanesse solo».

«Certo».

Reclutò Wilkie e insieme raggiunsero il sergente al cottage. Avvolsero il corpo di Robbie nel telo con la massima delicatezza possibile, assicurandolo con un giro di corda, poi lo trasportarono verso il molo. Non fu semplice caricarlo a bordo e per un attimo Richard temette che potesse sfuggire alla loro presa e cadere in mare, ma alla fine riuscirono nell'impresa.

«Non dovrei avere necessità di tornare», lo informò il sergente Taylor mentre il battello si preparava a salpare. «Sembra tutto piuttosto chiaro. In caso contrario le farò recapitare un messaggio».

«D'accordo», rispose Richard. «Ha con sé i contatti della famiglia?»

«Sì. E la sua lettera da consegnare... alla sorella, dico bene?».

Richard annuì.

«Mi accerterò personalmente che giunga a destinazione».

«Gliene sono molto grato». Richard e Wilkie rimasero sul ciglio del pontile, il colonnello ritto nel saluto militare, finché la barca non fu che un puntino all'orizzonte.

Mentre Richard aiutava il poliziotto, Esther andò alla ricerca di George. Aveva pensato che potesse aver raggiunto l'altro capo dell'isola, sulla costa orientale, dove le onde sferzavano le scogliere a picco e si doveva prestare attenzione a non scivolare sulle zolle d'erba che pendevano verso il mare. Ogni volta che ci andava, se osava guardare in basso, le si capovolgeva lo stomaco. Era il punto più lontano che si poteva raggiungere dalla casa principale ed Esther vi si ritrovava spesso durante le sue passeggiate attorno

all'isola.

L'ipotesi si rivelò corretta quando, avvicinandosi al promontorio, notò una figura solitaria seduta sulla cima della scogliera. «Salve!», chiamò, per avvisare George del suo arrivo con ampio margine.

Lui sollevò la testa, ma non ricambiò il saluto. Aveva sul viso un'espressione di totale desolazione e gli occhi arrossati. Era evidente che avesse pianto.

«Sapevo che l'avrei trovata qui», esordì con tono gentile. «Spero non le dispiaccia. Le andrebbe un po' di compagnia?».

Il capitano non rispose e continuò a fissare il mare come se cercasse risposte oltre l'orizzonte.

Senza lasciarsi scoraggiare, Esther si sedette accanto a lui, avvicinò le ginocchia al petto e si strinse le gambe tra le braccia. Dal mare soffiava un vento aspro e George aveva il volto livido per il freddo.

«Che faccenda terribile».

Esther posò il mento sulle ginocchia e si unì al suo sguardo, puntandolo verso il mare le cui onde lambivano la costa in un moto incessante. Avrebbe voluto gridare come i gabbiani che stridendo planavano sulla superficie dell'acqua in cerca di cibo.

«Il mio mondo è andato in malora».

«Oh, George». Esther lo cinse con un braccio.

«Robbie era molto più che un amico», biascicò.

«Lo so».

«Io lo amavo. Mi ha fatto credere che al mondo ci fosse ancora qualcosa di buono, dopo tanto buio. Ma era impossibile. Non avremmo mai potuto essere... mai. Sapevamo che avremmo lasciato presto l'isola, per tornare alle nostre vite, che mia moglie mi aspetta a casa, che non potevo abbandonare lei o nostro figlio, a prescindere dai miei sentimenti per lui. È stata l'ultima cosa di cui abbiamo parlato. Abbiamo discusso, a dire il vero. Gli ho detto che non avremmo più potuto vederci, una volta partiti».

«E crede di essere in qualche modo responsabile?»

«Non lo sono, forse?»

«Certo che no, George. Non può incolpare sé stesso per il gesto disperato di Robbie. È una tristezza terribile che abbia voluto sprecare così la sua vita, ma la colpa non è sua, capitano. Lo capisce?»

«È ancora peggio di El Alamein. E persino delle droghe».

«Droghe?», domandò Esther allibita.

«Anfetamine. Speed. Eravamo tutti strafatti, per resistere alle lunghe ore di veglia. Ecco perché sono qui... Ero diventato dipendente da quella roba maledetta, sa? Non riuscivo a smettere. E non era così difficile procurarsela, neanche dopo. Mia moglie non sapeva più come fare. È stato suo padre a convincermi a venire qui. Paga lui per le mie cure. Il che mi fa stare ancora peggio».

«Oh, George». Esther ripensò a quando si affidava anche lei alle pillole rosse che le aveva prescritto il medico.

Lui la guardò, l'espressione affranta. «Mi sembra che tutto sia giunto al capolinea. Niente ha più importanza. Robbie mi mancherà moltissimo».

Esther gli strinse la spalla e George si chinò verso di lei e affondò il capo nell'incavo del suo collo. Al confronto, il dolore che provava lei per Robbie e per la decisione di lasciare Richard, impallidiva.

Capitolo quarantotto

Cornovaglia, primavera 2018

Erano quasi le sette di sera, e Rachel percorreva avanti e indietro il piccolo ingresso del bed and breakfast. Aveva mandato un messaggio a Jonah per proporgli un orario per la cena, ma non aveva ricevuto risposta.

Incapace di rilassarsi, aveva trascorso l'ultima parte del pomeriggio a scarpinare nel bosco vicino, dove aveva individuato uno stretto sentiero che tagliava tra i campi color smeraldo, serpeggiando dolcemente verso una collina lunga e poco elevata. Camminando, aveva avuto un mucchio di tempo per ripensare alle parole di Jonah. E per analizzare la propria resistenza all'amore. Aveva passato in rassegna i diversi fidanzati collezionati negli anni. Tutti di gran lunga più giovani di lei. Si era convinta che quel genere di uomini fosse più semplice, più divertente, senza complicazioni, che avrebbe preteso poco da lei, supposizione che si era quasi sempre rivelata fondata. Nessuno di loro era stato a lungo termine, per così dire. Rachel si era resa conto con improvvisa chiarezza che le venivano tutti a noia dopo appena un paio di mesi. Usava la scusa dei nuovi incarichi in altri Paesi per evitare qualsiasi relazione più profonda, qualunque legame puzzasse di impegno, o potesse vincolarla in qualche modo.

Rachel controllò di nuovo il cellulare, in cerca di una risposta che non c'era, inviò un secondo messaggio e riprese a camminare su e giù. Dopo altri cinque minuti di silenzio da parte di Jonah, decise di salire a controllare se fosse ancora in camera.

Al suo bussare insistente lui aprì la porta. Capelli sparati in aria. Torso nudo. Occhi cisposi per il sonno.

Rachel avvertì nello stomaco uno sciame di farfalle impazzite.

«Cena?», chiese, deglutendo. Aveva la bocca secca come se avesse attraversato una tempesta di sabbia.

«Oh, sì. La cena», balbettò lui intontito. «Certo. Che ore sono?»

«E un quarto».

«E un quarto cosa?»

«Le sette e un quarto», precisò lei con una punta di esasperazione che riuscì a insinuarsi nell'effetto ipnotico provocato dall'ampio torace di Jonah, dai suoi muscoli lisci e scolpiti che distavano appena pochi centimetri da lei. Fece un passo indietro, per recuperare un certo distacco. «Non dirmi che hai dormito tutto il pomeriggio».

Lui sorrise imbarazzato. «Mi sa di sì. Cinque minuti e sono da te».

A cena, Rachel si accorse di provare uno strano riserbo. Era la conseguenza di averlo visto seminudo? O della mezza discussione in macchina quel pomeriggio?

Alla fine avevano optato per il ristorante indiano e, mentre valutava cosa ordinare, sentiva che lui la stava osservando.

«Va tutto bene?», chiese Jonah.

Lei annuì.

«Spero che tu non debba rimanere delusa, Rachel».

Lei alzò la testa dal menu con un gran sorriso che sentì forzato. «Non succederà. Comunque, non so decidermi tra il *dhal* e il *dasak*».

«Scelta difficile», commentò lui ironico. «Perché non li proviamo entrambi?»

«Oh, sì, va bene». Chiuse il menu e, mentre beveva un sorso della birra che le avevano appena portato, notò che Jonah sembrava sulle spine, come se tentasse di dirle qualcosa.

Infatti era così.

«Non so se la cosa ti sorprenderà o meno, ma tu mi piaci, Rachel. Anzi, direi qualcosa di più». La fissò, poi abbassò lo sguardo sulla tovaglia e raddrizzò le posate, irrequieto. «Ho cercato di trattenermi, di conoscerti meglio, di darti il tempo di conoscere meglio me... di lasciare che le cose accadessero piano piano. Ma ora non so più se mi sono sbagliato sul tuo conto. Se ho visto solo quello che volevo vedere e non ciò che c'era davvero».

Rachel non sapeva cosa dire. Tentò di rispondere, ma non le venivano le parole.

«A un certo punto, dovrai fare la tua scelta. Salpare l'ancora e puntare verso l'ignoto», continuò Jonah. «Altrimenti rimarrai viva solo per metà. E credimi,

ho già visto cosa significa essere vivi a metà».

Rachel lo osservò attraverso le ciglia, timorosa di ciò che avrebbe scoperto guardandolo dritto negli occhi, del riflesso che le avrebbero restituito. Jonah aveva l'aria così grave, non lo aveva mai visto tanto serio.

«E chi la vorrebbe, una così, eh?», commentò, cercando di alleggerire l'atmosfera.

«Non devi avere paura, Rachel». Chiunque altro l'avrebbe strigliata per bene o si sarebbe arreso. Invece il modo in cui pronunciò il suo nome fu quasi una carezza, che le suscitò un fremito.

Jonah non si sarebbe accontentato di una via di mezzo. Alzando lo sguardo per incrociare il suo, Rachel sentì che qualcosa era cambiato.

Intimità. Quella parola non la terrorizzava più. Al contrario, la percepiva come qualcosa di bello.

Stava quasi per dirgli che avrebbe potuto provarci, che anche lei sentiva qualcosa per lui, ma arrivarono i loro piatti e Jonah distolse lo sguardo.

Mentre mangiavano, lui cambiò discorso e il momento fu perduto.

«Ci aspetta una lunga giornata domani, ci vediamo a colazione», disse Jonah, mentre rientravano al bed and breakfast dopo cena.

«Sì», concordò Rachel, incapace di decifrare il suo stato d'animo. «Allora buonanotte. E sogni d'oro».

Lui accennò un mezzo sorriso e aprì la porta della stanza, poi esitò, fece un passo indietro e si girò di nuovo verso di lei. Per un istante il tempo parve fermarsi e Rachel trattenne il fiato, ignara delle intenzioni di Jonah.

Ovviamente lui ci ripensò, prese la porta e sparì in camera prima che lei potesse aprire bocca. Rachel si chiese se si fosse già pentito delle parole dette al ristorante, e di averla accompagnata in quella folle crociata. Si domandò se tutta quella storia non fosse solo una gran perdita di tempo e denaro per entrambi.

La mattina fecero colazione in silenzio, interrotti solo dall'andirivieni frettoloso della padrona di casa con i piatti ricolmi di bacon, salsicce, uova e pomodori. C'erano persino i fagioli stufati.

Rachel guardò Jonah con aria interrogativa, indicando i legumi con la forchetta. «Anche questi?», sussurrò.

«Eh, già. Colazione all'inglese al completo». Sorrise e lei ricambiò. Constatando che gli era tornato il buonumore, Rachel emise un silenzioso sospiro di sollievo.

«Nord o sud?», chiese, addentando il suo pane tostato.

«Come?»

«Destinazione Londra, o stamattina si torna sull'isola?».

Il sorriso di Jonah si allargò. «Tira a indovinare».

Capitolo quarantanove

Cornovaglia, primavera 2018

Richard chiuse la porta con delicatezza alle spalle di quella coppia simpatica, ma irrimediabilmente ingenua, e si diresse piano piano verso la cucina. Riempì il bollitore, lo posò sul fornello, poi si girò verso la cassettera sommersa dal caos. Doveva averla messa lì da qualche parte, ne era sicuro.

Rovistò in mezzo a un mare di vecchie carte, bollette, ritagli di giornale ingialliti, svariati cucchiaini da tè – ecco dov'erano finiti –, menu del take away, volantini per la pulizia delle finestre e riviste di psicologia, finché trovò ciò che cercava, all'interno di una copia polverosa del suo saggio sulla terapia del trauma.

La fotografia.

Con un dito rimosse il pulviscolo dalla superficie e la sollevò davanti agli occhi. Un istante congelato nel tempo. C'erano tutti: George, il povero, povero Robbie, Jean, la signora Biggs, lui ed Esther. Naturalmente Wilkie, che gli aveva regalato la stampa, era dietro l'obiettivo.

Sembrava ieri. Gli eventi di oltre mezzo secolo prima gli apparivano più nitidi di altri accaduti negli ultimi anni.

Erano tutti – be', a parte Wilkie – così giovani. Richard quasi non riusciva a credere che un tempo avessero avuto quell'aspetto, in particolar modo lui. Ormai era abituato alla vista di un vecchio con le sopracciglia infoltite, il naso grosso e il viso segnato da rughe profonde, così diverso da quel ragazzo con la pelle distesa, i capelli mossi, il sorriso sempre pronto e l'ingenua convinzione di poter cambiare il mondo, o perlomeno di contribuire a cancellare una parte delle sofferenze che causava.

I suoi occhi si posarono su Esther e rimase senza fiato di fronte alla sua fragile bellezza. Lei fissava l'obiettivo con sguardo diffidente.

Richard non si era affatto meravigliato, qualche anno prima, nell'imbattersi

in un articolo di un inserto del quotidiano della domenica, che la descriveva come una pioniera dell'alpinismo femminile. In un certo senso, lui aveva sempre creduto che fosse destinata a grandi cose; lo aveva intuito dalla sua forza di volontà, consapevole di quanto le fosse costato prendere determinate decisioni. Dopo l'articolo, aveva considerato brevemente l'idea di contattarla; se l'era tenuto stretto per diversi mesi, ritagliato con cura, poi la domestica lo aveva cestinato con la carta da riciclare, senza chiederglielo.

Richard aveva provato in tutti i modi a dimenticare Esther.

Il fischio acuto del bollitore lo risvegliò dai ricordi e lui ripose la fotografia sul mucchio di cianfrusaglie. Prese una tazza dalla credenza, notando che le mani gli tremavano ancora più del solito e che la porcellana tintinnava mentre la posava sul tavolo. Con più attenzione del normale, affondò il cucchiaino nel barattolo di caffè granulato e lo versò nell'acqua bollente.

Non si azzardò a trasportare la tazza in salotto, ma si sedette al tavolo della cucina a fissare fuori dalla finestra, cercando di riordinare i pensieri. Non toccò il caffè, che rimase a freddarsi accanto al suo gomito.

Solo quando la gatta si intrufolò in cucina dal salotto, per raggomitolarsi attorno alle sue caviglie facendo le fusa per la cena, Richard si alzò da tavola per cercare l'apricatole. «Tu che ne pensi, eh, Anna?», le chiese. «Dovrei andare a trovarla?».

Quando Rachel e Jonah si ripresentarono al cottage di Richard la mattina seguente, lo trovarono pronto ad aspettarli, agghindato con un paio di pantaloni scuri, una camicia azzurra inamidata che rifletteva il colore del cielo mattutino, una giacca di tweed e una cravatta con un perfetto nodo Windsor. Si era pettinato con estrema cura i capelli bianchi, impomatandoli per liberare la fronte, e aveva persino domato le sopracciglia ribelli. In una mano stringeva un mazzo di giunchiglie raccolte in giardino e avvolte nella carta di giornale, nell'altra un bastone di legno laccato.

«È pronto?».

Richard annuì. «Come mai prima d'ora».

Il traffico sull'autostrada era scorrevole e procedettero secondo i programmi, sostando per pranzare e raggiungendo la periferia di Londra nel primo pomeriggio. Lungo il tragitto Rachel si intrattenne a chiacchiere con Richard, che le raccontò della propria vita di psicologo e accademico, cosa che contribuì a tenere la sua mente lontana dallo scopo di quel viaggio, in merito al quale non era del tutto sicuro di aver preso la decisione più saggia.

«Va tutto bene?», chiese Jonah, quando l'anziano rimase zitto per un po'.

«Oh, sì, la ringrazio». Faceva del suo meglio per mostrarsi allegro, ma in cuor suo era nervoso come un ragazzino al primo giorno di scuola. Era come se sessantasei anni fossero evaporati nella frazione di un battito di ciglia e lui avesse preso commiato da Esther solo pochi giorni prima. Adesso, però, il tempo sembrava rallentare a passo di lumaca, nonostante sfrecciassero a tutta velocità lungo l'autostrada. Richard era ansioso di arrivare. «Quanto manca ancora?».

Jonah controllò il navigatore satellitare che li aveva guidati fino lì. «Non molto. Un'oretta forse? Dipende dal traffico man mano che ci avviciniamo alla città».

Il cuore di Richard accelerò i battiti, che rimbombavano come un tamburo nel suo petto. Si augurò che non gli venisse un infarto. Non si era mai troppo cauti, soprattutto alla sua età.

Capitolo cinquanta

Little Embers, primavera 1952

«Non posso andare avanti così». Esther dovette attendere il giorno seguente per incontrare Richard da sola. Era felice di fuggire dall'atmosfera opprimente che regnava nella casa, e nel pomeriggio avevano concordato di fare una passeggiata insieme lungo la spiaggia.

«Lo so», tagliò corto lui. I suoi occhi le rivelavano ancora i suoi sentimenti. «Nemmeno io. Jean controlla ogni nostra mossa. Per quanto mi addolori immensamente, sto valutando di rispedire tutti a casa».

Esther trasalì di sorpresa. «Per via di Robbie?»

«Wilkie sarebbe partito comunque tra qualche settimana e George, be', credo sia meglio che torni da sua moglie».

«Senza dubbio hai ragione. Ma tu? Prenderai altri pazienti?»

«Non ne sono sicuro». La guardò con aria disperata. «Temo che la notizia di Robbie si sia diffusa oltre l'isola. La gente potrebbe non essere più disposta ad affidarmi i propri cari, in futuro».

«Oh, sciocchezze, non accadrà. La tua buona reputazione non può sgretolarsi per un unico episodio».

«Me lo auguro proprio. Nel frattempo, tuttavia, potrei prendermi un anno sabbatico. Devo concludere il mio saggio...».

«E che ne sarà di Jean?»

«Se non ci sono più pazienti da seguire...». Lasciò la frase in sospeso. «Qui posso arrangiarmi da solo con la signora Biggs. Anzi, anche a lei potrebbe giovare una pausa».

«Quando pensi di informare gli altri?»

«Wilkie lo sa già. Partirà insieme a George con il prossimo battello».

«E io?», chiese Esther, trattenendo il fiato. La sua mente partì al galoppo. Presto avrebbe rivisto Teddy? Ciò significava lasciare l'isola, lasciare

Richard, e si vergognò di sé stessa nel preoccuparsi di come sarebbe riuscita a tollerarlo.

«Ho inviato una lettera a John, come concordato. Da egoista mi piacerebbe che ti fermassi più a lungo, ma sappiamo entrambi che dovresti tornare dalla tua famiglia il prima possibile, mia cara. Sta solo a te decidere cosa succederà dopo».

Esther si morse il labbro. Sapeva a cosa alludesse Richard, ma aveva già preso una decisione.

Si erano allontanati dal campo visivo della casa, due figure sulla striscia di sabbia deserta. Lui fece per prenderle la mano. «Ti scriverò», promise.

Esther la ritrasse. «Ti prego, no. Non resisterei. Non posso cambiare la mia situazione, Richard, neanche se volessi».

Lui la guardò, stupito.

«Non siamo mai stati innamorati, non seriamente», continuò lei, sforzandosi di mantenere la voce salda. Non riusciva a guardarlo in faccia, non avrebbe sopportato di vedere il dolore che senz'altro era dipinto sul volto di Richard. «Eravamo solo due anime sole che per un po' si sono ritrovate. Tutto qui». Si voltò in direzione della casa, soffocando un singhiozzo.

Il battello postale raggiunse l'isola due giorni dopo.

«Abbiamo un paio di passeggeri per lei», gridò Richard al capitano, mentre attraccava al pontile.

«Ah, sì? Mi era sembrato di notare un certo affollamento stamattina».

Si erano riuniti tutti in attesa della nave, circondati da valigie, svariati scatoloni e un sacco di cavoli e patate che il capitano avrebbe consegnato al supermercato di Hugh Town, per poi riportarlo pieno di provviste a lunga conservazione – farina, segale e avena – con il viaggio successivo.

La giornata era calda a sufficienza per rimanere in maniche di camicia e, ovunque Esther rivolgesse lo sguardo, vedeva distese di boccioli gialli, il profumo inebriante trasportato dal vento. Aveva abbandonato il cappotto invernale a favore del twin-set di cashmere e la sensazione del calore del sole sul viso le offriva un minimo di conforto in quella triste circostanza. Le si spezzò di nuovo il cuore, per la bellezza dell'isola e per i due uomini in partenza. Si era affezionata molto a entrambi.

«Su con il morale!», esclamò Wilkie, scorgendo la desolazione sul suo viso.

Lei rispose con un sorriso incerto. «Anche lei».

«Ha il mio indirizzo», disse il colonnello. «Mi farebbe piacere rivederla nel

Dorset, non appena si sarà risistemata a casa, si intende. Sono certo che Helen sarebbe molto felice di conoscerla. E anche tu, Richard. Sarai sempre il benvenuto».

«Non ne hai avuto abbastanza di questo brutto muso, vecchio mio?», commentò Richard in tono stoico, ma Esther si accorse che anche lui lottava per tenere a bada i sentimenti. Lo aveva evitato con cura dopo la passeggiata sulla spiaggia a inizio settimana, ma in quel momento, in piedi accanto a lui sul pontile, sentì rinnovare il supplizio delle parole che gli aveva rivolto. Sapeva di essere stata crudele, quelle parole avevano ferito lei quanto lui. Le aveva pronunciate nella speranza che così Richard sarebbe riuscito a dimenticarla più facilmente. Che un giorno avrebbe trovato l'amore accanto a un'altra, accanto a una donna che fosse libera di stare con lui, perché lei non lo sarebbe mai stata.

«Bene allora, salite a bordo», ordinò il capitano. «La marea non aspetta nessuno».

Era l'unica certezza che Esther aveva acquisito durante la permanenza sull'isola.

Scatole, bagagli e sacchi furono passati e stipati nella stiva, prima di un turbinio di strette di mano e abbracci tra chi partiva e chi restava. Scambiati gli addii, i due uomini balzarono a bordo, prima George e poi Wilkie.

Esther rimase a terra con Richard, Jean e la signora Biggs, provando un'improvvisa sensazione di vuoto, mentre il battello si allontanava lento lungo il canale.

Da quando si era saputo che presto tutti avrebbero lasciato l'isola, Jean si era tenuta a debita distanza da lei ed Esther era sicura che la donna gioisse in segreto per la fine della sua relazione con Richard.

Stando a quello che le aveva detto lui, Jean aveva programmato una vacanza a Brighton con la zia. «È bellissima in questo periodo dell'anno», aveva raccontato a Esther una sera a cena. Lei aveva colto una punta di acidità nella sua voce. «Lei e suo marito dovrete proprio andarci. Sono certa che vostro figlio la adorerebbe; il molo è davvero impressionante. Un degno rivale di Bournemouth». L'infermiera non perdeva mai occasione per rammentare a Esther le sue responsabilità familiari, ma lei non aveva abboccato all'amo.

«C'è posta per te», annunciò Richard, in tono sbrigativo. Le porse una busta color crema. Esther riconobbe all'istante la calligrafia. John.

«Grazie». Notò appena il dottore che prendeva in custodia un pacchettino

avvolto nella carta marrone, tanto era presa dal contenuto della lettera. Sarebbe venuto a prenderla? Si sentiva pronta? Nonostante avesse ribadito più volte a Richard di esserlo, adesso tergiversava. Al suo ritorno, la casa le avrebbe ricordato ancora Samuel? Era terrorizzata all'idea di ricadere nella profonda depressione di quando era partita, non era sicura di riuscire a reggere il ritorno dei pensieri cupi. Ma ci sarebbero stati anche i vivi in quella casa, soprattutto Teddy. Esther si aggrappò a quel pensiero. Non stava più nella pelle all'idea di rivederlo, di abbracciarlo forte e ispirare il suo dolce profumo infantile, di vederlo giocare nel parco, di poter di nuovo ridere, saltellare e cantare con lui. Di dargli il bacio della buonanotte tutte le sere. Non si sarebbe mai più separata da lui.

E per quanto riguardava John? Del marito si sentiva meno sicura. Esther non sapeva come avrebbe fatto a vivere al suo fianco per il resto della vita, dal momento che amava un altro, e che lo avrebbe amato per sempre. Forse, prima o poi, sarebbe giunto il giorno in cui non avrebbe più sentito quel terribile peso sul cuore.

Attese di arrivare in camera sua prima di aprire la lettera. John vi aveva incluso una piccola fotografia di un bambino. Impiegò alcuni istanti a riconoscerlo. Teddy aveva un nuovo taglio di capelli. I riccioli erano scomparsi, rimpiazzati da una pettinatura molto più da ometto. Aveva anche degli abiti nuovi, che non aveva scelto lei. L'immagine era stata scattata nel giardinetto sul retro della casa; Esther riconobbe il triciclo, che giaceva a terra sullo sfondo. Le aiuole sembravano trascurate. Teddy era molto più alto e più magro, come se lo avessero allungato. La vita era trascorsa in fretta anche senza di lei. Esther esaminò la fotografia, sperando che le rivelasse altro. Passò qualche istante prima che rivolgesse la sua attenzione alla lettera.

“Mia carissima E., non sai quanto mi riempia di gioia apprendere che sei tornata quella di sempre. Avevo ragione: Embers era proprio il luogo adatto per il tuo recupero. Teddy ti manda tanti baci, e ho pensato che ti avrebbe fatto piacere ricevere una sua fotografia. L'abbiamo scattata un paio di settimane fa, subito dopo il nuovo taglio di capelli. È così orgoglioso di essere un 'ometto', stenterai a riconoscerlo. Abbiamo sentito molto la tua mancanza e abbiamo fatto i salti di gioia leggendo che presto sarai a casa. Purtroppo non mi potrò assentare, per ragioni con le quali preferisco non tediarti, perciò ti ho prenotato una cuccetta per il 2 aprile sul treno diretto a Londra. Un autista verrà a prelevarti alla stazione al tuo arrivo. Non vediamo l'ora di riabbracciarti e riaverti a casa con noi. Sempre con amore, tuo John”.

Il 2 aprile. Mancava poco più di una settimana. I giorni sarebbero scorsi troppo lenti e allo stesso tempo troppo rapidi.

Capitolo cinquantuno

Londra, primavera 2018

Eve spazzolò i lunghi capelli della nonna, scostandoli dalla fronte perché ricadessero in morbide ciocche ondulate sulle sue spalle. «Sei splendida, nonna», disse, porgendole uno specchio e un vasetto di crema per il viso. Da quando la conosceva non l'aveva mai vista usare altro e di certo non era il tipo da trucchi.

«Sembro così vecchia», osservò l'anziana con una smorfia allo specchio, esternando una rara lagnanza.

«Sciocchezze. Sei più in forma di qualunque donna con la metà dei tuoi anni... be', quantomeno lo eri prima dell'incidente, ma tornerai a esserlo, non ho dubbi. E sei ancora bellissima. Lo sarai sempre». Eve si azzardò ad abbracciarla forte, sentendo le vertebre spigolose che sporgevano dal cardigan. Era sollevata che negli ultimi giorni la nonna si fosse ripresa e si sentisse di nuovo in forma, al punto da coprire i pochi metri che separavano la camera da letto e il salotto, con determinazione lenta ma costante, rifiutando il deambulatore che avevano suggerito a Eve di acquistare. L'attrezzo era fermo in corridoio a prendere polvere, inutilizzato. Il medico curante l'aveva visitata il giorno prima e le aveva concesso il benessere per avventurarsi all'esterno, nell'aria frizzante di primavera. L'uscita di quella mattina, fino al caffè sull'angolo a pochi metri da casa, era andata bene e aveva regalato un nuovo tocco di rosa alle gote dell'anziana.

Eve non aveva idea di cosa avrebbe fatto di sé stessa, quando la nonna non avesse più avuto bisogno di lei. Era troppo tardi per raggiungere David in Africa, e in ogni caso le sue e-mail si erano diradate. Ormai era abbastanza sicura che ci fosse ben poco da salvare del loro rapporto. Avrebbe dovuto dispiacersi, ma stranamente non le importava granché. Ciò che la angustiava, invece, era non sapere che fare della propria vita non appena le sue doti da

baby-sitter e segretaria non fossero più servite.

Nelle ultime settimane avevano fatto grandi progressi con l'autobiografia e la nonna le aveva consegnato una pila di appunti conservati per batterli al computer. Eve calcolò che sarebbero riuscite a fornire all'editore una prima bozza del libro per l'inizio dell'estate. Eppure, c'era ancora qualcosa che lei le nascondeva, ne era certa. Forse il visitatore che aspettavano quel pomeriggio avrebbe sciolto i nodi della sua memoria.

«Ti ricordi che oggi viene Rachel? Sai, la donna che ha trovato le lettere», le rammentò.

«Sì, certo, Eve. Non ho ancora perso la memoria, grazie tante».

Man mano che la salute della nonna migliorava, si riaffermava anche la sua natura irascibile.

«Magari ha trovato qualcos'altro per te».

«Forse. Avevo lasciato una valigia laggiù... mi sono sempre chiesta che fine avesse fatto il cappotto che indossavo a Embers. Era d'astrakan, se ricordo bene. Molto costoso all'epoca».

«Che cos'è l'astrakan?»

«La pelliccia degli agnelli appena nati o allo stato fetale».

Eve rabbrivì.

«Lo so. Sembra una barbarie, vero?», commentò Esther con gli occhi lucidi.

«Solo un tantino, nonna», bofonchiò la nipote.

«Erano altri tempi. In tutti i sensi, probabilmente non lo capirai mai».

«E se avesse trovato Richard?», suggerì Eve con nonchalance. La sua intenzione era di piantare semplicemente il seme del dubbio nella testa della nonna, ma non aveva fatto i conti con la sua acuta perspicacia.

«Eve», replicò infatti l'anziana, scrutandola attraverso lo specchio. «Avanti. Sputa il rospo. Che cosa sai? Cosa sta succedendo?».

Impossibile ingannarla.

«Ho portato un amico, Jonah», esordì Rachel poco più tardi, quando la ragazza aprì la porta. «Jonah, ti presento Eve, la nipote di Esther».

Il più giovane dei due uomini le porse la mano e Eve la strinse.

«E lui... lui è il dottor Richard Creswell».

Eve scrutò da vicino l'anziano che aveva di fronte. Aveva lo sguardo luminoso e trepidante e stringeva in mano un mazzo di vivaci fiori gialli. Giunchiglie. I fiori preferiti della nonna. «Oh, santo cielo. Sono davvero lieta di conoscerla, dottor Creswell».

«Somigli a qualcuno che conoscevo un tempo», rispose Richard. «Hai il suo stesso sorriso».

«Credo di sapere esattamente a chi si riferisca», commentò la ragazza, sorridendo ancora di più. «Prego, accomodatevi». Li guidò all'interno, verso il salotto dove Esther stava aspettando.

«La nonna è lì dentro», disse, indicando la stanza lungo il corridoio. «Vado a preparare il tè. Avrò sete dopo il lungo viaggio».

«Grazie, mia cara. Un'ottima idea».

Eve lo vide reggersi alla parete per un momento, poi afferrare la maniglia della porta.

«Non vedo l'ora di sapere tutti i particolari del tuo folle piano e di come sei riuscita a realizzarlo», sussurrò Eve a Rachel in corridoio, «ma prima voglio proprio vedere la reazione della nonna. Era agitata come una sposina la prima notte delle nozze, quando ha saputo chi sarebbe venuto oggi».

Capitolo cinquantadue

Little Embers, primavera 1952

Esther aprì la valigia del guardaroba estivo. Era rimasta chiusa per tutto l'inverno, ma lei ne ricordava il contenuto e desiderava recuperare un particolare indumento. Con un leggero brivido, poiché la mattina faceva ancora fresco, si infilò nel corpetto rigido e lo tirò lungo le gambe e sui fianchi. Poi indossò sopra il costume i suoi pantaloni preferiti, si avvolse in un cardigan e prese un asciugamano dal gancio attaccato alla porta. Prima di lasciare l'isola, aveva una promessa da mantenere.

Un pomeriggio, la settimana prima che morisse, Esther era seduta sulla spiaggia con Robbie. Lui le stava ancora insegnando con pazienza a far rimbalzare i sassi sull'acqua.

«Sai nuotare, vecchia mia?», le aveva chiesto.

«Certo», aveva risposto lei. «Me l'ha insegnato mio padre, nei laghetti del parco di Heath».

«Facciamo una gara?».

Esther l'aveva guardato come se fosse matto.

«Non adesso», aveva riso Robbie. «Quando farà più caldo, sciocchina».

«Be', mi fa piacere sentirtelo dire. Ora come ora, fa un freddo maledetto», aveva risposto lei, rabbrivendo in maniera esagerata.

«Il primo di aprile».

«Il primo di aprile cosa?»

«La data in cui ritengo sarà fattibile».

«Il giorno del pesce d'aprile, intendi?»

«Proprio quello».

«Be', mi sembra appropriato. Ci sto». Non era mai stata capace di resistere a una sfida.

Esther avrebbe lasciato l'isola il giorno seguente e Robbie se n'era andato, ma lei era decisa a fare quella nuotata, a prescindere dalla temperatura. Si fermò un istante sulla spiaggia, scrutando la linea invisibile tra cielo e mare. L'acqua era calma, appena increspata sulla superficie. Tolsse le scarpe e affondò le dita nella sabbia. Si guardò i piedi, un paio di pesci pallidi sepolti a metà.

Si liberò dei vestiti prima di poter cambiare idea, poi prese un bel respiro e si bagnò. L'acqua era gelida come temeva, ma proseguì finché non le arrivò alla vita. Poi, prima che il freddo la intorpidisse del tutto, si diede lo slancio con i piedi e cominciò a nuotare verso il mare aperto. Era passato tanto tempo e all'inizio il suo corpo le parve goffo, scoordinato, e si ritrovò a sbracciare a casaccio. Fino a quel momento, la sua esperienza natatoria si era limitata a un paio di traversate del Kenwood Ladies' Pond, il laghetto riservato alle donne nel parco di Heath, che aveva condiviso con alghe e famiglie di anatre. Il mare aperto era una sfida tutta nuova. Le sue bracciate erano irregolari e il respiro affannoso; Robbie l'avrebbe senz'altro battuta a occhi chiusi, in una gara. Alla fine, tuttavia, Esther prese il ritmo e cominciò a muoversi con maggiore agilità, godendosi lo sforzo necessario per fendere l'acqua salmastra. Mentre le sue braccia ruotavano e ruotavano, si perse nei pensieri e le parve di poter proseguire all'infinito. L'impulso di continuare a nuotare fino a non poterne più le sfarfallò nella mente. Ripensò a Robbie, alla sua sagoma solida che oscillava dal molo, e proprio in quel momento un'ombra scura si materializzò sotto i suoi piedi e lei finì sott'acqua, per riemergere boccheggiando in cerca d'aria e agitando le gambe, mentre si affannava per capire cosa potesse essere. Un grosso pesce? Uno squalo? C'erano squali in quelle acque? Non ne aveva idea.

Esther pregò che fosse solo un delfino, ma sembrava molto più grosso di qualunque delfino avesse scorto durante le passeggiate sull'isola. Con il fiato ormai corto, si girò verso la riva. Era arrivata molto più lontano di quanto volesse e sulla battigia si distingueva a stento una figura minuscola che agitava le braccia con fervore. Sforzandosi di allontanare dalla mente quell'oscurità indecifrabile, Esther cominciò a nuotare verso la costa il più velocemente possibile, con bracciate precise ed energiche. Nella fretta di tornare sana e salva, accantonò ogni pensiero rivolto a Robbie.

«Sembri una sirena», commentò Richard quando la vide rialzarsi nell'acqua bassa, i capelli grondanti. «Ma mi hai fatto preoccupare. Credevo mirassi a raggiungere la terraferma a nuoto».

Esther rabbrividì e ansimò, nel tentativo di riprendere fiato, le spalle e le braccia indolenzite per lo scatto finale alimentato dal panico. «Non essere ridicolo», replicò tra un respiro e l'altro. Il terrore di poco prima era svanito, non appena aveva toccato terra e visto Richard.

«Hai fatto un bello sprint», continuò lui.

«Forse c'entra il fatto che mi è parso di scorgere uno squalo gigantesco sotto di me», ammise lei.

«Se c'era qualcosa... doveva essere una foca, o al massimo uno squalo elefante. In entrambi i casi, non fai parte del loro menu».

Esther provò un pizzico di sollievo per il fatto che le parlasse ancora, benché il tono fosse distaccato. Richard le porse un asciugamano e lei si tamponò il viso, sentendosi euforica, anziché infreddolita.

«Ah, no? E perché?», chiese.

«Be', si nutrono di plancton».

«Buono a sapersi». Esther si strizzò i capelli. «Mi era presa una certa paura», ammise.

«Credo che ormai non ci sia più niente che possa farti paura».

La mattina seguente Esther si svegliò presto, lo stomaco sottosopra al pensiero che fosse arrivato il giorno della partenza. L'alta marea era prevista per le dieci, così almeno non avrebbe passato tutta la giornata ad attendere l'arrivo del battello, benché fosse una magra consolazione. Sapendo che avrebbe rivisto Teddy in meno di ventiquattr'ore, si sentiva più confusa che mai. Nonostante il desiderio disperato di riabbracciarlo, si chiedeva come l'avrebbe accolta lui dopo la lunga assenza. L'aveva forse dimenticata, per trasferire il suo affetto altrove? Magari non aveva più bisogno di lei. E lei come avrebbe reagito nel riprendere la tediosa e scialba quotidianità della vecchia vita, una volta tornata a Londra?

Si alzò e si vestì, poi scese in cucina dove la governante stava preparando la colazione. Le si contorse di nuovo lo stomaco all'odore delle uova fritte e si versò una tazza di tè dalla grossa teiera sul tavolo. «Per me niente, signora Biggs, grazie».

«Ne è sicura, cara?».

Esther annuì. «Immagino che la traversata sarà turbolenta e non sono granché come marinaio, neanche nelle giornate migliori».

«Saggia decisione, allora», concordò la donna.

Esther finì il suo tè e si alzò. Non aveva nessun desiderio di incontrare Jean

prima di partire.

Ripensò di nuovo all'istante in cui aveva sentito il contatto delle labbra di Richard sulle proprie, al modo in cui lui la guardava credendo di non essere visto, e affidò quei ricordi alla memoria, riponendoli nella scatola che intendeva riservare ai bei momenti, quelli che le avrebbero permesso di andare avanti una volta lontana da quel luogo, lontana da lui.

«È in piedi di buon'ora».

Maledizione. La sagoma di Jean si stagliò sulla porta della cucina. Esther non riusciva a decifrare la sua espressione, ma il tono della voce era di una giovialità affettata, senz'altro per la presenza della signora Biggs.

«Pare di sì», rispose Esther.

«Non c'è da stupirsi in un giorno come questo. Immagino che sia troppo emozionata per dormire. Scommetto che non vede l'ora di essere di nuovo a casa».

«Infatti», replicò Esther con circospezione. «E mi ritengo più che fortunata ad averne una alla quale fare ritorno». Era determinata a non mostrare a Jean il suo tormento, a non lasciarsi scivolare la maschera di serenità davanti a quella donna. «Ora, se vuole scusarmi, gradirei accertarmi che tutto sia pronto». Fece per uscire dalla cucina.

Jean si scostò per consentirle di passare e nel farlo le sussurrò una frase, in maniera tale che solo Esther potesse sentirla. «È meglio così, mi creda. Un giorno capirà». Per una volta la sua espressione non era arcigna, e la sua voce più morbida e più gentile di come Esther l'avesse mai sentita.

Una volta in camera, radunò i bagagli, inclusi gli scarponcini ricevuti in dono da Richard. Non aveva idea di quando li avrebbe calzati di nuovo, ma non sopportava il pensiero di lasciarli lì. In qualche modo simboleggiavano la libertà di cui aveva goduto durante la permanenza a Embers. Per quanto fosse stata costretta a soggiornare sull'isola, aveva goduto di un'autonomia che cozzava in maniera netta con le catene imposte dal suo ruolo di moglie e madre. Ma quella vita non era reale. La realtà era Hampstead. Teddy. John. La sua vita di donna di casa. Si augurò che potesse bastarle.

Capitolo cinquantatré

Little Embers, primavera 1952

Esther aprì la finestra della camera da letto e si affacciò, per vedere se ci fosse una barca all'orizzonte. Dal piano terra giungeva la melodia degli archi, le note alte come uno spirito che ascendeva al paradiso, un'allodola che annunciava la gioia del nuovo giorno. Sorrise tra sé con amarezza. *The Lark Ascending*. Di nuovo. Rimase immobile per diversi minuti, assorta nel brano ormai familiare, fissando quell'istante nella sua mente. Poi udì un grido, e rivolse lo sguardo al mare. Vide il profilo di un'imbarcazione che solcava le acque, la scia bianca alle spalle. «Esther!», chiamò di nuovo la voce.

Quando aveva preparato i bagagli quella mattina, le era capitata tra le mani la lettera che John le aveva scritto e nascosto in valigia. “Ho capito di non sapere più a che santo votarmi per aiutarti”, lesse ancora una volta. Adesso era più propensa a credergli, ma ciò non cambiava i suoi sentimenti per Richard. Doveri, promesse, maternità: erano quelle le cose importanti, e lo sarebbero sempre state, rammentò a sé stessa.

Recuperò la borsetta e i guanti.

Era ora.

Sollevò la valigia senza alcuna fatica – era diventata forte nei mesi trascorsi sull'isola – e si avviò lungo le scale per andargli incontro. Le avrebbero spedito il secondo bagaglio in seguito, dal momento che conteneva indumenti di cui non aveva bisogno nell'immediato e preferiva evitarne l'incomodo durante il viaggio verso casa.

Jean la aspettava in corridoio, Richard al suo fianco. Esther puntò lo sguardo verso la porta d'ingresso. Una volta varcata quella soglia, tutto sarebbe cambiato.

«Ah, eccola qui. Venga, non dovrebbe portare quel peso, lasci che l'aiuti». Esther consentì a Richard di prenderle la valigia.

La signora Biggs comparve dalla cucina e la attirò tra le sue braccia robuste. «Ci mancherà», disse, depositandole un sacchetto tra le mani. «Per il suo viaggio. Stia attenta, mi raccomando».

Esther sentì il dolce profumo del lievito. «Senz'altro», promise nel prendere commiato.

Jean le rivolse un sorriso teso. «Buona fortuna, signora Durrant».

Lei si limitò a un lievissimo cenno del capo.

«Su, andiamo», incalzò Richard. «Il battello non aspetterà a lungo».

Mentre uscivano, Esther si sentì avvolgere dall'odore piacevole e inebriante delle giunchiglie, i boccioli rivolti all'orizzonte a formare una distesa dorata. Inspirò a fondo, e si preparò alla partenza. Le farfalle – screziate e a pois – svolazzavano sopra le loro teste, in un saluto d'addio.

«Pronta», annunciò, sforzandosi di mantenere salda la voce.

Il battello si allontanò dal pontile ed Esther rimase a poppa, schermandosi gli occhi per proteggerli dalla luce del sole, finché le sagome sul molo non furono dei meri puntini in lontananza. Avrebbe desiderato un modo per trattenere quei momenti finali, l'ultimo scorcio di lui, invece le scivolarono tra le dita come acqua di mare.

Cercò un fazzoletto nella borsa e nell'estrarlo vide che conteneva diversi bulbi marroni, piccoli e delicati, simili a cipolle, che riconobbe all'istante.

Mentre li riponeva in borsetta, le sue dita sfiorarono una scatolina dalla forma estranea. La prese e la esaminò. Non le apparteneva, ne era certa. Con cautela, sollevò il coperchio e vide, custodita all'interno, una spilla ovale in argento, decorata con un anello di delicati fiorellini di smalto gialli, il centro impreziosito da minuscoli rubini. «Giunchiglie», sussurrò. Capovolse la spilla nel palmo della mano e vide l'incisione. «*Ex tenebris lux*», lesse, scorrendo il dito sulle parole. Dalle tenebre alla luce.

Capitolo cinquantaquattro

Londra, dicembre 1952

Era un piccolo dicembrino, la sua nascita prevista per fine anno, quando le giornate erano ormai corte e il sole basso all'orizzonte, quando la memoria della primavera non era che il soffio gracile e profumato di un'altra vita.

Esther risaliva a fatica e con il fiato corto il sentiero che conduceva a Kenwood House, gli scarponcini che scricchiolavano nella brina. Aveva frequentato il parco di Heath quasi tutti i giorni dopo il ritorno da Embers, alzandosi all'alba, prima ancora di John. Un'abitudine che era ansiosa di mantenere, nonostante le attuali condizioni. Sembrava fosse l'unico modo per restare sana di mente: lo sforzo della camminata faceva tabula rasa dei suoi pensieri, rendendo ogni mattina un nuovo inizio. La teneva ancorata al presente, dava uno scopo alle sue giornate. Se non fosse stato per le ore trascorse a scarpinare tra le felci e l'erba alta che ricoprivano l'isola, la sua mente sarebbe fluttuata via dal corpo, come il pappo del cardo trascinato dal vento.

Si fermò un momento su una panchina, le gambe allargate per accogliere il pancione sporgente. Ahi. Un colpetto. Doveva esserci un calciatore lì dentro, o forse una ballerina.

Teddy sperava in un fratellino. John sembrava contento. Esther non sapeva se avesse intuito la verità, ma confidava di no.

Si accarezzò la pancia, la pelle tesa come quella di un tamburo, e la sentì contrarsi.

Rimanere incinta non era nelle sue intenzioni, aveva pronunciato seriamente le parole dette a Richard tanti mesi prima, ma quando si era resa conto del suo stato, era ormai troppo tardi per intervenire. Solo camminare teneva a bada i suoi timori. Il termine era vicino. Ogni giorno era buono, aveva detto la levatrice all'ultima visita.

Partorì tre giorni più tardi. Una bambina dal faccino minuscolo e solenne con gli occhi del padre, limpidi e azzurri come le acque che circondavano Little Embers. Gli archi scuri delle sopracciglia le conferivano un'aria stupita, come se il mondo fosse per lei un'incantevole sorpresa. «Hannah», sussurrò Esther.

Ora, avrebbe avuto per sempre con sé qualcosa di lui.

Capitolo cinquantacinque

Londra, primavera 2018

Esther aveva portato con sé il ricordo di Richard sui versanti scoscesi del monte Bianco e dell'Himalaya, quando le bruciavano i piedi per i geloni e credeva che le gambe non avrebbero retto un solo passo in più. E quando la sera chiudeva gli occhi, pregava per lui in silenzio, chiedendo che fosse in salute e felice e che, magari, ogni tanto pensasse a lei.

E adesso, Richard era lì. In piedi nel suo salotto. Le riaffiorò alla mente un improvviso ricordo di lui sulla spiaggia di Embers, della sua risata quando era caduta nella sabbia, della luce divertita nei suoi occhi. Esther si augurò che non badasse troppo alla sua bellezza ormai sfiorita, alla scarsa somiglianza con l'immagine della donna che senza dubbio lui ricordava.

Richard aveva chiuso la porta ed erano soli. Esther non si muoveva, tratteneva il fiato.

Nonostante i capelli grigi e le rughe attorno agli occhi, lui somigliava ancora così tanto a quando era giovane che per poco non le si serrò la gola per la potenza dei ricordi riemersi tutti in un colpo. I suoi timori circa il proprio aspetto svanirono come la nebbia mattutina quando lo guardò negli occhi, così cari e benevoli. «Ciao, Richard», esordì, facendo del suo meglio per tenere la voce ferma.

«Esther».

Pronunciò il suo nome con grande dolcezza, come se l'avesse custodito tra morbidi strati di tessuto per tenerlo al sicuro e riportarlo alla luce solo ora. La sua voce suonava come un canto dei tempi andati, una melodia distante che le giunse così dolorosamente familiare e ancor più soave, poiché non la ascoltava da troppo tempo.

«Sei più bella che mai».

Esther arricciò le labbra per obiettare, ma poi sorrise e gli fece cenno di

sedersi accanto a lei. «Il tempo non è stato clemente con nessuno dei due».

«Ma ci permette ancora di respirare, di vedere, di provare emozioni. Di sentirci vivi», replicò Richard.

Si sedette e le prese una mano e lei sentì la sua stretta calda e asciutta, come la prima volta che si erano incontrati. Avrebbe voluto che le proprie non fossero così avvizzite, con le vene in rilievo come affluenti sotto la pelle sottile, le nocche gonfie e nodose.

«A volte è più una condanna che una benedizione».

«Ti ho delusa, cara Esther. Vorrei che sapessi quanto mi dispiace». Le strinse forte le mani, come se temesse che, lasciandole, lei potesse fluttuare via.

«Di cosa vai parlando?»

«Temo di avervi delusi tutti... George, Robbie...».

«Ma come ti salta in mente? Non è andata affatto così, non capisci?», obiettò Esther guardandolo negli occhi con espressione fiera. «Quando ho lasciato Embers ero una donna molto diversa da quella che vi era arrivata, ed è solo merito tuo».

Richard sorrise debolmente. «Ma il povero Robbie...».

«Non ne hai nessuna colpa. Né tu né nessun altro. È stata una tragedia di una tristezza infinita, ma in fondo credo che nessuno di noi avrebbe potuto salvarlo. A ogni modo, sono io a doverti porgere le mie scuse. Sono stata crudele ai limiti del dicibile. Dirti che non significavi nulla per me, quando invece eri tutto il mio mondo. Ti prego di credermi, se ti confesso che ho pronunciato quelle parole solo per non farti soffrire».

Gli occhi di Richard si addolcirono mentre la guardava. «Credi che non lo sapessi, mia cara?».

Lei cacciò indietro le lacrime. «Oh».

«Non riesco ancora a credere di essere qui», continuò. «Che tu sia qui davanti a me».

«Lo so, proprio oggi, tra tutti i giorni possibili».

«Non capisco», rispose lui confuso. «Perché oggi sarebbe così speciale? A parte il fatto di rivederti, che lo rende il giorno più meraviglioso e incantevole del mondo, naturalmente».

Esther gli rivolse un enorme sorriso. «Sono passati sessantasei anni esatti dal giorno in cui ci siamo detti addio».

«Non è possibile».

«Non sbaglio mai su queste cose».

Richard rilasciò un lungo sospiro. «Destino?».

Lei sorrise. «Forse».

Rimasero seduti in silenzio per qualche istante, ciascuno dei due assorto nella visione dell'altro.

«Ci sei mai tornato?», domandò Esther.

«Sull'isola? No». Richard scosse il capo. «In ogni caso, adesso l'ha presa in affitto qualcun altro».

«Sì, la donna che ha salvato Rachel. Dimmi, Richard, che cosa facesti all'epoca, intendo dire dopo?»

«Dopo che tutti furono partiti?».

Esther annuì.

Lui sospirò. «Com'era inevitabile, si era sparsa la voce. I pazienti non arrivavano più; nessuno voleva mandare i propri cari in un luogo in cui era stato permesso che un uomo si impiccasse. Avevo da parte alcuni risparmi, così tornai a vivere con mio padre e scrissi numerosi saggi sulle mie teorie di cura. Senza che ne avessi esattamente l'intenzione, diventai un accademico e iniziai a lavorare all'università. Tuttavia insegnare non ha mai compensato il mio bisogno di aiutare i pazienti in carne e ossa».

Tra loro calò il silenzio ed Esther si sentì stringere la mano ancora più forte. «Non ho mai smesso, sai?», gli confessò.

«Smesso cosa?», domandò Richard.

«Di amarti».

«In realtà avrei preferito di sì, per il tuo bene».

Esther scosse il capo. «I ricordi di quei pochi mesi insieme mi hanno sostenuta per tutta la vita».

«Vale lo stesso per me», confermò lui.

«Non capisco; perché hai lasciato quelle lettere...? Perché non le hai conservate per te? Perché non le hai spedite?»

«Mi avevi chiesto di non scriverti», spiegò lui con amarezza. «E volevo che i ricordi rimanessero laggiù, sull'isola. Sarebbe stato intollerabile se li avessi portati con me... Non sarei mai riuscito a lasciarti andare, a proseguire con la mia vita. Comunque sia, non ho mai amato nessun'altra, non ho mai voluto. Ho tirato avanti come meglio ho potuto, tenendomi occupato, cercando di dare il mio contributo, di rendermi utile».

«Oh, Richard».

«Avevo promesso a John che non ti avrei mai più cercata. Dopo la tua partenza dall'isola. Lui non arrivò mai ad ammetterlo, ma credo avesse

intuito che tra noi era nato qualcosa».

Le labbra di Esther si arricciarono per la sorpresa. «Non ne ha mai fatto parola con me».

«Ho appreso della sua scomparsa dal “Times” e all’epoca fui tentato di mettermi in contatto con te, anche per via dell’articolo sui tuoi successi in montagna. Ma dissi a me stesso che ormai era passata troppa acqua sotto i nostri ponti, che avrei solo creato problemi a te e alla tua famiglia. Non volevo scombussolare la tua vita; e nemmeno la mia, a essere sinceri. È stato solo quando Rachel mi ha contattato per quelle lettere, e mi ha convinto a incontrarti, che alla fine ho cambiato idea».

«Teddy ora vive in Nuova Zelanda, anche se mi chiama tutte le settimane, e Hannah, be’, Hannah purtroppo è mancata diversi anni fa. Un terribile incidente d’auto; un maledetto...». A Esther si incrinò la voce, allora si schiarì la gola e riprese in tono più fermo. «Peccato, perché era una velista straordinaria». Lo fissò senza batter ciglio e continuò a bassa voce: «Eve è sua figlia».

«Oh, mi dispiace tantissimo, mia cara... Posso chiamarti ancora così?».

Esther sorrise. «Ho sempre adorato il modo in cui lo dicevi».

«Hai detto che si chiamava Hannah?», domandò Richard con aria confusa.

«Sì. Le ho dato il nome di tua madre».

«Non capisco».

«Ne sei sicuro?».

Un lampo di comprensione gli illuminò il viso. «Dici davvero? Ma come?»

«Non mi dire che non ricordi».

A Esther parve di vederlo arrossire.

«Potrai mai convincere il tuo cuore a perdonarmi?», gli chiese. «Avrei potuto – no, avrei dovuto – dirtelo, ma sono stata una vigliacca. Una debole. Non volevo ferire John. Temevo che, prendendo la decisione che ritenevo giusta, avrei finito per compiere tante altre scelte sbagliate».

«Avevo una figlia», mormorò lui, nella voce un misto di dolore e meraviglia. «Una figlia. Per tutti questi anni...».

«Mi dispiace tanto, Richard. Non so davvero come farmi perdonare. Probabilmente non ci riuscirò mai».

«Hai... qualche fotografia?», domandò lui, esitante.

Esther indicò una cornice sulla mensola del camino. «Prendi quella».

Era un’immagine in bianco e nero di un ragazzino e di una bambina più piccola, con gli stessi capelli ribelli di Richard e lo sguardo sbarazzino, gli

occhi colmi di allegria. «Eccola, questa è lei», disse Esther. «Ti somigliava tantissimo. Sempre solare. Di un'energia inesauribile. Una scavezzacollo. Temo sia stata quella la sua rovina, ma non sono la persona giusta per fargliene una colpa».

Lui sorrise. «E John non ha mai nutrito alcun sospetto?»

«Se lo aveva, non ne abbiamo mai parlato. Mi amava a modo suo, e gliene sarò per sempre grata. Ma a te devo molto di più. Più di una semplice fotografia. Non potrei biasimarti se mi mandassi al diavolo per quello che ho fatto, per quello che ti ho nascosto. Sappi che ho desiderato di potertelo confessare ogni singolo giorno della mia vita».

Richard le strinse la mano. «Non hai niente da farti perdonare, Esther. Era una situazione impossibile, come tante altre a quell'epoca».

Esther si era liberata del segreto che aveva tenuto stretto per tanti anni. Il nodo che minacciava di serrarle la gola da quando aveva letto le lettere si sciolse.

«Prendiamo tutti le decisioni che ci sembrano migliori al momento, quelle che a nostro avviso arrecheranno il danno minore», continuò Richard. «Non posso addossarti alcuna colpa».

«Dici sul serio? Davvero lo capisci? Non avrei mai potuto abbandonare Teddy, non di nuovo».

«Lo so. So quanto dev'esserti costato. E non provo altro che ammirazione».

«Davvero?». Era allibita.

«Hai sofferto una perdita enorme, ti sei caricata del peso di una colpa che non avresti dovuto portare addosso, ma nonostante tutto hai reso la tua vita un trionfo. Hai vissuto con audacia, con coraggio. Vorrei che tutti potessimo dire lo stesso della nostra».

«Non l'avevo mai considerata sotto questa luce», osservò lei.

«Sono curioso, però... perché l'alpinismo?»

«Era un modo per tenere i demoni a bada, suppongo. I fantasmi che mi tormentavano nel cuore della notte. Per qualche strana ragione non venivano a cercarmi in montagna, non riuscivano a starmi dietro. Inoltre, era quanto di più lontano dall'oceano e dalle isole io potessi raggiungere».

«Capisco. Certo. Che domanda sciocca».

«Ti ho portato con me, Richard. A ogni mio passo».

Lui fece per risponderle, ma la porta si aprì ed entrò Eve reggendo un vaso di fiori. «Il dottor Creswell ha portato questi per te, nonna, non sono bellissimi? I tuoi preferiti».

«Ha un'ottima memoria», commentò Esther sorridendogli ancora una volta. Il suo cuore, da tanto tempo spento e avvizzito, era sbocciato di una freschezza nuova, delicata e tremante. La vita, luminosa come i fiori, si tingeva di nuovo di colori sfavillanti.

«Ora vi porto il tè», disse la ragazza prima di lasciare la stanza.

«Hai detto che Eve è la figlia di Hannah?», chiese Richard.

Esther annuì.

«Oh, bontà divina», mormorò. «Una nipote?»

«Dovremmo dirglielo?», domandò lei.

«Di cosa staranno parlando lì dentro?», chiese Rachel.

Lei, Eve e Jonah erano in cucina, seduti attorno alla tavola quadrata in legno di pino, con le tazze di tè tra le mani.

«Quanto vorrei essere una mosca», disse Eve. «Non mi sono trattenuta molto, sembrava volessero un po' di privacy».

«Hanno davvero un sacco di tempo da recuperare», osservò Jonah.

«Tu hai sempre vissuto con tua nonna?», domandò Rachel.

Eve spiegò che si era trasferita da lei dopo la brutta caduta. «E la sto aiutando a scrivere la sua autobiografia. Anche se in realtà non sono proprio una scrittrice. Ho appena concluso la laurea di primo livello in geografia e scienze ambientali. Non so nemmeno se la sfrutterò mai».

Rachel rifletté un istante, mentre un'idea prendeva forma nella sua mente. «Potrei aiutarti, se ti fa piacere. Sono una ricercatrice scientifica. Per questo mi trovo a St Mary's. Per mappare le popolazioni di molluschi. Potrei metterti in contatto con un po' di gente. In quale ambito ti sei specializzata?».

Gli occhi di Eve si illuminarono. «Lo faresti davvero? Non ho mai pensato a una specializzazione, in realtà. Sono aperta praticamente a tutto», disse. «In questo momento mi andrebbe bene qualunque cosa mi permetta di stare all'aperto. E sarebbe fantastico. Davvero fantastico. Grazie».

La ragazza notò che Jonah controllava l'orologio. Esther e il dottor Creswell erano insieme da oltre un'ora. «Dovete rientrare stasera?», domandò.

«Non necessariamente, ma dobbiamo trovare un posto per la notte. Se non qui, sulla via del ritorno», rispose lui.

«Vado a sentire che intenzioni hanno», suggerì Eve. Voleva rivedere i due anziani insieme. Erano così teneri, seduti con le ginocchia che si sfioravano, le mani intrecciate come se avessero paura di lasciarsi e di perdersi di nuovo.

«Eve, mia cara». Esther indicò lo spazio vuoto sul divano accanto a lei.

«Siediti qui con noi un attimo».

La ragazza obbedì, notando l'espressione seria con la quale entrambi la stavano guardando.

«C'è una cosa che dovresti sapere».

La sensazione che aveva da settimane, e cioè che mancasse ancora un tassello al puzzle della vita della nonna, si risvegliò di colpo.

«Riguarda Hannah».

«La mamma? Che cosa riguarda la mamma?»

«Tuo nonno... be', tuo nonno non era suo padre».

Eve li fissò entrambi, gli occhi che guizzavano dall'uno all'altra. Per la prima volta, notò la forma del mento del dottor Creswell... Era identico a quello di sua madre, forte e squadrato, lo aveva ereditato anche lei. «Questo significa...».

«Sì, temo proprio di sì», rispose Richard in tono gentile. «Ne sei molto dispiaciuta? Se può consolarti, nemmeno io ne avevo la minima idea fino a questo momento».

«Sul serio? Ne sei sicura?», chiese la ragazza a Esther. «E il nonno?».

L'anziana le prese la mano. «Mi dispiace non avertelo mai detto. Credevo che avrebbe causato più problemi che altro. Il nonno non l'ha mai saputo. O quantomeno, credo di no».

«Ma perché?», incalzò Eve. «Perché non l'hai mai detto al dottor Creswell, nonna? Alla mamma? Non meritavano di saperlo?». Si sforzava di dare un senso a quella rivelazione.

«Eve, mia cara, erano altri tempi. Avrebbe rovinato troppe vite. Ho cercato di fare il possibile per non ferire nessuno più di quanto non avessi già fatto. Forse non era la decisione giusta, ma era l'unica che all'epoca sono stata in grado di prendere».

Eve respirò a fondo e analizzò il volto del dottor Creswell per cogliere altre somiglianze. Avrebbe dovuto sentirsi furiosa, ferita, ingannata. Dovette fare appello a tutto il suo coraggio per cercare il lato positivo di quella situazione. «Allora significa che ci ho guadagnato un nonno?», chiese infine, sorridendo a Richard.

«Se mi vorrai».

Capitolo cinquantasei

St Mary's, primavera 2018

«Suppongo che dovrei essere felice», confidò Rachel a Janice, una mattina al bar, un paio di settimane dopo il suo ritorno da Londra. La stava aggiornando su tutto quello che era successo. «E lo sono, davvero. È un meraviglioso lieto fine. Richard si è fermato da Esther per quasi una settimana e ora lei programma di andare a trovarlo in Cornovaglia, stando a quello che mi ha detto Eve. Ma adesso mi sento svuotata». Rachel aveva ripercorso all'infinito nella mente la conversazione con Jonah al ristorante. Era vero, forse non avrebbe mai provato il genere d'amore che resisteva a tutto, il genere d'amore che aveva visto tra la nonna di Eve e il dottor Creswell. Quella consapevolezza la faceva sentire vuota, come se avesse perso qualcosa che non si era mai resa conto di possedere.

«Be', è stato davvero emozionante, perciò immagino che ti senta un po' smarrita, ora che è finito tutto. Come va il polso, a proposito?»

«Il dottore dice che posso scordarmi di usarlo per almeno un altro mese. Mi verrà un esaurimento. Gli appunti da leggere per le mie ricerche e i sentieri su cui camminare non sono infiniti. Ormai mi sembra di conoscere l'isola come le mie tasche».

Janice annuì compassionevole. «E che mi dici di Jonah?»

«Abbiamo avuto una piccola incomprensione. Credo di aver perso il treno, o forse sarebbe il caso di dire il battello».

«Non perdere le speranze, Rachel», la incoraggiò Janice con un colpetto sulla mano.

La conversazione durante il lungo viaggio di ritorno da Londra era stata stentata. Jonah si era scusato per averla messa alle strette. «Non è stato corretto da parte mia. Hai il diritto di vivere la tua vita come più ti piace. Spero che resteremo amici», aveva detto.

Lei aveva provato una fitta di delusione inaspettata. «Certo».

Adesso le sembrava che Jonah la stesse evitando. Non si erano praticamente visti da quando erano tornati, anche se – cosa a dir poco frustrante – lui non si era mai allontanato dai suoi pensieri, arrivando a tormentarla anche di notte. Il più delle volte a torso nudo e con un sorriso malizioso in faccia. E sempre appena fuori dalla sua portata. Rachel si rese conto di sentire la sua mancanza più di quanto volesse ammettere. Era una sensazione nuova per lei, non ricordava che le fosse mai mancato nessuno prima di allora, di certo non con la stessa intensità, quasi come una sofferenza fisica, un dolore sordo nel profondo.

«A proposito di battelli, avevi detto di potermi procurare una barca in affitto?», domandò a Janice.

Lei si mostrò di colpo evasiva. «Guarda caso, ho proprio una notizia che potrebbe rallegrare la tua giornata». Controllò l'ora e poi indicò la tazza di Rachel. «Bevi in fretta e seguimi».

Lasciarono il bar e risalirono Hugh Street, fino agli attracchi di Porthcressa Beach. Nei cieli sopra il mare, i kitesurfer pendevano come i piumini del tarassaco, ma sulla spiaggia non si vedeva anima viva, finché Rachel notò una barchetta di metallo che avanzava a pelo d'acqua diretta verso di loro. Strizzò gli occhi, ma non riusciva a distinguere chi fosse alla guida. Poi, mentre la luce del sole si rifletteva sul mare, riconobbe i suoi lunghi capelli ramati. Leah.

«Oh, oh», mormorò a Janice. «Non è proprio la mia più grande fan al momento».

«Aspetta e vedrai».

Pronta a ricevere un'altra lavata di capo, Rachel attese immobile sulla riva. Mentre aiutavano Leah a tirare in secca la piccola barca, osservò meglio lo scafo. Aveva un'aria familiare. La *Soleil d'Or*? Non poteva essere.

Invece era proprio lei. Tirata a nuovo, con il nome dipinto di fresco sul fianco, intrecciato a un favoloso narciso giallo.

«La marea l'ha ributtata a riva nella parte nord dell'isola, un paio di settimane fa», spiegò Leah, scendendo sulla sabbia. «Tom della cooperativa ha mandato qualcuno a dare un'occhiata al motore, la settimana scorsa. Candele d'accensione difettose. Facili da aggiustare. Poi ho pensato di dare una bella lustrata a questa vecchia ragazza prima di riportartela».

Rachel era sbalordita. Allora Leah non era venuta a dirgliene quattro. «Wow. Grazie, è fantastico. Davvero. È un gesto così generoso da parte tua.

Adoro quel disegno».

«Il minimo che potessi fare. Senti, a proposito dell'altra volta... Mi dispiace di essermela presa con te. Non volevi fare nulla di male, me ne rendo conto solo adesso».

«No, ho sbagliato. Non avrei dovuto intromettermi».

«Be', sono felice che tu lo abbia fatto. Max mi ha rintracciata... te lo vedi? Ha lasciato la sua sciccosissima galleria d'arte e si è fatto un paio di giorni di vita spartana con me».

Rachel stentava a immaginare quell'elegante uomo di città nella catapecchia fatiscente di Leah.

«Mi ha convinto che non avevo perso il mio talento. Stiamo organizzando una mostra per l'autunno, a dire il vero. Adora i miei paesaggi marini».

«Ma è magnifico», esclamò Janice, che le stava osservando con gli occhi orgogliosi di una madrina.

«Già», concordò Rachel. «Sembra incredibile. E grazie ancora per la barca; renderà tutto molto più semplice. Il mio supervisore farà i salti di gioia».

«A dire il vero, avrei anch'io un favore da chiederti». Leah spostò il peso da un piede all'altro. «Mi domandavo se ti andrebbe di posare per me. So che hai già visto l'abbozzo del tuo ritratto, me l'ha detto Max. Mi sa che non verrà poi così male. Sempre che riesca a finirlo».

«Sarà un onore», accettò Rachel. «Verrò a trovarti non appena il mio polso sarà guarito».

«Bene. Allora questa è tua», disse Leah, consegnandole la chiave. Rachel colse l'opportunità per abbracciarla. La donna sembrò per un attimo opporre resistenza, ma poi si rilassò e ricambiò l'abbraccio con altrettanto calore.

«Come farai a tornare a Little Embers?», chiese Rachel.

«Oh, mi sono organizzata. Tom mi darà un passaggio non appena chiude il negozio». Si voltò con una piroetta e si avviò in direzione del paese.

«Sarà meglio che vada anch'io», disse Janice, mentre Leah si allontanava. «Devo essere al museo alle undici».

Non appena le due donne se ne furono andate, Rachel si sedette sul muretto di pietra che delimitava la spiaggia e puntò lo sguardo verso il mare. Adesso che la barca era stata riparata, si domandò se Eve avrebbe accettato di aiutarla con la sua ricerca. Aveva una stanza libera ed era sicura di poter contrattare il finanziamento per permettersi un'assistente. Sarebbe stato divertente avere un'allieva, e anche utile, soprattutto finché il suo polso non fosse guarito del tutto.

Era felice di riavere la sua barca e ancora più sollevata che Leah non fosse più arrabbiata con lei, eppure continuava a provare una strana tristezza di fondo, come se il mondo non fosse più il luogo eccitante di un tempo. Sembrava la fine di tutto, e nemmeno la sua ricerca la entusiasmava più come una volta.

Nella sua testa riecheggiarono le parole che un giorno le aveva detto sua madre. «A volte, Rachel, l'amore ti trova quando sei pronta. Ma altre volte sei tu a dover decidere. Devi riconoscerlo, e andare a prendertelo».

Rachel balzò in piedi. Stavolta la decisione spettava a lei. E sapeva esattamente cosa fare. E chi andare a cercare. Non era la fine di tutto; anzi, era solo l'inizio.

Ringraziamenti

Quando avevo circa nove o dieci anni e vivevamo sulla costa nordoccidentale degli Stati Uniti, affacciata sul Pacifico, mia madre ci portava spesso a visitare un vecchio ospedale psichiatrico abbandonato e in rovina chiamato Steilacoom: quella era la sua idea di gita fuori porta. L'atmosfera inquietante delle stanze fatiscenti, dei mobili rotti, degli oggetti dimenticati e l'aria di desolazione minacciosa che si respirava all'interno di quelle mura mi accompagnano da allora.

Qualche anno dopo mia madre mi raccontò che, quando mio nonno era piccolo, la mia bisnonna era stata confinata in una struttura per malati mentali in Inghilterra, perché soffriva di depressione *post partum*. Disse che mio nonno non ne parlava quasi mai, che quella storia era fonte di grande vergogna per tutta la famiglia. Solo di recente ho scoperto che la mia bisnonna vi rimase rinchiusa per tutta la vita. Se le motivazioni di quella decisione si sono ormai perdute nel tempo, la sua storia mi ha colpito molto per la sua immensa tragicità.

Mentre raccoglievo le idee per il mio libro, poi, mi sono imbattuta nei racconti degli oggetti – spesso banali, ma comunque importanti per i loro proprietari – dimenticati all'interno degli asili psichiatrici, dai quali i residenti non erano più usciti.

Sono stati quegli oggetti a darmi l'ispirazione per questo romanzo.

Nel corso delle mie ricerche, ascoltare i racconti orali dell'Imperial War Museum, in particolare le memorie di Ernest Rex Chuter ed Eric Norman Foinette, prigionieri di guerra durante il secondo conflitto mondiale, e il resoconto della prigionia di Percy James Mutimer a Changi, è stato un vero privilegio. La descrizione delle torture e della privazione subite è narrata con stoico coraggio e la loro testimonianza mi ha ispirato i personaggi dell'isola di Embers.

Durante le ricerche sulla vita delle alpiniste della metà del xx secolo, mi sono imbattuta nel libro *The Summit of her Ambition. The Spirited Life of Marie Byles* di Anne McLeod, che mi ha fornito il meraviglioso esempio di una donna avventurosa e di spiccata intelligenza (è stata la prima donna di legge nel Nuovo Galles del Sud, cofondatrice della Società buddista australiana, ambientalista e fervida sostenitrice dei diritti femminili). Ho letto anche le imprese di tre intrepide donne inglesi, Anne Davies, Eve Sims e Antonia Deacock, che nel 1958 percorsero in automobile quasi trentamila chilometri da Londra all'India per poi camminare per altri cinquecento chilometri circa fino al Tibet. Spero quindi di aver saputo instillare almeno in parte il loro indomito spirito collettivo nel personaggio di Esther Durrant.

Sono sempre stata affascinata dal concetto di isola, dalla sua natura appartata e raccolta, e volevo che la mia storia fosse ambientata in un luogo remoto, pur restando in Inghilterra. Devo quindi ringraziare *L'isola delle balene* di Michael Morpurgo per avermi spinto a visitare le isole Scilly e a sceglierle come scenario per il mio romanzo.

Ringrazio anche mia nipote Luisa per la compagnia durante la nostra esplorazione delle isole, Amanda Martin dell'Isles of Scilly Museum per il suo aiuto, e le mie prime lettrici Becky, Mercedes, Sanchia e Rhonda. Poi la mia agente, Margaret Connolly, per i saggi consigli e il supporto continuo, le mie sapientissime editor Rebecca Saunders e Alex Craig e tutto lo staff di Hachette per il costante impegno nella pubblicazione di libri meravigliosi e per l'enorme contributo alla sempre più vivace industria editoriale australiana.